Dr. Felice De-Angeli

Storia di Casa Savoia
in ordine al pensiero nazionale dalle origini ai dì nostri

Ulrico Hoepli - Editore

Storia di Casa Savoia

Monumento a Vittorio Emanuele II in Milano (Opera del Rosa).

D.r FELICE DE-ANGELI

STORIA
DI
CASA SAVOIA

IN ORDINE AL PENSIERO NAZIONALE

DALLE ORIGINI AI DÌ NOSTRI

CON 54 TAVOLE E 168 ILLUSTRAZIONI

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1906

ALLA MAESTÀ

DI

RE VITTORIO EMANUELE III

OMAGGIO REVERENTE

1905

* *

Maestà

La benignità del Vostro grande Avo, il Padre della patria, *esaudendo un mio ardente voto, ha accettato la dedica dei miei giovanili* **Studi storici sulle origini del dominio tedesco in Italia,** *onorandomi d'una medaglia d'oro, in segno di particolare aggradimento. Voglia la Maestà Vostra concedere, che io intitoli al Suo nome la mia* **Storia di Casa Savoia in ordine al pensiero nazionale,** *nel qual lavoro io intendo dimostrare, quanto lunga e gloriosa opera abbia compiuto la Vostra Dinastia per abbattere definitivamente quella dominazione straniera. Sarà questo il più ambito compenso del mio lavoro, al quale consacrai, da anni parecchi, con intenso amore, tutte le mie forze.*

Della Maestà Vostra

Devotissimo

D.r Felice De Angeli.

Milano, 12 agosto 1905.

MINISTERO DELLA R. CASA

DIVISIONE PRIMA

N.⁰ 9066.

Racconigi, 20 settembre 1905.

Ho grato informare la S. V., che il suo lavoro storico sulla Casa Savoia in ordine al pensiero nazionale, *è stato favorevolmente giudicato dall'autorevole persona cui fu sottoposto ad esame.*

Sua Maestà il Re si è pertanto degnata di corrispondere al desiderio da Lei espresso, autorizzando la dedica dell'opera al Real nome, grato dell'attestato di devozione, che la S. V. ha avuto l'intenzione di porgergli col lavoro, cui ha dedicato intelligenti ed amorevoli cure.

Lieto di farle questa comunicazione, profitto dell'opportunità per dichiararle, signor dottore, la mia distinta considerazione.

Il Ministro
PONZIO VAGLIA.

Al Signor

DOTT. FELICE DE ANGELI

MILANO

INDICE DELLE MATERIE

III.

IV.

V.

VI.

PERIODO TERZO.

Sosta e regresso.

I.

II.

PERIODO QUARTO.

Casa Savoia alla testa del movimento nazionale.

I.

II.

III.

PERIODO QUINTO.

Il risorgimento nazionale sotto l'egida di Casa Savoia.

I.

II.

III.

APPENDICE PRIMA.

Serie cronologica dei regnanti di Casa Savoia.

APPENDICE SECONDA.

Bibliografia storica moderna di Casa Savoia.

Indice delle Tavole

* *

Ai giovani Italiani.

Una stirpe d'eroi che folgorando
Corse a vendetta delle antiche offese;
Una stirpe d'eroi che a noi col brando
La nostra patria rese. RIZZI.

. . . Desio dei nostri morti,
De' viventi amore e gioia,
Bianca croce di Savoia,
Tu sorridi al nostro ciel!

Avanti, Savoia! non anche
tutta desti la bandiera al vento.
CARDUCCI.

Sempre avanti Savoia!...
REGINA MARGHERITA.

Ho scritto questo volume, appoggiato all'autorità dei migliori storici di Casa Savoia, nell'intento di farvi conoscere, per quali fortunose vicende la dinastia, oggi regnante in Italia, sia giunta a tanto di gloria e di potenza, onde si distingue fra ogni altra nel mondo. È una storia brevissima, finchè alla dinastia non è dato di propugnare apertamente e fortemente gli interessi italiani, e si allarga mano mano ch'essa, cresciuta debitamente in forze, si accinge a far propria la causa nazionale, e la sua storia diviene una cosa sola con quella della gran patria italiana.

Non intendo, quindi, di dare la biografia di tutti i principi di Casa Savoia, o di esporre i particolari della loro vita, e neppure di narrare quanto essi operarono, che non rifletta, almeno indirettamente, lo svolgimento del concetto nazionale, o ne toccherò soltanto di volo, se l'importanza dell'argomento lo esigerà, a dimostrazione di insigni virtù, o di meriti personali straordinari, indirettamente vantaggiosi alla causa della nostra patria. Dirò di essi in particolare solo quanto varrà a far conoscere il loro carattere e lo svolgimento del pensiero nazionale nella loro politica, ed a qual meta sublime possano condurre le virtù, fortemente sentite e praticate, e quali sforzi abbia costato, e quanti sacrifizi, il raggiungimento dell'altissimo ideale.

Di Carlo Alberto tratterò più a lungo di quanto vorrebbero le proporzioni di questo lavoro, perchè intorno a questo principe, più assai che di altri di Casa Savoia, furono scritti errori e menzogne, non ancora del tutto sfatati, e perchè la vita di lui si offre più d'ogni altra feconda di utili ammaestramenti.

A voi, giovani dalla mente e dal cuore non per anco turbati da passioni politiche, la verità riuscirà, non dubito, di non lieve giovamento. E la verità vi esporrò tutta e sola, quale mi risultò dalle mie diuturne ricerche.

★

Aveva appena iniziati gli studi per questo lavoro, ch'io sperava di porre sotto l'alto patrocinio del giovane Erede della corona italiana, quando avvenne l'orribile assassinio di Umberto, il re benefico e popolare, il leale successore del Padre della patria. *Il nome del giovane principe sulla prima pagina di questo volume, doveva essere come un augurio ai miei giovani lettori, perchè avessero ad imitarne la serietà e la tenacità dei propositi, e l'amore intenso al lavoro, virtù già da Quello rese manifeste in grado non comune.*

Un immane delitto, troncando d'un tratto i giorni dell'augusto Genitore, portò Vittorio Emmanuele III a reggere i destini della nostra patria. I tempi non volgono al certo molto facili; noi (e non soltanto noi Italiani) attraversiamo una crisi assai grave; ma il nuovo Re troverà nell'energia del proprio ingegno e del proprio carattere, e nelle gloriose tradizioni di sua famiglia, quanto fa duopo a superarla felicemente, guidando la nazione agli alti destini, a cui la Provvidenza l'ha chiamata, coll'arricchirla di tanti doni.

Ed è con questa fede, che io intitolo il mio lavoro all'augusto Nome del nostro Re [1].

[1] *Debbo una parola di ringraziamento agli egregi ufficiali, addetti alla biblioteca braidense di Milano, per la squisita cortesia, colla quale si prestarono ad agevolare le mie ricerche.*

PERIODO PRIMO

ORIGINI - PRIMI ACCENNI AI FUTURI DESTINI.

★ ★

I.

LA FAMIGLIA DEI SAVOIA.

La storia di Casa Savoia offre un interesse tutto particolare, non tanto perchè essa regge oggi i nostri destini, ciò che dovrebbe valere pure qualche cosa, quanto a motivo delle private e pubbliche virtù della maggior parte dei suoi principi, e dei caratteri di sagace ed ardita politica interna ed estera, ond'essa si contraddistinse in ogni tempo fra tutte d'Europa.

Se, tramontate le glorie medioevali, qualche stilla di sangue generoso ribolle ancora nelle vene degli Italiani, è dalla dinastia di Savoia soltanto che viene la scossa. Mercè sua soltanto l'Italia ha, nell'evo moderno, una storia propria, che possa dirsi veramente nazionale.

Fra quanti principi nazionali tentarono di dominare la nostra penisola, o almeno vi accennarono, Can Grande della Scala, Roberto di Napoli, Luchino Visconti, il conte di Virtù, nessuno fu spinto a tentare l'impresa dalla santa ambizione di redimere ed unificare la patria, dilacerata ed asservita, finchè non si fece udire dalle Alpi nevose il grido dell'aquila sabauda.

« Anche prescindendo da ogni considerazione nazionale, o di partito, scrive un illustre pubblicista francese [1], riesce di singolare interesse, sopra ogni altra, la storia di questa famiglia di feudatari, che, nei primi tempi del medio evo, si fa notare sopra tutte le altre, grazie allo spirito politico e guerriero, tenace e perseverante, come tutte le razze montanare, che si attacca fortemente ai due versanti delle Alpi, e accresce di secolo in secolo i suoi dominii con annessioni liberamente consentite, ben più che colla violenza e colla conquista, e fonda, con popolazioni disparate, delle quali essa forma il legame e il nucleo politico, un piccolo

---

[1] Hudry-Menos, nella *Revue des Deux Mondes*, 1866.

stato, che si equilibra sulle creste dei monti, saldamente legato, e solidamente fondato, pieganti esi verso il Settentrione, o verso il Mezzodì, secondo lo richiede la strategia del momento, o la pressione straniera, e che scossa frequentemente dalle sue fondamenta per effetto dei rivolgimenti europei, ritrova pur sempre in se stessa la virtù di risorgere più vigorosa e più grande. Noi vediamo questa forte stirpe principesca, dotata in grado eminente della facoltà di ringiovanirsi e di trasformarsi, passare senza difficoltà dalla feudalità alla monarchia assoluta, e da questa alla monarchia costituzionale, cambiar di leggi, di istituzioni, e perfino di paese, senza perdere nulla dell'antico vigore, del suo prestigio, e della sua popolarità. Nessuno spettacolo più attraente e più fecondo di insegnamenti di quello di vedere una famiglia sovrana, che conta nove secoli d'esistenza storica, e che rappresenta più d'altra qualsiasi il diritto d'eredità e il principio di legittimità, confondere i suoi destini con quelli d'una nazione che scuote un giogo secolare, e diviene la rappresentante più ardita del nuovo diritto pubblico, frutto della rivoluzione, e che, associando la propria causa alla causa popolare, non solo non ha, lo ripetiamo, perduto nulla del prestigio, ond'era circondata in altri tempi; ma, al contrario, mentre il secolo democratico corre ad altri ideali, ha il singolare privilegio di conservare il favore della grandissima maggioranza, e d'incatenare i cuori dei popoli soggetti al suo scettro, e questo presso la nazione più ribelle in passato al principio monarchico, in un paese, nel quale la geografia, la storia e le costumanze sembravano spingere piuttosto al frazionamento federale, e di cui tutte le glorie più belle erano glorie municipali e repubblicane. È questo senza dubbio uno dei più grandi ed interessanti spettacoli, che possa offrire la storia delle famiglie sovrane!... ».

E per davvero è meravigliosa la vitalità della dinastia sabauda, derivante in particolar modo dalla forza di trasformazione, da essa dimostrata nel corso di nove secoli e più, e malgrado i gravi e frequenti ostacoli incontrati, e i continui pericoli a cui l'esponeva la vicinanza di potenti e ambiziosissimi signori, malgrado le ripetute minorità e reggenze in tempi soprammodo difficili, le quali, se riescono sempre dannose, sono tanto più fatali alle dinastie in un piccolo stato. « Fu quasi un miracolo, scrive l'Armingaud [1], se in quelle circostanze la sovranità dei Savoia

[1] *La maison de Savoje et les archives de Turin.*

non divenne la preda dei vicini ». Da Umberto Biancamano a Vittorio Emanuele II quanti sconvolgimenti, quante rovine si sono accumulate nell'Europa occidentale intorno al Piemonte, sempre minacciato e sempre più vivo!... Quante volte non l'hanno insidiato, invaso, taglieggiato, occupato, e Francia, e Spagna ed Austria; quante volte esse, sfidate da quel piccolo stato, non avevano che a stendere la mano per distruggerlo, liberandosi da un'opposizione insolente e indegna di esse; eppure non vi riuscirono!... Quanti stati sono scomparsi per sempre, quante dinastie spodestate od estinte; quanti nomi gloriosi, la cui memoria è perduta!... E un feudo di second'ordine, divenuto a gran fatica uno staterello mediocre, non solo ha vissuto di mezzo a continue insidie ed assalti, in procinto ad ogni momento di venire ingoiato dai vicini; ma ha continuato ad ingrandirsi, finchè riuscì uno dei più potenti d'Europa.

Epperò la sua dinastia ci si presenta superiore ad ogni altra per la pochezza dei mezzi e l'importanza dei risultati, per la pazienza congiunta alla tenacia ed all'attività, per la grandezza delle difficoltà superate e dei pericoli scongiurati, e delle compiute resurrezioni. Quante volte giunse sull'orlo dell'abisso, e ne uscì ingrandita!...

« Parve quasi che il pericolo divenisse non soltanto abitudine, ma elemento di forza, di resistenza, di grandezza. La sua storia ci riempie d'ammirazione davanti a quello spettacolo di continuo ingrandimento, che ci appare come un premio di quella lotta costante per l'esistenza. È il trionfo più splendido dell'intelligenza e della tenacia, che registri la storia, dell'intelligenza politica, dote precipua dei Savoia [1] ».

La stirpe dei Savoia si contraddistingue innanzi tutto per amore di famiglia, quale non si riscontra presso nessun'altra. Salvo rarissime eccezioni, i Savoia hanno sempre dato esempio di concordia, di reciproco affetto, e di abnegazione individuale, a vantaggio della famiglia e dello stato. Essi ci offrono il maggior numero d'esempi di volontaria abdicazione al potere, e di rinuncia

---

(1) Armingaud, op. cit.

spontanea ad imprese gloriose, col sacrificio d'ogni personale ambizione, abdicazioni e rinunce non compiute mai per viltà (chè questa fu sempre, ed assolutamente, sconosciuta ai Savoia), ma da principi ancor vigorosi e gagliardi, e nella pienezza dei successi di una splendida carriera, compiute soltanto per amore di pace, o pel maggior vantaggio della dinastia e dello stato.

« Per questi principi disopra del trono stava la coscienza della propria responsabilità al cospetto di Dio e degli uomini [1] ». Si deve a questo spirito di abnegazione e di concordia, scrive il Gallenga [2], che non è certo tale storico da risparmiare ai principi la critica ed il biasimo dovuto, la rarissima occorrenza di fiere contese e tragiche scene, che tanto ci turbano nel leggere gli annali delle altre dinastie. Se taluni lasciarono, nella loro vita famigliare, tracce di meno scrupolosa moralità (ma anche qui molto migliori della generalità dei principi), non si ha memoria che le loro debolezze abbiano mai influito (come si legge nella storia di tante altre dinastie) nel governo della cosa pubblica. Il principe non cedette mai all'uomo.

E quali furono in famiglia, tali ci appaiono nel governo dei loro popoli. Mentre nello scorrere le storie delle altre case regnanti, nostrali o forestiere, dobbiamo troppo di frequente inorridire al racconto di nefandità e tradimenti d'ogni maniera, quella dei Savoia ci si presenta monda di tali lordure. « Siffatto paragone, dirò col Balbo [3], è semplice verità, e non v'è ragione di tacerla, perchè sia a lode dei principi nostri; anche la paura di essere tacciato di adulazione è viltà, se fa tacere la verità ».

Nella lunga serie dei suoi conti, duchi e re, noi ne troveremo, senza dubbio, parecchi che non fanno una gran figura al mondo, ne troveremo di infelici e di incapaci, tali in cui non si scorgono quasi più i tratti caratteristici della famiglia; ma nessuno, del quale si possa dire (anche nei peggiori tempi feudali) che fu proprio cattivo, violento, crudele, nessun vero tiranno [4]. Ed ebbe certo questa coscienza l'esule re Carlo Emanuele IV, quando (1797), nel breve suo soggiorno in Firenze, incontratosi con Vittorio Alfieri, il celebre tragico, flagellatore dei tiranni, gli

---

[1] Ardy, *Il carattere progressivo dei principi sabaudi e il regno di Umberto I.*

[2] *Storia del Piemonte.*

[3] *Storia d'Italia.*

[4] Hudry, *La royale maison de Savoje.*

disse: « Signor conte, ecco un tiranno [1]!.. » E, si può aggiungere, senza timore di smentite, che anzi nessun'altra dinastia offre, al pari di questa, in luogo di tiranni, una lista di santi e di beati [2]; e (dirò a coloro che fanno poco conto dei santi) di principi valorosi e leali, che cercarono, in ogni occasione, colla propria la fortuna del loro paese.

Il grande filosofo e patriotta Vincenzo Gioberti, non certamente adulatore di principi, assai prima che si potesse preconizzare la futura grandezza di Casa Savoia, ebbe a dire di essa, che, anche quando era monarchia assoluta, non fu mai dispotica, ma paterna. « I popoli piemontesi, scrive quell'illustre, sono obbligati dei pregi che posseggono, sovra tutto alla Casa di Savoia. Due titoli singolarmente assegnano ad essa un luogo illustre ed onorato nella memoria degli uomini. L'uno che, in una lunga seguenza di principi, non diede al mondo un solo tiranno; imperocchè, sebbene la severa storia non possa giustificare tutte le azioni di quelli (giacchè la storia sarebbe empia, nonchè adulatrice, se assumesse di scusare, o palliare quelle azioni, che sono dannate dall'Evangelio), ed alcune se ne leggano degne di gravissimo biasimo, tuttavia tali eccessi furono effetto momentaneo delle passioni, e non di quella consuetudine, che muta il regno in tirannide. L'altra gloria dei duchi di Savoia si è di avere educati i loro sudditi alla religione ed alle armi, non per offendere gli altri, ma per difendere il loro paese, e le porte d'Italia [3] ».

Mitezza nel governo e sagace avvedutezza nel concedere a tempo quanto le circostanze esigevano, ecco i criteri, ai quali s'informarono in ogni tempo quasi tutti i regnanti di questa famiglia nell'interno reggimento dello stato, e che li salvarono da quelle violente rivoluzioni popolari, dalle quali tutte le altre furono, dal più al meno, funestate. Epperò non c'è dato di trovare nella storia nessun altro esempio di così schietta e reciproca fiducia, di così

---

[1] GALEOTTI, *Archivio storico.*

[2] Mi si permetta di citarne almeno alcuni: Umberto III, Bonifacio arcivescovo di Cantorbery, primate d'Inghilterra, Margherita marchesa di Monferrato, Amedeo VIII, Amedeo IX, Lodovica principessa di Challans, Cristina regina di Napoli. Altri molti, adorni di singolari virtù, se anche non ottennero l'onore degli altari, rimasero venerati nella memoria dei popoli, che non errano nei loro giudizi.

[3] *Primato.*

costante e cordiale accordo e ricambio di affettuose simpatie fra principi e popolo. Il popolo subalpino ebbe sempre fede nella lealtà e nell'onestà dei suoi principi, e questi, alla loro volta, sempre fede nell'amore e nella devozione del loro popolo; sicchè nessun'altra dinastia ebbe dai sudditi tante prove di fedeltà e d'illimitata fiducia, anche nelle circostanze più gravi. Anche nei momenti più burrascosi i sudditi attendevano fiduciosi il cenno del loro principe; da lui ricevevano ognora, con lieto animo, i comandi più gravosi, come le larghezze da lui sapientemente largite.

E non ultima causa di questa così rara corrispondenza d'affetto fra principi e popoli si fu il tenore di vita, semplice e modesto, sempre mantenuto dalla loro corte.

« I principi di Casa Savoia non prodigarono quasi mai i tesori dello stato in private magnificenze, e risposero agli splendori delle altre corti italiane col fasto della domestica povertà [1] ». Non ebbero mai bisogno, come tanti altri, di accumulare ricchezze, estorte ai loro sudditi, per investirle nelle banche straniere, a garanzia di futuri eventi: solo patrimonio loro l'amore dei popoli, patrimonio che non può perire. E anche oggi, al culmine di sua potenza, Casa Savoia è delle meno ricche fra le regnanti.

« Il loro fu governo paterno, ma non alla foggia di quei certi governi paterni che, cullando i popoli nelle mollezze, li addormentano e li corrompono, e dei quali ebbe a dire argutamente il D'Azeglio, essere nel novero di quei padri, che fan nascere la voglia d'essere orfani; ma fu governo paterno, che si adoperò a far scaturire l'obbedienza dal sentimento del dovere, e ad affezionare i popoli a quella disciplina morale, che li rende poi idonei all'esercizio della libertà [2] ».

Ai sovrani ed al popolo era comune l'indole tenace e leale, armigera e bellicosa. E la gagliardia dell'animo e il valor personale, la gelosa cura dell'onore proprio e della nazione, spinta, sia detto pure, talvolta fino a smisurata ambizione, uno spirito indomito d'indipendenza, caratteri questi che contraddistinsero sempre l'attività politica dei principi sabaudi, essi seppero trasfondere nei loro soggetti, come mai altri; ciò ch'ebbe in seguito incalcolabile portata.

---

(1) Cordova, *La Casa di Savoia.*

(2) Massari, *Dell'ufficio storico di Casa Savoia.*

Castello La Sarre, riedificato nel 1710, probabile prima dimora dei Savoia in Italia. Soggiorno estivo prediletto di Vittorio Emanuele II.

Il popolo era altiero di obbedire a principi così magnanimi ed animosi, come i principi conoscevano d'aver un popolo bravo e fedele, sul quale potevano, in ogni circostanza, calcolare in modo assoluto. E lo vedremo provato le mille volte nel corso di questa storia. Fra i molti episodi che ci comprovano quanto i Savoia ci tenessero a serbare alto il prestigio del loro nome, non pochi avranno assunto la forma della leggenda, saranno esagerati; che importa?... ci dimostrano almeno quale fosse l'opinione popolare a loro riguardo.

« È un privilegio, o quasi, scrive il Moruzzi [1], di Casa Savoia quella lealtà e tenacità di propositi, che è sacra come il giuramento, quello spirito di cavalleresco ardire, che li spinge dove un pericolo è più manifesto, dov'è la gloria del vincere o morire ».

E l'illustre Cesare Balbo nel suo aureo compendio di storia d'Italia: « Casa Savoia fornirebbe ad una storia della cavalleria più numerosi e più splendidi, e più veri cavalieri, che non ve ne siano di falsi in parecchi poemi e romanzi ». Fra gli innumerevoli esempi voglio citare addirittura qui almeno l'ultimo, del duca degli Abruzzi, a tutti noto per le arditissime spedizioni scientifiche, nelle quali il coraggio personale e la tenacia dei propositi sono posti a prove ben più dure che in altre imprese.

I principi di Casa Savoia (diversi anche in ciò da tutti gli altri d'Italia) non si servirono mai di armi mercenarie (salvo eccezioni di niun conto), benchè fossero come e più degli altri belligeri, e smaniosi d'imprese, lottando sempre con armi proprie. I soldati di Casa Savoia vennero fatti assai più dal sentimento che dalla cupidigia del danaro; epperò essi servirono in ogni tempo fedelmente i loro principi, non vendendo il loro braccio e la loro vita (non parliamo di casi isolati) a chi li pagasse meglio. E questo contribuì non poco a mantenere in quelle popolazioni quel sentimento di lealtà e di abnegazione, che si cercherebbe invano negli altri stati italiani, e che preparò quell'esercito esemplare, pronto ad ogni cimento, come ad ogni sacrificio, e ad ogni opera virtuosa, con uno slancio, che neppure lo scetticismo dei nostri tempi è riuscito ad affievolire. L'antico esercito sabaudo, accogliendo mano mano il fiore della gioventù delle altre terre italiane, si trasformò finalmente in esercito nazionale, orgoglio oggi

---

(1) *Casa Savoia*, Conferenza.

e palladio della patria, vanto non piccolo di quella stirpe cavalleresca.

Fino dalle origini in lotta quasi continua coi conti e duchi limitrofi, coi vescovi delle diocesi loro soggette, e colle città sorgenti a comune, e via via coi più potenti signori di Francia, Italia e Germania, attraverso alle gravissime perturbazioni ed ai continui rivolgimenti politici dell'Europa, perturbazioni e mutamenti che dovevano riuscire fatali al maggior numero delle case rivali, i Savoia seppero condursi con meravigliosa destrezza, prendendo norma dagli errori altrui, profittando degli altrui disastri, in guisa non solamente da navigare sicuri in quelle torbide acque, ma anche da pescare in esse, e trovarsi ad ogni cangiar di vento più presso al porto a cui tendevano. Posta fra così grandi e complicate difficoltà, circondata da sì numerosi e sì diversi nemici, Casa Savoia dovette la sua salvezza certamente in parte ai vantaggi naturali della sua posizione e all'indole svegliata e forte dei popoli soggetti, ma non meno alle doti personali di molti principi che la rappresentavano: freddo giudizio, accortezza e moderazione, energia, valore, arditezza (¹).

« Essi hanno lavorato indefessamente al proprio ingrandimento, avanzando a poco a poco, e stentatamente, attraverso a quella intricata selva feudale, accontentandosi di abbattere i rami più pericolosi, porgendo la mano a deboli ed oppressi, accordando statuti e franchigie a borghi e città, anche prevenendo i desideri, proteggendo, secondo consentivano i tempi, le popolazioni rurali, naturalmente inclinati verso i piccoli e gli oppressi (²) ».

Se nella Savoia (formante oggi parte della repubblica francese), e perfino nei cantoni della libera Elvezia, già appartenenti allo stato sabaudo, le popolazioni circondano tuttavia la nobiltà del massimo rispetto, malgrado tanti sconvolgimenti politici e

---

(¹) Gallenga, op. cit.
(²) Hudry, op. cit.

dei tempi così mutati, ciò si deve al governo popolare, paterno dei Savoia, che seppero da una parte temperare l'odiosità della amministrazione feudale, senza esacerbare i nobili, e dall'altra sollevare la classe oppressa, senza eccitarla a rivolta; sicchè la feudalità, nei loro stati, non potè mai assumere un carattere così duro come in altre regioni [1].

La politica estera di Casa Savoia, a differenza di quella di tutti gli altri potentati, che tentarono di dominare la penisola, fu in ogni tempo ispirata da un sincero affetto verso la nazione italiana, e da un'intelligenza superiore dei suoi veri interessi. Certamente essa non ha mai perduto di vista i propri particolari vantaggi, non si è mai lasciata sfuggire l'occasione d'ingrandirsi, mentre serviva appunto così agli interessi generali della nazione. L'operare diversamente, mentre avrebbe danneggiato il più delle volte l'Italia, sarebbe stata vera stoltezza o viltà. Vi avrà avuto parte notevole, finchè si vuole l'ambizione dinastica e l'ambizione guerriera; ma se cotale ambizione e gli interessi dinastici, per necessità storica, collimavano con quelli della nazione, il merito d'averlo capito, e d'avere operato di conseguenza, non ne è certo sminuito. Ma, notiamolo bene, i Savoia non hanno mai curato i particolari interessi, o cercato d'ingrandirsi, come pure talvolta avrebbero potuto, a danno della patria comune. E merito grandissimo, che le altre dinastie nostrali non ebbero, sebbene non mancassero loro occasioni di fare altrettanto e più, si fu pure l'avere considerata, fino dai primordi loro, questa infelice nazione, calpestata dalle armi straniere e dal dispotismo indigeno, come un'alleata da sostenere, come una sventurata sorella da soccorrere. Epperò l'Italia mirò in ogni tempo ai Savoia come ai suoi naturali protettori e liberatori.

In altra delle sedute della Camera francese, poco dopo la convenzione del settembre 1864, l'illustre storico francese Adolfo Thiers proclamava dalla tribuna, che la nostra dinastia « si distinse in ogni tempo per energia, accorgimento, grande ambizione, e poca scrupolosità ». E sia pure anche per ambizione, come si è

[1] Ivi.

detto e si ripeterà ancora; ma, di grazia, qual Casa regnante non fu tocca da questa labe, e quante lo furono ben più della nostra, e per fini assai meno generosi!... Disse pure il vecchio statista francese in quella stessa circostanza, che il palazzo Pitti (la corte dei Savoia risiedeva allora in Firenze) era fatto pei Medici, non pei *lupi* di Savoia. Ma lasciamo stare, per carità, i Medici, dei quali il palazzo Pitti nascose troppi delitti e troppe vergogne; noi preferiamo, in ogni caso, la leale, virtuosa rozzezza dei Savoia alla raffinata corruzione degli antichi signori di Firenze. Del resto si potrebbero citare, e verranno citati nel corso di questo lavoro, non pochi sovrani di Casa Savoia, larghissimi protettori delle lettere e delle arti belle.

Rispose al Thiers con tutta l'energia del patriotta offeso, in pubblica lettera, un savoiardo, suddito francese, per nulla tenero della monarchia, ma non dimentico dei grandi meriti degli antichi signori della sua patria, la cui storia fu, durante parecchi secoli quella di Casa Savoia [1]. « Gridare contro la smisurata ambizione di Casa Savoia, scrive egli, è vecchio costume dei panegiristi dei reali di Francia, frase retorica usata dagli adulatori del *gran re*, per meritare le briciole dei suoi deschi. Furono tacciati d'essersi senza scrupolo gittati ora a dritta, ora a manca; ma questi poveretti non potevano proprio gittarsi ad una volta dai due lati, non potevano avere il dono dell'ubiquità. Quanta energia e quanto accorgimento occorsero loro per stare saldi fra i due mostri che volevano divorarli; finchè questi finirono col capire, non ismettendo punto la loro cupidigia, essere meglio che gli stati di Savoia rimanessero ai loro principi, anzichè vederli entrare nel dominio di un avversario ».

« Se avessero operato diversamente, se non avessero cercato di premunirsi come potevano, e come permettevano i tempi, contro le invidie e le ambizioni (nè in tali occorrenze credo potesse esserci luogo a scrupoli), i Savoia si dovrebbero collocare fra i cretini, che si dice essere stati così numerosi in Savoia ».

E quanto al confronto coi Medici, il coraggioso scrittore aggiunge: « Amare le belle arti, sta bene, ma è meglio assai rimanere onest'uomo. I Medici avranno amato le arti più dei Savoia; ma questi almeno non furono avvelenatori ed assassini come quelli. A me par che invece di far disonore al palazzo Mediceo, i prin-

---

[1] PHILIPPE, *I lupi di Savoia*.

cipi di Savoia lo purificheranno colle loro virtù del sangue, ond'è macchiato!... ».

I Savoia, non appena assodata la loro potenza fra noi, intesero a promuovere gli interessi generali d'Italia svolgendo (come vedremo) successivamente questo triplice programma. In primo luogo far trionfare il principio della neutralità della penisola, liberandola dal flagello delle guerre di predominio, che per tanti secoli la insanguinarono. Lavorarono in seguito ad impedire che l'uno o l'altro potentato prevalesse nella penisola, rompendone l'equilibrio politico, fondamento principale della neutralità; finchè, maturati i tempi, riuscirono a liberare il paese da ogni dominazione forastiera, e ad unificarlo.

Epperò spinti da questi sentimenti, e in omaggio al loro programma, se si tolga qualche *momentanea* aberrazione, i Savoia, presaghi, direbbesi quasi, dei loro futuri destini, non abbandonarono mai gli acquisti fatti nella penisola, per quanto tristi volgessero le vicende; e se ebbero a rassegnarsi delle perdite oltre le Alpi, non rinunciarono mai ad un palmo di terra italiana (anche se costretti talvolta a cedere momentaneamente), a differenza ancora degli altri dinasti italiani, che fecero oggetto di cambio e di vendita le loro terre, ogni qual volta il loro personale interesse ve li consigliava.

Quasi tutte le dinastie che signoreggiarono in Italia furono straniere e fugaci, ciascuna fe' centro della propria attività politica il solo gretto dominio a qualunque costo, ora qua, ora là, per forza, o per frode, senza onore e dignità, ligi o vassalli; epperò nessuna poteva essere chiamata dalla provvidenziale economia di nostra storia a tradurre in atto la redenzione della gran madre antica [1].

Soli i nostri principi subalpini stettero fermi nel loro paese, volti sempre al bene ed all'onore d'Italia, e colle armi e colle arti della pace pronti ad affrontare anche gli urti delle maggiori potenze per mantenere la dignità e la indipendenza propria, scemare la preponderanza straniera nella penisola, e trattare gli interessi comuni, dagli altri pur troppo pregiudicati ed offesi. Si è per ciò che neppure i primi deboli conti di Savoia vollero mai legarsi in soggezione feudale coi vicini, rinunciando a qualsiasi aumento di dominio, che potesse importare tale sog-

[1] BELGIOJOSO, *Histoire de la maison de Savoje.*

gezione, o tramutando spontaneamente tali possessi verso altri, anche meno importanti, ma liberi, o soggetti a principi lontani. Conseguenza molto notevole di questa superiorità di carattere si fu il rispetto, onde vediamo circondati sempre i Savoia, assai di frequente scelti arbitri da sovrani ben più potenti di loro.

Volgendo lo sguardo alla storia degli altri principi italiani, vedremo come la politica egoistica e le passioni li abbiano, dal più al meno, spinti tutti sulla stessa china disastrosa che li condusse alla medesima rovina finale. Gelosi gli uni degli altri, si vendevano ai sovrani d'oltre monti pur di ottenere l'umiliazione e la rovina dei loro vicini. Lo spirito di discordia ed una sfrenata ambizione li accecarono così, da far tener loro in non cale il maggior bene dei popoli e dei principi, l'indipendenza.

Ben diversi i Savoia, e sì che i loro possessi, fra i potenti signori di Susa ed Ivrea dapprima, di Monferrato, Saluzzo, Provenza e Ginevra da poi, li ponevano in condizioni molto più infelici delle altre dinastie italiane. Spezzati com'erano i loro dominii di mezzo ad altre signorie, e da queste continuamente minacciati, sembravano destinati ad una ben passeggiera esistenza, assorbiti da quelle, o conquistati agevolmente dai potentissimi sovrani d'oltre Alpi, o, quanto meno, a trascinare un'esistenza miserabile sotto la protezione ed all'obbedienza di qualche potente, per finire più miseramente ancora la vita. Le cose invece procedettero ben diversamente. Casa Savoia, la più povera, la più debole e la più combattuta, è riuscita, mercè l'abilità, l'energia e la costanza dei suoi principi, non solo a sfuggire alla sorte delle altre, ma a crescere e giganteggiare così da assorbire, l'uno dopo l'altro, i rimanenti territori della penisola, e a divenire una delle più potenti e rispettate del mondo. E sarà anche (ammettiamolo senz'altro), grazie ad un succedersi di casi fortunati, ed alla cooperazione di non poche illustri personalità; ma sopra tutto pei meriti singolari di molti fra i membri della dinastia di Savoia.

Noi dobbiamo profonda gratitudine a quanti concorsero, in ogni tempo, a mantenere vivi negli animi degli Italiani i sentimenti patriottici, sagrificando anche la loro esistenza, a quanti si adoperarono a compor l'Italia nostra libera ed una; ma è debito sacrosanto di riconoscere quanto risulta dalle testimonianze storiche più sicure d'ogni tempo intorno all'opera dei Savoia a vantaggio della patria comune.

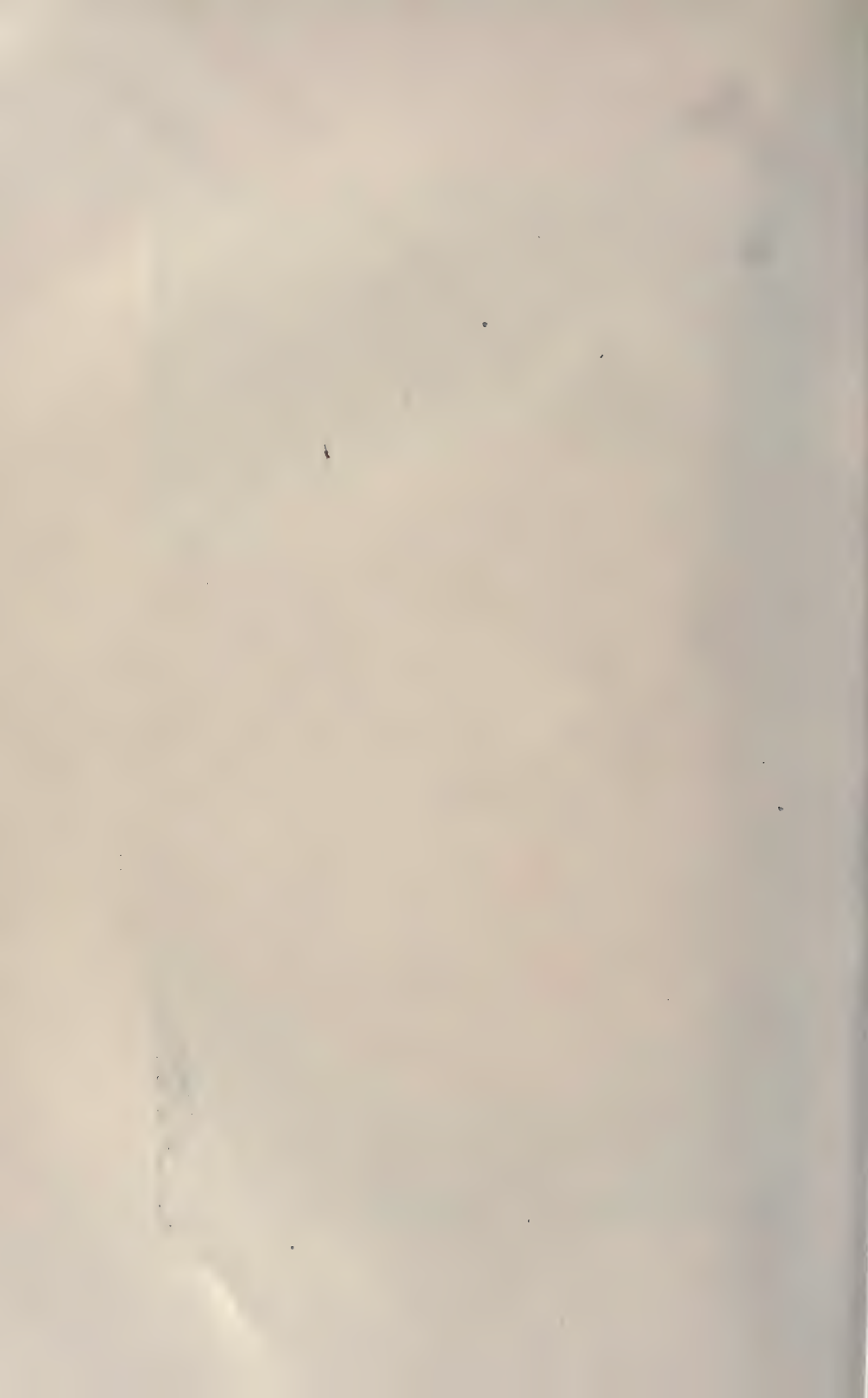
★

La politica estera di Casa Savoia fu sempre prudente (non timida), provvida e dignitosa, e in qualunque occasione, nel decorso dei secoli, essa prese parte (e non fu mediocre merito il farlo) alle sorti della nazione. Le lettere dei principi, le dichiarazioni e le frequenti relazioni degli ambasciatori (degni emuli dei veneziani), gli atti pubblici degli uomini di stato della monarchia, e le note diplomatiche, la corrispondenza più intima di principi e ministri, somministrano, sotto questo rapporto, una messe così copiosa, da potersene formare soggetto di non mediocre opera politica ([1]).

Il dire che quanto si è esposto fin qui rese la famiglia dei nostri re ognora simpatica agli Italiani, e rispettabile agli stranieri non è adulazione, è pura verità storica, e la storia non vi ha partito politico, che la possa mutare. La sola dinastia sabauda quindi poteva mettere salde radici in Italia, essa che sola aveva una storia nazionale, italiana, armi proprie e gloriose ed amministrazione ordinata, ed in ragione dei tempi, liberale; essa la sola che potesse dar alimento alle aspirazioni nazionali. Epperò mise radici profonde così, da allargarsi man mano al dominio di tutta la penisola, riverita ed amata.

([1]) Daneo, *La monarchia italiana sotto lo scettro di Casa Savoia.*

La rocca di Monmelliano (dal *Theatrum Sabaudiae,* Amsterdam, 1682).

★ ★

II.

LE ORIGINI. — I PRIMI CONTI.

Le origini e le prime vicende di Casa Savoia, la più antica fra le dinastie regnanti in Europa, sono tuttavia ravvolte nelle tenebre, e dopo tante e così minute ricerche, non è a credere che possano venire maggiormente chiarite, mancando quasi affatto notizie autentiche di quei tempi, quando essa andava confusa, e quasi ignorata, di mezzo a quel mondo di grandi e piccoli feudatari, sorti durante la decadenza dell'impero carolingio e la formazione dei nuovi stati di Germania, Francia e dell'efimero regno d'Italia. Come discernerli i poveri conti di mezzo a quel turbinio d'incessanti lotte fra vassalli e vassalli, e fra questi e i loro sovrani, innalzati e sbalzati a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro partito nazionale, d'uno o d'altro invasore straniero, nel tristissimo periodo di nostra storia, fra il 900 e il 1100; nell'epoca del finimondo, delle carestie, delle invasioni saracene su tutto il litorale italiano?...

E in un lavoro come questo basterebbe appena l'accennarvi; poichè Casa Savoia, provenga da un paese o da un altro, italiana o straniera che sia d'origine, divenne poi, per adozione e per merito, più assai italiana che nessun'altra mai di nostra storia; ed ha in ogni modo, anche senza la patente di pura derivazione nazionale, italica, titoli più che bastevoli alla nostra ammirazione ed alla nostra gratitudine. Ma, siccome le origini e le prime vicende della dinastia cadono precisamente nell'epoca stessa, nella quale hanno principio le grandi sventure della nostra patria diletta, e siccome fino d'allora si chiariscono gli intenti politici di quella famiglia, chiamata dalla Provvidenza a redimere l'Italia, non sarà, credo, discaro al lettore che se ne discorra brevemente.

Anche prima assai che la dinastia sabauda acquistasse l'importanza attuale, le sue origini furono a moltissimi eruditi argomento di studi profondi.

Dice il Gerbaix de Sonnaz, dottissimo investigatore di storie sabaude [1]: « Quando per più di nove secoli una dinastia, come Casa Savoia, è stata illustre, quando per una lunga sequela di età non ha prodotto un tiranno, in epoche in cui i mostri umani al potere, specialmente in Italia, erano così numerosi, ma molti principi buoni, onesti, virtuosi, valorosi, pochi mediocri, ed un numero non piccolo di grandi uomini, sia in guerra che in politica, è naturale che la storia abbia cercato con singolare impegno di sapere donde una stirpe così esemplare avesse tratto origine ». E se ne scrisse una intera biblioteca, senza venirne tuttavia ad una conclusione appieno soddisfacente.

V'ha chi, volendo dare ad ogni costo alla dinastia sabauda un'origine imperiale e reale, sia pure tedesca, la farebbe discendere da un Beroldo di stirpe reale sassone, e di questa opinione non è il caso di occuparcene.

Altri, pur d'averla italiana, la farebbe discendere da Berengario II, d'infausta memoria, marchese d'Ivrea, e poi re di quel primo regno d'Italia, che non fu certo glorioso, iniziato e chiuso in pochi anni con tradimenti d'ogni maniera. E non ci sarebbe proprio di che vantarsene, essendo a tutti noto che questo Berengario fu traditore, e fors'anche uccisore, del proprio benefattore e sovrano, e invocatore precisamente di quegli stranieri, che Casa Savoia, invece, ha sempre combattuto, quando le fu possibile. Comunque, siccome di questa opinione si fece strenuo sostenitore l'illustre storico di Casa Savoia, Luigi Cibrario, mi credo in dovere di dirne qualche cosa di più. Il capostipite della dinastia sarebbe adunque un Ottone Guglielmo, conte e duca dell'alta Borgogna, figlio di Adalberto e nipote di Berengario II. Come pronipote di Gisla, figlia di Berengario I, re pur esso d'Italia (888), e imperatore (915), e parente di Guido di Spoleto, di lui rivale, discenderebbe da entrambe le stirpi dei re d'Italia. Ottone sarebbe stato padre di Umberto Biancamano, progenitore indubitato dei Savoia.

---

[1] *Studi storici sul contado di Savoia*, ecc.

Anche il Labruzzi, il cui recente lavoro [1] è frutto di pazientissime e dotte ricerche, fa derivare i Savoia da un Adalberto minore, figlio pur esso di Berengario II.

Altri finalmente (e parmi con miglior fondamento) trarrebbero la dinastia, senz'altro, da una famiglia di feudatari della Moriana (fra Tarantasia, Francia e Savoia propriamente detta),

Acquabella e le rovine del castello di Carbonières, presunta culla dei Savoia.

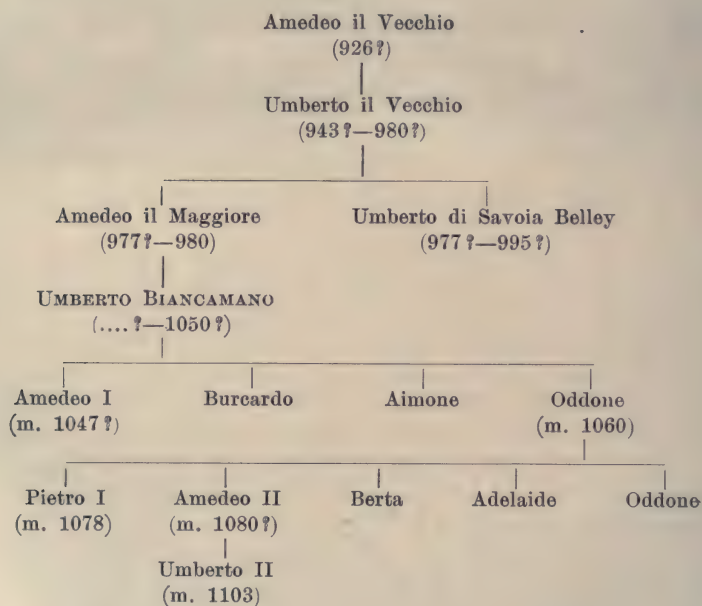
nella valle dell'Arc (un affluente di sinistra dell'Isera), dalla quale il passo del Moncenisio (il principale nel medio evo attraverso le Alpi Occidentali) conduce in Italia. Così fino dalle loro origini i Savoia ci apparirebbero quasi predestinati a volgere lo sguardo alla nostra penisola, custodi dei suoi confini. Le più antiche memorie della dinastia partono infatti dalla Moriana, dove essa aveva la sua ordinaria dimora e i più antichi sepolcri di famiglia, la quale, nel primo secolo di sua esistenza storica, porta il titolo comitale di Moriana in Savoia.

Di mezzo a quelle gole selvagge, importantissime perchè danno il passo all'Italia, là dove la valle, digradando verso la Savoia propriamente detta, si presenta nel suo più fiorito e ridente aspetto, sorgeva il castello di Carbonières, che vuolsi culla della cavalleresca dinastia, propugnacolo della valle di Mo-

(1) *La monarchia di Savoia.*

riana, sovrastante alla città di Acquabella, allora la più importante di quel territorio.

Il Carutti, altro insigne storico piemontese, si accosta a questa opinione. Esso trae la famiglia dalla Borgogna, dove sarebbe stata già fiorente prima del secolo X, e donde sarebbe scesa nella Moriana. Essa era di schiatta romana, od almeno celtico-romana, da lungo tempo aderente alle leggi ed alle costumanze romane [1].

Ecco quale sarebbe, secondo il Carutti, l'albero genealogico dei primi Savoia.

[1] *Della contessa Adelaide, di re Ardoino e delle origini Umbertine.*

Ai discendenti di Umberto il Vecchio, il Carutti dà il nome di Umbertini, anzichè di Savoia, nome questo che essi avrebbero, secondo lui, assunto dopo ereditato il rimanente di quel territorio.

E savoiarda ci si presenta invero la famiglia, discendente dalla fiera e audace stirpe allobroga, nel carattere e nelle abitudini, come è pure un fatto, che la grandezza della Casa che porta questo nome è dovuto in particolar modo alla Savoia. Il valor militare di quegli alpigiani e la loro illimitata devozione alla dinastia costituirono sempre il nucleo principale delle forze militari dello stato, come l'inconcussa fedeltà dei nobili, quanto prodi in guerra, altrettanto sagaci in diplomazia, costituì il nucleo principale della sua forza politica. E questo testimonia pure in favore dell'origine savoina dei nostri re. E dovean proprio scendere dalle aspre roccie degli Allobrogi, da quelle Alpi, da cui discesero tante sventure alla patria nostra, essi chiamati a ripararle.

Comunque poi sia, a conclusione di questo argomento, italiana, o straniera d'origine, non credo possa importare gran fatto, e ad ogni modo possa riuscire gran che utile ai miei giovani lettori ed interessante il saperlo con certezza. Ciò che importa veramente, ed interessa, si è di rilevare, se e come i Savoia fino dai loro primordi, abbiano pensato all'Italia, appena v'ebbero posto fermo piede, e come ne abbiano combattuto i nemici ogni qual volta se ne presentò ad essi l'opportunità, e mercè questa lotta principalmente siasi fatta grande la loro Casa, ammettiamo pure, perchè a ciò li abbiano spinti anche il loro interesse e l'ambizione dinastica e personale (noi dobbiamo constatare i fatti); e come, finalmente, appena gli avvenimenti lo consentirono, abbiano cercato (ponendo tutto a repentaglio) di rendere meno tristi i destini della patria comune. E così meritavansi la più legittima e splendida patente di nazionalità. Nessun'altra dinastia può offrire una storia, che compendi tutto il pensiero nazionale, come appunto quella degli Umbertini di Savoia; essa è adunque la sola veramente nazionale.

« L'origine nazionale d'una dinastia regnante, osserva giustamente il Cordova [1], altro non è, nè può essere, se non l'origine nazionale del suo principato; ogni altra ricerca è oziosa. Ora Casa Savoia presenta un principato italiano, studiosamente fondato, conservato ed accresciuto durante otto e più secoli, mercè dei pubblici uffizi, che tenne nei comuni liberi nel medio evo, con liberali concessioni alle popolazioni soggette, seguendo un sistema di convenzioni e di capitolazioni coi comuni e coi signori di quell'età, e maneggiando armi italiane, quante volte fu necessario adoperare la forza per rivendicare provincie, e porsi in grado di trattare con dignità colle potenze straniere, che invadevano l'Italia ».

È un fatto indiscutibile che fino dai primordi la famiglia dei nostri re volse il pensiero all'Italia, divinando quasi al di qua delle Alpi il suo avvenire; e pur tenendosi attaccata il più possibile ai possessi transalpini, inclinò sempre, vuoi per forza di circostanze, vuoi per simpatia, verso le terre italiane, finchè divenne sostanzialmente italiana.

Durante il corso dei primi quattro secoli la nostra dinastia non ebbe vicende tali da meritare una particolareggiata narrazione; sicchè ne toccherò brevemente, soffermandomi a dire soltanto dei principi e dei fatti che ne rivelano l'indirizzo politico, riserbandomi di discorrere più diffusamente degli autori principali della fortuna della dinastia e dell'Italia.

[1] Op. cit.

UMBERTO I Biancamano [1]

(. . — 1003? — 1048?)

Degli antenati di Casa Savoia, fino ad Umberto, detto Biancamano, le tradizioni storiche ci tramandarono soltanto, che furono prodi e leali guerrieri, senza che v' abbia di nessuno notizie sicure. Incominciarono a divenir famosi, e a guadagnar terre e gloria nelle lotte contro i Saraceni, fra il 952 e il 975, e forse anche prima, come risulterebbe dalle cronache contemporanee, e come oggidì è accettato dalla critica storica.

Umberto, vissuto sul principiare del secolo XI (la prima notizia documentata di lui s'incontra nel 1003), è detto signore di Moriana, Ciablese, Vallese e Tarantasia, ed è il primo della famiglia, di cui si abbiano sicure notizie storiche. Egli fu il primo a valicare le Alpi, ponendo fermo piede in Italia coll'acquisto (1024) della contea d'Aosta, la quale dai duchi longobardi in poi aveva fatto parte della Borgogna.

Già gli inizi ci fanno divinare le doti politiche dei Savoia, e ci permettono di presagire la loro futura grandezza.

Noi incontriamo Umberto, la prima volta, al seguito di Rodolfo re di Borgogna, all'incoronazione di Corrado il Salico in Roma, cerimonia che finì con una di quelle stragi, solite a fune-

(1) I ritratti riprodotti in questo volume, fino a re Umberto I, sono ricavati da quelli della *Storia politica, civile e militare della dinastia di Savoia* di Francesco Predari, pubblicata per cura del ministero d'agricoltura, industria e commercio nel 1865. Le medaglie da cui si tolsero i ritratti furono eseguite, in parte per ordine di re Carlo Emanuele III. Carlo Felice ne fece pubblicare la raccolta, con illustrazioni del Napione (1828), raccolta completata poi per ordine di re Vittorio Emanuele II.

stare in somiglianti occasioni la città eterna, inquieta sempre e malcontenta di qualsiasi governo, e incapace di darsene uno proprio. Umberto ne avrà riportato una ben triste impressione!... Chi gli avrebbe detto che otto secoli e mezzo dopo, da quella stessa città i suoi discendenti avrebbero dominato tutta la penisola, libera per sempre dagli stranieri?...

Umberto incomincia degnamente, sotto ogni riguardo, la serie di quei principi. In cinquant'anni di governo non gli si può rimproverare (ed è un fatto notevolissimo) nessuno di quegli atti di violenza, onde si resero così tristamente famosi i potenti

Stemma di Umberto I.
(L'aquila della contea di Moriana).

a lui contemporanei, riuscendo pur tuttavia ad ingrandire di molto il suo retaggio con pacifici acquisti, vincoli di parentela, e donazioni o dedizioni spontanee. Quale però fosse precisamente questo retaggio sarebbe impossibile determinare, perchè, come in tutte le altre signorie di quei tempi, i diritti erano troppo mal definiti ed incerti, più che altro determinati dall'ingegno di chi n'era investito, dalla possibilità di sostenerli colle armi, in continua collisione con diritti, privilegi, esenzioni e immunità d'altri potenti, o di corpi morali, in un organamento intricatissimo e confuso, qual era quello della società intorno al mille, senza leggi particolari e precise, senza limiti ben determinati. Comunque, Umberto ci appare signore potente e rispettato assai, e tenuto

Castello di Nizza (dal *Theatrum Sabaudiae*, Amsterdam, 1682).

in gran conto fra i principi dell'impero. La sua fama di accorto e prode guerriero doveva essere ben grande, se, come vedremo più innanzi, a lui lasciarono il supremo comando in un'impresa di somma importanza, tre dei maggiori vassalli del regno italico.

Come politico e come capitano il primo della famiglia Savoia appare sulla scena degli avvenimenti con un arditissimo colpo, con uno di quei colpi, che rivelano tosto le doti dei grandi fondatori delle grandi dinastie. Egli sceglie la sua via con una mossa così rapida, e con un colpo d'occhio così sicuro da destare la più grande meraviglia [1].

I signori della Borgogna, morto il re Rodolfo, s'erano uniti in lega, onde impedire che quel regno venisse unito all'impero.

Moneta di Umberto I.

La regina vedova Ermengarda, invece, favoriva l'imperatore Corrado il Salico, il più prossimo suo parente. A difesa di Ermengarda, assalita dai vassalli, e dell'imperatore, il quale in una prima spedizione non era riuscito ad occupare il regno, accorse Umberto, marito di Anchilla (Ancilla), sorella della regina. Come *avvocato* (difensore) e connestabile del regno di Borgogna, Umberto era obbligato a sostenere Ermengarda. Si vedeva inoltre minacciato esso stesso nei suoi dominii (1033?).

« E parrebbe quasi che fin d'allora si disegnasse nel fondatore della dinastia di Savoia il concetto fondamentale della politica secolare, che doveva svolgerne la grandezza. Poichè egli si era forse convinto che col sostenere le fazioni di pretendenti lontani dal regno, veniva preparando alla sua stirpe l'indipendenza assoluta, e ciò tanto più, dacchè egli era il solo signore borgognone

[1] Hudry, op. cit.

della parte franca del regno, di famiglia potente, che si trovasse in quel partito » [1].

Respinto dapprima nella valle d'Aosta, raccolse nuove armi, e attese i soccorsi delle milizie italiane, condottegli dal marchese Bonifacio di Toscana (il padre della famosa contessa Matilde) e dall'arcivescovo Ariberto di Milano, le due stelle del regno italico, come li chiama un contemporaneo. Ad essi si aggiunse l'arcivescovo di Ravenna, altro potentissimo prelato di quei tempi. Giunte in Aosta le truppe ausiliarie, Umberto riprese la lotta, conducendo gli eserciti riuniti attraverso le nevi alpine (dapprima occupando il castello di Bard, poscia forzando i passi del Gran San Bernardo) nel Vallese. Quivi s'incontrò con Oddone, conte di Sciampagna, capo dei vassalli ribelli al loro signore feudale, ch'egli vinse e disperse nella memoranda giornata di Ginevra, facendo prigioniero lo stesso Oddone. Tutto il paese fino a quella città venne sottomesso all'imperatore, il quale allora appunto si avanzava dall'Elvezia.

Umberto marciò quindi con Corrado contro il vescovo di Moriana, ostinatosi a negare l'omaggio, e prese di viva forza S. Giovanni di Moriana, distrutta secondo le brutte consuetudini dei tempi.

La dinastia sabauda iniziava così le sue imprese con un atto di lealtà cavalleresca e insieme di profonda politica.

L'ardita marcia di Umberto, assicurando all'impero la Borgogna, stabilì i futuri destini di sua famiglia, colla più ampia protezione della suprema autorità politica del mondo, senza la quale più volte, in seguito, sarebbe rimasta schiacciata dai vicini, assai più potenti; il che non le impedì tuttavia di sostenere, all'occasione, la parte degli oppressi contro l'impero stesso. Questo poi fu dagli avvenimenti costretto a lasciarle generalmente molta libertà d'azione; laonde essa andò, lentamente sì, ma continuamente ingrandendosi durante l'età critica della formazione delle grandi monarchie. S'ingrandì talvolta colla forza (che nell'età del diritto del più forte neppur essa andò affatto immune di colpa); ma nella maggior parte dei casi per dedizioni, o cessioni, o cambi, o parentadi, estendendo specialmente il suo patronato sulle popolazioni oppresse dai feudatari, mantenendo essa stessa sempre un governo mite, quasi patriarcale, ben amata ed

---

[1] GERBAIX DE SONNAZ, op. cit.

onorata dai principi e dalle popolazioni vicine e lontane, vassalla dell'impero, ma dipendente mai.

Umberto Biancamano si distinse pure nell'amministrazione della Borgogna, a lui affidata dall'imperatore. Mite di costumi, in tempi di selvagge passioni, amante del pubblico bene, in tempi di feroce egoismo, fu caldo protettore di monasteri, unico ricettacolo allora di civile cultura. Durante il suo governo si fondarono sulle vette delle Alpi Pennine gli ospizi del Grande e del Piccolo S. Bernardo, a pro dei viandanti, che dovevano attraversare quegli altissimi gioghi, di mezzo alle nevi ed alle bufere. E a chi pensi alle enormi difficoltà ed ai gravissimi pericoli, che doveva in quei tempi incontrare la quasi totalità dei viaggiatori nel tentare quei varchi, si parrà evidente il merito del principe che stabiliva quegli ospizi di carità, e li sosteneva.

Il fatto più importante del governo di Umberto Biancamano, e il più fecondo di utili conseguenze per la nostra patria, fatto che è prova luminosa della sua abilità politica, si è senza dubbio il matrimonio del suo quartogenito Oddone, matrimonio che chiarisce viemmeglio gli intendimenti politici di questo principe, e che decise dei futuri destini della famiglia; ma tornerà più opportuno parlarne più innanzi.

Voglio notare da ultimo come, possedendo Umberto i territori poco prima occupati dai Saraceni, non sia improbabile ch'egli, come sostengono alcuni storici, abbia avuto parte principale e gloriosa nella loro cacciata; motivo per cui avrebbe da re Rodolfo III di Borgogna ottenuto in premio quel territorio.

Il capostipite della nostra dinastia morì, secondo ogni probabilità nel 1048 (v'ha però chi ne protrae la morte fino al 1056), a circa settant'anni di età. È tradizione sia stato tumulato nella cattedrale di S. Giovanni di Moriana. Carlo Felice, ultimo di sua discendenza diretta, gli fece erigere un monumento nell'atrio di quella chiesa.

Come di Umberto Biancamano, così di tutti i suoi successori (con rare eccezioni) possiamo dire fin d'ora che furono strenui guerrieri. Il valore fu un retaggio che accompagnò tutti i Savoia nella loro storia. Parecchi, non trovando in patria occasione conveniente, combatterono per Francia, o per l'impero; ma non

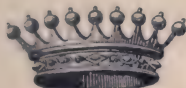
Monumento a Umberto Biancamano nell'atrio della cattedrale di S. Giovanni di Moriana.

vi riscontriamo mai il capitano di ventura, che vende la propria spada a questo od a quel sovrano, come il lucro o l'ambizione lo spinge, senza fede e senza onore: la loro bandiera appare sempre, e dovunque, onorata.

Se non che di loro gesta in terre straniere e di loro pretese

(più o meno fondate), sostenute colle armi nella Borgogna, nel Delfinato e nelle terre che entrarono più tardi a formar parte della confederazione svizzera, sebbene arditissime talvolta, e gloriose dal punto di vista militare, io non me ne occuperò, se non in via affatto incidentale, ove si riferiscano, direttamente od indirettamente, al concetto che informa questo lavoro, come non intendo neppure di portarne giudizio alcuno, non essendo il caso di farne adeguato esame.

* ★ *

ANCILLA, moglie di Umberto, fu celebrata dai trovatori contemporanei quale cortese e dignitosa marchesana, la più perfetta castellana di quante tenessero corte, per leggiadria e virtù.

ODDONE.

(.... — 1048 ? — 1060 ?)

Andò sposo (intorno al 1045) ad Adelaide, figlia di Olderico Manfredi, appartenente a famiglia illustre sopra ogni altra nell'Italia settentrionale per vastità di territori e rinomanza. Marchese di Susa, signore della contea di Torino e di estesissimi territori in quelle di Ivrea, Vercelli, Novara, Lomellina, Alba, Albenga e Ventimiglia (di una buona parte, insomma, del Piemonte), questo principe protendeva il suo dominio fino al mare, mentre possedeva vastissimi beni allodiali in altre parti dell'Italia superiore e media.

Segnalato per ricchezza e munificenza fra i vassalli italiani più potenti dei suoi tempi, ebbe il titolo di marchese degli Ita-

liani, marchese d'Italia (passato poi al genero Oddone ed ai successori di costui), vuoi a motivo della superiorità da lui esercitata sugli altri contadi del confine, vuoi perchè possessore di tante terre italiane e specialmente di quei valichi alpini, che dovevano, in seguito, dare alla Casa di suo genero il dominio del Piemonte dapprima, e quello poscia di tutta la penisola. Le due marche d'Ivrea e di Torino formavano, secondo il Carutti [1], una nuova marca, detta appunto d'Italia.

Della ricchezza e magnificenza di Olderico Manfredi parlano con entusiasmo i contemporanei. S. Pier Damiani descrive le stanze del suo palazzo « risplendenti per le superbe tappezzerie e arredi di porpora, quali appena si potrebbero trovare in un palazzo reale, ed in ogni parte delle quali respirava l'abbondanza e la ricchezza ». Quanto ricco altrettanto era liberale dispensatore di sue ricchezze. Dopo lunga lotta cogli imperatori tedeschi, Olderico s'era finalmente accomodato con Corrado il Salico, ed era morto intorno al 1035, lasciando, unica erede, la figlia Adelaide.

Quel fausto matrimonio portò ad Oddone (che del resto non si distinse guari nel governo dei suoi stati) quasi tutti i possedimenti di Olderico; s'intende sempre per quel tanto d'autorità che consentivano i diritti e i privilegi delle città, dei conventi e dei minori feudatari.

Così la famiglia dei Savoia incominciò ad esercitare qualche influenza anche di qua delle Alpi, tenendo i passi del Grande e Piccolo S. Bernardo, del Moncenisio, colle strade che mettevano capo a Torino; e del Monginevra, allora non per anco frequentato. Col possesso dei due versanti delle Alpi occidentali, gli antenati dei nostri re ebbero in mano le chiavi della penisola, e insieme la possibilità di estendere il loro dominio da una parte o dall'altra, secondo portavano i casi. L'avvenire della dinastia era assicurato, purchè i successori sapessero valersene.

Potevano e vollero essere i signori, e quindi i *guardiani delle Alpi* contro l'impero germanico, e più tardi contro la Francia, « titolo d'onore, che seppero conservare inviolato: condizione, scrive il Cibrario [2], onoratissima, ma insieme piena di pericoli, che doveva tenere continuamente svegliata la loro virtù, onde, nudriti in sull'armi, e stando sempre apparecchiati a combattere,

---

[1] *Il conte Umberto I e il re Ardoino.*

[2] *Storia della monarchia di Savoia.*

sapessero conoscere da lontano i primi segni della tempesta, e, poichè per la qualità dei luoghi non è possibile di sfuggirla, si argomentassero di affrontarla in modo che, ben lungi dall'esserne danneggiati, ne ritraessero vantaggio ». E non errò certamente chi scrisse ([1]), che il segreto principale della singolare vitalità di questa dinastia sta forse nel possesso dei passi alpini.

E l'importanza grandissima di questa posizione non isfuggì fin d'allora ai maggiori principi europei. Le cronache inglesi attribuiscono ad Enrico III d'Inghilterra queste parole: « Se io avessi i possessi d'Umberto, dominerei l'Italia e la Borgogna, perchè avrei nelle mani le chiavi dell'una e dell'altra ». E i Savoia se ne avvidero tosto, e se ne giovarono così da riuscire alla fine padroni di tutta Italia.

Quel matrimonio fu come la presa di possesso del Piemonte, e mentre ci spiega quanta giustezza e larghezza di vedute fosse nel primo dei principi sabaudi, ci dimostra altresì come egli già iniziasse in Italia la grandezza del loro avvenire. Fu una lunga lotta per conquistarla, ma la breccia era aperta, ed essi non cesseranno, finchè non l'avranno ottenuta ([2]). E Adelaide, Oddone e i successori, a comprovare le loro mire, mantennero il titolo di marchesi d'Italia.

« Oggi il re d'Italia, uscito da questa stirpe, guardando dal castello di Sarre (prima residenza forse dei suoi maggiori in terra italiana) alla sottoposta valle augustana, o dal palazzo reale di Torino, alle Alpi, o nei piani subalpini, può esclamare: I miei padri regnarono qui bene amati fino dai primi anni del secolo XI. A quale altra stirpe sovrana è dato di dire altrettanto?... ([3]) ».

Morto Oddone (fra il 1057 ed il 1060) tenne le redini dello stato (quale reggente in nome dei figli) la vedova.

([1]) Hudry, op. cit.

([2]) Saint-Genis, *Histoire de la Savoje.*

([3]) Carutti, op. cit.

ADELAIDE.

(1016? — 1035? — 1091)

Questa illustre principessa, marchesana di Torino, Susa e delle Alpi Cozie, donna fornita di qualità straordinarie, di senno e di ardimento virile, degna nipote invero di Ardoino, avvezza ad esercitare la suprema autorità durante la signoria del marito, la conservò anche dopo la maggiore età dei figli Pietro ed Amedeo, e fino alla sua morte, in tempi difficilissimi, destando l'universale ammirazione. Tutti gli scrittori contemporanei non rifiniscono di esaltare le doti singolari della « marchesana degli Italiani ». San Pier Damiani la paragona a Debora, che giudicava il popolo d'Israele con tanto senno, e l'encomia di mantenersi in tanta autorità, non solo presso i popoli a lei soggetti, ma in tutta Italia, ov'era chiamata arbitra nelle controversie. Eguale per le doti della mente e l'energia alla grande contessa Matilde di Toscana, sua contemporanea, la superava di molto in quelle del cuore, molto più dolce, affabile, umana.

E non ci voleva da meno di una mente come la sua per resistere a tanti e così svariati interessi, che sorgevano a minacciare da ogni parte i possessi di sua famiglia, in tempi di generale conflitto fra clero e laicato, fra Chiesa ed impero. Essa, naturalmente, propendeva pel partito papale, che allora rappresentava gli interessi della libertà religiosa e politica; ma si guardò bene dal gettarsi nelle sue braccia, chè ciò avrebbe portato alla rovina della sua Casa.

Adelaide fu la prima grande figura di donna apparsa nella dinastia di Savoia, che, come vedremo, non poche ne annovera di notevoli. Parecchie condivisero coi principi l'ardire guerresco, tutte quasi di virili propositi e di elette virtù domestiche. Non poche col loro ingegno e colle loro virtù mentre rendevano sempre

La rocca di Verrua, restaurata da Carlo Emanuele II (dal *Theatrum Sabaudiae*, Amsterdam, 1682).

più stimata nel mondo civile la dinastia, giovarono indirettamente alla causa italiana da quella propugnata.

E intendo parlare con qualche diffusione di questa principessa, perchè apparteneva alla famiglia dei Savoia, quale discendente di consanguinei della medesima. Imperocchè delle principesse d'altre famiglie, entrate in quella dei Savoia, io non ho in animo di narrare, se non quanto è strettamente necessario alla chiarezza del racconto: per noi si tratta soltanto di quanto operarono *i Savoia* in pro dell'Italia.

A provare l'acutezza di mente e la bontà del cuore di Adelaide basterà rammentare due soli fatti della sua vita.

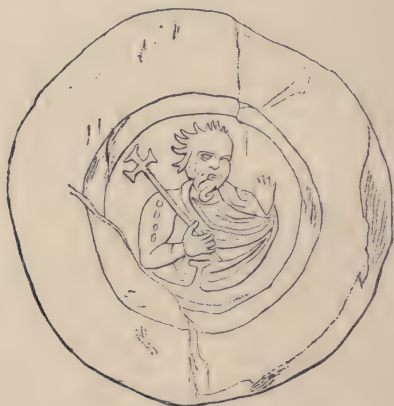
E qui è necessario premettere qualche altra notizia di storia nazionale. Era scoppiata aspra lotta fra il pontefice Gregorio VII e l'imperatore di Germania Enrico IV. Il primo, per ingegno e santità di vita ed energia di carattere fra i più grandi uomini che siano mai esistiti, aveva deliberato di purgare la Chiesa dai mali gravissimi che l'affliggevano da molto tempo, a motivo della profonda corruzione del clero e la prepotenza dei feudatari. Enrico IV, principe violento e dispotico, voleva mantenuta al potere secolare l'investitura dei benefizi ecclesiastici annessi ai feudi; il che implicava la nomina alle cariche ecclesiastiche più importanti, nomina che avveniva in ogni peggior modo. Scomunicato dal papa, l'imperatore vide levarsegli contro quasi tutta la Germania, onde risolvette di scendere in Italia, a fine d'ottenere, a qualunque costo, il perdono dal pontefice, salvo poi a vendicarsene a tempo più opportuno.

L'importanza politica dei conti di Savoia e Moriana non era sfuggita agli imperatori; e già Corrado II aveva cercato di legare quella famiglia ai propri interessi con un matrimonio. Enrico III, anche a meglio premunirsi contro i marchesi di Toscana, da lui momentaneamente vinti, ma pur sempre potentissimi, concluse il matrimonio del figlio, che fu poi Enrico IV, con Berta, figlia di Adelaide, ancora bambina, che venne, secondo il costume dei tempi, educata alla corte di Germania. Questa principessa, quanto bella d'aspetto, altrettanto virtuosa, dovette sopportare dall'infame consorte ogni maniera di maltrattamenti, avendo egli perfino cercato di ripudiarla, inventando contro di lei le più obbro-

briose calunnie. A desistere dal proposito del ripudio, oltre alla opposizione del pontefice, avrà senza dubbio contribuito il timore d'inimicarsi i fratelli ed i parenti potentissimi di Berta: egli aveva ben altro cui provvedere.

★

BERTA apre la serie di quelle principesse di Casa Savoia (e non furono poche), che emersero in tempi di sfrenate passioni, e di mezzo alla più profonda corruzione delle corti, per senno e virtù fulgidissime, giungendo alcune perfino all'onore degli altari.

Quando la misura delle iniquità di Enrico IV fu colma, e le avversità si aggravarono sul suo capo, ed egli si trovò abban-

Sigillo di Adelaide.

donato anche da coloro, che nella prosperità erano stati incitatori e compagni dei suoi delitti, unica a confortarlo, ad assisterlo, ed a dividerne le sciagure rimase la sua giovane sposa, da lui già così disprezzata, negletta ed oltraggiata. Ella, dimenticando tutto quello che aveva dovuto soffrire dall'indegno marito, memore soltanto dei suoi doveri di moglie e di madre, colla sua dolce insistenza indusse la madre, non solo a concedere all'imperatore il libero passaggio in Italia, ma ad interporsi eziandio in suo favore presso Gregorio VII. Gli altri passi delle Alpi essendo guardati dai Guelfi e dai partigiani del pontefice, ad Enrico IV non rimaneva che scendere dal Gran S. Bernardo, e Adelaide cedette

alle istanze della figlia; ma in questa sua arrendevolezza non era estranea la politica.

Adelaide, deferentissima al pontefice, doveva d'altra parte salvaguardare gli interessi della famiglia, che la portavano a sostenere l'imperatore, dal quale poteva sperare moltissimo per l'avvenire di sua Casa. Ed ella seppe comportarsi con un tatto mirabile. Sia che ella stipulasse prima il compenso, o questo le venisse dall'imperatore per gratitudine, il fatto è che il passaggio concesso, e l'opera di conciliazione, furono dall'imperatore largamente rimunerati. Quali i patti non conosciamo con precisione, ma ad ogni modo il fatto ci prova quanta importanza avessero i possessi di Casa Savoia, e come ne sapessero profittare quei principi.

Scesero gl'imperiali nel gennaio del 1077, durante uno dei più rigidi inverni di quel secolo, e Adelaide, accompagnato il genero e la figlia al castello di Canossa, ove dimorava allora il pontefice, ottenne, col concorso della contessa Matilde di Toscana, la grande sostenitrice dei papi, che Enrico venisse perdonato. Berta col fanciulletto Corrado accompagnò il marito nel triste viaggio, e nel ritorno, più triste ancora, lo assistè di mezzo alle difficilissime circostanze, create dalle ribellioni dei sudditi, e morì fra breve, consunta dal dolore (1088). Buon per lei che almeno non vide la fine del terribile dramma, quando, cioè, i figli che essa aveva tanto amati, mossero, l'un dopo l'altro, in armi contro il padre!... Così finiva questa principessa, splendido esempio di onestà, gentilezza e pietà maritale.

L'altra figlia della gran marchesana,
ADELAIDE aveva impalmato Rodolfo di Svevia, dai ribelli di Germania contrapposto ad Enrico. Che difficile situazione s'era fatta alla madre!... Orbene, essa non volle mai prestare, neppure indirettamente, appoggio alcuno al ribelle, sebbene Enrico avesse trattato così male la di lei figlia Berta.

* * *

Morto anche il figlio Amedeo (che portò per primo il titolo di conte di Savoia), lasciando un fanciullo in ancor tenera età (1080), Adelaide, quantunque avanzata negli anni, continuò a reggere la cosa pubblica con senno e fermezza non comuni, come attestano unanimi i contemporanei. Il celebre S. Pier Damiani, il grande zelatore della riforma ecclesiastica, in una lettera d'e-

logio, esorta « la marchesa delle Alpi Cozie a vigilare sulla condotta degli ecclesiastici, e a combatterne gli abusi gravissimi che rovinavano la Chiesa. »

Gli ultimi anni del suo governo furono amareggiati dalle gravi difficoltà, provocate dalle ambizioni dei potenti vicini, e dai tentativi d'indipendenza di parecchie città.

Adelaide fu incolpata di soverchia durezza verso la città di Asti, recalcitrante ai suoi voleri. I mezzi usati a combattere quella città ci appaiono invero tutt'altro che giusti. Ma quelli erano tempi di feroci passioni, e Adelaide, gelosa custode dell'autorità, che voleva trasmettere intatta ai figli, si credeva certamente in diritto e in dovere di operare così. Consideriamo pure che a quei tempi il concetto della libertà municipale era ancor troppo vago ed indeterminato, perchè quei signori feudali potessero intenderlo e tollerarlo. Quando i tempi delle libertà cittadine saranno maturi, vedremo i Savoia, soli fra i grandi feudatari, tollerarle, ed anzi spesso appoggiarle.

L'illustre marchesana morì il 19 dicembre 1091, ottuagenaria, e venne sepolta nella cattedrale di Susa, dove una statua in legno ce la rappresenta genuflessa, in atto di preghiera.

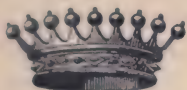
« Più di otto secoli ci allontanano da questi eventi, da Berta da Adelaide e dall'imponente connestabile di Borgogna. Eppure vi è in tutte queste figure un fascino storico, che spiega come uomini di elettissima intelligenza vi spendano intorno tempo e fatica per trarre dagli scarsi documenti dell'epoca qualche raggio che meglio le illumini. Gli è che in quei nomi, in quelle origini noi cerchiamo il battesimo, che ci ha fatti vivere otto secoli dopo. Dalla storia degli avi siamo lieti di trarre l'oroscopo circa l'indole dei nipoti.

« E la virtù di Berta, l'intelligenza di Adelaide, e la saviezza e il valore di Umberto Biancamano possono più di molte ragioni storiche spiegare, perchè alcune famiglie gittino per qualche tempo bagliori di gloria, e poi si spengano nell'oscurità, e perchè altre, invece, serbino intatta la fede nel loro avvenire, e camminino coi secoli verso destini sempre più nobili, e verso scopi sempre più alti » (1).

---

(1) Bonfadini, *Corriere della Sera*, 4-5 marzo 1888.

* * *

Colla morte della gran marchesana la fortuna parve abbandonare, durante qualche tempo, la dinastia sabauda, indebolita da continue, e non sempre felici guerre contro i vicini, che tentavano di usurparne i dominii, e da lotte intestine, che misero più volte in forse la sua stessa esistenza, nonchè dallo svolgimento delle libertà comunali. Tuttavia la sagacia e le virtù dei suoi principi, se anche non ci appaiono straordinarie, bastarono però a salvarla.

UMBERTO II.

(.... — 1091? — 1103).

Questo nipote di Adelaide è menzionato nelle cronache come conte di Savoia, Moriana e Piemonte, signore del Ciablese, di Aosta, Tarantasia, Vallese e Bugey, marchese di Susa e d'Italia. Ma con tutti i suoi titoli trovava lo stato in condizioni difficilissime. Alle discordie di famiglia, che ne paralizzavano le forze, si aggiungevano le ribellioni di comuni aspiranti a libertà, e di feudatari, e le pretese dell'imperatore Corrado (figlio di Enrico V) ad una parte dei dominii sabaudi, quale erede di Berta, figlia di Adelaide; nonchè dei principi contermini. I possessi di Casa Savoia andarono frantumati in mille modi, sicchè essa dovette ripetere in gran parte il lavoro di aggregazione già compito, lavoro

reso molto più arduo dall'essere intanto cresciuti a notevole potenza i marchesati finitimi di Saluzzo e Monferrato, e resasi assai forte per commerci la città di Asti. Anche l'imperatore non lasciò tregua durante molti anni.

La prima impresa di Umberto II fu contro il feudatario di Brianzone (1097), che dal suo castello dominante la valle dell'Isera, opprimeva quelle popolazioni, e che fu dal conte costretto a rinunciare ad ogni pretesa sulla Tarantasia. La popolazione festante si assoggettò spontaneamente al suo dominio.

Umberto II fu il primo di sua Casa ad iniziare quella politica di conciliazione coi bisogni popolari, fondamento principale della fortuna dei suoi successori, e che vediamo svolgersi tuttavia sotto i nostri occhi.

Il movimento insurrezionale delle città contro i signori, già manifestatosi qua e colà da tempo, in quest'epoca si accentua sempre più. Umberto comprese che « resistere all'emancipazione dei popoli sarebbe stato non solo colpa, ma errore; la resistenza era impossibile. Possibile invece, ed utile, favorire l'emancipazione ed aiutare i popoli emancipati » ([1]). E perciò egli diede il primo esempio di lega del principato coi comuni indipendenti, unendosi ad Asti contro il potente feudatario imperiale del Monferrato. Così con felice accorgimento assodò e crebbe la propria autorità, valendosi delle giovani forze dei liberi comuni. Egli vi si sentiva spinto anche da un certo sentimento di nazionalità, che traspare da alcuni suoi atti pubblici, nei quali dichiara di voler vivere secondo la legge romana (e fin qui nulla di straordinario) IN FORZA DELLA PROPRIA NAZIONALITÀ; e questa (considerati i tempi) è dichiarazione notevolissima. L'affetto, dalla dinastia appalesato fino dai suoi primordi, venne di mano in mano crescendo, « e la portò a cavaliere degli Appennini, che le indicavano le vie di Roma e dell'estrema Italia ([2]) ».

Si potrà dire di Umberto II, come si disse poi di tanti altri principi sabaudi (ed io vi ho già accennato altrove), che a favorire le libertà comunali e la fortuna d'Italia furono spinti da loro mire ambiziose, e ben venga, aggiungerò, anche l'ambizione, quando miri al bene della patria, e tanto più quando l'ottenga, di mezzo ad altre molte ambizioni, che ne provocano invece la rovina.

([1]) CIBRARIO, op. cit.

([2]) CORAZZINI, *L'unità nazionale, o L'Italia e Casa Savoia.*

Si disputa dagli storici, se questo principe abbia preso parte alla prima crociata. Non v'ha dubbio che Umberto, pio e di spiriti cavallereschi, avrà vagheggiato di prender parte a quella spedizione; ma uomo di alto e pratico senno politico, avrà probabilmente capito, che le condizioni dei suoi stati non gli permettevano di allontanarsene per lungo tempo.

Di questo principe scrisse il dottissimo S. Anselmo d'Aosta, contemporaneo, e superiore ad ogni sospetto d'adulazione, che « usò del principato solo per mantenere la pace e la giustizia ».

AMEDEO III.

(1095 — 1103 — 1148).

Figlio di Umberto II, s'intitolò conte per la grazia di Dio, di Borgogna, Piemonte e *Lombardia*, tanto ci appare antica ed inradicata nei Savoia l'idea dell'espansione nella penisola, e sopra tutto verso oriente.

Anche questo principe lasciò libero alle città lo sviluppo, temperando l'azione sovrana in modo, da non riuscire ad esse troppo grave, e ad alcune, come a Susa, concesse esso stesso liberi statuti, i primi forse elargiti da principi. Così non solo riuscì a conservare in obbedienza le città già tenute, ma ne ricuperò parecchie, perdute dai predecessori, fra esse Torino.

Amedeo III fondò (1125) la sontuosa abbazia di Altacomba, in una stupenda posizione sul lago di Bourget, dove ebbero se-

poltura parecchi fra i principi di Casa Savoia. L'abbazia venne spogliata poi e rovinata, nel 1799, dai Francesi, i quali, secondo costumavano quegli strani liberali, non risparmiarono neppure le tombe. Venne in seguito restaurata, nel 1826, dal re Carlo Felice. I Savoia, cedendo per necessità politiche la culla di loro stirpe alla Francia, non vollero però che le tombe dei loro antenati rimanessero in terra straniera, ma conservate al libero culto della famiglia e della nazione; sancendo con apposito patto la proprietà di quel luogo alla famiglia loro, sotto l'amorosa custodia dei padri Cistercensi.

Amedeo III accompagnò a Roma l'imperatore Enrico V, ed ebbe una così dolorosa impressione delle scene quivi avvenute in quella circostanza, da non esserne liberato per tutta la vita. Reduce in patria, si diede ad opere di pietà. Ottenuta dal pontefice l'assoluzione, a patto d'andar pellegrino in Terrasanta, vi si recò infatti col nipote Luigi VII re di Francia e Corrado II di Germania, ma morì di peste, nel ritorno da quella infelice spedizione, a Nicosia, nel 1148.

Si noti (caso ben raro) che per le spese della crociata Amedeo non volle imporre alcun peso ai suoi sudditi, ma le sostenne coi sussidi del clero e colle proprie rendite.

UMBERTO III, il Santo.

(1139? — 1148 — 1189).

Figlio di Amedeo III, devoto così da venire, in seguito, innalzato all'onore degli altari, non disgiunse dalla pietà il valore ed il politico accorgimento. Mediante le quali doti, in un regno di più che quarant'anni, trascorsi di mezzo a circostanze difficilissime, e nonostante l'inimicizia che quasi sempre gli dimostrò il più potente sovrano dei suoi tempi, Federico Barbarossa, e gli assalti degli emuli laici ed ecclesiastici da quello so-

Abbazia di Altacomba prima della rivoluzione francese (dal *Theatrum Sabaudiae*, Amsterdam, 1682).

stenuti, egli potè (e fu gran cosa), se non accrescere, almeno conservare il patrimonio dei suoi maggiori, e trasmetterlo intatto al figlio.

Strenuo difensore dei diritti del sovrano e del popolo, non esitò a sostenerli. combattendo a viso aperto le usurpazioni dei vescovi nelle faccende temporali, non rimanendo per nulla atterrito nel vedersi scomunicato da un vescovo, ch'era per sopraggiunta un santo, momentaneamente fuorviato da falsi preconcetti. Il fatto, abbastanza caratteristico, merita di venire accennato.

Essendosi un ecclesiastico della diocesi di S. Antelmo reso colpevole d'un delitto comune, Umberto ordinò fosse incarcerato. S. Antelmo, negatogli dal conte la richiesta d'aver egli il prigioniero, dopo lanciata la scomunica contro il preposto, che aveva eseguito l'arresto, deliberò di trarre il reo dalle mani di Umberto a mezzo del vescovo di Moriana, nella cui diocesi il prigioniero si trovava; senonchè mentre questi cercava di fuggire, inseguito dagli agenti del preposto, e ferito, se ne morì poco dopo. Allora S. Antelmo esigette dal conte soddisfazione dell'accaduto, volendo oltre a ciò, rinunciasse a certe regalie, da lui pretese nella sua diocesi, e con minaccia di scomunica se non aderiva. Rispose il conte, aver egli privilegio di non essere scomunicato da altri, fuorchè dal sommo pontefice; il che mostra (dico incidentalmente) in qual conto i papi tenessero Umberto, essendo tal privilegio proprio allora soltanto dei grandi sovrani. Allora il vescovo, con ardimento, dal papa stesso dichiarato temerario, « non temette, dice il biografo contemporaneo, di scomunicare quel gran principe in sua stessa presenza ». Umberto si appellò al pontefice, il quale diede torto al vescovo, sebbene lo avesse, come meritava, in altissima stima.

Giunto il vescovo in fin di vita, Umberto volle riconciliarsi definitivamente con lui, e andò a rendergli visita al suo letto di morte. Il santo prelato lo prosciolse da ogni possibile censura, ed elevando la sua voce, disse: « Che il Signore vi accordi l'ab-

bondanza delle sue grazie e delle sue benedizioni, che vi faccia crescere e moltiplicare voi e il vostro figlio », che fu Tommaso, nato solo qualche tempo dopo. E qui mi si consenta una breve digressione sulla politica ecclesiastica, costantemente seguìta dai Savoia. Anche nell'età della massima confusione dei due poteri, essi tennero sempre ben distinto il concetto politico dal religioso,

Sigillo di Umberto III.

fermi nel primo, e rispettosi fino allo scrupolo del secondo, e sottomessi fino ad apparire talvolta deboli.

Colla stessa politica usata di fronte ai signori laici, pazienza, equanimità, costanza, non impiegarono quasi mai la forza contro i feudatari ecclesiastici; ma affidaronsi ai soli mezzi morali, offrendo, con un governo migliore, maggiori garanzie di ben essere di quello che non potessero quegli ecclesiastici, indeboliti dalla confusione dei due poteri. Non di rado gli ecclesiastici stessi erano costretti dalle ribellioni a chiedere l'aiuto del principe, il quale lo concedeva a patto di condividere l'autorità temporale, ciò che significava subentrare a poco a poco nella piena autorità. D'altra parte pochi principi furono così liberali coi chiostri, quando questi erano focolari di civiltà. Allora, e poi, si distinsero nel proteggere ogni modo di opere di religione e carità. E giustamente scrisse il dotto canonico Moruzzi [1], che « sovra tutti dovrebbe il clero italiano

[1] *Casa Savoia.*

andar contento oggidì di essere governato da Casa Savoia, da quella dinastia, cioè, che professò sempre, privatamente e pubblicamente, così alti sensi di religione ». Ma v'è di mezzo quel benedetto poter temporale!.. E fu precisamente questa dinastia predestinata a chiudere per sempre la storia del principato civile della Chiesa !...

Ebbero, quindi, ed hanno torto, di contro ai fatti, anche coloro che tacciano i Savoia, o li tacciarono, di soverchia debolezza verso l'autorità ecclesiastica nelle faccende civili; poichè non pochi fra essi dimostrarono luminosamente (ed è questa altra delle caratteristiche della politica dei Savoia), come un principe possa essere devoto fino alle più rigide pratiche claustrali, e accomunare le qualità del monaco più umile e dell'asceta più ardente con quelle del politico più consumato e del guerriero più ardito, non cedendo mai d'un punto nei riguardi del potere civile, padroni sempre dei loro atti; ciò che fece di parecchi fra loro (cito qui soltanto Amedeo VIII e Carlo Alberto) tipi storici dei più singolari ed interessanti [1]. Dicevano i contemporanei di Umberto III, che nella famiglia sabauda, dove finiscono le imprese, incominciano le virtù.

Scoppiata la lotta fra l'imperatore di Germania Federico Barbarossa e papa Alessandro III, e di conseguenza la guerra nazionale delle città contro l'oppressione tedesca, Umberto rimase qualche tempo titubante, e accompagnò l'imperatore in Lombardia; ma dopo gli orrori commessi dallo Svevo contro le città, il giuramento feudale non poteva aver più alcun valore per un principe italiano, e il conte di Savoia lo abbandonò, aderendo alla lega lombarda; epperò non comparve alla dieta di Roncaglia.

Costretto Federico a lasciare precipitosamente la penisola, Umberto non gli concedette il passaggio attraverso i suoi possessi, se non dietro notevoli concessioni. D'opporglisi apertamente non ebbe forse il coraggio, o non credette di poter giungere tanto oltre contro il capo dell'impero, anche se tiranno. Nel concetto

---

[1] Moruzzi, op. cit.

giuridico, a quei tempi ancora predominante, neppure i comuni credettero di poter staccarsi interamente dall'impero.

Gli abitanti di Susa non si accontentarono così facilmente, e, avendo l'imperatore fatto uccidere per via alcuni ostaggi lombardi, trascinati seco nella ritirata, insorsero, e lo costrinsero a fuggire nottetempo dalla città; laonde più tardi Federico la puniva distruggendola col fuoco. In quella circostanza andarono incendiati gli archivi della città, ov'erano i più antichi documenti, riguardanti la famiglia dei Savoia: danno irreparabile.

Del conte di Savoia l'Hohenstaufen si vendicò, in seguito, saccheggiando ed incendiando quante sue terre potè (1174), e dichiarando i vescovi di Torino, della Tarantasia e della Moriana prin-

Moneta di Umberto III.

cipi dell'impero, e concedendo loro la maggior parte delle diocesi in feudo, dipendente direttamente dall'imperatore, il che poteva essere un colpo mortale alla potenza dei Savoia. Federico poi non fu probabilmente estraneo alla ribellione del marchese di Saluzzo, vassallo dei Savoia per alcune terre, il quale, vinto da Umberto, fu costretto a riconoscerlo come signore feudale di tutto il marchesato.

Umberto, come non erasi smarrito per tutto questo, non si perdè d'animo nemmeno quando fu posto al bando dell'impero. Ormai l'onore di Casa Savoia era compromesso, ed egli si dichiarò apertamente contro l'imperatore, chiudendogli i passi del Cenisio e del S. Bernardo. Così i rinforzi provenienti dalla Germania, costretti a tenere una via assai più lunga, tardarono di molto, il che fu cagione che Federico ebbe a consumare buona parte delle sue forze agli assedi di Alessandria ed Ancona: non ultime cause queste di sua disfatta a Legnano [1].

---

[1] Le Gallais, *Histoire de la maison de Savoie*.

Dopo questa Federico, edotto dall'esperienza dei passati avvenimenti, si convinse essere necessario mutare politica, se pure voleva mantenere l'imperiale dignità in Italia. Epperò venne a trattative col papa, e cercò di addormentarlo colla promessa di una crociata. Ai comuni fe' larghe concessioni colla pace di Costanza (1183), della quale fu intermediario Umberto. Questo trattato avrebbe assicurato l'indipendenza della nostra patria, ove quei nostri antenati, così uniti nella gloriosa lotta, che aveva avuto il suo epilogo a Legnano, avessero saputo sagrificare gli interessi ed i risentimenti partigiani al bene comune. Ma come oseremmo noi volgere un rimprovero a quei nostri padri, se noi stessi oggi, dopo tanto volger di secoli e di tristissime esperienze, sapiamo così raramente sagrificare le nostre opinioni e le nostre ambizioni davanti alle più urgenti necessità della patria?...

Federico cercò poi d'indebolire i comuni, suscitando gelosie e discordie fra loro, con particolari e diverse trattative e concessioni. Nel territorio dei conti di Savoia, i quali, dominando i varchi delle Alpi occidentali, potevano avere gran peso nello svolgimento della nuova politica imperiale, cercò di accrescere la propria autorità, assicurandosi sempre più l'appoggio dei prelati e dei grandi feudatari laici, e coll'acquistare feudi nelle località più importanti, così da paralizzare le forze dei principi sabaudi e delle città. Ministro principale dei suoi disegni doveva essere il figlio Enrico. La morte inattesa di Federico in Oriente troncò in germe tutti questi progetti, e il figlio non ebbe tempo di concretarli; sicchè i Savoia riuscirono ben presto a rifare la loro fortuna.

Fu scritto di Umberto III, che una maggiore energia l'avrebbe portato a ben più alta potenza, mentre invece fu più d'una volta, tentennante: lo ammetto. Tratto dai suoi sentimenti a sostenere la causa della Chiesa e degli Italiani, sinceramente devoto al papa ed ai comuni, egli si credette in dovere di allontanarsi da essi, quando gli parve trasmodassero nella disobbedienza contro l'imperatore, del quale essi riconoscevano pur tuttavia l'alta sovranità. All'imperatore però egli aderiva più che altro coll'ossequio esterno, come a suo signor feudale, a cui aveva giurato fedeltà; ma in fondo al cuore egli, mite, buono, devoto, abborriva il Barbarossa, ed anche quando lo seguì colla persona nei campi, poco

o nessun aiuto gli arrecò [1]. E lo Svevo, che ben conosceva gli intendimenti del potente vassallo, lo danneggiò ogni volta che gli fu possibile. Nel giudicare questo conte di Savoia non dimentichiamo l'ambiente in cui viveva, le idee dei tempi, e le enormi difficoltà politiche, dalle quali era circondato. Umberto in effetto sta col Barbarossa solo quando ve lo costringe l'impero delle cose. Di che Federico stesso, uomo d'ingegno e perspicacia non comuni, si mostrò convinto, cercando ogni via per recar danno a quel suo potente, ma infido vassallo; ciò che fece anche il di lui figlio Enrico VI.

Umberto III venne sepolto (primo di sua famiglia) nell'abbazia di Altacomba.

Il più antico stemma e il simbolo più remoto, assunto dai Savoia è l'aquila di Moriana, e, pare, dapprima talvolta col volo abbassato. Dopo Umberto III l'aquila sabauda spiega il volo a destini più alti; i conti di Moriana hanno provato di valere qualche cosa anche di fronte all'impero, e nel loro sigillo l'aquila ha sempre il volo alzato.

Emula del fratello, donna fortissima si appalesò

MATILDE *(Mafalda)*.

La maschia donzella condusse, secondo ci è narrato dai contemporanei, un drappello di cavalieri piemontesi in aiuto dei Milanesi assediati dal Barbarossa. Che se anche non pronunciò le parole attribuitele, agli inviati milanesi: « Dite agli Italiani, che ovunque si lotta per la libertà Casa Savoia non diserterà mai la

---

(1) CIBRARIO, *Nuova Antologia*, 1866.

causa degli oppressi (frasi d'altri tempi), tuttavia è certo che esse esprimono un concetto storicamente esatto. Ed è pure storicamente vero che Matilde caldeggiò col fratello l'idea di un'unione federale delle città italiane, sotto la suprema direzione del pontefice.

Narrano le storie (e sembrerebbe quasi una leggenda) che lo Svevo, innamoratosi pazzamente della giovine principessa, commettesse l'incarico ad altro dei suoi cavalieri d'impadronirsene a qualunque costo. Matilde fu realmente fatta prigioniera; ma al cavaliere che avrebbe dovuto darla in balìa di Federico, minacciandola di morte, ove si opponesse, essa avrebbe risposto arditamente: « Voi non avevate a proporre, perchè io non ho certo a scegliere. Nessuna donna di Casa Savoia ne ha mai contaminata la purezza del nome (e questo rimase storicamente vero nell'avvenire): la morte!... » Ma avvenne ben altro. L'ignoto cavaliere, ch'era Alfonso Enriques, il primo re di Portogallo, tocco dalla nobiltà d'animo e dal coraggio della bella principessa, la lasciò fuggire. Più tardi la fece sua sposa. Essa divenne (1146) la prima regina del Portogallo, e questo è storico, quantunque non risulti certo che Alfonso combattesse col Barbarossa.

Fra le opere di pietà che di lei si narrano, scrive il Cibrario, l'una fu di aver concorso alla costruzione della cattedrale di Oporto, dove un gran principe del suo sangue, esule volontario, settecento anni dopo, doveva trovare funebri onori.

Gli scrittori italiani e portoghesi esaltano le esimie doti della principessa, la quale in più d'una circostanza prese degna parte nella pubblica amministrazione. Sceverare la parte storica dalla leggenda è cosa difficile assai; ma ad ogni modo la leggenda ci dimostra una volta ancora, come fosse generale l'opinione, avere i Savoia sempre l'animo volto in pro degli oppressi.

TOMMASO I.

(1178 — 1189 — 1233).

Succeduto al padre Umberto III a soli dieci anni, appena gli fu dato di afferrare le redini del governo, coll'alto senno e sommo valore spinse la potenza di sua famiglia a grande altezza. Egli iniziò una saggia politica, intesa á prevalersi egualmente delle opposte forze imperiale, papale, comunale, che si contendevano il campo, a fine di consolidarsi e grandeggiare [1]. Cominciò dal pacificarsi coll'imperatore, auspice il marchese di Monferrato. Ma il fondamento della sua potenza lo cercò, come e più del padre, principalmente nelle franchigie elargite ai comuni, e sostenendo gli oppressi contro gli oppressori. Eccone una splendida prova. Pacificati i valligiani e i cittadini di Aosta, che reclamavano giustizia contro le vessazioni dei feudatari, accordò libertà alla città e suburbio, e promise il suo appoggio alle *leghe* delle campagne colla città, affine di opporsi ai soprusi dei nobili, ed a guarentigia che le libertà riconosciute non sarebbero nè mutate, nè scemate, ammise alla protezione e difesa, derivanti dalla *Carta* d'Aosta, anche quei cittadini, nobili, censuari e *rustici*, che avevano giurato coi cittadini di Aosta, e *tutti* coloro che in seguito entrerebbero in lega con loro. Tale atto, assai singolare e significante per quei tempi, recò notevole vantaggio all'autorità morale del conte, riconosciuto naturale difensore di quelle popolazioni, che rimasero poi sempre fedelissime ai Savoia. Ad Aosta Tommaso concedeva le franchigie colla poetica frase: « Consegno alla libertà la città di Aosta coi sobborghi, cosicchè mai in appresso, nè io, nè i miei successori faremo taglie ed esazioni, non consen-

(1) Cibrario, op. cit.

Federico Barbarossa, costretto a ritirarsi precipitosamente da Susa.
(Quadro di Giuliano, da una fotografia, gentilmente concessa dal fotografo Pachioni).

tite ». Così confermò, e probabilmente ampliò, le libertà di Susa, e le concesse (col *consenso dei savi del comune*) a Pinerolo, datasi a lui spontaneamente, e ad Asti, Mondovì e Ciamberì.

Giusto e mite colle terre a lui direttamente soggette, allettò parecchie altre città a fare adesione a lui, come Moncalieri, Chieri, Carignano, Albenga e Savona, estendendo la sua influenza morale sulla riviera di Ponente fino a Marsiglia, la quale pure ricorse a lui nelle sue gravi divergenze coll'imperatore.

Sigillo di Tommaso I.

Si dirà che se diede liberi statuti ad alcune città, altre ne combattè, ed è vero; ma egli si credeva, com'era infatti, assolutamente obbligato a mantenere quei diritti feudali, senza cui non avrebbe avuto, a' suoi tempi, alcun valore quell'autorità principesca, la quale, al dissolversi dei comuni, salvò il Piemonte dalle atrocità dei tiranni, che tutt'altrove spadroneggiarono in Italia, nonchè dalle conseguenti dominazioni straniere.

Nel 1226 Tommaso prese parte (non tutti gli storici l'ammettono) alla brutta guerra contro gli Albigesi. Se il fatto fosse vero, non gliene andrebbe certo lode; riflettiamo tuttavia, che sarebbe stato troppo difficile rimanere estraneo a quelle lotte, le quali involgevano sempre questioni religiose e politiche ad un tempo; e

poi trasportiamoci, prima di pronunciare la sentenza, col pensiero a considerare lo spirito dei tempi, alle leggi e costumanze allora vigenti dovunque, leggi e costumanze le quali consideravano l'eresia come un delitto di stato. Tommaso poi, comecchesia, si ritrasse ben presto da quella lotta, troppo contraria ai suoi sentimenti.

Dato il concetto dell'impero, quale era inteso a quei tempi, anche dalle menti dei più egregi patriotti, concetto che fece di Dante, pur così tenero dell'Italia sua, il più fiero Ghibellino, nessuna meraviglia può destare il sapere che Tommaso (1226), e parecchi dei suoi successori, furono vicari imperiali nell'alta Italia. Il vicariato dava ad essi una specie di superiorità sugli altri principi, e di benefico patronato sulle popolazioni, mentre giovava ad assodare nella loro Casa il principato, e ad assicurare ad essa una libertà d'azione molto maggiore di fronte all'impero stesso. Ad ogni modo quest'altissimo ufficio, sebbene concesso dall'imperatore, non fece mai dimenticare ai Savoia i loro doveri di principi italiani. Tommaso, a dir vero, aveva dovuto combattere i Milanesi (e in quel tramestìo di partiti e continuo mutar di vicende sarebbe troppo difficile giudicare se e quanto si debba fargliene carico); ma ad ogni modo fu poi il primo di sua Casa a stringere accordi politici con Milano e Vercelli contro i marchesi di Saluzzo e del Monferrato, apertamente lottando, quand'era il caso, contro lo stesso imperatore, di cui quelli erano i principali rappresentanti di qua delle Alpi.

« Con Tommaso I la monarchia dei Savoia, mercè il favore dato ai comuni con leghe opportune e coll'uso sapiente del vicariato imperiale, divenne sempre più italiana e forte. Egli si mostrò non solo prode di sua persona, che è virtù di soldati, ma perito ed accorto nel guidare le imprese, che è virtù di capitano. Combattè con valore, e trovò propizia fortuna. Le terre tolte al suo dominio rivendicò con grande energia e costanza. Onde e Milano, e Genova ne desiderarono l'alleanza ed i soccorsi ». Tale il giudizio che di lui fa il Cibrario [1].

---

[1] *Nuova Antologia*, 1866.

Durante il suo governo troviamo i primi accenni alle future lotte coi sovrani austriaci, dapprima rappresentati dai conti di Zähringen e Kiburgo, poscia (ai tempi di Pietro II) dagli Absburgo loro eredi, prevalenti sempre, alla fine, i Savoia.

* * *

Qualche parola va proprio consacrata anche alla più illustre tra le figlie di Tommaso,

BEATRICE, andata sposa a Raimondo Berengario, conte di Provenza. Ammirata per bellezza, senno e purezza di costumi, gentile presidente delle *Corti d'amore*, ispiratrice di trovatori e poetessa elegante essa stessa, ebbe la più splendida e colta corte di quei tempi, così da meritarsi un posto nel *Paradiso* di Dante [1].

Essa andò famosa anche pel fatto, che delle sue quattro figlie, una, SANCIA, divenne moglie dell'imperatore Riccardo di Cornovaglia, e tre sedettero sui troni di Francia, Inghilterra e Napoli: fatto non mai verificatosi in altra Casa regnante, e nuova prova dell'altissima considerazione, in cui era tenuta fin d'allora quella dei Savoia.

MARGHERITA, moglie di Luigi IX, il santo re di Francia, volle accompagnarlo in Egitto. Giuntale notizia, essere il marito caduto in mano dei Mussulmani, e rimasta chiusa in Damietta, esortò i capitani all'estrema difesa, e resasi alla fine la città, ne uscì indisturbata.

Di ELEONORA si può dire che governò in luogo del debole marito Enrico III d'Inghilterra, usando del suo illimitato ascendente su di lui per favorire (come si vedrà più innanzi) i suoi Savoia.

BEATRICE, poetessa come la madre, d'animo virile ed ambiziosissima, condusse dalle Alpi un esercito al marito Carlo d'Angiò, venuto in Italia per mare, alla conquista del regno delle Due Sicilie, contro Manfredi. Essa tenne a Napoli corte con lusso non più veduto. Il sangue dei Savoia, che scorreva nelle sue vene, non si smentì neppure in questa donna, la quale, per quanto avida di dominio, si oppose il più che potè alle mire del marito sulle terre dei suoi congiunti.

E qui mi si permetta una breve digressione.

---

[1] Canto VI.

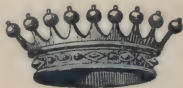
Scrive il Hudry [1], ed è verissimo, che la storia dei matrimoni di Casa Savoia riuscirebbe interessantissima. Nessun'altra dinastia può vantare tanti splendidi connubi per le sue figlie; come nessun'altra conta un numero così grande di principesse che emersero per alacrità, mitezza di carattere e costumi, per virtù domestiche e civili. Vero ornamento delle corti straniere, si possono contare fra le glorie nazionali dei paesi che le ebbero adottate; come anche del nostro, dal quale provenivano, e il cui nome esse resero stimato e caro. Di alcune almeno avremo ragione di dire più innanzi.

★ ★ ★

Il periodo fra Tommaso I e Pietro II trascorse poco felice per la dinastia dei Savoia, i cui rappresentanti, pur cercando di barcheggiare destramente fra il partito imperiale e il papale, non riuscirono a nulla di importante, tanto più che le diuturne lotte cogli altri grandi feudatari di là e di qua delle Alpi, e colle città, e principalmente con Asti ghibellina, non lasciarono loro tregua. Asti era la città più potente di quei tempi nel Piemonte, attivissima e ricchissima nei commerci, e rivale fortunata di Torino, e più volte vincitrice degli stessi conti sabaudi.

Quantunque possedessero non poche città minori e grossi feudi, i conti di Savoia rimasero durante molti anni deboli ed incerti nella loro politica, lasciandosi sospingere ora verso un partito, ora verso l'altro, senza mai idee precise, guadagnando, o perdendo terreno, secondo portavano gli interessi e gli umori altrui più che i loro, in quel fluttuare perenne di partiti, di ambizioni, di odii pubblici e privati, onde si contraddistingue quel fortunoso periodo di nostra storia.

---

[1] Op. cit.

AMEDEO IV
(1197 — 1233 — 1253).

è degno di nota per ciò che, valente, pio, liberale e amante della concordia [1], trovò modo, circondato da tanti fratelli, di non aver mai con loro serie contese. Alieno, come del resto lo furono quasi sempre i Savoia, da quelle scissure domestiche, che funestarono così di frequente le altre famiglie principesche d'Italia, a fine di evitare la guerra civile, addivenne, dopo qualche contrasto (1235) col fratello Aimone, ad una divisione dello stato, non certo vantaggiosa agli interessi generali della famiglia. Amedeo tenne la Savoia e il ducato d'Aosta, coi passi delle Alpi; gli altri possedimenti italiani, considerati ancora come i meno importanti, concesse (però sotto vincolo feudale) al fratello, che divenne capo di una linea cadetta denominata di Piemonte, e più tardi (al principio del secolo XIV) di Acaja, da un feudo, che altro dei discendenti di Tommaso avrebbe dovuto ottenere (e non ottenne mai) in Grecia, in seguito al suo matrimonio con Isabella dei Villehardouin, principi di Acaja e Morea, nell'impero latino di Costantinopoli, dopo la quarta crociata.

Questa divisione d'uno stato, già non molto forte per estensione e per interno ordinamento, paralizzò per lungo tempo le forze dei principi sabaudi, quantunque la linea cadetta rimanesse quasi sempre devota alla primogenita, e fosse generalmente rappresentata da abili generali ed uomini di stato.

Alcuni storici notano avere Amedeo IV aiutato l'imperatore Federico II contro i Lombardi a Cortenova (1237): noi non lo ap-

[1] LITTA, *Famiglie celebri*.

proveremo, sebbene la seconda lega lombarda fosse cosa ben diversa dalla prima, e le quistioni si fossero intricate in modo, da non poter forse dichiarare quale altra linea di condotta egli avrebbe dovuto o potuto tenere. L'imperatore gli diè incarico di trattare la pace col marchese del Monferrato e col pontefice Innocenzo IV, e in molti altri modi addimostrò l'altissima stima in cui lo teneva. Tutto questo non impedì ad Amedeo di mantenere sempre una posizione di quasi indipendenza verso l'impero.

Sigillo di Amedeo IV.

Si ha di lui un atto abbastanza singolare del 1246, in cui si riconosce vassallo di Enrico III d'Inghilterra, suo nipote, per alcuni luoghi di qua e di là dalle Alpi, protestando di non avere per essi alcuna dipendenza dall'impero, salvo che per i fiumi e le strade. Sarà stato un atto di deferenza verso quel re, largitore di tanti benefizi alla sua famiglia; ma è pure una dichiarazione di padronanza assoluta, che in tempi meno scabrosi per gli Hohenstaufen, avrebbe potuto riuscire assai fatale ai Savoia.

PIETRO II, il piccolo Carlomagno.

(1203 — 1263 — 1268).

Settimo figlio di Tommaso I, questo principe, destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, da lui abbandonata appena s'accorse di poter aspirare al trono, fu detto dagli storici contemporanei, nazionali e stranieri, il piccolo Carlomagno, a motivo delle sue imprese militari, delle savie sue leggi e della generosa protezione delle lettere, nonchè della sua profonda sagacia politica ed amministrativa, e prodigiosa attività. Certamente tutto questo in proporzioni molto limitate, come portavano gli scarsi mezzi del principe; ad ogni modo l'opera sua dimostra tale una forza d'intelligenza, ed una tale grandezza d'animo, da spiegare a sufficienza il titolo conservatogli dagli storici della dinastia, e da collocarlo a paro dei più grandi principi di sua Casa.

Anche prima di succedere nella contea di Savoia, aveva saputo farsi potente e ricchissimo, sicchè molti accorrevano a rendergli spontaneamente omaggio di fedeltà. Così allargò i suoi possessi, principalmente nel territorio elvetico. Assai più potente dei vicini, assai più chiaro per sangue e per armi, e senza confronto miglior reggitore, assunto il governo della contea, seguì la politica dei migliori suoi predecessori, ben diversa da quella dei sovrani d'allora, agevolando, anzichè impedire, le vie di libertà, proteggendo il commercio, aprendo fiere e mercati, lusingando e favorendo i comuni. I contemporanei lo dicono pure eccellente massaio del suo danaro, e rigoroso mantenitore dell'ordine e della giustizia, che voleva s'amministrasse con ogni sollecitudine, come ebbe cura non si aggravassero le taglie e i balzelli. Da ciò e dal provato suo valore in molte terre libere, travagliate dalle incursioni dei feudatari, il desiderio e il bisogno d'averlo protettore, tanto più che ormai l'imperatore non poteva

far nulla in loro difesa. Il popolo di Ginevra lo nominò suo protettore e capitano (1264). Le città di Berna e di Morat lo crearono cittadino onorario, giurando di aiutarlo in ogni sua bisogna.

Pietro ricuperò una gran parte dei possessi di qua delle Alpi, perduti in seguito alla venuta di Carlo d'Angiò, avendo la sua famiglia seguìto le parti di Manfredi.

Con Pietro II la dinastia sabauda affronta per la prima volta gli Absburgo (allora semplici feudatari ancor essi dell'impero), e

Castello di Chillon, edificato da Pietro II nel 1260, e soggiorno suo prediletto.

precisamente nella persona di Rodolfo, il fondatore della loro potenza imperiale in Germania.

Rodolfo, immemore dei suoi giuramenti, e prevalendosi della lontananza di Pietro, cercava di allargarsi a danno dei vicini. Oltre ad avere spogliato dei suoi possessi Margherita, vedova del conte di Kiburgo, e sorella di Pietro, cercava di trarre a sè tutti

coloro che avversavano i conti di Savoia. Finalmente pose campo, secondo alcuni storici nel 1244, secondo altri nel 1264, sotto le mura della fortissima rocca di Chillon, da Pietro edificata sulle amene rive del Lemano, soggiorno suo prediletto, e chiave del Ciablese; e già stava per espugnarla. Pietro, saputo appena delle avvenute usurpazioni, dalle Fiandre, dove allora si trovava, vola in patria, raduna i suoi fedeli, che, come sempre alla chiamata dei Savoia, accorrono tosto numerosissimi. Entrato di soppiatto nel castello, dalle mura osserva le posizioni nemiche, n'esce quindi di notte tempo, raggiunge il suo esercito, assale in sul far del giorno improvvisamente il nemico, e lo volge in fuga, ricacciandolo con grande strage di là dell'Aar, e facendo gran numero di prigionieri, fra cui lo stesso comandante. Parecchi signori, già ligi agli Absburgo, fra cui Rodolfo III di Gruyères, in seguito a questa vittoria prestarono omaggio a Pietro II. Ricuperò così tutte le terre occupate dai Tedeschi. Fu questo il primo scoppio di quella lotta fra Savoia ed Absburgo, che trovò la sua fine soltanto nel 1866, colla redenzione del Lombardo-Veneto e la distruzione del predominio austriaco in Italia.

Se quasi tutti i principi di Casa Savoia favorirono le libertà comunali, questo si deve dire in particolar modo di Pietro II, educato alle libertà inglesi.

Già parecchi principi sabaudi avevano goduto particolare favore alla corte d'Inghilterra, ed ottenuto feudi in quel regno. Crebbe l'amicizia ognor più, quando Eleonora di Savoia ebbe cinta, come si disse, la corona inglese dei Plantagenet. Pietro II, che aveva già ricevuto in feudo la contea di Richmond, chiamato (1240) dalla nipote Eleonora, vi ottenne ben presto ogni autorità, dominii e danaro a sua voglia, che gli giovò poi moltissimo in patria, per rendersi più indipendente dai vassalli, e stabilire le prime solide basi dell'autorità, non solo, ma dell'amministrazione sovrana. Il fratello Guglielmo divenne ministro, un altro, Bonifacio, arcivescovo di Cantorbery e primate d'Inghilterra. I Savoia contraccambiarono questi benefizi, appoggiando, in seguito, gli Inglesi nelle loro guerre contro la Francia.

Ambasciatore, ministro e capitano in molte, se anche poco felici spedizioni, dal 1240 al 1265, mediatore di pace fra Inghil-

terra e Francia, Pietro II divise il suo tempo e la sua instancabile attività fra Inghilterra, Savoia e Svizzera, quasi sempre in armi.

Eletto re di Germania Riccardo d'Inghilterra, Pietro ricevette da lui l'investitura come duca del Ciablese e d'Aosta. In tale circostanza, venendogli dal cancelliere imperiale richiesti i titoli legali dei suoi possessi, egli, sguainata la spada, rispose fieramente: « Ecco il mio titolo ». Fierezza che riscontreremo ancora più volte nei Savoia, quando si trattò della propria dignità e di quella della nazione. E di tale fiero spirito d'indipendenza diè

Sigillo di Pietro II.

pure prova Pietro II, non facendo menzione alcuna negli statuti dell'alta sovranità imperiale.

Non erano trascorsi per questo gran principe infruttuosi gli anni vissuti in Inghilterra, precisamente nell'epoca in cui vi si pubblicava la *Magna Charta*, fondamento delle libertà inglesi. Famigliarissimo, com'era, delle istituzioni e degli usi politici di quel paese, li favorì anche nei propri stati, non ultima causa di mite e leale governo dei Savoia.

Pietro II fu il primo a frenare efficacemente gli eccessi del feudalismo con leggi e statuti generali, ponendo a fondamento di ogni giustizia la sovranità, ed elaborando, *col consenso dei sudditi nobili e* NON NOBILI (innovazione, considerati i tempi, arditissima), leggi eguali per tutti, e che rendono testimonianza dell'alto senno di lui. Nei suoi atti già sentiamo lo spirito moderno. Così nel promuovere l'affrancamento dai pesi personali, il che avveniva (notiamolo bene) cinque secoli e mezzo prima

della rivoluzione francese. Nei suoi statuti appare meglio precisata (1267) l'istituzione dell'avvocato dei poveri, gloria, durante parecchi secoli, del solo Piemonte, e che ottenne poi forma definitiva in quelli di Amedeo VIII. È questa una delle più antiche estrinsecazioni dell'amore verso le classi indigenti, che ha sempre contraddistinto la Casa di Savoia, e le procurò in ogni tempo tanta simpatia e fedeltà da parte delle popolazioni soggette, simpatia e fedeltà che non si smentirono mai, di mezzo alle rivoluzioni d'ogni sorta, amore verso le classi meno favorite dalla fortuna, onde rimase oggetto di sì riverente compianto il defunto re Umberto, e che già si appalesa vivissimo nel regnante Vittorio Emanuele III.

Malgrado tutto questo, noi non vorremo fare di Pietro II un genio, nè un liberale alla moderna; ma, considerati i tempi, egli fu, senza alcun dubbio, un principe grande, e di idee nuove e larghissime, novità e larghezza che traspaiono da tutti i suoi atti. E di questi suoi spiriti liberali voglio citare come ultima prova un fatto, che a prima giunta potrà, per se stesso, sembrare insignificante, ma che io credo, invece, col Cibrario, di altissimo significato politico. Egli, caldo amico del reggimento popolare, sostituiva primo all'aquila del blasone feudale, la croce bianca in campo rosso, l'insegna popolare dei comuni, che rimase d'allora in poi alla sua Casa (benchè talvolta s'incontri ancora l'aquila), la quale la rese gloriosissima, segno esteriore, ma caratteristico dell'incipiente trasformazione delle idee feudali. In seguito incontriamo, nei sigilli dei primi principi sabaudi, talvolta l'aquila, emblema dell'autorità derivante direttamente dall'impero, tal'altra la croce, oppure l'aquila avente nel centro la croce, emblema dell'affratellamento della potestà sovrana col popolo, affratellamento mai sempre, e in ogni miglior modo, promosso dai Savoia.

Il celebre motto di questo principe: « La sovranità viene da Dio, quando è esercitata a beneficio del popolo », che, pensando ai tempi in cui fu dettato, ci appare profondamente filosofico ed arditissimo, compendia il concetto direttivo della sua politica, e fu detto, a tutta ragione, antivenire di quasi sette secoli la formula *voluta* da Vittorio Emanuele II per la nuova monarchia italiana: « Re per la grazia di Dio e per la *volontà del popolo* », formola che consacrò il connubio della legalità storica colla più preziosa conquista delle idee moderne.

Nos petrus comes Sabaudie hanc nostram ultimam voluntatem per manum Willielmi de Augusta cappellani nostri suscribi fecimus et sigillari ac (propria) manu signavimus.

Chiusa del testamento di Pietro II colla sua segnatura.

La fama delle doti straordinarie di questo principe rivestì presso il popolo la forma di leggenda, ed egli divenne un vero eroe da romanzo. E lungo tempo dopo la sua morte si narrarono di lui cose meravigliose.

Logorato dalle fatiche, si ritirò nel suo delizioso castello di Chillon, dov'egli, « amante, come dicono i contemporanei, d'ogni cosa bella », invitò a farvi dimora letterati e trovatori. E vi accorrevano i gentiluomini da lontani paesi ad ammirare il lusso e la genialità dei modi della sua corte, che gareggiava con quella, allora così rinomata, di Tolosa, di cui era principale ornamento sua sorella Beatrice, contessa di Provenza. Quivi morì il 7 giugno 1268. Venne sepolto nell'abbazia di Altacomba.

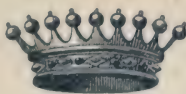
Il conte di Gruyéres presta omaggio feudale a Pietro II di Savoia.
(Da una fotografia del quadro della marchesa Massimo Borghese di Mombello, eseguita per gentile concessione della Casa Reale).

FILIPPO I,
(1207 — 1268 — 1285).

figlio di Tommaso I, va menzionato per ciò che non si peritò di lottare contro l'imperatore Rodolfo d'Absburgo, dapprima a motivo di alcuni feudi da quello pretesi, e poi in aiuto d'una sorella. Egli durò a combattere dieci anni, e se non vinse, ciò che non era possibile, ottenne almeno patti onorevoli, e ad ogni modo il solo tentativo ci dimostra, quanto ardimento e valore fossero in lui.

★

Dopo quei primi urti le due Case d'Absburgo e di Savoia ci appaiono più d'una volta accordate sulla stessa via; ma una volta che i Savoia abbiano volti i loro sguardi decisamente all'Italia, chiunque penetri bene addentro nelle ragioni degli avvenimenti, si avvedrà facilmente come l'accordo non possa essere che apparente, e il conflitto, quantunque latente, non possa risolversi se non colla definitiva rinuncia degli stranieri ad ogni dominio fra noi.

Il periodo che corre da Pietro II ad Amedeo VIII si potrebbe chiamare il periodo eroico di Casa Savoia, i cui principi non trovano in altra dinastia chi possa vincerli per generosità d'animo, per energia di carattere, per intrepidità e bravura cavalleresca [1].

[1] GALEOTTI, op. cit.

AMEDEO V, il Grande,
(1249 — 1285 — 1323).

si rese celebre ancor esso come largitore di statuti ai comuni, statuti in cui troviamo massime di sapientissimo ed illuminato governo. Durante il quale si riscontrano pure le prime origini degli *Stati generali*, la più antica forma, sia pure imperfetta quanto si voglia, di regime rappresentativo: fatto notevolissimo. Il 26 maggio 1286 i castellani, i nobili e i deputati delle terre del Piemonte sottoposte al conte di Savoia, si riunirono nei prati, in riva al Sangone, nel territorio di Gioveno, per trattare delle faccende generali dello stato [1].

Amedeo V raccolse fama insigne anche come campione delle libertà comunali contro il marchese di Saluzzo e Guglielmo VII del Monferrato, detto il Grande, principale sostenitore quest'ultimo, fra noi, del dispotismo feudale e della preponderanza imperiale. Guglielmo, uomo di mente non comune ed ambiziosissimo, aveva di molto allargato la sua signoria a scapito dei Savoia, ed assoggettando non pochi comuni anche di Lombardia; ed opprimeva nel peggior modo i suoi soggetti, che l'odiavano a morte. Casa Savoia, occupata durante il corso di quasi trent'anni in continue guerre di là delle Alpi, era stata costretta a lasciare libero campo ai trionfi del marchese. Contro questo si formò finalmente una lega, nella quale entrarono parecchie città del Piemonte e della Lombardia: capitano generale Amedeo V, che vinse Guglielmo, acquistando gloria e potenza, e la benedizione dei popoli liberati. Gli abitanti di Alessandria, fatto prigioniero il marchese, lo rinchiusero, secondo una barbara costumanza di quei tempi, in una gabbia di ferro, e ve lo lasciarono morire di fame.

---

[1] Ricotti, *Storia della monarchia piemontese.*

Amedeo V accoppiava alle virtù guerriere ampiezza di mente, senno civile, tanto che lo vediamo prender parte ai negozi politici più importanti del suo tempo, e viaggiare in Inghilterra, Francia e Italia, ora per interessi suoi, ora per comporre la pace fra altri principi. Compagno dell'imperatore di Germania Enrico VII, suo cognato, nel viaggio attraverso l'Italia, Amedeo cooperò del suo meglio in pro della pace fra città e città, principi e principi. Tratti dalla fama del suo valore e della sua poli-

Sigillo di Amedeo V.

tica abilità, i Pisani gli offersero la signorìa della loro città, da lui non accettata, ciò che altri principi non avrebbero fatto, e che è altro degli esempi di disinteresse offertici dai Savoia, i quali rifiutarono in ogni tempo il dominio di terre, che impedissero loro di attendere colla voluta sollecitudine agli affari dei loro stati.

Il regno di Amedeo V, durato ben trent'anni, trascorse pieno di fatti guerreschi, trattati stipulati e rotti, alleanze conchiuse e disfatte, sempre con vantaggio dello stato, da lui esteso di qua e di là delle Alpi. A lui, di spiriti altamente guerreschi, va ampia lode per aver ceduto al fratello ed al nipote alcuni territori contestati, piuttosto che muovere in armi contro di essi, pur avendo ogni probabilità di uscirne vittorioso.

Gli storici locali diedero a questo principe il titolo di Grande; ma la storia nazionale, pur riconoscendone le alte qualità, non trova registrati nella sua vita avvenimenti tali da potergliela confermare.

L'impresa di Rodi, dove Amedeo sarebbe accorso con guer-

rieri raccolti in Francia ed Italia, in aiuto di quei cavalieri contro i Turchi, ch'egli avrebbe costretti ad abbandonare l'assedio, è dai migliori storici scartata, e così l'interpretazione del motto *Fert,* che troviamo su molte monete e medaglie, e che si vorrebbe derivare appunto da quella impresa.

Il chiarissimo poeta Chiabrera cantò di Amedeo V nell'*Amedeide*, del qual poema il duca sabaudo Carlo Emanuele I ci lasciò una critica molto giudiziosa.

EDOARDO, il Liberale,

(1284 — 1323 — 1329).

viene citato soltanto a motivo delle larghe franchigie largite a parecchi comuni, e quale creatore di un permanente *Consiglio di giustizia*, avente lo scopo di sottrarre sempre più il popolo ai violenti arbitrii dei feudatari, nuovo passo a quell'eguaglianza di diritto, alla quale vediamo sempre mirare i principi sabaudi nelle loro leggi. Promulgò pure altre disposizioni a sollievo del popolo contro le angherie dei pubblici ufficiali. Non fu meno provvida la disposizione contro la redenzione delle pene mediante danaro, il che assicurava ai ricchi l'impunità per quei medesimi delitti, pei quali i poveri venivano crudelmente puniti. Tutto ciò gli valse dagli storici paesani l'invidiabile titolo di *Liberale.*

Amedeo VI libera l'imperatore d'Oriente dai Bulgari (Quadro di D'Azeglio).

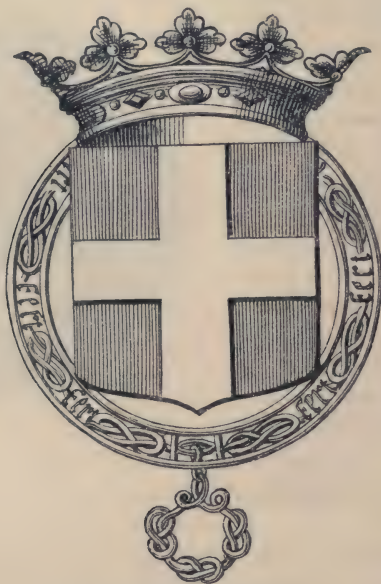
AMEDEO VI
(1334 — 1343 — 1383).

Questo principe, conosciuto col titolo di Conte Verde, dal colore della sua divisa, nato a Ciamberì il 4 gennaio 1334, fu uno dei più celebrati cavalieri dei suoi tempi, e diede altresì, in parecchie circostanze, prova di talenti militari non comuni.

A soli quindici anni mosse contro il marchese del Monferrato e il Visconti, i quali avevano invaso i possessi del cugino Giacomo d'Acaia, e vintili, stipulò pace vantaggiosa. Ebbe poi serie contese col cugino stesso, molto valente in armi, e che lo avea potentemente assecondato nell'acquisto degli ultimi possessi tenuti dagli Angioini in Piemonte. Per quanto l'indole sua e le tradizioni di famiglia lo trattenessero lungo tempo dall'usare contr'esso la forza, pur tuttavia dovette dar mano alle armi, anche per reprimerne gli atti tirannici. Sconfitto e fatto prigioniero il fedifrago vassallo, lasciatigli tuttavia i feudi, lo costrinse non solo alla dovuta sommessione, ma anche ad un miglior governo dei soggetti.

Nel 1363 Amedeo VI, quasi presago dell'avvenire, mosse guerra al marchese di Saluzzo, rifiutatosi all'omaggio feudale, e perchè aveva ceduto al Delfino di Francia il tratto superiore della valle di Vraita. Tale cessione apriva allo straniero altra di quelle porte occidentali d'Italia, che, come si è veduto, i Savoia, fino dai primordi di loro storia, avevano compreso essere loro missione precipua di difendere contro qualsiasi straniero. Amedeo VI non doveva quindi assolutamente permettere quella cessione, e, vinto il marchese, lo ridusse all'obbedienza. Quegli allora si pose sotto la protezione del Delfino (1375). Invano protestò Amedeo contro l'atto indegno innanzi al re di Francia. Questi naturalmente diè ragione al Saluzzese. La lotta dei Sa-

voia contro i Saluzzo, quasi sempre infeudati allo straniero, continuò a riprese durante molti e molti anni ancora. Unito in seguito il Delfinato alla Francia, questa si considerò erede anche delle pretese sul marchesato di Saluzzo, e non tardò ad ottenerlo. Ma i Savoia non desistettero punto, finchè riuscirono, come vedremo, con loro grande onore e vantaggio loro e d'Italia, ad impossessarsi dell'ambito territorio; il che rese poi molto più difficile la calata dei Francesi fra noi.

Anche qui, come nelle altre lotte dei nostri principi per ingrandirsi, si dia pure la parte che si vuole all'ambizione dinastica

Stemma di Amedeo VI.

e personale, ma un'ambizione, dalla quale la patria ritraeva vantaggi indiscutibili, era nobilissima e degna d'ogni plauso.

Smanioso d'imprese più vaste, e non trovando in patria occasione di emergere, Amedeo VI ne iniziò una arditissima e gloriosissima in Oriente, rispondendo, egli solo fra i principi cristiani (1366), all'invito di papa Urbano V per una nuova crociata. Anche lasciato solo, egli non volle venir meno alla parola data: onore a lui!... Mosse all'impresa senza alleati, senza compagni,

comandando forze proprie: fu la prima impresa di principe italiano in Oriente.

Lungi però dall'aggravare di balzelli i sudditi, siccome costumavasi fare dagli altri principi in simili circostanze, egli equipaggiò le sue milizie col danaro ricavato da privilegi pontifici, dalla vendita di sue preziose suppellettili, e da oblazioni spontanee di devoti. Imbarcatosi a Venezia con un esercito di poco più di diecimila uomini (ch'era pur moltissimo in quelle circostanze), prese terra in Morea, espugnò Gallipoli, tenuta dai Turchi, e si portò quindi a Costantinopoli. Quivi seppe che l'imperatore, il cui aiuto era indispensabile, se pur volevasi ottenere qualche vantaggio dalla crociata, era stato fatto prigioniero a

Moneta di Amedeo VI.

tradimento dal re dei Bulgari. Credette perciò necessario muovere contro questo principe, cui tolse parecchie città e costrinse a rimettere in libertà l'imperatore greco. Da costui il conte doveva aspettarsi, allora più che mai, gli aiuti necessari a continuare l'impresa contro i Turchi, tanto più essendo quegli appunto il maggior interessato nell'esito felice della medesima. L'ingrato monarca, in quella vece, secondo il costume della perfida corte bizantina, non solo non provvide ad aiutarlo, ma non si mostrò neppure in alcun modo deferente verso il suo liberatore. Il quale, mancatigli i mezzi indispensabili a continuare più oltre la campagna, fece ritorno in patria, coperto di gloria. Soffermatosi a Roma (erano i tempi della così detta cattività d'Avignone), narrano gli storici che là sul Campidoglio esclamasse: « O Roma, qual sarà l'uomo fatale che ti rimetterà sul trono?... Sento che il mio braccio potrebbe compiere la grande impresa!.... » Era un voto, era un augurio?...

Dopo quella spedizione il Conte Verde consacrò la propria attività in particolar modo al buon governo del suo popolo ed all'educazione della sua numerosa famiglia. All'occasione però egli tornava capitano eccellente.

Nel 1373 lo troviamo alla testa dei principi italiani, collegatisi contro Galeazzo Visconti, duca di Milano, la cui ambizione era uguale alla perfidia ed alla crudeltà. Sconfittolo in più scontri, il conte, dopo la vittoria di Gavardo, si spinse fin bene addentro nella Lombardia; poi fu stipulata la pace.

Prima e dopo di quella guerra, condotta, come usavasi di quei tempi, in gran parte con mercenari, Amedeo, avversissimo alle compagnie di ventura straniere, terribile flagello della nostra patria, le combattè ad oltranza. Dopo uno scacco, se ne riebbe tosto, e non posò, finchè, non ebbe, in due campagne, costretti

Altra moneta di Amedeo VI.

quei mercenari a lasciare per sempre il suo stato. Aveva con ciò anche spezzato l'appoggio più valido del marchese di Monferrato, l'implacabile avversario di sua Casa. Non riuscì però a liberare l'Italia da quelle masnade, come ardentemente bramava.

Che più?... Fino alle ultime regioni dell'alta Italia si stendeva l'alto credito di lui, che potè concepire e porre in atto il pensiero di rappacificare fra loro, dopo tanto volgere di guerre disastrosissime, le due repubbliche di Venezia e Genova. Esposto il suo pensiero, col mezzo di due illustri personaggi veneti, al governo di San Marco, questo rispose che si fidava di lui più di qualsiasi altro principe del mondo. La pace, non certamente facile a conchiudersi, venne stipulata a Torino (1381).

« Bisogna portarsi colla mente a quel momento solenne, scrive il Comandini [1], autore non sospetto certamente di voler esaltare Casa Savoia, vedere Amedeo VI nel castello di Torino, sua residenza, alla presenza dei principi della sua Casa, dei grandi dignitari dello stato, degli ambasciatori di Firenze e Ancona, dei plenipotenziari dei belligeranti; bisogna comprendere quanti interessi si collegassero alla fine di tale guerra, alla conclusione di tale pace, per ben valutare a qual grado d'importanza, d'influenza e di prestigio fosse arrivata, con Amedeo VI, la Casa di Savoia nella pienezza della seconda metà del secolo XIV ».

Perfino i principi, già i più fieri avversari di sua stirpe, si affidavano all'opera del Conte Verde. Così Barnabò Visconti, nelle sue contese cogli Scaligeri di Verona, e il marchese di Monferrato; così lo invocarono intermediario l'imperatore bizantino e i Genovesi nella contesa per l'isola di Tenedo.

In tal modo ebbe glorioso principio la vera ingerenza della dinastia sabauda nelle cose d'Italia.

Molte città reggentisi a comune, sottrattesi al dominio sabaudo, o rimaste sempre autonome, quali Chieri, Biella, Andorno, Ivrea col Canavese, Mondovì, Cuneo, Vercelli, San Germano, Santhià, e la stessa Asti, si diedero a lui spontaneamente, tratte dalla fama del suo valore e della sua giustizia. Di questa diè prova luminosissima riducendo a forma più precisa l'ufficio dell'*Avvocato dei poveri*, ed ordinando la raccolta di un corpo di leggi, rimasto in vigore fino al 1430. Di conseguenza riordinò la giustizia e l'amministrazione, istituendo la Camera dei conti, il Consiglio delle finanze, ed un Consiglio per giudicare in appello tutti i processi civili e criminali, mentre prima era il principe, che, aiutato dai signori della corte, rendeva tali giudizi, con poca o nessuna conoscenza della giurisprudenza. Egli poi ogni anno adunava le *Assise*, insieme alle quali recavasi nei vari suoi domini a rendere giustizia. Si oppose, come meglio potè, al duello giudiziario, e palesò più d'una volta « intendimenti eguagliatori di tutti, cattolici o dissidenti, davanti alla legge, tendenza umanitaria, che andava troppo oltre lo spirito dei tempi, quando, a mo' d'esempio, durante la pestilenza del 1348, il popolo faceva scempio degli Ebrei, quasi avessero attirato sul paese quel tremendo flagello [2] ».

---

[1] *I dieci secoli di Casa Savoja.*

[2] Comandini (sotto il pseudonimo di Armando Fè Dolcini), op. cit.

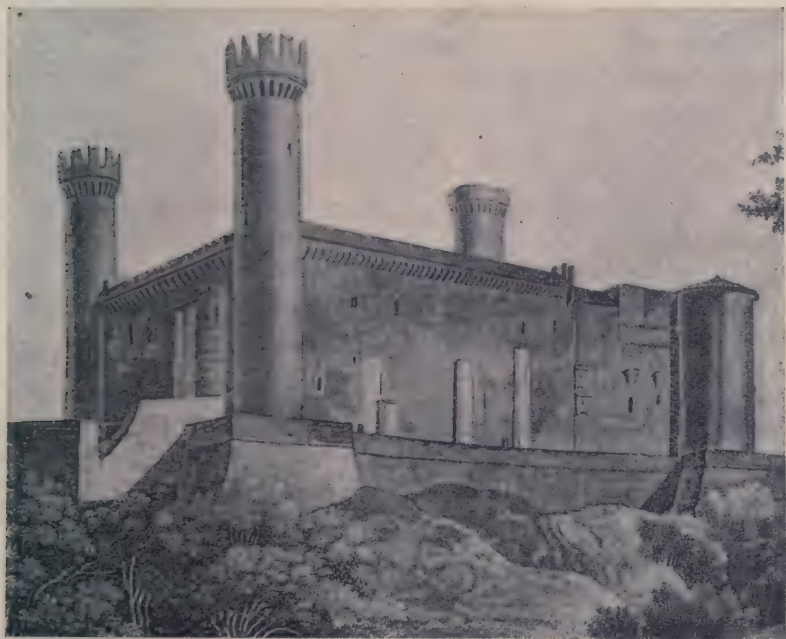
Nel 1362 Amedeo VI istituì l'ordine del Collare di Savoia, riformato e detto poi, da Amedeo VIII, della Santissima Annunziata, uno fra i più antichi, ed anche oggidì dei più ambiti ordini cavallereschi d'Europa. La *divisa* da lui adottata (1373) pel suo sigillo (un simbolo che si direbbe profetico) mostra un leone alato, col capo chiuso nell'elmo, e lo scudo di Savoia sul dorso, avente fra le branche una serpe col motto (in cattivo francese) «Attendo la mia stella». Questa divisa fu rimessa in vita, come si dirà più innanzi, da re Carlo Alberto, il quale, nella sua vita fortunosa, ha non pochi punti di somiglianza col generoso cavaliere medioevale.

Sigillo di Amedeo VI.

Amedeo VI usava anche un'altra *impresa*, rappresentante un fiume, nel quale si immettevano le acque di altri fiumi e ruscelli, col motto (in latino): « Aumenta di forza procedendo », motto anche questo, che mentre rivela il pensiero costante avuto a guida dai suoi predecessori, contiene esso pure un simbolo, quasi profetico, della grande opera, tradotta in atto così gloriosamente da' suoi discendenti.

Un episodio ne farà conoscere quanto Amedeo VI ci tenesse al prestigio della sua Casa. Una volta, ricevendo alla sua corte l'imperatore di Germania Carlo IV, e pretendendo questi dargli l'investitura dei suoi stati, secondo l'usanza di quei tempi, collo spezzare lo stemma e lo stendardo del conte, in segno di assoluta dipendenza dall'impero, Amedeo, strappato di mano all'ufficiale il vessillo, protestò, ch'egli non tollererebbe giammai che la sua bandiera, mai abbattuta da alcuno, dovesse esserlo allora, segnando quasi con questo atto magnanimo d'indipendenza un presagio del nuovo arringo di gloria, che dovevasi aprire alla sua famiglia.

Questo gran principe, una delle più simpatiche figure fra i Savoia, un tipo perfetto della bravura e della lealtà cavalleresca del medio evo, moriva di peste presso Bitonto, nelle Puglie, il primo marzo 1383, mentre stava combattendo in favore di Lodovico d'Angiò contro Carlo di Durazzo, che disputava a quello il possesso del regno di Napoli. In compenso di questa malaugurata impresa, che costò al conte tre milioni del suo, Amedeo aveva stipulato la cessione assoluta di ogni diritto sugli antichi possedimenti degli Angioini in Piemonte. Malatosi a Caserta, sprezzante di ogni comodità e di ogni riguardo, e non volendo cedere

ad altri il comando, continuò la vita dura del campo, attendato in luoghi malarici, finchè il morbo, che lo minava, scoppiò, e lo trasse in pochi giorni al sepolcro. « Moriva a soli quarantanove anni, quando, cioè, la forza del corpo, l'energia dell'anima e della mente, e la grandezza raggiunta parevano pegno di vita

Castello d'Ivrea, edificato da Amedeo VI intorno al 1378.

lunga ancora, e più fortunata e luminosa [1] ». Chi sa quali imprese avrebbe compiuto, qualora gli fosse stata concessa una più lunga esistenza!... La peste faceva strage fra' suoi soldati, e tutti scongiuravano il conte di allontanarsi da tanto pericolo; ma molti Savoia affrontarono il pericolo; nessuno mai lo fuggì. Egli rispose: « I miei soldati appartengono al mio alleato, ed io appartengo ai miei soldati », e rimase. Simili esempi incontreremo ancora più d'una volta nella nostra storia.

---

[1] COMANDINI, op. cit.

La reputazione di lui, veramente universale, s'impose ai nemici, i quali lasciarono si trasportasse liberamente la salma in Savoia. Venne tumulata, fra l'universale compianto e le preghiere del suo popolo, in Altacomba, dov'ebbero sepoltura quasi tutti i suoi successori, fino a che sorse presso Torino la basilica di Superga. Alla sua tumulazione assistettero (e fu segno per quei tempi di straordinaria riverenza) gli ambasciatori di tutti i potentati italiani.

Il Cordova [1] così riassume il suo giudizio intorno all'opera di Amedeo VI. Questo principe congiunse « lo splendore cavalleresco dell'età che tramontava, con la sagacia politica di quella che stava per cominciare. Epperò si giovò della forza, che in lui veniva dalla successione maschile stabilita dall'avo, e dalla riputazione del suo buon governo, per estendere lo stato in tutti i luoghi circostanti, ove le fazioni, o la tirannide rendevano l'antico dominio odioso ai popoli, ove le dinastie si sciogLievano per domestici scandali, o fraterne discordie. Egli aveva raccolto dalla madre i primi titoli sul Monferrato, da Lodovico, ultimo signore, la successione del Vaud, e aveva combattuto perchè la Francia non andasse al possesso di Saluzzo; la sua, insomma, era stata un'attività politica e militare veramente prodigiosa e sapientissima ».

« Principe di gran cuore, di vasti concetti, la cui anima si appuntava nel desìo di gloria e di dominio. Nemico d'ogni viltà, fiero contro ogni inganno, pugnace, generoso, con sentimenti elevati d'onore, protettore del debole, e pronto ad umiliarsi all'innocente, se come reo l'aveva condannato ». Così lo giudica il Litta [2], giudizio raccolto dal Comandini [3], che dice, quello non essere uno storico di corte.

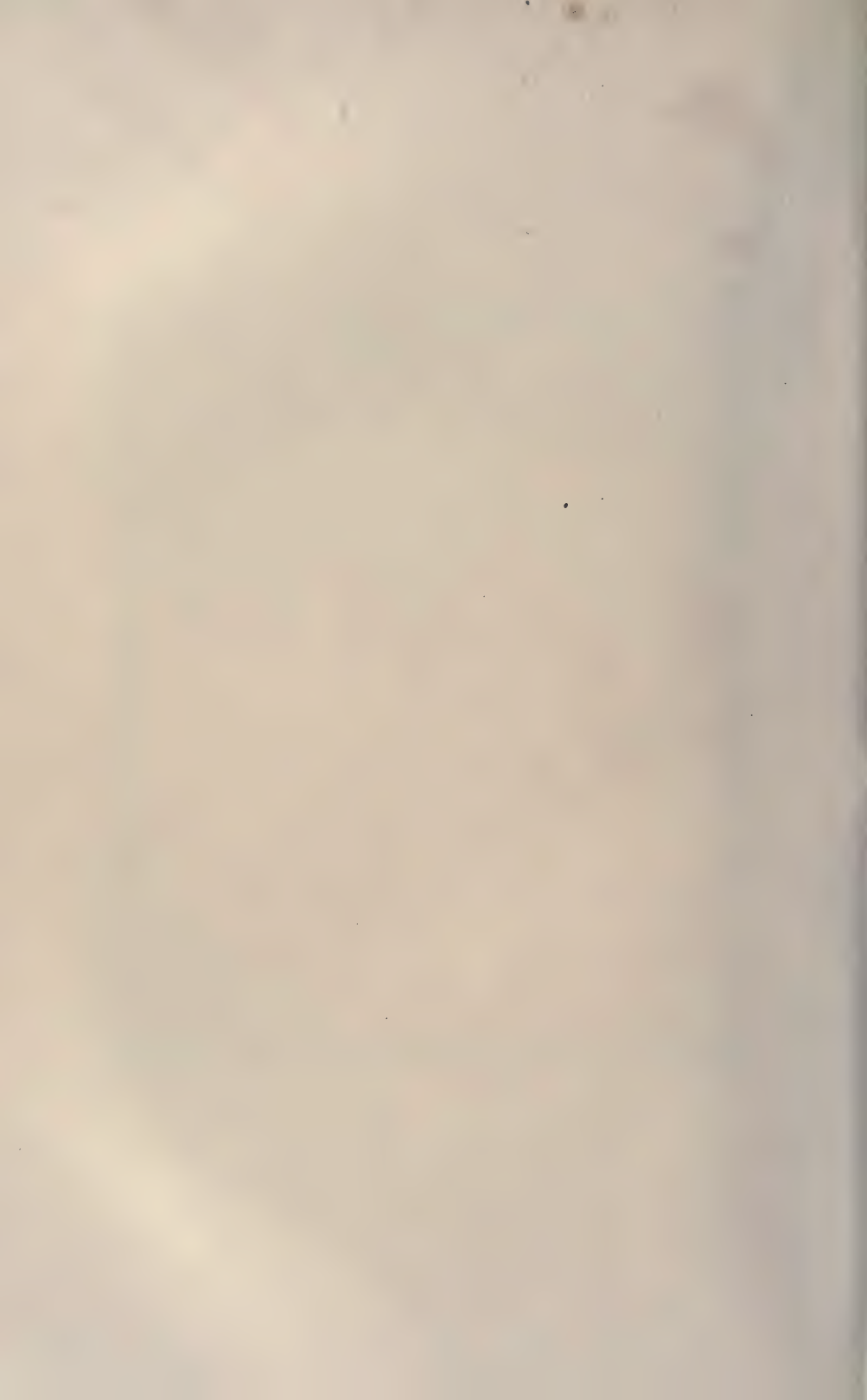
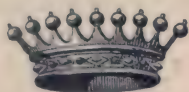
Alla memoria del glorioso antenato re Carlo Alberto volle innalzato in Torino, davanti al municipio, una bellissima statua.

★ ★ ★

BIANCA, sorella di Amedeo VI, andata sposa a Galeazzo Visconti, procurò di stringere ognora più i legami delle due famiglie,

---

(1) Op. cit.
(2) Op. cit.
(3) Op. cit.

Monumento ad Amedeo VI in Torino (Opera dello scultore Palagi).

al fine di assicurare l'indipendenza dell'Italia superiore. È degna di menzione perciò, e perchè, virtuosissima, trasse vita oltre ogni dire infelice, costretta a piangere di sdegno sulle ben note infamie del marito.

Quantunque non entri propriamente nel disegno di questo lavoro il parlare di principi sabaudi, che non ebbero parte importante nelle vicende nazionali, tuttavia mi sia concesso di dire una parola anche dell'infelice

AMEDEO VII,

(1360 — 1383 — 1391).

detto il Conte Rosso. Continuando la politica del padre, porse aiuto a Nizza, posseduta da Luigi d'Angiò quale dipendenza della contea di Provenza, ed assediata dai Durazzo (1383). Luigi, non potendo soddisfare al debito contratto coi Savoia, cedette ogni diritto su quella città e contado. Un'assemblea popolare (primo dei tanti plebisciti in favore di Casa Savoia), composta dei delegati della città, dei borghi e dei castelli, ratificò la cessione. Ventimiglia ed altre terre vicine, stanche pur esse del continuo avvicendarsi di dominio, si diedero spontaneamente ad Amedeo.

Così Casa Savoia ebbe a toccare stabilmente il mare italiano, nuovo impulso a grandezza fra noi.

Principe valorosissimo, come tutti i migliori di sua Casa, Amedeo VII si distinse grandemente nelle guerre di Francia contro i Fiamminghi e gli Inglesi. Avendo Carlo VI di Francia

fatto dichiarare dal Parlamento di Parigi, dovere il conte di Savoia rinunciare ad ogni pretesa sul feudo di Saluzzo, Amedeo non volle assolutamente riconoscere la sentenza d'un tribunale, che da Parigi pretendeva giudicare d'una vertenza fra due principi dipendenti soltanto dall'impero, e diè mano alle armi. Egli avrebbe, senza alcun dubbio compiuto qualche notevole impresa, qualora non fosse morto a soli trentun anni, e si bucinò di veleno. È un fatto ravvolto tuttora nel mistero, tutt'altro che provato, e che forse non si potrà mai chiarire in modo assoluto.

Stemma della Savoia.

* *

III.

AMEDEO VIII. — INCOMINCIA A DELINEARSI LA POLITICA ITALIANA DI CASA SAVOIA.

FIN verso la metà del secolo XV i principi di Casa Savoia non poterono occuparsi gran fatto delle cose d'Italia, vuoi a motivo della limitata loro potenza, vuoi perchè i loro possessi di oltre Alpi (la parte senza confronto più importante e più sicura del loro retaggio) attiravano ancora troppo la loro attenzione.

* * *

AMEDEO VIII.

(1383 — 1391 — 1439 — 1451).

Nato a Ciamberì il 4 settembre 1383, fu il primo principe sabaudo, nei cui atti vediamo delinearsi, con qualche maggiore precisione, la politica italiana di sua stirpe. Avendo avuto mano, durante trent'anni, negli affari diplomatici e militari di Francia, del cui re era stato alleato contro i grandi vassalli, e negoziatore della pace di Bicêtre, che pose fine, in quel regno, alla guerra civile degli Armagnacchi, e di

quella di Bourges che impedì scoppiasse altra guerra cogli Inglesi; alleato pure del duca di Borgogna nella lotta contro i borghesi delle Fiandre, ebbe campo di conoscere a fondo le con-

dizioni della Francia. Epperò al suo acuto sguardo non riuscì guari difficile l'intuire, di mezzo pure alle divisioni tuttora esistenti in quel paese, la potenza della sua futura unità, unità cui quella nazione si avviava definitivamente dopo l'avvenimento al trono di Luigi XI. Egli, il profondo politico, comprese che quel fatto, non solo avrebbe impedito qualsiasi allargamento di sua famiglia di là dei monti, ma ridottala anzi, col procedere del tempo, quasi al nulla. Fin allora la Borgogna e il Delfinato separavano i dominii dei Savoia dalla Francia; epperò la loro attività si svolgeva all'infuori della sfera d'azione di quel regno. Ma ormai il Delfinato formava parte integrante di quello stato, e la Borgogna non poteva tardare a seguire lo stesso destino. Allora Casa Savoia si sarebbe trovata a contatto col potentissimo vicino; l'urto sarebbe stato inevitabile, e l'esito necessariamente fatale alla dinastia sabauda.

D'altro lato il ridestarsi energico del sentimento di libertà e indipendenza nelle terre elvetiche, doveva distruggere nei Savoia qualsiasi velleità d'espansione anche su quel territorio; del che diedero prova luminosa i posteriori, inconsulti tentativi, fatti dai successori di Amedeo.

Di qua delle Alpi, al contrario, principalmente dopo riunito (1418) il Piemonte, in seguito all'estinzione della linea di Acaia, si presentava allo sguardo di quei principi un immenso orizzonte. E fin d'allora la successione dei Visconti additava loro una via, se non affatto nuova, certo più agevole, e di ben più splendido avvenire; via che al profondo acume politico di Amedeo doveva presentarsi con molta probabilità di successo. Egli studiò quindi di volgere la propria attività, e quella dei suoi discendenti, in questo senso, ed alla sua politica infatti s'inspirarono tutti i suoi discendenti, con rarissime eccezioni, fino ai dì nostri.

Postasi su questa via, mentre gli altri principati italiani, vili, imbelli, decadenti, crollano l'uno dopo l'altro, o vivono di una vita meschina e vergognosa, e sotto la dipendenza straniera, la monarchia sabauda « non posa, non si rassegna, si agita continuamente, e vinta o vincitrice, tiene almeno sempre l'arma in mano, e non la depone, nè se la lascia strappare. Sta in ciò, in massima parte, il segreto del suo destino » [1], preveduto in embrione da Amedeo VIII; preparato poi, come vedremo, coscientemente dall'ingegno e dal valore di Emanuele Filiberto.

---

[1] Masi, *La monarchia di Savoja.*

Amedeo VIII fu quindi il primo principe di Casa Savoia, che, prendendo parte veramente attiva agli avvenimenti della penisola, segnasse le prime linee di quella politica che ebbe ai dì nostri così glorioso ed inatteso compimento. Quella politica mirava a mantenere nell'interno dello stato l'affetto dei sudditi col buon reggimento, e a riordinarne e rafforzarne le istituzioni militari; e nei rapporti cogli altri stati a barcheggiare abilmente fra gli aspiranti al predominio nella penisola, così da serbarsi indipendenti, e pronti ad approfittare delle circostanze per ingrandirsi di qua delle Alpi, cedendo, ove fosse il caso, i territori oltremontani.

La politica estera del primo duca di Savoia si esplicò innanzi tutto, tentando di allargare lo stato verso Lombardia. Entrato nella lega, con Napoli e Venezia, contro Filippo Maria Visconti, occupò il Vercellese; ma non appena s'accorse, la campagna volgere a solo vantaggio della repubblica di San Marco, si affrettò a stendere la mano al vinto Visconti (1427), ottenendo da lui Vercelli. Concedendo poi in isposa al duca la propria figlia Maria, tentò un'altra strada, onde allargarsi verso oriente, preparando gli eventi al figlio. Nel 1434 offriva al Visconti di contribuire con tutte le sue forze ad assicurargli l'integrità del ducato, col patto della reciproca donazione degli stati, se uno di loro morisse senza figli. Questo accordo, col riunire sotto un solo scettro Piemonte e Lombardia, avrebbe creato un potente regno subalpino, e potuto rimuovere tutti i mali, che ne vennero di poi colle invasioni straniere. I negoziati però non ebbero pur troppo esito felice.

Amedeo acquistò parecchie altre terre minori di là e di qua delle Alpi verso danaro. Così il suo dominio si estendeva compatto dal lago di Neufchâtel alla Sesia, e dal Lemano al Mediterraneo; ed egli poteva raffermarsi sempre più nei suoi progetti d'allargamento. Il marchese del Monferrato, da lui assistito contro i Visconti, gli aveva reso omaggio feudale. E tutto questo Amedeo VIII aveva conseguito senza aggravare in alcun modo le condizioni dei suoi popoli, dei quali anzi accrebbe grandemente la prosperità.

★

Ed ora qualche cosa del suo governo. Anche nell'interna amministrazione uno spirito novello (lo spirito moderno) anima lo stato sabaudo, dove il principato viene a stabilirsi ad ordini ve-

ramente monarchici, con leggi indipendenti tanto dai feudatari, quanto dai Comuni. Mentre prima di Amedeo le controversie erano giudicate senza un fondamento costante, ora mercè la pubblicazione (1430) di un corpo di leggi uniformi in tutto lo stato (gli *Statuti di Savoia*), si ebbe una vera e propria legislazione nazionale, civile, criminale ed amministrativa. Questi statuti, alla cui compilazione lavorarono i migliori giureconsulti dello stato, determinavano pure le attribuzioni delle varie cariche dello stato,

« Ita est Amadeus Dux Sabaudie etc. »

Firma di Amedeo VIII.

altro importante progresso. Volle però Amedeo rispettate in quegli statuti le franchigie particolari dei vari paesi. L'esecuzione di quelle leggi non fu certamente cosa molto agevole, trattandosi di riforme che affrontavano cattive consuetudini e pregiudizi inveterati. Per apprezzarne convenientemente l'importanza basti notare, che esse rendevano la giustizia indipendente dall'autorità militare, allora onnipotente; epperò furono giustamente proclamate un insigne monumento di sapienza legislativa. La lotta contro le coalizioni dei signori feudali e le usurpazioni dei tribunali eccezionali fu aspra e lunga. I prelati si arresero ad uno, ad uno; ma Amedeo volle una sottomissione solenne, e, nicchiando essi, fece decretare dagli Stati generali, che entro tre mesi abbandonassero tutti i feudi, nè potessero più in avvenire acquistarne [1].

D'allora in poi i rapporti diretti fra principe e popolo si fecero assai più frequenti; la legislazione, l'amministrazione, la finanza, la milizia parlarono ai cittadini, e a questi fu dato ricorrere addirittura al sovrano. Ai castellani dei feudi succedettero i castellani ducali; nelle campagne, la piccola nobiltà (la borghesia d'allora) fu protetta in opposizione all'aristocrazia dei

---

[1] Saint Genis, op. cit.

feudi [1]. Allo stesso intento Amedeo VIII diede l'ultima mano all'istituzione degli Stati generali, formati di *pari*, *non pari* e *costumieri*, specie di rappresentanza nazionale, molto imperfetta ancora, s'intende, ma ad ogni modo lodevolissima in tempi di universale dispotismo delle incipienti grandi monarchie, se non altro per ciò che proclamava il diritto nel popolo di sorvegliare il governo, e imponeva un freno agli abusi delle classi privilegiate. Amedeo VIII

Moneta di Amedeo VIII.

decretò l'abolizione delle così dette *salvaguardie*, concesse verso pagamento a' viandanti e mercanti, allegando, a motivo della sua disposizione, non dover essere lecito ad un principe il ricevere alcuno particolarmente in sua protezione, mentre è suo ufficio di proteggere in generale tutti e singoli i sudditi e abitatori della patria. Una della forme più singolari di protezione accordata dai principi di Savoia alle classi oppresse fu quella già indicata dell'*Avvocato dei poveri*, alla quale Amedeo VIII diè la forma definitiva, durata fino ai primordi del nostro regno d'Italia, e destinata forse a risorgere rimodernata. Egli stabilì pure, primo in Europa, un sistema uniforme d'imposte. Nè trascurò la cultura intellettuale de' suoi popoli, istituì scuole superiori e popolari, sorresse ed ampliò l'università di Torino; incoraggiò lo studio della giurisprudenza civile e canonica, mostrandosi anche in questo di molto superiore ai suoi tempi.

Così, vantaggiando i sudditi, accresceva Amedeo l'autorità

---

(1) Cordova, op. cit.

propria. Della quale accresciuta autorità volle una solenne sanzione dall'imperatore di Germania, dal quale soltanto, secondo i principii di diritto pubblico allora vigenti, emanava ogni potere nei paesi altre volte legati all'impero romano-germanico.

L'imperatore Sigismondo, di passaggio per la Savoia (1416), fu da Amedeo ricevuto in Ciamberì con istraordinaria magnificenza, e in quella città concesse al conte il titolo ducale, con patente che toglieva ai soggetti ogni possibilità di appellarsi all'imperatore, sanzionando così definitivamente l'assoluta indipendenza dello stato di Savoia dall'impero.

Intorno al 1450 il soffio della libertà, che aveva creato la federazione dei primi cantoni svizzeri, commosse anche le popolazioni rurali delle alte valli savoiarde, che scesero in armi; ma il loro tentativo fallì di fronte alla popolarità dei sovrani sabaudi. I quali, ben diversi anco in ciò dagli Absburgo, anche dopo quei tentativi d'indipendenza, non distrussero quegli ultimi avanzi delle antiche libertà allobroghe; sicchè dei loro giudizi popolari abbiamo traccia fino al 1559, quando Emanuele Filiberto, fu, come vedremo, costretto di dare alla monarchia forma più compatta, secondo lo esigevano le mutate condizioni politiche generali.

Amedeo VIII s'era proposto di mantenere la pace; ma una pace circondata di istituzioni guerresche, che rendessero rispettata la sua autorità e la dignità dello stato. E la fece rispettare infatti in ogni occasione. E due volte per ciò combattè il marchese di Saluzzo, che, appoggiato sempre dalla Francia, si ostinava a negargli il dovuto omaggio. Ordinò quindi, egli il primo anche in questo fra i principi europei, un censimento generale degli uomini atti alle armi, in modo d'averli pronti ad ogni richiesta (primo embrione di esercito stanziale), preparando l'opera di Emanuele Filiberto. Questo lo rese ognor più rispettato e temuto da tutti. Durante il suo governo il ducato godette pace profonda e somma prosperità. Anzichè approfittare, come altri avrebbe fatto, delle floride condizioni del paese e dei torbidi, ond'erano agitati i vicini per tentare delle conquiste, Amedeo rivolse la sua attività a consolidarne e a migliorarne ognor più le condizioni materiali e morali.

Il castello sforzesco in Milano nel secolo XV. Dall'opera *Documenti ed indagini riguardanti la ricostruzione della Torre Umberto I:* per gentile concessione dell'autore, senatore Luca Beltrami.

★

Mortagli la consorte, Amedeo, già inclinato alla vita contemplativa, fu preso da un senso di tristezza, che, senza fargli trascurare gli affari dello stato, lo spingeva a vita solitaria. Finalmente (1439), nominato il figlio Lodovico suo luogotenente, si ritirò a vita religiosa con alcuni cavalieri, nel magnifico castello di Ripaglia, da lui innalzato sulle ridenti spiaggie del lago di Ginevra. Allora ebbe origine l'ordine cavalleresco di S. Maurizio, al quale venne in seguito unito quello di S. Lazzaro. Da quel romitaggio uscì (principe invero singolare!) antipapa, proclamato dal concilio di Basilea (1439) contro Eugenio IV, tanto prestigio esercitava egli in tutta la cristianità, grazie alla santità della vita ed alla saggia politica di pace; e soltanto per questo ho creduto di accennarvi.

Amedeo, avendo accettato l'altissimo ufficio non senza grande esitazione, vi rinunciò tosto che la Chiesa ebbe riconosciuto Nicolò V (1449), ritornando senz'altro alla sua amata solitudine di Ripaglia, dove morì (1451) vescovo di Ginevra e decano dei cardinali.

Di sagacia ed attività senza pari, questo principe addimostrò la stessa perizia negli uffici più disparati; a volta, a volta soldato valorosissimo sul campo di battaglia, reggitore di popoli e diplomatico di rara capacità (fino dai primi anni del suo regno lo avevano chiamato arbitro in loro contese il principe di Morea e il marchese di Monferrato); sovrano splendido d'uno stato, che a quei tempi poteva venir considerato come grande; negoziatore abilissimo di pace, alleato prezioso di re e duchi, ben più potenti di lui; monaco e papa. Ma in qualunque condizione, in qualunque circostanza e momento della sua vita, egli non perdè mai di vista gli interessi della dinastia, il vantaggio dello stato e il benessere dei suoi popoli, sorreggendo, anche lontano, il figlio con danaro e consigli sulla via da lui tracciatagli: sul trono e nel monastero egli rimase sempre il sovrano effettivo dello stato, l'ispiratore del figlio. Alla suprema dignità della Chiesa egli aveva rinunciato di buon grado, ma stipulando prima, a favore del figlio, la facoltà di nominare alle maggiori cariche ecclesiastiche del ducato, primo principe cattolico che ottenesse tale concessione.

Questo principe illustre ebbe tomba nella diletta sua Ripaglia, donde le sue spoglie furono, in seguito, trasportate nella cattedrale di Torino, ed oggi riposano nella cappella del Sudario, in un magnifico mausoleo, fattogli erigere da Carlo Alberto.

Al governo forte e sapiente di Amedeo VIII, che aveva spinto lo stato a tanta altezza, ed aperta pure la via a grandezza ancor maggiore, seguì quello debole e insipiente del figlio

LODOVICO.

(1402 — 1439 — 1465).

Il nuovo duca trovava lo stato in floride condizioni, il tesoro ben fornito, l'esercito valido e fiero degli ottenuti successi, una saggia legislazione, i vicini o assoggettati, o incapaci di nuocere; eppure il suo regno non fu che una serie di insuccessi e di umiliazioni. Egli si appalesò tosto inetto ed indolente, incapace di pensiero od azione virile, più incapace ancora di comandare, dedito soltanto agli spassi, malgrado l'esempio e gli insistenti consigli ed ammonimenti del padre. E nei divertimenti e nei favori alla moglie Anna di Cipro (Lusignano) esaurì le risorse finanziarie; quindi eliminate le rendite, ipotecate le provincie ed ogni modo di malversazioni. La duchessa poi, donna imperiosa, bizzarra ed ambiziosissima, non pensava che a favorire, con danaro ed onori, i molti Ciprioti condotti seco alla corte.

Di questi due principi disse argutamente quel grande politico che fu Enea Silvio Piccolomini, « che una donna, la quale non avrebbe mai potuto obbedire, s'era sposata ad un uomo che mai avrebbe saputo comandare ». E un cronista del tempo afferma, che Lodovico avrebbe preferito perdere un buon castello, anzichè uno spasso.

I signori savoiardi, giustamente gelosi del predominio dei consiglieri stranieri, e irritati dal conseguente malgoverno, si sollevarono, e Lodovico ebbe il dolore di vedere alla loro testa il proprio figlio Filippo. Mai circostanze così gravi funestarono la famiglia dei Savoia; nè mai altra volta si verificarono simili atti di violenza, conseguenza del disordine dominante in ogni parte della pubblica amministrazione.

Non soffrendo di rimaner soggetta ad altri, la duchessa provocò la morte di Guglielmo Bolomier, cancelliere di Savoia, e consigliere avvedutissimo del padre, colpevole soltanto d'aver manifestato (benchè inutilmente) a Lodovico i disordini del governo. Ma Lodovico pareva non vedesse e non capisse nulla di nulla. Non pochi signori abbandonarono il paese, rifugiandosi in Francia, causa di nuovi imbarazzi a Lodovico, e più ancora ai successori.

Non pare quasi possibile che alla meravigliosa attività del padre, anche negli ultimi suoi anni, rispondesse tanta apatia nel figlio. Quello moltiplica le lettere per eccitarlo e punzecchiarlo in tutti i modi, affretta l'armamento delle milizie, lo esorta continuamente a rinunciare a' suoi frivoli divertimenti, a ridurre le spese personali, a vendere le gioie della corona, onde rafforzare gli ordini dello stato, quasi presago dell'uragano, che stava per rovesciarsi sul paese. Come papa lo autorizza a mettere imposte sul clero, a contrar prestiti colla sua garanzia. Lui spento, ogni cosa ristà; Lodovico rimane più impigrito che mai.

Verso Francia usò Lodovico una politica oscillante, tanto più fatale, in quanto che su quel trono sedeva l'astutissimo e tenace Luigi XI. Ma non basta, Lodovico invocò, con singolare insipienza, quel re quale arbitro nelle sue contese coi figli turbolenti, il che trasse ben presto lo stato a fatale dipendenza da quel regno. La potenza di Casa Savoia era una spina nel cuore dei sovrani francesi, i quali d'allora in poi considerarono come accrescimento di forza propria la debolezza di quella famiglia; il che vedremo quanti mali ci procurasse in seguito.

Di qua delle Alpi Lodovico seguì una politica non meno vacillante e pusillanime.

S'è detto come la figlia di Amedeo VIII fosse andata sposa al duca di Milano. Questa infelice principessa, fior di virtù, amava teneramente il perfido marito, ad onta di sue scelleratezze; ma finalmente non potendo, per quanta forza si facesse, più oltre tollerare il disdoro di vedersi pubblicamente vilipesa e posposta all'amante Agnese Del Maino, erasi ritirata in una solitaria casetta fuori di Porta Romana, nascondendo agli occhi del mondo l'offesa dignità di donna e di moglie.

Morto il duca, i Milanesi s'erano costituiti a repubblica (la così detta *aurea repubblica ambrosiana*); se non che ben presto avevano dovuto avvedersi, che le loro forze sarebbero riuscite insufficienti a difenderli contro le pretese del condottiero Francesco Sforza. La duchessa, grazie alle sue preclare doti, aveva sempre esercitato un grande ascendente sui Milanesi, tanto che, dopo la morte del marito, ritornò ad abitare rispettatissima in un appartamento del palazzo ducale, dove risiedeva la Signoria. Essa riuscì a persuadere i rettori della repubblica di sollecitare l'appoggio del fratello contro lo Sforza, firmando con esso lui un trattato, in virtù del quale lo riconoscevano come protettore dello stato. La duchessa si recò in persona presso il fratello coi notabili della città. Il gran Consiglio dei novecento inviò pur esso un suo rappresentante ad offrire al duca il territorio della repubblica e il comando delle sue truppe [1]. Tanta era la fiducia dei Milanesi negli aiuti di Lodovico, che per dodici giorni le armi di Savoia rimasero erette, in segno di sudditanza, su tutte le porte della città.

Ma neppur tutto questo bastò a far uscire Lodovico dalla sua abituale apatia. Era tempo di fatti, ed egli si limitò alle trattative, ponendo innanzi dubbi ed indugi in luogo del pronto ed energico operare. Allestì, è vero, un esercito, ma troppo tardi, e non si curò di affidarlo a mani esperte. Se lo scettro di Savoia fosse stato allora nelle mani di uno di quei tanti principi di cuore e d'energia, che, prima e dopo di Lodovico, illustrarono la sua Casa, non v'ha dubbio che l'unione, tante volte auspicata, dei due stati avrebbe mutato fin d'allora le sorti della nostra patria. Rimasto troppo a lungo tentennante, quando finalmente si decise all'azione, lo Sforza (fattosi frattanto proclamare duca dai Milanesi, e libero ormai da altri nemici) sconfisse ripetutamente le scarse mi-

---

(1) Cusani, *Storia di Milano*.

lizie sabaude. Ciò non ostante Lodovico ottenne di conservare le terre occupate nel Novarese.

Il matrimonio del secondogenito di Lodovico con Carlotta di Lusignano, erede del regno di Cipro, fu causa di nuove ingenti spese, senz'altro vantaggio fuor quello, ben meschino, dell'inutile titolo di re di Cipro (e Gerusalemme), aggiunto dai successori agli altri della famiglia.

A merito di Lodovico va notato questo solo, che fu il primo a comprendere l'importanza di Torino, dove istituì un supremo consiglio giudiziario, rimise in fiore l'università, e fermò di quando in quando la sua residenza. Sicuri della fedeltà dei Savoiardi, i duchi potevano ormai fissare lo sguardo di qua delle Alpi, dove tutto faceva presagire fin d'allora la loro futura grandezza.

Maria di Savoia, dopo tanti acerbi disinganni, continuò a rimanere in Milano, modesta, prudente, amata da tutti grandemente, e rispettata. Si ritirò finalmente in Piemonte, dove morì. La memoria delle sue virtù è rimasta popolare fino ad oggi nella nostra città.

★ ★ ★

Alla morte di Lodovico (1465) le condizioni della dinastia di Savoia divennero ognora più difficili (nè poteva essere diversamente dopo il fatale governo di lui): fu l'epoca peggiore forse di sua storia, vuoi a motivo dello stato deplorevole, in cui versava tutta la penisola, vuoi perchè retto lo stato da principi di niun conto.

AMEDEO IX, il Beato.

(1435 — 1465 — 1482).

A ristorare le sorti della dinastia sarebbe occorso un principe, che avesse ereditato la saggezza politica e il valore degli antenati. In quella vece il figlio di Lodovico, ottimo uomo, larghissimo coi poveri, che tenevano il primo posto nei suoi pensieri, e ai quali profondeva ogni suo avere, un vero santo, insomma, non possedeva alcuna delle doti, occorrenti a chi deve reggere uno stato, tanto più in circostanze così scabrose, come quelle del suo. Indebolito, per giunta, dalle malattie, lasciò il governo nelle mani della moglie Iolanda, figlia di re Carlo VII di Francia, la quale continuò, come reggente, anche in nome del figlio Filiberto. Se degna d'ogni venerazione è la vita privata di Amedeo IX, e se lasciò generale compianto nei suoi sudditi, grazie alla sua inesauribile carità, il suo regno riuscì assai fatale allo stato, a motivo della sua infelice politica. L'avere poi affidata la reggenza alla moglie fu sorgente d'infiniti guai, di discordie e lotte intestine.

Il Colombo nel suo erudito lavoro [1] fa di Iolanda questo ritratto: « Donna forte della virtù e della fortuna, questa sempre aiutò con quella, per modo da mostrare chiaramente, che gli uomini non possono, sian pur grandi ed illustri, aver nell'una appoggio bastevole ad alte imprese, dove loro manchi il presidio dell'altra. Fornita di cari e soavi costumi, e di non infinta pietà, meritossi che, non guari dopo la sua morte, fosse tenuta, come suo marito, in concetto di santa. Davanti, infine, agli inviluppi, ai tranelli sottomano, alla cupa e maligna perfidia dei principi

[1] *Jolanda, duchessa di Savoia.*

suoi contemporanei, se potè talora tentennare un po', rispetto alla via da percorrere, la dirittura naturale dell'animo le faceva però trovare ben presto il modo di procedere, salvando sempre l'onor suo, e l'incolumità dei suoi stati. Avendo sempre fermo l'occhio a non permettere che al di qua delle Alpi si radicasse la dominazione di principi ultramontani, non esitò ad alienare da sè l'animo del re suo fratello, il che non è certamente ultimo titolo, pel quale questa principessa si raccomanda all'ammirazione d'ogni Italiano ». Visse in tempi sovrammodo difficili, e questo può spiegare, come talvolta essa ci appaia forse troppo deferente al paese natio, e come forse non potesse fare di più, e meglio, in pro della sua patria adottiva. A lei particolarmente sono dovute tutte le buone leggi ed opere di amministrazione di cui fu dotato il paese, vivente il marito ed il figlio, prova luminosa del suo elevato ingegno e della sua abilità nel governare.

* ★ *

Lo stato allora, ed in seguito, durante molti e molti anni, ebbe a soffrire ogni sorta di mali, corso e ricorso, quasi continuamente, da eserciti stranieri, contro i quali i Savoia nulla potevano. E su questo periodo dolorosissimo ed infecondo di loro storia, trascorso in gran parte in armeggiamenti e questioni di reggenza, pro e contro l'invadente influenza di Luigi XI, che tendeva evidentemente a ridurre il ducato all'assoluta obbedienza di Francia, fomentando le interne discordie, e fabbricando intrighi d'ogni maniera, io sorvolerei senz'altro, nulla essendosi operato, o quasi, in pro della politica nazionale, se giustizia non volesse che venissero ricordati due principi, i quali fanno eccezione, Carlo I e Filiberto II, quantunque l'opera loro non riuscisse a mutare d'un punto le miserande condizioni dello stato.

CARLO I, il Guerriero.

(1468 — 1482 — 1489).

Mentre questo principe era ancora fanciullo, Luigi XI, che aveva usurpato la reggenza, dispose del ducato come se appartenesse assolutamente a Francia. Fortunatamente per l'Italia la morte non gli lasciò il tempo di compiere l'indegna impresa a danno del nipote. Il quale, appena liberato dall'incubo francese, apparve capacissimo di governare, sebbene toccasse appena i quindici anni, mostrando di avere ereditato la prudenza e l'energia de' suoi maggiori. Si rivelò anche esperto e valorosissimo guerriero, quando, a soli diciott'anni, si trovò a dover lottare contro il marchese di Saluzzo (1486), il quale, d'accordo con altri signori, aveva invaso il Piemonte, occupando parecchie città.

Carlo, sebbene non preparato a questa ingiusta aggressione, non si sgomenta, raccoglie un esercito, che dicono fosse di 30,000 uomini, fra suoi e degli alleati di Milano e della Svizzera, e in pochi mesi riacquista il perduto, facendo pagar cara al ribelle la fellonia. Muove quindi egli stesso contro Saluzzo. Durante l'assedio della città, gli ambasciatori del re di Francia vennero a lamentarsi, esortando il duca a levare il campo ed a conchiudere una tregua. Ma Carlo arditamente rispondeva: « Dite a mio cugino il re di Francia, che il marchese è mio vassallo, e che le sue ostilità sono un atto di fellonia. Io gli muovo la più giusta delle guerre; lo punisco della sua ribellione. Ho deliberato di pigliar prima Saluzzo, e dopo sarò contento di conchiudere la tregua ». Il marchese di Saluzzo rinnovava intanto l'omaggio feudale al monarca francese, il quale marciò contro il duca con un forte esercito. Ma Carlo gli si presenta a Tours, e gli espone i propri diritti con tale chiarezza e forza da persuaderlo a ritirarsi.

Carlo aveva compreso la missione, che spettava allora alla

sua famiglia in Italia: emanciparsi risolutamente e definitivamente dalla Francia; affermare la superiorità della sua Casa in tutto il Piemonte, e, mediante l'intima unione con Milano, assicurarsi il predominio nell'alta Italia, fondamento a futuri ingrandimenti nella penisola.

In breve tempo il duca aveva pure posto un termine ai disordini ed alle ribellioni nel suo stato, restaurando l'autorità del principe, così avvilita durante il governo dei due predecessori. Fatalmente la morte precoce (1489) gli tolse di dar corpo ai suoi generosi progetti, e fu sventura grandissima, irreparabile, per la nostra patria.

Carlo I, il leggiadro, brillante e virtuoso cavaliere, il guerriero, sebbene giovanissimo, già indurito nei campi di battaglia, che, appena toccato il quinto lustro, aveva già dato tante prove di senno maturo, di sapere (parlava le principali lingue d'Europa) e di straordinario valore, eccitando l'entusiasmo nei suoi popoli; liberale, affabile, deferente, pare finisse i suoi giorni avvelenato. Eravamo nell'epoca per eccellenza dei pugnali e dei veleni; e Carlo si trovava in Francia, dove maturavano i disegni di conquiste nella nostra penisola, e dove s'incominciava a temere questo principe, il quale, così giovane, aveva già spiegato tanto senno, tanto valore, e così marcato spirito d'indipendenza. Carlo VIII di Francia aveva assolutamente bisogno di sbarazzarsene, se voleva aver mano libera nella sua spedizione di qua delle Alpi.

Mai altra volta la morte del principe aveva prodotto tanta e così giustificata costernazione. I popoli presagivano i mali gravissimi, che sovrastavano alla patria.

La corte di Carlo I, di cui era massimo lustro la duchessa Bianca di Monferrato, « bella, buona, virtuosa e saggia », come la celebrarono i contemporanei, andò famosa in tutta Europa, come *scuola d'onore e di virtù.* In essa ebbe educazione, come paggio della duchessa, quel Baiardo, il cavaliere « senza macchia e senza paura », tipo di cavalleresca lealtà e prodezza, resosi in appresso così celebre nelle guerre tra Francia e Spagna in Italia.

FILIBERTO II.

(1480 — 1497 — 1504).

nel breve suo regno, diè prova di talenti politici ed amministrativi non comuni. Mercè l'energico suo contegno, impedì a Luigi XII il passaggio attraverso a' suoi stati, e gli vendè a caro prezzo la sua neutralità. Ora facendosi temere, ora accarezzando i potenti vicini, riuscì a mantenersi egualmente amiche Francia e Germania, aspiranti al predominio in Italia. Egli inaugurava così pel primo quella sagace politica di neutralità armata e di ondeggiamenti fra le maggiori potenze europee, cui aveva preluso Amedeo VIII, la sola possibile per la conservazione dello stato, e che splendidamente consacrata più tardi da Emanuele Filiberto, divenne tradizionale in Casa Savoia. Tale politica, che manteneva lo stato pronto sempre a trar vantaggio per sè e per l'Italia dagli avvenimenti, lo rese poi, temuto ed accarezzato dai maggiori potentati europei, i quali a gara ne sollecitarono l'alleanza, padrone come esso era delle Alpi, e famoso per valore dei principi e dei popoli.

E Casa Savoia crebbe appunto, e divenne qual è ora, non avendo mai voluto essere nè francese, nè tedesca, nè spagnuola, ma soltanto, e sempre, italiana.

Se non che era fatalmente stabilito che la nostra patria avesse prima a vuotare il calice delle sventure fino alla feccia. La morte, cotanto funesta in quel secolo alla Casa Savoia, che in meno di trent'anni cangiò al governo sei duchi e tre reggenze, venne a troncare tutte le speranze che di sè aveva fatto concepire Filiberto II, appena ventiquattrenne, e in un momento più che mai difficile pel suo paese, con incalcolabile danno della sua dinastia e dell'Italia.

Ed ora a meglio far apprezzare l'opera dei successori dirò del più infelice fra i principi sabaudi,

CARLO III, il Buono.

(1486 — 1504 — 1553).

Buono, amante dell'ordine e della giustizia quant'altri mai, in tempi calmi, e in condizioni normali, questo principe avrebbe, nel lungo suo regno, potuto formare la felicità de' suoi popoli, che ad ogni modo gli diedero il titolo di buono. Caduto, invece, a vivere in tempi burrascosissimi, nei quali appena appena un carattere fermo ed energico, ed un ingegno forte ed equilibrato avrebbero concesso di mantenersi all' altezza delle circostanze, senza una delle doti necessarie per opporsi alla rovina, ebbe uno dei regni più disastrosi che registri la storia, correndo di sciagura in sciagura, d'errore in errore, trascinato, quasi inconsciamente, dagli avvenimenti, anzichè saperli dirigere.

Già sventuratissimo nella famiglia, gli toccò la triste sorte di dover reggere lo stato durante il periodo più infausto di nostra storia, trovandosi come sorpreso e travolto in un ambiente,

ch'egli, nella sua ingenua bontà (e diciamo pur anche pochezza di mente) non poteva tampoco spiegarsi, e che pure s'era andato così visibilmente preparando da sì gran tempo. Come principe egli fu adunque uno dei più fatali alla dinastia ed al paese, perchè in un regnante la debolezza è ai popoli un vero malanno: cedendo a tutti, egli ebbe tutti contrari.

★

La monarchia sabauda aveva già ricevuto tanti fieri colpi in conseguenza delle ripetute discese degli stranieri, da non poter gran fatto resistere ad ulteriori attacchi; e perciò, e pel crollare successivo delle più potenti dinastie italiane, la nostra patria rimase in piena balìa dei potentati d'oltre Alpi.

Attraversava allora l'Italia quel periodo funesto, nel quale tutto era fra noi tradimento e viltà, quando alcuni patrizi genovesi non arrossivano di pattuire coll'imperatore di Germania e re di Spagna Carlo V il servaggio della loro repubblica; quando quel *piissimo* sovrano faceva assalire Roma da un esercito di mercenari protestanti, e costringeva il papa a chiudersi in Castel S. Angelo, spettatore dell'orribile sacco della città; quando finivano, ignominiosamente traditi, gli Sforza di Milano e gli Aragonesi di Napoli; quando Firenze, dopo eroica resistenza, e in seguito pure di nero tradimento, era fatta schiava, contro i patti, del più abbietto fra i tiranni. Era quella l'età in cui fede politica e religiosa non contavano; in cui gli stessi pontefici, assai più delle intricate questioni politiche si occupavano che delle minacciate condizioni religiose dell'Europa, donde scandali, e scismi, e guerre religiose e civili senza fine.

Tremendi flagelli naturali avevano preannunziato (1502) la rovina incombente sullo stato dei Savoia. Un terribile terremoto aveva atterrato città e villaggi; i raccolti erano stati distrutti da persistenti intemperie, donde una generale carestia; finalmente la peste era venuta a porre il colmo alle sciagure di quelle misere popolazioni, flagelli questi resi dalle guerre ancora più calamitosi.

Carlo III, privo di un criterio politico qualsiasi, e perciò malmenato da nemici ed amici, se pure di questi ultimi ne ebbe mai, ci presenta, come l'avo suo Lodovico, il rarissimo fenomeno d'un principe di Casa Savoia, se non affatto inetto, alieno dagli esercizi guerreschi: con quello s'inizia, con questo si compie la rovina dello stato sabaudo. La posizione strategica del ducato obbligava il principe a dar passaggio ora all'uno, ora all'altro dei belligeranti, egualmente infesti. Egli, a dir vero, avrebbe voluto mantenersi neutrale, ed era quanto di meglio avrebbe potuto fare; ma o non comprese, questo non essere possibile senza una forza armata per farsi rispettare, o tale forza non valse ad ordinare. Così egli fu più volte costretto, oltrecchè a lasciar libero il passo agli stranieri, a fornir loro dei contingenti, senza manco assicurarsi qualche vantaggio a guerra finita, contribuendo, per tal modo, egli, l'uomo dalla migliore volontà, ad accrescere la rovina del proprio paese. Per debolezza di carattere, e nell'intento di evitare la guerra, concedendo tutto a tutti, moltiplicò le umiliazioni; epperò la guerra non evitò, anzi l'ebbe quasi permanente, terribile, fatale, distruggitrice.

Ho già detto quanto calamitosi corressero allora i tempi per la nostra patria, oggetto principale delle guerre tra Carlo V e Francesco I. E le guerre allora, come ognun sa, si conducevano in gran parte con truppe mercenarie, le quali più assai che sulla paga calcolavano sul bottino, raccolto nei saccheggi e nelle depredazioni dei paesi occupati, od anche solo attraversati. Ma principalmente gli stati del duca di Savoia erano allora il campo delle orribili gesta di quelle masnade, che li ridussero a condizione oltre ogni credere miseranda. Perchè, mentre nelle altre parti di Italia le orde degli invasori passavano soltanto, in Piemonte vi stanziarono per un quarto di secolo, occupandolo militarmente.

« Tutto questo tratto di paese (il Piemonte), scrive un contemporaneo, poco fa bellissimo, è ridotto in tali termini, che non si riconosce più quale sia stato. Incolto, senza gente per le città, e senza animali per le ville, imboschito tutto e selvatico, non si vedono più case, chè il più furono abbruciate; della maggior parte dei castelli appaiono le mura soltanto, degli abitanti, già numerosi, chi è morto di peste o di fame, chi di ferro, chi fuggì al-

trove, volendo piuttosto mendicare il pane fuori di casa, che in casa sopportare travagli peggiori della morte ».

Le cose dovevano essere pur giunte ad inaudita rovina, se gli stessi comandanti degli eserciti combattenti si obbligarono, mediante apposita convenzione, ad astenersi da ogni ulteriore vessazione verso gli inermi abitanti, che non fosse assolutamente richiesta dalle necessità militari.

Eppure (chi il crederebbe?), di mezzo a tante e sì terribili difficoltà interne, Carlo III, come erasi prima accostato alla lega di Cambrai (1508) contro Venezia, onde ottenere l'isola di Cipro, così esauriva le sue ultime forze in una inconsulta e sterile lotta contro Ginevra. Forse la brevità della mente non gli permise di riconoscere tutta la gravità delle circostanze, e la fallacia di tale impresa. Fors'anche (è debito di giustizia notarlo) egli la credette necessaria. L'opinione pubblica in Savoia era stata profondamente scossa dal fatto che, a poco a poco tutte le terre di là del Rodano e del Lemano andavano staccandosi dalla monarchia, il cui centro di gravità tendeva perciò a portarsi sempre più di là delle Alpi, ciò che ai Savoiardi doveva recare danno immenso ed irreparabile. Essi adunque consideravano la guerra contro Ginevra come un'impresa nazionale, e accorsero numerosissimi nell'esercito del duca. L'impresa fallì, e gli eventi della monarchia continuarono il loro corso provvidenziale.

Così Carlo III trasse vita oltre ogni dire miseranda, e finì col trovarsi ridotto al punto, da non possedere più un palmo di terra dell'avito retaggio, vittima di una sequela di sventure famigliari e politiche, quali pochi altri principi conobbero; la rovina di Casa Savoia pareva proprio inevitabile!... Le terre non occupate dagli stranieri erano tutte in ribellione, i grandi dispersi o traditori. Francesco I di Francia aveva già bell'e dichiarato (1527) il Piemonte provincia francese. Non parliamo poi della Savoia!... Molti grandi s'erano volti al sole nascente, specie là dove le terre erano tenute dagli invasori vittoriosi, e talvolta occupate per colpa dei potenti, mai per colpa dei popoli, ognora fedeli alla dinastia.

Anche in mezzo a tanta iattura, troviamo esempi non pochi di fede inconcussa e di generosi sacrifici, di nobili e popolani, in pro della patria; ed è cosa invero mirabile in simili circostanze, e che non incontriamo assolutamente nella storia di nessun'altra dinastia. Non posso dispensarmi dal citare, a prova dell'asserto, alcuni fatti che ci trasporteranno, almeno per qualche momento, in più spirabil aere.

La nobiltà savoiarda del Gex, del Vaud e della Bresse, ad esempio, continuò a combattere lo straniero, anche contro gli ordini espressi del povero duca. La valle d'Aosta si meritò allora il gentil nome di Pulzella (ricordante Giovanna d'Arco, la liberatrice della Francia dagli Inglesi), grazie alla sua devota fedeltà, ed all'avere quasi sempre saputo mantenere libero il suo territorio dalla dominazione forastiera.

I montanari della Tarantasia e della Moriana si levarono in massa contro gli invasori, e non solo li ricacciarono dalle loro valli, ma si precipitarono su di essi a Ciamberì, strappandola loro di mano, audacissima impresa, tuttochè inutile; poichè il nemico, tornato con forze molto maggiori, riprese la città, e inseguì gli sconfitti montanari fin ben addentro nelle loro aspre dimore, ponendo, naturalmente, tutto a ferro e fuoco.

Il popolo di Torino e di altre città non depose le armi, se non dopo le ripetute intimazioni del debole Carlo III.

Fossano, Ivrea, Cuneo e Nizza fecero mirabili prove di valore. Su tutte gloriosissima, la resistenza di quest'ultima, ambita da tutti i contendenti, grazie alla sua posizione, merita proprio un cenno particolare. L'imperatore voleva assolutamente presidiare quella fortezza, e il pontefice lo appoggiava con tutta la sua autorità. Carlo III, che pure aveva detto di voler morire conte di Nizza, segnò di sua mano il solo sacrificio che si potesse ancora esigere da lui, imponendo ai cittadini di sottomettersi. Ma e soldati e cittadini, non ostante le minaccie dell'imperatore, giunto con un forte esercito, si accordarono di non ammettere in città nessuno straniero, e di custodirla in nome di Emanuele Filiberto, principe ereditario.

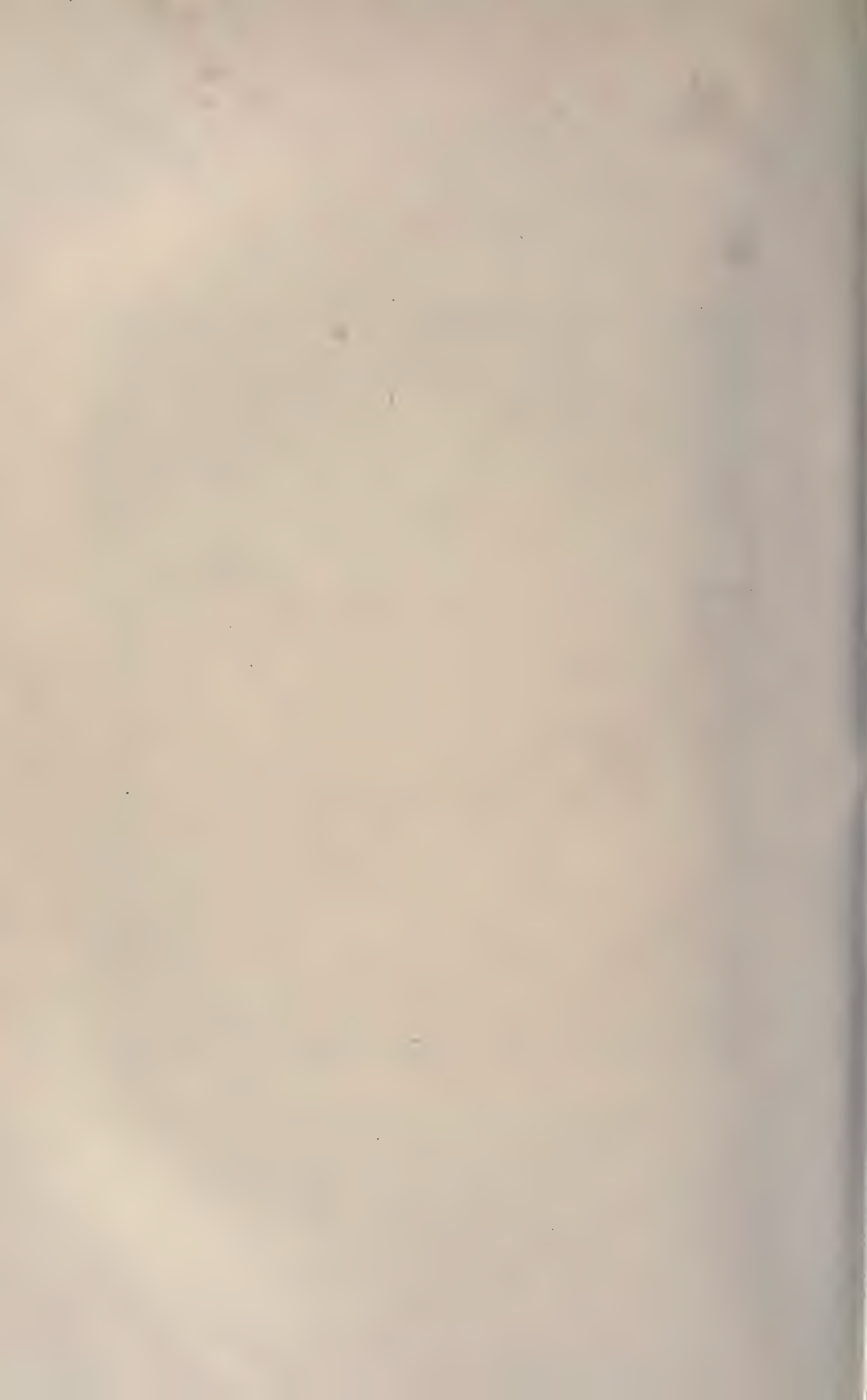
Stabilirono anzi che chiunque ascoltasse proposte diverse da questa, venisse senz'altro gettato dalle mura. Il duca, chiamati i cittadini a parlamento sul bastione di Malebocca, li esortò a cedere il castello per l'obbedienza di sudditi e il rispetto alla parola da lui data. Ma i cittadini (così narrano i contemporanei), dopo chiesta, per bocca dei capi, licenza di poter parlare: « Signore, gli dissero, voi sapete che questa città e questo paese si sono dati ai vostri antecessori col patto espresso di non venire alienati, o ceduti, a verun principe, ed ove mai occorresse tal caso (il che Dio non voglia), si sono riservati la facoltà di resistere coll'armi. Questo appunto pensiamo di fare oggi, avendo fermo motivo di credere, che la cessione del castello abbia a far perdere la città ». Ciò detto, senza dar tempo al duca di replicare, si misero a gri-

dare: « Savoia, Savoia », onde gli fu forza ritirarsi senz'altro. Intanto si raccolgono nel castello provvigioni e danaro; i soldati espellono i due comandanti, dei quali avevano ragione di dubitare, e, saputo che il piccolo Emanuele Filiberto era uscito dal castello per ossequiare il papa, giunto in quel mentre nella città, temendo non lo si ritenesse, escono a furia, e riportano il fanciullo al castello, preparandosi alla resistenza. E così Nizza rimase sola al duca e contro la sua stessa volontà. Il fanciullo (aveva appena dieci anni) erasi comportato in modo ammirabile. Dapprima fè mostra di cedere solo alla violenza, ma una volta al sicuro nel castello, ringraziò coloro che ve l'avevano portato, e incoraggiò la guarnigione a resistere. E ancora prima, quando il padre stava trattando la cessione del castello, Emanuele Filiberto, presente al colloquio, alzatosi d'un tratto, aveva detto con voce risoluta: « Che bisogno v'ha di decisione? Abbiamo due castelli, diamo al papa il modello in legno che è là, e difendiamo l'altro, sì che nessuno possa entrarvi ». Tale il racconto dei contemporanei. Il futuro salvatore della monarchia già si rivelava!... Più tardi quel principe ebbe a dire, che colla sua resistenza Nizza aveva dato il segnale della risurrezione della monarchia.

Qualche anno appresso (1543) l'eroica città dovette opporsi ad una flotta franco-turca, condotta dal ferocissimo corsaro Barbarossa. I Nizzardi, uomini e donne, si coprirono di gloria. Ceduta poi la città verso patti, che furono tosto violati, commettendo i Turchi ogni sorta di nequizie, i difensori, ritiratisi nel castello, resistettero ancora gagliardemente, e non avrebbero ceduto fino alla morte dell'ultimo; ma furono salvi dagli aiuti imperiali, giunti con Andrea Doria. Una donna, fra le altre, Catterina Segurana, combattendo sulla breccia, stese morto un alfiere turco, e gli tolse la bandiera, che già stava per piantare su quel baluardo.

E una parola anche di Cuneo. Sono esempi, i quali, mentre ci provano l'intenso affetto di quei popoli verso la loro dinastia, anche nei momenti più disgraziati, tornano ad onore del nome italiano in tempi in cui era caduto così in basso.

Gli abitanti di quella piccola città, adunque, preferendo la morte alla servitù, si difesero, durante cinquantotto giorni, essi con ottocento soldati, contro il maresciallo francese Brissac che ne aveva 10,000, e con tanto valore, da costringerlo finalmente ad abbandonare l'assedio. In seguito (1557), quando Carlo III era già morto, e il figlio non aveva ancora potuto por mano a rimediare alle luttuose condizioni de' suoi stati, in quel paese

Beatrice di Savoia, anima della resistenza di Cuneo (Quadro del Capisana).

senza sovrano e senza governo perdurava ancora tenacissimo l'affetto alla dinastia, e Cuneo resisteva un'altra volta gloriosamente ai Francesi, cooperando energicamente tutti i cittadini colla scarsissima guarnigione alla difesa dei deboli bastioni. I nemici, durante l'assedio, riuscirono ad avere nelle loro mani un figliuoletto del conte di Luserna, governatore della città. Il comandante francese mandò a dire alla madre, Beatrice di Savoia, del ramo di Moncalieri, che le avrebbe gettato il bambino dentro le mura con una cannonata, se non prometteva d'interporsi per la resa. L'eroica principessa, nelle cui vene scorreva il sangue dei Savoia, soffocando con ammirabile fortezza l'amore materno, rispose, che « mai avrebbe tradito il suo dovere verso il popolo e verso il duca, e che invece di piangere sulla sorte di quella innocente vittima della guerra, avrebbe dato anche altri figliuoli a salvezza della patria ».

Allorchè la causa di Carlo III era già assolutamente perduta, la comunità di Ceva scriveva alla duchessa, che « intendeva di rimaner fedele a sua Altezza, e di pagare il suo debito, solo che loro si desse fiato, e di aspettare la raccolta, poichè per verità loro al presente non rimaneva che il fiato ».

Quando Francesco I mise all'incanto le rendite dello stato sabaudo, non un solo Piemontese fu visto fra gli oblatori!...

Discutendosi nel consiglio di stato sabaudo intorno all'intimazione, fatta da Francesco I, di cedere alcuni territori, il suo ambasciatore, con singolare alterigia, uscì a dire: « Bisogna finirla colle parole; il re vuole così ». Ma il presidente piemontese Porporati: « Io non trovo una tal legge nei nostri libri » ribattè sdegnato. C'era almeno qualcuno ancora in Italia che sentiva la dignità propria e della nazione!...

Che cosa non sarebbesi potuto fare con un tal popolo da un principe di vaglia?...

Perfino Carlo III ebbe qualche momento d'inattesa fermezza. Avendogli il re francese offerto alcuni territori in Francia, purchè cedesse il Piemonte, il duca, sebbene si trovasse in condizioni disperate, sentì per un momento almeno scorrere nelle sue vene il sangue dei Savoia, e cercato invano di persuadere quel sovrano con ragioni, rifiutò, protestando e dichiarando all'araldo che gli intimava la guerra, di volersi affidare a Dio, protettore delle cause giuste, e difendere in persona i confini; il che poi non fece, fiacco d'animo, stremato di danaro e sfiduciato: tanto che non lo si debba proprio dire degenere affatto dagli antenati!...

★

La fine di Carlo III fu delle più miserevoli. La famiglia ducale premorta al capo, unico superstite Emanuele Filiberto, che combatteva lontano assai, al soldo di Spagna; lo stato in potere degli stranieri, che andavano a gara nel bistrattare lui e opprimere e taglieggiare il paese. Il duca terminava i suoi giorni, abbandonato da tutti, privo affatto di danaro, senza speranza d'aiuto qualsiasi. La notte del 16 agosto 1553, sorpreso in Vercelli da grave malore, cadde dal letto, battendo del capo nel muro. Al rumore accorse dalla stanza vicina il suo barbiere, l'unica persona rimastagli fedele, e nelle cui braccia spirò. Appena morto quelli di casa si affrettarono a portar via ogni cosa, strappandogli gli ordini cavallereschi, e perfino gli anelli dalle dita. Di sua morte non fu steso alcun atto regolare; solo i cittadini diedero esempio di affettuosa fedeltà, sotto gli occhi dei dominatori stranieri, vestendosi a lutto.

Allo sventurato principe non era rimasto neppure tanto di terra, che bastasse a coprire il suo cadavere. Esso rimase (quasi non lo si crederebbe) molti anni insepolto, e dimenticato sopra un armadio, nella sacristia della cattedrale; finchè ebbe poi requie in quel duomo!...

Pareva adunque, lo ripeto, proprio giunta la fine di Casa Savoia e del Piemonte. Chi avrebbe detto che doveva essere invece la resurrezione?... Carlo III fu il padre di Emanuele Filiberto, restauratore della fortuna di sua famiglia, vero fondatore della futura grandezza di quella e del Piemonte!...

Così si chiudeva, in mezzo a lutti d'ogni maniera, il medio evo per la dinastia sabauda. Che se il suo retaggio non iscomparve allora, bisogna proprio riconoscere che essa era dalla Provvidenza predestinata a grandi cose!...

* ★ *

Prima di passare ad un altro periodo della nostra storia, non posso dispensarmi dal far cenno di

Luigia, figlia del duca di Savoia Filippo II, moglie al principe francese Carlo di Valois, e madre di re Francesco I. Donna di singolare talento, il figlio le professava tale stima da affidare a lei le cure dello stato durante le frequenti sue assenze. Luigia, pur curando, come di dovere suo, con ogni sollecitudine, gli interessi della nuova sua patria, non dimenticò però mai l'antica, e s'adoperò a dissuadere il figlio dall'occupare gli stati di sua Casa. All'unione italiana, propugnata dal Morone, lo sventurato cancelliere dello Sforza, essa promise aiuti, e allora, e in seguito, cercò di mitigare i mali procurati all'Italia dai Francesi, fino ad averne accuse gravissime di tradimento, e calunniose insinuazioni anche da storici francesi moderni.

Dopo la battaglia di Pavia, nella quale il figlio era rimasto prigioniero della Spagna, Luigia riunì tosto a Lione una dieta di tutte le notabilità del regno, e parlò con sì affettuosa eloquenza a favore del figlio, da commuovere perfino i suoi stessi nemici, e da destare l'entusiamo degli amici; sicchè, senza por tempo frammezzo, si presero tutti i provvedimenti onde rialzare la fortuna di Francia. Non volle accondiscendere a nessun patto alla cessione della Borgogna in cambio della liberazione del figlio, dicendo, essere preferibile che esso morisse prigioniero del nemico [1]; e preferì mandare in ostaggio i due nipoti, piuttosto che privare il paese dei suoi migliori generali, tale essendo l'alternativa nella relativa convenzione. Si mostrò poi abilissima nelle trattative di pace (1529) a Cambrai (pace delle Dame), il qual trattato forma anche oggi l'ammirazione dei più insigni statisti, sebbene l'avere Francesco I abbandonato gli alleati italiani alle ire ed alle ven-

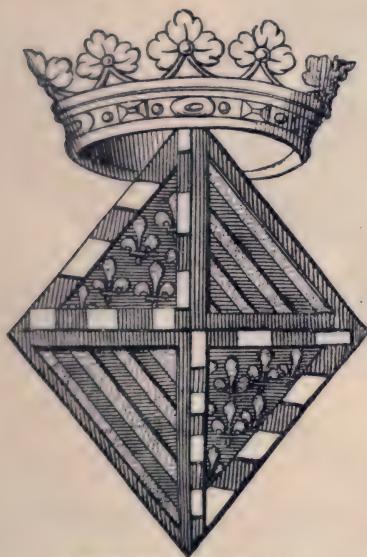
---

[1] La Valle, *Ricerche storiche sulle principesse di Casa Savoia.*

dette spagnuole non abbia certo contribuito all'onore di Francia. Arbitra dei destini di una grande nazione, Luigia conobbe a fondo i suoi tempi, e seppe rialzare la Francia da condizioni gravissime e scoraggianti, mostrandosi grande nella gloria, grandissima nella sventura (1).

(1) La Valle, op. cit.

PERIODO SECONDO

CASA SAVOIA ENTRA ARDITAMENTE NELLA POLITICA ITALIANA.

Stemma di Amedeo VIII.

★ ★

I.

EMANUELE FILIBERTO E LA RESURREZIONE DEL PIEMONTE, SALVEZZA D'ITALIA.

La rivalità fra Carlo V, imperatore di Germania e re di Spagna, e Francesco I di Francia manteneva già da molti anni in armi tutta Europa, colle innumerevoli calamità, che da una generale conflagrazione sogliono conseguire; e ne soffriva, come s'è visto, principalmente il Piemonte, situato fra i possedimenti dell'uno e dell'altro potentato, stranieri amendue.

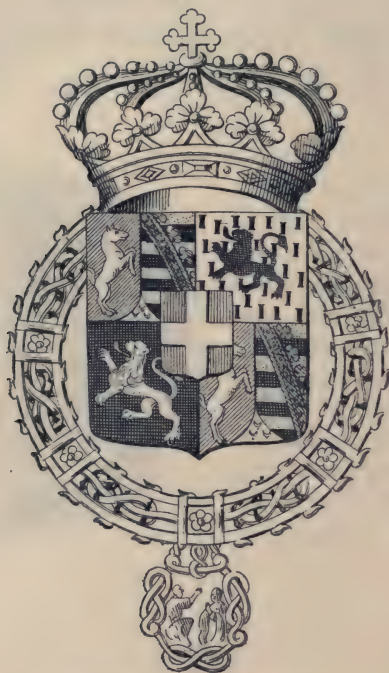
★

In cotali circostanze appare sulla scena del mondo la grande figura di

EMANUELE FILIBERTO.

(1528 — 1554 — 1580).

Immaginatevi, miei giovani lettori, questo illustre guerriero (e meditate poi seriamente quanto possa nell'uomo la forza della volontà), nato a Ciamberì, l'otto luglio 1528, solo di nove figli rimasto all'infelice Carlo III, al suo nascere meschino così da

doverglisi soffiare l'aria nei polmoni per tenerlo in vita; poi gracile tanto e mingherlino da non lasciare nessun'altra speranza, fuor quella di farne un prelato qualunque. Ed ecco ad un tratto quel giovanetto, tenuto in nessun conto dai famigliari, i quali alludendo alla carriera a lui predestinata lo chiamavano il cardinalino, eccolo, dico, divenuto principe ereditario, indurire, fra la generale meraviglia, il corpo ad ogni sorta di esercizii, con sor-

Stemma di Emanuele Filiberto.

prendente attività; studiare indefessamente letteratura, politica, e sopra tutto matematica, meccanica ed arte militare. Da qualche episodio della sua fanciullezza, abbiamo già potuto giudicarlo. Poco più che tredicenne, offrivasi allo zio Carlo V come semplice soldato nell'impresa contro i Barbareschi d'Algeri. A diciotto, accettato finalmente, raggiungeva l'imperatore al campo di Germania, e subito guadagnavasi, colle sue rare doti, l'animo di quel principe, tutt'altro che facile e largo nei suoi giudizi, non-

chè l'ammirazione generale col valore, l'ingegno e l'energica attività. Durante la battaglia di Mühlberg, nella quale la lega protestante toccò una tremenda sconfitta, Emanuele Filiberto comandava l'ala sinistra dell'esercito imperiale. Francesco I, che aveva divinato il gran generale, si adoperò per istaccarlo dall'imperatore con ogni sorta di promesse, e così fece anche il successore Enrico II. Ma l'animo del giovane principe era stato così profondamente ferito dall'iniqua condotta della Francia verso il padre

Medaglia di Emanuele Filiberto.

suo e il suo paese, che a nulla valsero le più lusinghiere di lui sollecitazioni. Quel re scrisse persino una lettera di proprio pugno al principe, e gliela fece rimettere a mano del suo ambasciatore presso Carlo V. Presala, e lettone l'indirizzo, che diceva: « A mio cugino, figlio del duca di Savoia », Emanuele Filiberto restituì la lettera senza manco leggerla, dicendo: « Questa lettera non è pel principe di Piemonte ». Era orgoglio, l'orgoglio dei grandi di Casa Savoia, orgoglio santo d'un principe ingiustamente spogliato, che mantiene verso i suoi spogliatori almeno la dignità personale. E questo volle egli significare nel fiero motto, fatto incidere su apposita medaglia: « Agli spogliati rimangono le armi », circondante un busto, fiancheggiato da spade. Spogliato

di tutto, a lui non rimaneva ormai più che la spada; ma questa gli bastava. Ed alla sua spada soltanto dovette egli infatti la propria corona, e il Piemonte la sua salvezza, come i suoi popoli avevano dimostrato che, pure spogliati di tutto, avevano saputo gloriosamente resistere ancora qua e colà colle armi.

Dalla Germania Emanuele Filiberto scrisse al padre, rivelando il suo pensiero, perchè la causa, ond'era stato spinto colà, non era nè l'ambizione guerriera, nè la smania di grandeggiare, meno ancora l'affetto all'imperatore, sibbene la lusinga di riscattare coi propri meriti lo stato paterno, o almeno recare alcun sollievo alle sciagure dei sudditi.

Dopo la prima battaglia Carlo V, che aveva avuto campo di ammirare il valore e il sangue freddo del giovane generale, disse alle persone della sua corte: « Questo è il giovane che più mi aggrada, e fo maggior conto di lui, e disegno di servirmene più che di ogni altra persona al mondo ». Le preclare sue doti avevano trovato la via di quel cuore impenetrabile, e avevano ispirato a Carlo V una vera simpatia. E l'imperatore non fallì nel suo giudizio.

Ma come mai, chiederete voi con ragione, il figlio di Carlo III aveva potuto abbandonare il padre ed il ducato suo in condizioni così miserande, alla discrezione dello straniero, anzichè tentare almeno qualche cosa, consacrando alla causa della famiglia sua e della patria tutto il suo talento, e tutta la sua energia?... Emanuele Filiberto, anzichè lasciarsi trasportare da impeto giovanile e da momentanea esaltazione, con intuito superiore alla sua età, aveva compreso, che in tanta rovina, e di mezzo a quella conflagrazione d'opposte ambizioni, e coi mezzi scarsissimi, sui quali avrebbe potuto calcolare (ed anche se ne avesse avuti di molto maggiori), nulla avrebbe potuto operare di veramente onorevole e vantaggioso in pro del suo sovrano e del suo paese, mentre sarebbe stato forse possibile conquistarsi colla spada, in un campo ben più vasto, tanto ascendente morale da costringere, un momento o l'altro, i potenti a secondarlo. Con questa idea, già intraveduta dal misero suo padre, e in lui chiara e fissa nell'animo, era partito dal suo paese, privo di mezzi, anzi carico di debiti, e senza validi appoggi. Era davvero una condizione di cose da mettere alla prova il talento e la vigorìa d'un uomo!...

Una volta però ritornò in Piemonte (1552), e prese parte alla guerra contro i Francesi con Ferdinando Gonzaga, distinguendosi in varie congiunture. Nella presa di Brà mostrò forse

soverchia durezza, punendo di morte i difensori piemontesi; ma considerandoli come a lui ribelli e traditori e, in tempi così duri, egli poteva credere necessaria tanta inflessibilità. Ben presto si stancò di quella guerra, ad ogni modo dannosissima al suo paese, e non potendo farla cessare, se ne allontanò.

Quello slancio d'intempestivo ardore giovanile aveva dato luogo ben tosto alla riflessione, ed egli se ne partì più che mai deliberato a seguire la prima idea. E fu una vera fortuna ch'egli si avvedesse a tempo, non essere quello il campo, dove poter compiere qual cosa d'importante per l'avvenire suo e della sua patria.

Eccolo a venticinque anni già governatore e comandante supremo dell'esercito imperiale nelle Fiandre, e vincitore dei Francesi a Hesdin (1554). Quivi lo trovarono i deputati di Nizza, (unico territorio rimastogli dell'avito retaggio), che alla morte di suo padre venivano a presentargli i loro omaggi. Ai quali rispondeva, si serbassero a lui fedeli, ch'egli pensava a loro; che le presenti angustie avrebbero avuto un termine, ch'egli sperava non lontano. Qualche anno dopo (10 agosto 1557), incontrati i Francesi presso S. Quintino, quantunque combattessero con grande valore, li disfece completamente, uccidendo e facendo prigionieri un gran numero di gentiluomini e generali. Questa battaglia pose Emanuele Filiberto fra i maggiori capitani dell'epoca, e gli valse, in processo di tempo, il ducato paterno.

Un episodio caratteristico di questo illustre capitano. Cavalcando un giorno con poca scorta, s'imbattè in un distaccamento di 4,000 mercenari a cavallo, condotti dal conte Waldek, carichi di bottino: avevano, contro gli ordini suoi severissimi, saccheggiato un villaggio. Emanuele Filiberto, chiamato a sè il comandante, lo rimproverò, ed avendo quegli accennato a dar mano al pistolone, il principe, ratto come un fulmine, levato dall'arcione il suo, con un colpo stese morto l'audace. Nessuno dei mercenari osò fiatare, mentre egli era quasi solo, tanto rispetto incuteva egli ai suoi subordinati. Fece poi dare onorevole sepoltura all'ucciso, ed assegnare una pensione al figlio.

E un altro episodio a dimostrare in qual conto Filippo II, succeduto appena sul trono di Spagna al padre Carlo V (ritiratosi a vita devota), tenesse il principe sabaudo. Pochi giorni dopo la battaglia di S. Quintino, Emanuele Filiberto, essendo andato incontro al re, ed accennando a voler scendere da cavallo per baciargli, come portava il cerimoniale, la mano, quel sovrano, pur così diffidente e così rigido osservatore dell'etichetta di corte,

non lo permise, e « sono io, disse, che dovrei baciare la vostra, che così valorosamente ha combattuto per me ».

Il vincitore di S. Quintino aveva in animo di piombare, subito dopo, su Parigi, e così finire d'un colpo la guerra. Ma Filippo II volle si conquistasse dapprima il castello di S. Quintino; ma questo colla sua energica resistenza diè tempo al re di Francia di salvare la capitale.

Come ben s'apponesse il duca di Savoia nel suo progetto lo si può giudicare anche dal seguente aneddoto. Carlo V, il quale,

Sigillo di Emanuele Filiberto.

sebbene ritirato nel convento di S. Giusto di Valladolid, voleva sempre essere informato degli affari, da quel principe sagace che egli era, avuta notizia verbale della grande vittoria, dal messo che gli portava il dispaccio del figlio: « Dunque, esclamò, mio figlio sarà a Parigi!... » E avendo udito, che il comandante italiano ben voleva piombare senz'altro su quella capitale, ma che il re vi si era opposto, gettò a terra il dispaccio senza manco volerlo aprire.

Si dovette pure ai provvedimenti del duca di Savoia, se l'anno appresso il conte di Egmont potè infliggere un'altra sconfitta ai Francesi presso Gravelinga. Cinquantadue bandiere, conquistate

nella memoranda giornata di S. Quintino, e donate da Filippo al duca, andarono ad ornare la cattedrale di Nizza.

Finalmente, nel 1559, stipulavasi a Cateau-Cambrésis la pace definitiva tra Francia e Spagna, rimanendo quest'ultima incontrastata padrona d'Italia. Emanuele Filiberto ricuperò (e se n'era mostrato ben degno) gli stati paterni, egualmente rispettato e temuto da amici e nemici. La pace fra i due maggiori potentati europei doveva venire raffermata mediante il matrimonio di due principesse francesi con Filippo II di Spagna e il duca di Savoia. Il quale si piegò alla ragione di stato, sposando Margherita, non bella e più vecchia di lui, e se non fu mai preso d'amore per lei, tuttavia la stimò e la rispettò tanto, da non negarle mai alcuna domanda delle tante, ch'essa gli faceva in pro di supplicanti [1].

Gli sponsali si celebrarono al letto di morte di Enrico II, fratello della sposa, ferito mortalmente nel torneo, datosi appunto durante quelle feste. Margherita poi fu una vera benedizione pei suoi sudditi, che si piacevano di chiamarla madre dei popoli.

Dopo questo trattato incomincia la missione veramente italiana di Casa Savoia, che acquista finalmente considerevole importanza fra le potenze europee. Lo stesso Cesare Cantù, tutt'altro che tenero di Casa Savoia, della quale anzi cerca di mettere continuamente in rilievo solo l'ambizione, riconosce che con Emanuele Filiberto il Piemonte diviene veramente potenza italiana.

Caduta la repubblica di Siena (1555), era venuta a cessare nella penisola nostra non solo ogni elemento di libertà, ma, si può dire, ogni politica agitazione: il ducato di Savoia rimase il solo paese che, di mezzo all'universale apatia, non subisse più in silenzio l'insulto della compassione straniera.

Ciò che poteva sembrare qualche anno innanzi un sogno del giovane guerriero, s'era dunque avverato!...

I patti da lui dovuti accettare nel ricuperare i suoi stati, gravi assai, non erano se non la conseguenza delle passate vicende e delle misere condizioni del Piemonte; ma egli, comunque fosse, aveva in mano tutto l'avito retaggio, e liberati quasi totalmente i sudditi dalle incessanti concussioni di eserciti indisciplinati; il resto, a compimento dell'opera sua di redenzione,

---

[1] Comandini, op. cit.

non poteva mancare, e neppure tardare di molto. Spagnuoli e Francesi occupavano ancora (è vero) parecchie piazze, e non si potrebbero trovar parole, che esprimessero tutta l'arroganza e la bassezza con cui, principalmente i Francesi, aggravavano questa protratta occupazione del paese d'un loro vicino (gli Spagnuoli non potevano lasciarlo, finchè vi rimanevano i rivali), dopo stipulata la pace, e convenuto di sgombrarlo. Il maresciallo Brissac portò l'audacia al punto di opporsi, durante quattro mesi, agli ordini più positivi del suo re in proposito. I generali stranieri scovavano ogni sorta di pretesti e d'intrighi, allo scopo di prolungare l'occupazione, la quale apportava loro altrettanti vantaggi, quanti erano i danni delle misere popolazioni.

Non sarebbe possibile descrivere le manifestazioni di gioia di quelle, liberate, dopo tanti anni, da infiniti mali non solo, ma sfiduciate ormai d'un miglior avvenire, e le festose accoglienze, anche da parte delle città tuttora occupate dagli stranieri. In Vercelli si recitò una commedia, scritta appositamente, dal titolo molto significativo: « L'Italia liberata ». Il talento e l'energia del principe, e l'alta posizione morale da lui occupata in Europa davano ad esse ormai sicuro affidamento di futura non lontana felicità. Quelle dimostrazioni avranno certamente fatto dimenticare ad Emanuele Filiberto le amarezze del lungo esiglio.

E il principe si accinse, senza alcun indugio, all'opera di rinnovamento materiale e morale del suo ducato con tutte le forze del suo ingegno. Per ricuperarlo, egli aveva dovuto, sebbene a malincuore, contribuire al consolidamento della preponderanza spagnuola in Italia; ma, oltrecchè egli non avrebbe potuto in nessun altro modo impedirlo, se non accettando quella (non certo migliore — l'esperienza l'aveva luminosamente comprovato — di Francia), quanto egli fosse avverso ad ogni dominazione forestiera lo provò non appena padrone in casa propria. Infatti, non appena gli fu possibile, si tolse dagli stipendi di Spagna, sebbene gli arridesse, quale capo degli eserciti di quel potentissimo stato, il più fulgido avvenire di gloria; e di questo atto, quanto generoso, altrettanto raro in un generale vittorioso, noi dobbiamo di gran cuore ed altamente encomiarlo. Seppe poi con abilissima politica tenersi tra i due grandi potentati in guisa da rendersi in breve affatto indipendente, mentre riordinava lo stato così da prepararlo forte ed agguerrito in attesa degli eventi. E questo in un'epoca, in cui tutta l'Europa obbediva ai cenni di Spagna, per non dire degli altri stati italiani, nei quali ogni libertà, e quasi ogni indi-

pendenza, erano estinte (Venezia, che declinava rapidamente, non contava più nulla nelle sorti della penisola), ed i cui principi erano satelliti, e nulla più, di quella potenza.

Succeduto al padre nelle dolorosissime contingenze che conosciamo, il nuovo duca avrebbe potuto contentarsi, come altri principi italiani, di vendere la sua spada a questo o a quel potentato, ritraendone gloria militare e splendida posizione, e ricuperando qualche autorità nel suo ducato, e di governare i suoi popoli coll'aiuto, che a lui più che ad ogni altro avrebbero largamente prestato gli stranieri, cercando di trarne il maggior profitto a vantaggio proprio e della propria famiglia. Ma il suo spirito nobile ed elevato rifuggiva da ciò.

Iniziatore vero della politica moderna di sua Casa, una volta ricuperato l'avito retaggio, riuscì a serbarlo inviolato. Sollecitato egualmente da Francia ed Austria, dai nuovi come dai vecchi alleati di sua stirpe, egli seppe mantenere (spalleggiato da un poderoso armamento e dal proprio ardimento e vigore) quella neutrale attitudine, che sola poteva, non solo salvare i propri sudditi da mali ulteriori, ma anche volgere in loro pro le stesse calamità del rimanente d'Italia. Quella politica barcheggiante, meno dignitosa, ammettiamolo pure, in apparenza, ma sola possibile per la salute dello stato, la quale durante i tre secoli successivi doveva condurre i consigli dei Savoia, facendo oscillare quel piccolo stato fra le maggiori potenze d'Europa (Francia e Spagna dapprima, Francia ed Austria poi), contendentisi la signoria d'Italia, e lo mantenne vivo non solo e indipendente, ma lo ingrandì, fondamento questo e ragione principale della sua futura potenza [1]. Pur troppo Emanuele Filiberto non ebbe tempo di dare maggior sviluppo al suo programma politico, nè gli fu dato di trasfondere nei suoi successori, col vigor militare (che ebbero quasi tutti) anche l'acume politico, indispensabile a continuare l'opera sua, resa poi ancor più difficile dagli avvenimenti, che consumarono la rovina della nostra patria.

Nel settembre del 1575 lo stato di Savoia, mercè l'abilità e l'energica volontà del vincitore di S. Quintino, si trovò finalmente libero affatto da stranieri che, in tutto od in parte, aveano dominato durante trentanove anni.

---

[1] Gallenga, op. cit.

★

Ed ora dell'opera sua nell'interno reggimento dello stato.

Quali ne fossero le condizioni, dopo tanti anni di ininterrotte sventure, flagellato sì a lungo, e in ogni peggior guisa, dalle inva-

Il Duca di Sauoia

Mag.ci Cons.ri car.mi Habbiamo riceuuto la v.ra delli xxiij di Giugno passad.
et visto quanto ci scriuete, et inteso quel di piu che ci ha detto il v.ro
Presidente, vi diciamo in risposta, che hauete fatto bene di chiamar il
Salinero, si come farete per l'auenire in quello che occorrera per la gabel-
la; auertendo che gl'atti, rimostrationi et proteste che farete per tal conto
al Salinero, si facciano in scritto et in buona forma accio che ue ne
possiate valer et hauergli ricorso per seruitio n.ro com conuiene, et
fidiamo in voi. Dio N.S. vi guardi. Da Borgo in Bressa alli v di
Luglio MDLXX.

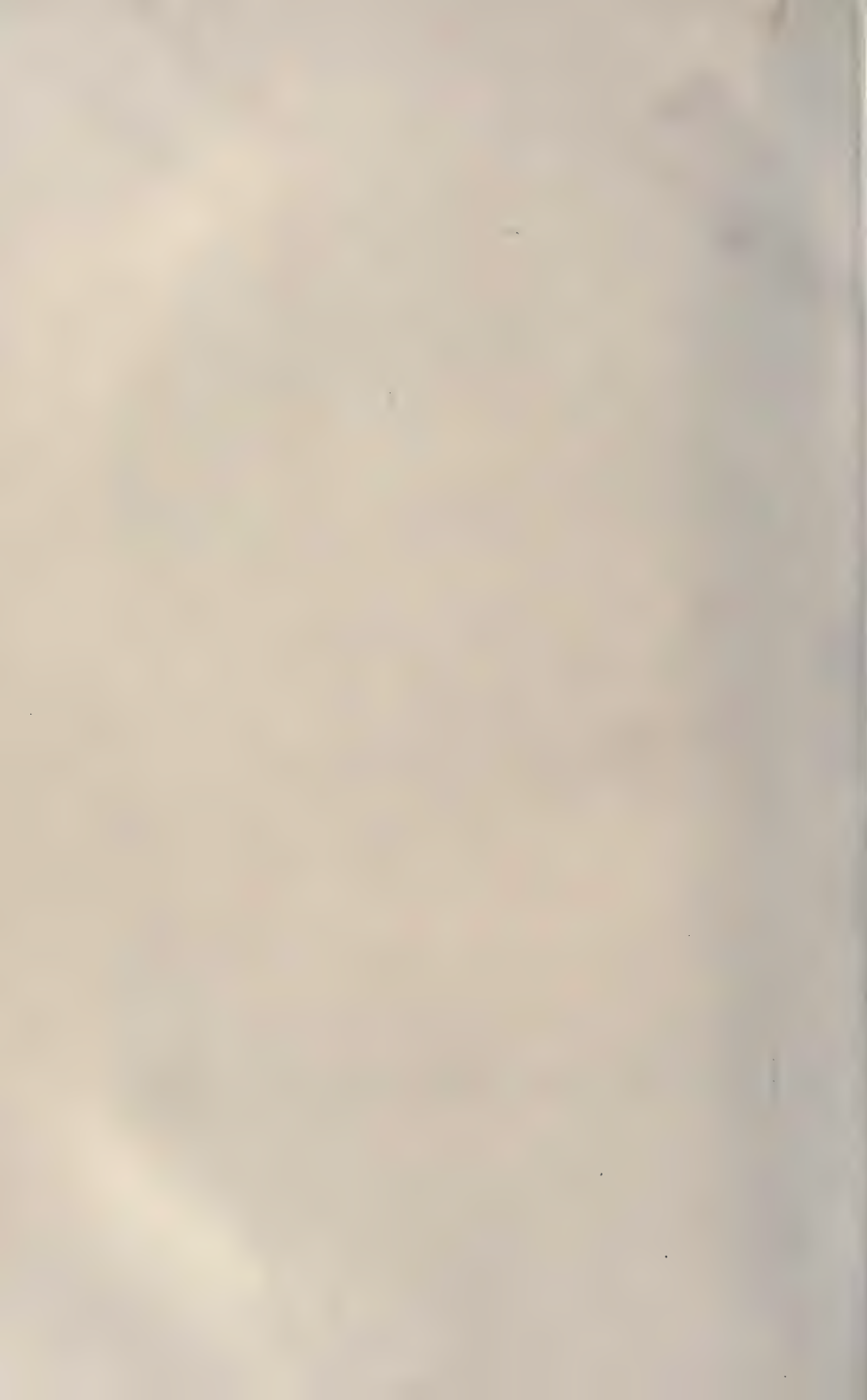
Philibert

Calusio

Alla Camera de Conti

Firma di Emanuele Filiberto
ad una lettera diretta alla Camera dei conti il 5 luglio 1570.

sioni straniere e dalle interne discordie, lo abbiamo già veduto. Il duca trovava (sono sue parole) « una sovranità turbata da mille disordini ed inceppata da una infinità di ostacoli ». Dopo un primo istante di scoraggiamento, egli si persuase della vitalità

Monumento ad Emanuele Filiberto in Torino (Opera del Marochetti).

del paese e delle sue risorse, e penetrando con occhio di profondo politico di mezzo a quell'informe congerie di privilegi e di abusi, comprese quanto d'energia e di buon volere si contenesse ancora nella borghesia, e si pose alacremente all'opera ristoratrice.

Nel ducato tutto era da rifare, perfino l'indole e i costumi delle popolazioni, inselvatichite e prostrate da tante e sì tremende sciagure, dove pure non dominavano (ch'era forse peggio) spensieratezza e profonda immoralità. I signori s'erano ormai assuefatti a non rispettare più un sovrano incapace di proteggerli, e il popolo era divenuto quasi indifferente verso quei principi, in addietro cotanto amati.

Emanuele Filiberto, non meno avveduto politico ed amministratore che valente capitano, aveva compreso come il suo ducato, stante le condizioni generali della penisola e le sue particolari, posto com'era fra due grandi potentati nemici, e che non avevano nessun altro interesse a lasciarlo vivere fuorchè il proprio, doveva, se pur voleva mantenersi indipendente, e riuscire utile alla patria comune, innanzi tutto, e più che tutto, essere uno stato guerriero; epperò all'esercito consacrò le prime e maggiori sue cure, incominciando da un censimento generale della popolazione, che gli desse modo di conoscere su quali forze potesse contare. Ad opera sua il Piemonte solo fu armato fra i disarmati italiani, e se la patria nostra non divenne tutta serva degli Spagnuoli, lo dovette proprio a lui solo, il quale diede al Piemonte quel carattere militare, che più non depose, e che fu la salute d'Italia.

Distrutto (e se ne parlerà più innanzi) ogni avanzo di servitù personale, tolse al servizio militare il carattere feudale, prosciogliendone i feudatari verso il pagamento di determinate somme in danaro, pur mantenendo la milizia in onore, così che d'allora in poi fu vanto speciale di quella regione (e si può dire lo sia tuttodì), che vi si ascrivessero (ed anche nei gradi più umili) i migliori dell'aristocrazia e della borghesia, esempio seguito poi in tutte le altre regioni italiane aggregate al Piemonte, presso le quali divenne pure vanto ed orgoglio il dedicare i figli all'esercito, idolo del paese, e suo glorioso palladio.

Così il nostro duca creava un vero esercito stanziale (primo in Europa), solidamente ordinato, obbligandovi tutti i sudditi dai diciotto ai cinquant'anni, e molti accorrendo volontari (anche d'altre regioni italiane) sotto la sua gloriosa bandiera, ebbe fino a trentaseimila uomini, i quali si riunivano in epoche e modi

determinati ad esercitarsi nelle militari evoluzioni. Era poi vietato, sotto pena di morte, di arruolarsi in eserciti stranieri. Così, precorrendo (e non in ciò solo) i secoli, ottenne eziandio di porre a contatto, con idea modernissima, le varie classi della popolazione, leva potente di civiltà. Con una popolazione inferiore ad un milione e mezzo d'individui, era questo un fatto, in quei tempi ed in quelle circostanze, veramente meraviglioso; ond'egli meritò che nella sua dinastia si avverasse il vaticinio del sommo storico e politico Nicolò Macchiavelli, che farebbe rifiorire l'Italia colui, il quale avesse creato la milizia nazionale.

« Il duca di Savoia, scriveva di quei tempi un ambasciatore veneto al suo governo, è il solo principe d'Italia, che tenga vivo ne' suoi popoli l'antico valore della nazione, abbondando di soldati ed ufficiali, al segno che, dopo la Francia, rispettivamente, merita sopra ogni altro stato la preferenza ». Egli stabilì (così in un suo editto) « fossero le sue genti tolte tutte fra i suoi sudditi, argomentando che così a lui sarebbero più fedeli, e meno gravose ai popoli, e non servirebbero quali mercenari, ma bensì come per interesse proprio, cioè per la conservazione del principe e la difesa della patria ». Quale altro principe italiano parlava simile linguaggio ai suoi popoli?...

L'attacco di Villafranca, da parte dei Turchi (1560), durante il quale il duca stesso non cadde per poco nelle loro mani, gli fece pensare seriamente alla creazione di forze navali, tanto più necessarie dopo l'acquisto di esteso tratto di territorio marittimo. E la crescente marina ebbe tosto occasione di segnalarsi. L'ammiraglio Andrea Provana contribuì dapprima (1565), con quattro galere, a liberare Malta assediata dai Turchi; e in seguito prese parte notevole, con tre navi, alla strepitosa vittoria di Lepanto (1571), la quale distrusse per sempre la potenza navale dei Musulmani, e salvò l'Europa occidentale dalle loro invasioni.

Non meno dell'ordinamento militare destò meraviglia (considerati i mezzi, di cui poteva disporre) la celerità con cui riuscì a munire, con nuovi sistemi di fortificazioni, gli sbocchi ancora indifesi dei suoi stati. Torino diventò allora fortezza validissima, e vedremo più innanzi con quale splendido risultato; compiè e fortificò pure i porti di Nizza e Ventimiglia.

Si dedicò in pari tempo anche alla rigenerazione civile del suo popolo, riducendolo in pochi anni, oltrecchè guerriero, anche operoso, industre, economo, trasformando, insomma, un paese povero, diviso, debole e corrotto in uno dei più forti, meglio

ordinati, e prosperi stati d'Europa. In dieci anni la popolazione aumentò di un quarto. Ma ad ottenere questi prodigiosi risultati ci volevano mente ardita, cuore gagliardo, operosità indefessa, sapienza nei provvedimenti, persistenza longanime e grande energia per eseguirli e cavarne il frutto, tutte le virtù, insomma, mercè le quali gli eroi giungono a dominare col loro prestigio sulle moltitudini, così da compiere portenti (1).

Convinto ormai che la grandezza della sua famiglia doveva essere in Italia, trasportò definitivamente di qua dell'Alpi (a Torino) la sede del governo, e ordinò l'uso della lingua italiana negli atti pubblici, in luogo della francese usata fin allora. Molti della nobiltà seppe attirare dai loro castelli in Torino; laonde se ne mitigarono i costumi, e le popolazioni rurali ne furono sollevate, giovandosi in pari tempo, col lusso di quei nobili, allo sviluppo delle arti e delle industrie. Il trasporto della capitale a Torino feriva non pochi e gravi interessi dei savoiardi, principalmente della nobiltà. Emanuele Filiberto, benchè convinto che il nerbo della sua monarchia era sempre nella Savoia, non esitò a fare il grave passo; trovò però nella sua politica acutezza il mezzo di compensare la nobiltà del grave sacrificio, appoggiandosi ancora principalmente a que' suoi fedelissimi sudditi, coll'ammetterli, a preferenza degli altri, alle maggiori cariche della corte, nella diplomazia e negli alti gradi dell'esercito. N'ebbero egli ed i successori suoi largo compenso di continuata fedeltà a tutta prova, e d'intelligente operosità in pro dello stato, il che giovò non poco alla futura grandezza della dinastia.

D'allora in poi il duca non volle alla sua corte sentir parlare altra lingua all'infuori dell'italiana, sebbene ciò non garbasse agli ambasciatori di Francia, Germania e Spagna, ed egli parlasse con eguale facilità la loro lingua. Egli fu, insomma, il primo principe, che si sentisse in tutto e per tutto veramente italiano. « Ben so, diceva egli un giorno all'ambasciatore di Venezia, che questi stranieri sono intenti all'ultima rovina d'Italia, e che io potrò essere il primo immolato; ma io voglio vivere e morire italiano ». « Egli conseguì, scrive il Comandini (il quale trova ben poco da lodare nei Savoia), la maggiore italianizzazione dei propri possessi, tale essendo il programma della sua abile politica (e perchè non dire politica patriottica?), piantarsi fortemente, stabil-

(1) Galeotti, op. cit.

mente in Italia, agognando il marchesato di Saluzzo, il Monferrato e dell'altro ancora, anche a patto, e pure di rinsaldarsi in Italia, di rinunziare a qualche cosa di là delle Alpi [1] ».

Il sultano Solimano per avere alleato il duca gli offriva l'isola di Cipro, tenuta dalla repubblica di S. Marco; ma egli la rifiutava (quantunque la sua famiglia vantasse dei diritti su quel territorio), e ne dava avviso a Venezia. Risaputasi la cosa, l'ambasciatore veneto proferiva nel senato queste memorabili parole: « Molti grandi stati vogliono che Emanuele Filiberto loro appartenga, ma egli non è che italiano, ed appartiene all'Italia di ragione e di volontà ».

Consacratosi tutto ed unicamente al bene del suo popolo, come per amore dell'Italia aveva rinunciato alla gloria militare, proprio nel momento, in cui l'avvenire gli si presentava splendidissimo, così non accettò l'onorevolissima proposta di Pio V di assumere il comando della flotta cristiana contro i Turchi, non potendo, diceva egli stesso, in quel momento, senza incommensurabile danno del suo popolo, abbandonare il suo stato, pur dimostrando quanto egli ci tenesse alla distruzione di quei barbari coll'inviare, come ho detto, alcune galee alla battaglia di Lepanto. Parimenti, non volendo aver guerra con Genova, rinunciava all'acquisto di Savona, offertasi a lui per sottrarsi alla prepotente dominatrice della Liguria. Così, infine, rifiutò pure (dove si trovano simili esempi di disinteresse?) la corona del Portogallo, perchè avrebbe dovuto portare colà la sua residenza. Acquistò invece a danaro Oneglia dai Doria, e la contea di Tenda dal duca di Mayenne, assicurandosi così il passo delle Alpi marittime.

★

Emanuele Filiberto, come fu il vero iniziatore della politica italiana di Casa Savoia, così fu il primo sovrano europeo, che entrasse seriamente nella via delle riforme, fondate sul concetto dell'eguaglianza sociale. Vide (e fu dei pochissimi a vederlo allora), richiedere i nuovi tempi nuove istituzioni, e adoperò, come fu detto giustamente, la spada di S. Quintino (e la battaglia non riuscì certo meno difficile) per atterrare, o riformare, quanto po-

---

[1] Comandini, op. cit.

teva opporsi alle esigenze della nuova monarchia, la quale, dispotica tutt'altrove, doveva, in Piemonte, dove non lo era, e non lo poteva essere, almeno concentrare nelle mani del sovrano ogni autorità; poichè diversamente non sarebbesi potuto, date le condizioni di quei tempi, consolidare nessun durevole ordinamento politico, o qualsiasi radicale riforma interna. Savoia ed Aosta erano ancora governate da feudatari; nel Piemonte propriamente detto erano forti i Comuni, ma divisi fra loro per leggi, interessi, istituzioni viete ed inceppanti ogni radicale miglioramento; epperò divisioni e debolezza dovunque.

L'opera unificatrice di Amedeo VIII era stata interrotta, ed ogni suo miglior provvedimento legislativo, a motivo della debolezza dei successori, caduto in abbandono. La feudalità, non più contenuta dal forte e risoluto braccio del principe, aveva ripreso vigore e baldanza, oltraggiando le leggi, ponendo a pericolo l'unità dello stato, agevolando l'occupazione straniera. Invano avevano lottato alcuni egregi uomini di stato, il Bolomier, Giacomo di Valperga ed altri: tutti avevano dovuto soccombere, vittime della risorta prepotenza feudale. Non occorreva meno della perspicacia e dell'energica volontà d'un Emanuele Filiberto per riuscire nella difficilissima impresa.

Egli, partendo dal principio, nessun radicale miglioramento essere attuabile, se non sostituendo alla molteplice e mal definita autorità feudale e comunale quella precisa ed unificatrice della monarchia, incominciò dal pubblicare una nuova legislazione obbligatoria per tutti. Lasciati ai feudatari e comuni i giudizi in prima istanza, tenuti in nome del sovrano, demandò l'appello ai senati ducali col diritto di registrare, o meno, i decreti sovrani, freno al dispotismo. Il bilancio dello stato volle regolato da una Camera (Corte) dei conti: istituzione anche questa liberalissima. Egli non esitò quindi a sciogliere gli *Stati generali*, sebbene tale atto potesse sembrare arbitrario.

Quell'assemblea, ormai non solo non aveva più alcuna ragione d'esistere, ma avrebbe anzi impedito le riforme, lesive dei privilegi di casta, dai quali il misero popolo era conculcato; e, quel ch'è peggio, s'era trasformata in una congrega di partigiani, venduti a Francia e Spagna, e non curanti affatto degli interessi del paese: vergogna dello stato. In questo atto, come in ogni altro, in ogni parola, in ogni pensiero di Emanuele Filiberto, comunque lo si voglia giudicare, ci appare evidente l'idea costante, profonda, proseguita senza mai posa, di rifare la fortuna della sua Casa e

la felicità del suo popolo. Ed è appunto perchè egli ed i suoi successori non vollero mai disgiunti gli interessi dell'uno da quelli dell'altro, ch'essi raggiunsero l'altissima meta, che doveva sembrare follia lo sperare soltanto.

« Se Emanuele Filiberto non avesse stretto con mano di ferro in un fascio tutti quegli elementi eterogenei e discordanti, non sarebbe mai riuscito a gettare le solide basi di una monarchia nazionale, e a preparare la grandezza di questa e la salute d'Italia [1] ».

Eran tempi siffatti, che, se pur si voleva consolidare lo stato, era assolutamente necessario concentrare ogni autorità nelle mani del sovrano, abbattendo tutto quanto, coll'indebolirlo, avrebbe messo a repentaglio la sua indipendenza, di contro all'avidità insaziabile degli stranieri. Ove poi si confronti l'assolutismo del duca di Savoia con quello degli altri principi italiani, che governavano col terrore di mercenari stranieri, tenendo i sudditi loro come nemici, apparirà agevolmente l'enorme differenza del dominio. Il solo Emanuele Filiberto tenne assoluto dominio nei suoi stati, senza spargere una goccia di sangue. Stando a tutte le testimonianze, lo si può anzi dire, col Gallenga [2], il solo uomo liberale dell'età sua, « sempre intento a mitigare l'indiscreto fanatismo dei suoi ufficiali, sempre studioso di resistere alle istanze delle potenze cattoliche e protestanti, che tutte volevano spingerlo ad insani, incongruenti, impraticabili provvedimenti, ad esporlo a nuove commozioni in casa, e a nuove contese al di fuori ».

Ho detto tutto questo per rispondere anticipatamente a chi, troppo tenero d'un passato pur tanto maledetto, quando si tratti di combattere la monarchia, volesse gettare contro Emanuele Filiberto l'accusa di distruttore delle antiche libertà sabaude.

Le sue riforme eccitarono naturalmente non pochi malumori da parte di coloro che perdevano i loro privilegi; ma Emanuele Filiberto, sicuro di compiere un altissimo dovere, se pur se ne attristava, non deviò dalla meta prefissa.

Emanuele Filiberto fu pure il primo fra i sovrani moderni a stabilire tasse generali e fisse in tutto lo stato, e il primo che lavorasse con frutto a liberare i suoi popoli dalle taglie e servitù feudali; le più odiose abolendo addirittura. Credo non vi tornerà

---

(1) Canal, *Storia della real Casa di Savoja.*

(2) Op. cit.

discaro, miei giovani lettori, di trovare qui un brano del relativo decreto, il quale col suo linguaggio ci trasporta niente meno che alla fine del secolo XVIII; esso è la prova più luminosa dell'alto criterio politico e della nobiltà dei sentimenti del vincitore di San Quintino. « Dacchè è piaciuto al Signore di rigenerare l'umanità nella sua primitiva libertà, e quantunque il nome odioso di schiavitù, introdotto dai pagani, sia stato abolito dai principi cristiani, noi tuttavia abbiamo trovato ancora una forma di schiavitù, detta taglia o manomorta, che grava le persone di pesi insopportabili, coi nomi di *angarie* e *perangarie*. Commossi nel profondo dell'animo nostro dai lamenti di questi infelici, che pur bramano di uscire da tanta miseria e di riscattarsi, abbiamo deciso di fornirne loro i mezzi. In conseguenza di che, e preponendo il sollievo ed il ristoro di quei nostri sudditi ad ogni speranza di nostro lucro particolare, vogliamo adoperare come si conviene a buon principe..., e perciò abbiamo deciso di liberare i nostri sudditi di qualsiasi condizione servile, e di dichiarare essi e i loro beni franchi per sempre ».

E così avvenne, lentamente sì, come lo portavano le circostanze, al certo non facili, ma fino a completa liberazione degli angariati. La liberazione, dapprima facoltativa, divenne in seguito obbligatoria verso un compenso, contrattato liberamente, e infine fissato dal governo. Il danaro necessario lo si ricavò dai beni dei Comuni, o dello stato, talvolta dalle manimorte; e vi provvide pure la cassetta privata del duca. Fu una vera rivoluzione, ma compiuta senza scosse violente, che producono sempre effetti perniciosi.

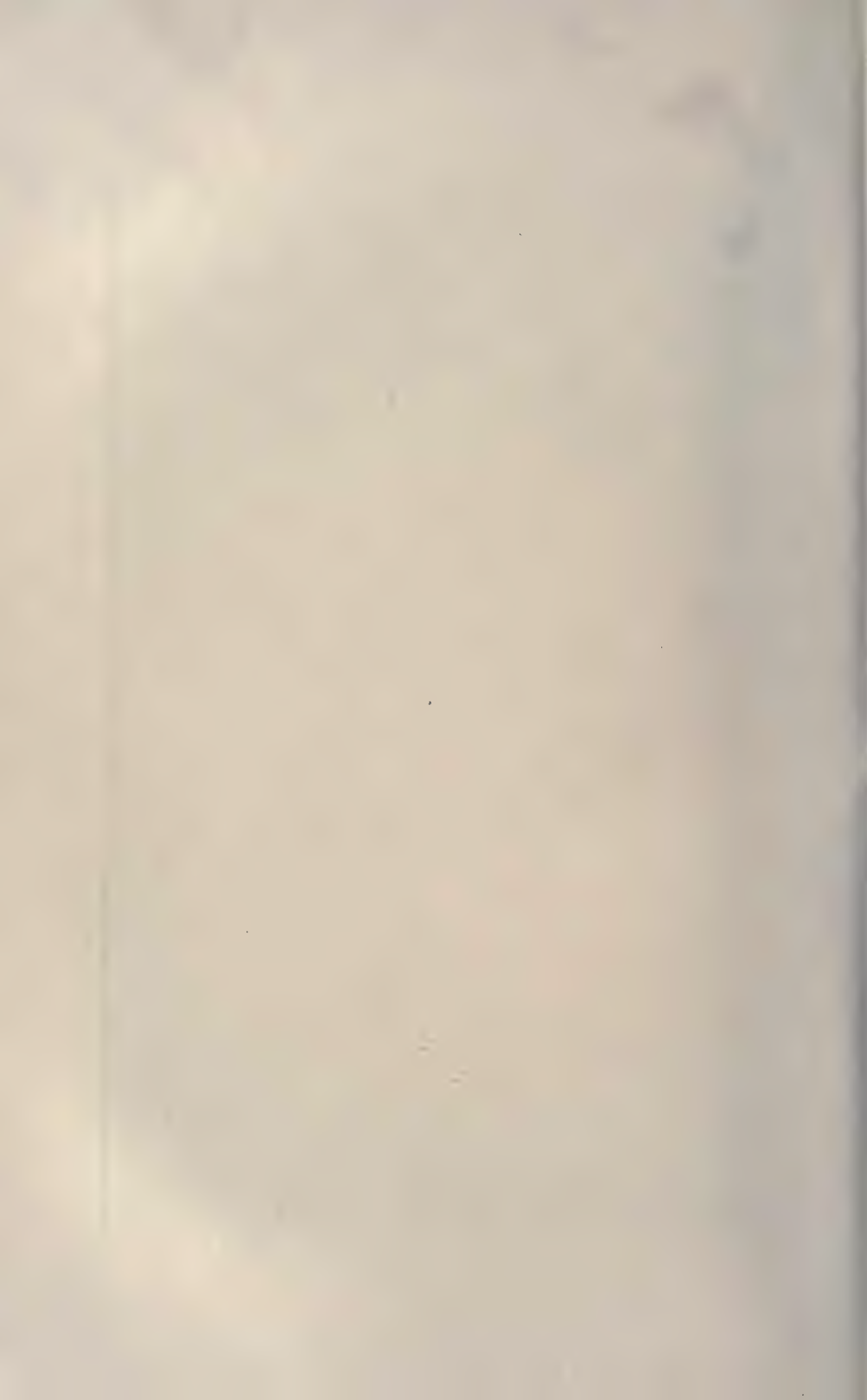
Emanuele Filiberto promosse pure in ogni altro modo il benessere materiale e la cultura intellettuale del suo popolo. Principe non coltissimo (ecco uno dei *lupi di Savoia* di Thiers), curò con grande amore la pubblica istruzione, riordinò in Mondovì l'università, e poi la concentrò in quella di Torino. Ad Annibal Caro propose la carica di suo segretario; ospitò il Tasso con ogni manifestazione di stima, insistendo perchè ponesse stabile dimora presso di lui. A Paolo Giovio, invece, che gli chiedeva un'annua provvigione colla promessa d'immortalarlo, rispose, temere più il segreto testimonio di sua coscienza di quel pubblico del più famoso storico del mondo. Ordinò raccolte di libri e d' opere d' arte e

d'antichità; invitò nei suoi stati distinti professori italiani e stranieri (citerò soltanto l'eminente giurista Cuiaccio), sì che i suoi sudditi « non fossero più indotti a portarsi fuori dello stato per gli studi superiori ». Così chiamò pittori, ingegneri, tipografi a dirozzare quel popolo inselvatichito da tanti anni d'inauditi patimenti. Incoraggiò pure parecchie industrie, e ne introdusse di nuove, facendo venire operai dalle Fiandre e dalla Toscana. Attese con vero trasporto a promuovere il commercio, istituendo un apposito Consiglio, che ne sopravvegliasse gli interessi. Favorì pure, come meglio gli fu dato, l'agricoltura, e introdusse la coltura del gelso; istituì in Torino una banca, e riformò la moneta. Trovò, insomma, con rarissima tenacia, tempo e modo a tutto: sapiente restauratore materiale e morale dei suoi stati. I contemporanei lo qualificarono giustamente: « Testa di ferro dai cento occhi ».

Religiosissimo, come del resto tutti di sua Casa, non neglesse tuttavia lo svolgimento dell'autorità dello stato, di fronte all'ecclesiastica, negli affari civili, com'era portato dai nuovi bisogni, e pose limiti all'acquisto d'immobili per parte dei conventi e dei beneficiati, coll'obbligo di pagare la tassa già stabilita, ad ogni mutazione concessa. Dichiarò inoltre i religiosi inabili a succedere.

I Valdesi (erano poche migliaia), tranquilli, operosi e fedelissimi abitatori di alcune vallate dell'alto Piemonte, professavano dottrine eretiche, e se non godevano proprio degli stessi diritti dei cattolici (cosa impossibile secondo le idee e le leggi di quei tempi), erano però trattati con relativa mitezza dai sovrani sabaudi. Durante i tempi calamitosi di Carlo III eransi estesi, mettendosi in rapporti coi protestanti di Francia, Svizzera e Germania; e quando Emanuele Filiberto assunse il governo le loro vallate erano in pieno fermento. Non era quindi possibile disinteressarsi della cosa. Il duca, cedendo alle continue istanze della curia romana, si fece un momento a combatterli; ma ben presto si tolse dal mal passo, e in opposizione a quanto facevasi tutt'altrove, nei paesi cattolici e protestanti, lasciò che esercitassero liberamente il loro culto, entro i confini delle loro valli (1561), e questo malgrado le proteste e le minacce di Roma e di Spagna.

Iniziò pure trattative coi cantoni calvinisti della Svizzera, a fine di assicurarsene l'appoggio, qualora il suo stato fosse minacciato dai prepotenti vicini: nuova dimostrazione di tolleranza, ben rara ai suoi tempi, e di giusto criterio politico. Era poi anche sua convinzione, che, spalleggiata dalla Svizzera, la Savoia nulla

Carlo Emanuele I resiste ai Francesi sulla Duranza (Quadro di Storelli).

doveva temere dalla Francia. A mitezza verso i Valdesi egli era mosso non solo dallo slancio dell'animo suo generoso, ma dal bisogno eziandio di pace, perchè il grande disegno della rigenerazione del suo popolo potesse raggiungere il suo sviluppo. All'offerta di soldati fattagli dal re di Spagna per combattere l'eresia, rispose con queste nobilissime e pensate parole: « Questi modi di riavere gli eretici (ossiano le concessioni da lui fatte), vista la qualità dei tempi e lo stato delle cose presenti, riusciranno assai migliori che non l'usare maggior rigore. Perciocchè, facendoli morire, ne nascerà indubitato tumulto e sollevazione, e lasciandoli fuggire, non guadagniamo le anime e perdiamo le persone, facciamo disabitare il nostro stato, e popoliamo l'altrui ». Ecco il pensiero di quel principe illuminato intorno a questo delicato argomento, quale viene riportato al suo governo, dall'ambasciatore veneto, che l'aveva appreso da lui: « La religione cristiana non fu mai piantata colla forza degli eserciti, nè colla violenza delle armi; ma ben con la verità del verbo..., e predicata da quelli che, oltre la dottrina, poterono anche muovere con l'esemplarità dei costumi ». « Così, continua quell'ambasciatore, sperava che, essendo ormai da tanti anni in qua radicata, con gli stessi mezzi, coi quali fu introdotta, si avrebbe anche, coll'aiuto divino, potuto conservare ».

Di sua tolleranza in materia di religione ci è luminosa prova un altro fatto. Un membro del senato di Savoia aveva pubblicato uno scritto, col quale propugnava la formazione d'un regno allobrogo protestante, idea che andava allora serpeggiando in Savoia e nei territori limitrofi, tocchi dall'eresia, e che vedevano di mal occhio la tendenza italiana di Emanuele Filiberto. Citato a comparire davanti ai colleghi dell'alto consesso, quel senatore venne sospeso per un anno dal suo ufficio, pena mitissima, avuto riguardo ai tempi. Eppure Emanuele Filiberto lo volle senz'altro reintegrato nella sua carica. Ed eravamo ai tempi dei roghi in tutta Europa!...

★

Con Emanuele Filiberto, e mercè l'opera sua incomincia l'importanza vera della storia del Piemonte, nel momento appunto in cui cessa d'averne quella del rimanente d'Italia. A lui deve quel popolo, in gran parte, la sua civiltà, l'energia e la nobiltà

del suo carattere. Allora si fece il Piemonte veramente italiano di cultura e di sentimento, il che non era prima, quando ogni interesse lo attirava piuttosto verso la Francia. Allora il Piemonte assunse le parti della gran patria italiana, e la condusse gradatamente all'indipendenza ed all'unità: merito insuperato di quella regione, guidata dalla stella dei Savoia.

★

A motivo di sue doti straordinarie e delle grandi opere, compiute in guerra e in pace, tutti i principi d'Europa guardavano al duca di Savoia con meraviglia e rispetto, lo desideravano amico, e a lui ricorrevano in difficili frangenti, sebbene a molti

Ordine supremo della SS. Annunziata.

di tanto inferiore in potenza. I cattolici lo proclamavano istrumento di pace fra i principi cristiani, e propugnacolo della cattolicità; Ugonotti e Valdesi ne esaltavano ben a ragione la moderazione; gli Italiani che ancora pensavano alla patria, ammiravano in lui il redentore di quell'unico stato, sul quale si fondava la speranza di futura salvezza.

Se la grande anima di Emanuele Filiberto potesse per un un momento solo guardare oggi al suo Piemonte, vedrebbe quanto

l'opera sua rigeneratrice abbia fruttato dopo tre secoli e mezzo, e ne rimarrebbe attonito. E l'opera fu proprio iniziata da lui, e, fuor d'ogni dubbio, senza di lui il Piemonte non sarebbe giunto a tanta altezza.

Che se i Piemontesi e i loro principi, tengono, a ragione, Emanuele Filiberto secondo fondatore del loro stato, gli Italiani debbono considerarlo come il fondatore del solo stato italiano indipendente, quando cessavano d'essere tali tutti gli altri; il solo stato crescente d'allora in poi, quando gli altri cadevano; il solo virtuoso, diciamolo pure arditamente, poichè ozio e vizio sono tutt'uno, ed anche più nei popoli che negli individui, quando giacevano, o s'immergevano più e più nel vizio tutte le altri parti d'Italia [1].

A ben pochi principi largì la storia tante e sì giuste lodi, quante a Emanuele Filiberto; ben pochi seppero come lui comprendere i loro tempi e i bisogni del loro popolo, e soddisfarvi nella maggior possibile misura; ben pochi furono, come lui, compresi ed aiutati nei loro sforzi dai loro sudditi; pochissimi ebbero altrettanta corrispondenza d'affetto [2]. Nessuno più di lui meritò il titolo di grande, perchè a nessuno più che a lui fra i regnanti di Savoia, nè prima, nè dopo, fino a Carlo Alberto, va la dinastia debitrice di sua grandezza. Essa non era mai stata in così grave e imminente pericolo di perire, e mai uscì più gloriosamente da circostanze così difficili [3].

E per queste considerazioni lo si potrebbe anche dire l'iniziatore dell'Italia nuova; poichè allora soltanto potè la nostra patria concepire qualche fondata speranza di miglior avvenire. Mentre tutti gli altri stati della penisola perdevano ogni rimanente valore morale e politico nella dissoluzione spagnuola, il Piemonte solo, abbenchè prostrato ed immiserito più degli altri, lottava sempre, e si rinvigoriva nella lotta, così da tener poi testa, come vedremo, ai maggiori potentati europei. L'uomo che aveva compiuto questo miracolo, segnando ai successori il luminoso cammino (e preparandone loro i mezzi), e all'Italia il faro di salvezza, sarebbe ben degno d'iniziare un nuovo periodo nella storia nazionale.

---

(1) Saint Genis, op. cit.

(2) Ivi.

(3) Le Gallais, op. cit.

★

Voglio chiudere col ritratto che fa di questo gran principe uno di quegli ambasciatori veneti, i quali, anche nei tempi della decadenza, nelle loro *Relazioni*, oggidì così apprezzate dagli storici, descrivevano con tanta verità e precisione quanto poteva interessare il loro governo, riguardo agli stati, dove venivano mandati a rappresentare la famosa repubblica; ma più ancora a studiarne le interne condizioni. « Sempre negozia in piedi e camminando; sta pochissimo in letto; parla poche parole, ma piene di sugo. Accetta di sua mano tutte le suppliche, volendo che la giustizia si distribuisca al povero come al ricco. Fa grandissima professione della sua parola, e mi ha detto più volte che piuttosto che mancarvi, perderebbe la vita e lo stato. Invece di gentiluomini di bocca e di camera, non si serve che di cavalieri di San Maurizio, per indurre i nobili ad entrarvi. A tavola si fa leggere sommari di storia, delle quali si diletta moltissimo. Poi si ritira a lavorare d'artiglieria, di modelli di fortezza, di fuochi artifiziati, con bravi artefici che trattiene. Pare che a tutto sia nato, di tutto s'intende e parla come se fosse una sua propria professione. Ha gusto di uomini dotti in qualsivoglia professione, e ragiona sempre con loro. Nella Germania è stimato tedesco per essere della Casa di Sassonia, dai Portoghesi portoghese per la madre, tra Francesi francese per parentadi vecchi e nuovi; ma lui è italiano, e vuol essere tenuto per tale. Sua Altezza ama quelle libertà di Lucca, perchè serbano tanto amore a la concordia. « È tutto nervo con poca carne, ed ha negli occhi ed in tutti i movimenti del corpo una grazia, che quasi eccede l'umanità. In tutte le sue azioni ha una grandezza e gravità meravigliosa, e veramente pare nato a signoreggiare. Parla e scrive correttamente italiano, francese, spagnuolo, tedesco, fiammingo; e le sue risposte, anche quando è colto alla sprovvista, sono laconiche, energiche e piene di chiarezza. È dotto in matematica, ama il disegno; si occupa di meccanica, metallurgia, scultura e persino di chimica ».

Questo glorioso antenato dei nostri re vietò nel suo testamento qualsiasi pompa funebre, disponendo che il danaro che si

sarebbe dovuto spendere in ciò, fosse distribuito in parte ai poveri, in parte nell'innalzare una cappella alla S. Sindone, per esservi poi sepolto, come infatti avvenne, nella metropolitana di Torino.

Carlo Alberto, sempre intento a mettere in onore le gesta degli Italiani, e volendo tributare una manifestazione di particolare omaggio a questo secondo fondatore della sua dinastia, gli fece erigere un monumento in quella stessa cappella della S. Sindone, opera del Marchesi, ed una statua equestre in altra delle piazze della capitale. La statua, opera insigne del Marocchetti, rappresenta il principe nell'atto di rinfoderare la gloriosa sua spada, e l'atteggiamento è di chi è risoluto a non più sguainarla. Generale fortunato, ma convinto che la guerra, come egli diceva, non deve servire se non a procurare la pace, ottenuta questa onorevolissima, ritenne compiuta la sua missione come guerriero, e si ritirò dalla scena degli avvenimenti: atto, questo, voglio ripeterlo, che ben pochi grandi generali possono registrare nella loro vita. I due bassorilievi del monumento rappresentano, l'uno la battaglia di S. Quintino, l'altro il trattato di Cateau-Cambrésis: i due punti più salienti della vita del duca.

Stemma del Piemonte.

★ ★

II.

CARLO EMANUELE I E L'EGEMONIA ITALIANA DEL PIEMONTE.

L'elevatezza dei sentimenti e le virtù guerriere di Emanuele Filiberto si trasfusero nei suoi successori, i quali, fatte poche eccezioni, seguirono tutti arditamente la gloriosa via da lui tracciata, quantunque non sempre con egual merito e fortuna.

★ ★ ★

CARLO EMANUELE I,

(1562 — 1580 — 1630)

nato a Rivoli il 12 gennaio 1562, continuò durante un mezzo secolo la coraggiosa e sapiente politica del padre, feconda di sì

felici risultati per la dinastia sabauda e per l'Italia, di equilibrarsi cioè fra Spagna (e più tardi Austria) e Francia, in modo

da mantenersi indipendente, e, data l'opportunità, ingrandirsi di qua delle Alpi. « So bene, scriveva il duca stesso, al figlio, andato ad apprendere l'arte della guerra in qualità di capitano sulle galee di Spagna, che questi re sono grandi; anco ci è nelle loro monarchie tarli che le rodono, e noi ci andiamo apparecchiando e accomodando ad ogni evento, perchè io non voglio essere schiavo di nessuno » [1].

La Francia era allora in preda alle guerre religiose e civili degli Ugonotti, e Carlo Emanuele ne approfittò per unirsi contr'essa alla Spagna, nell'intento di toglierle il marchesato di Saluzzo, a quella ceduto dall'ultimo principe nel 1563. Casa Savoia, come s'è visto, vantava diritti antichissimi e fondati su quel territorio, ad essa feudalmente soggetto. Del resto, avendo assunto il compito di liberare il Piemonte da ogni influsso straniero (impresa santa e di naturale diritto), non poteva, e non doveva assolutamente tollerare, che nel centro dei suoi stati si mantenessero i Francesi. Emanuele Filiberto, ancora troppo mal sicuro sul trono, e troppo debole, aveva soltanto preparato al figlio il programma e i mezzi per iscacciarneli; e Carlo Emanuele si accinse tosto a completare l'opera del padre.

Condusse a tale scopo varia e lunga guerra, di qua e di là delle Alpi. Nel 1590, invocato dai cattolici di Provenza, riuscì perfino a penetrare molto addentro in quel paese; ma fu poi e dalla resistenza dei presidii francesi e dal rigore della stagione costretto a ritirarsi. Il suo valore risplendette in particolar modo durante la ritirata. Assalito da numerose schiere sulla Duranza, egli con soli venti cavalieri si spinse animosamente contro gli assalitori, i quali, ritenendo che dietro il duca seguitasse il grosso delle sue genti, si fermarono. Così il duca, esponendo a manifesto rischio la vita, diè tempo a' suoi di trarsi in salvo, senza perdita alcuna.

Più assai che gli eserciti regolari di Francia riuscì terribile al duca un capitano di truppe irregolari, Lesdiguiéres, l'ardito partigiano ugonotto (una specie di Garibaldi di quei tempi), soprannominato il corsaro delle Alpi, lo scudo di Francia in quei tristissimi giorni, del quale fu detto a ragione, avere distrutto

---

[1] Il rovescio della medaglia, che porta il ritratto di Carlo Emanuele, rappresenta la famosa rocca di Verrua, con appiè del colle ammassate le spoglie militari tolte agli Spagnuoli in quel fatto d'armi, che fu forse il più brillante nella fortunosa vita del duca.

più fortezze, castelli e conventi, che mai vascelli i più famosi pirati, un tipo unico nel suo genere, che merita proprio se ne dica qualche parola di più, anche a dimostrare quante gravi difficoltà dovesse superare il duca, se voleva riuscire nel suo intento. Teatro principale delle gesta dell'ugonotto furono le più alte vette delle Alpi, che dividono la pianura piemontese dal corso del Rodano. Venti volte egli le ha superate, attraversando varchi, ritenuti inaccessibili ad un esercito, e piombando, colla rapidità della valanga, ora sul Piemonte, ora sulla Savoia, e con questa prodigiosa strategia forzando il nemico a passare e ripassare inutilmente i monti. Il duca di Savoia lo chiamava la vecchia volpe, e meritava proprio questo nome, grazie ai suoi molteplici stratagemmi di guerra e le sue marce e contromarce continue, che sconcertavano tutti i piani del nemico. Coi suoi fortunati colpi di mano sui due versanti e colle sole forze reclutate fra i montanari, egli arrestò durante cinque anni ogni invasione, dando così alla Francia il tempo di respirare, finchè apparve il suo liberatore, Enrico IV [1]. Cito un episodio singolarmente interessante. Allo scopo di difendere la valle dell'Isera, Carlo Emanuele faceva costruire un forte. Il re di Francia si meravigliava che Lesdiguiéres lasciasse fare, non tentando neppure d'impedire il lavoro. « Sire, rispose quegli, vostra maestà ha bisogno d'una fortezza in quella località; sua altezza il duca di Savoia vuol sostenerne le spese; lasciamogli questa cura; toccherà poi a me d'impadronirmi del forte, quando sarà terminato; e così appunto avvenne. In meno di due ore, al chiaro di luna, Lesdiguiéres se ne impadronì.

Stipulata la pace fra le due grandi rivali, Carlo Emanuele, volendo conservare ad ogni costo (e questo gli torna a grandissimo onore) quanto aveva, con tanta difficoltà, acquistato, continuò la guerra, egli solo, il debole duca, contro il potentissimo monarca francese, Enrico IV. Occupata Saluzzo di sorpresa, fa coniare una medaglia commemorativa, rappresentante da un lato un centauro che calpesta una corona, ed all'esergo il motto, in latino: « *Opportunamente* », e la manda al re di Francia, il quale

[1] Hudry-Menos, op. cit.

trattò seco lui, quasi a pari a pari (ed erano ben degni l'uno dell'altro), sì alta opinione aveva concepita del duca. Carlo Emanuele andò egli stesso a Parigi (1599) a sostenere la propria causa, e tutti rimasero meravigliati del suo acume politico e della sua eloquenza. Nel successivo trattato di Lione (1601), il principe sabaudo preferì di cedere alcuni distretti sulla destra del Rodano (un'estensione di territorio molto maggiore), anzichè rinunziare a terre italiane. Egli perdeva una provincia ricca e a lui carissima, ma il cambio, in apparenza assai magro, aveva un'immensa portata nella politica italiana del duca. E che il suo pensiero in questa guerra fosse vôlto non solo al Piemonte, ma a tutta Italia, lo dichiarava egli stesso colla sua abituale franchezza, dicendo ch'egli, prima di cedere Saluzzo voleva vedere « i suoi stati, i suoi figli e se stesso con ogni termine di obbrobrio consumare, perchè Saluzzo non è che ad una piccola giornata da Torino, e Carmagnola non è che ad una piccola mezza giornata, e tutto il marchesato è come una cittadella per la Francia *contro tutta l'Italia*, e particolarmente contro il Piemonte ». Il Lesdiguiéres, col suo criterio pratico, che non escludeva un profondo acume politico, intuendo l'importanza del cambio, aveva detto in proposito, avere Enrico IV agito da mercante e il duca da re, quegli badando più all'interesse momentaneo, questi all'ingrandimento futuro di sua Casa.

« Egli perdeva, si disse allora, più gentiluomini di quello che acquistasse contadini »; ma questi contadini erano italiani [1]; ed egli toglieva in pari tempo ai Francesi la chiave d'Italia, e poneva fra i due stati le Alpi.

La pace di Lione, levando dal fianco dello stato sabaudo quella spina francese, che tanto l'aveva tribolato durante due secoli, dava in pari tempo maggior compattezza allo stato, fortificando la sua posizione in Italia. Lo allargarsi nella penisola divenne, d'allora in poi, per Casa Savoia una necessità impellente, se pur voleva aumentare (od anche solo mantenere intatta) la sua potenza; e l'avere creata tale necessità fu merito insigne di Carlo Emanuele I.

Con Enrico IV, il generoso ed illuminato reggitore della Francia, era facile l'intendersi; epperò il duca entrò, in seguito, quale suo cooperatore nel grandioso progetto, da quel principe

---

[1] PINCHIA, *Italia e Casa Savoia.*

ideato, a fine di stabilire su basi più eque e razionali l'ordinamento politico dell'Europa, abbattendo la minacciosa preponderanza dell'Austria. A tenore del relativo trattato di Brusolo (1610) Carlo Emanuele doveva cedere alla Francia tutte le terre di là dei monti, e la stessa Savoia, culla di sua famiglia (e l'avrebbe fatto senza esitare), ottenendo, in compenso, il Monferrato e la Lombardia col titolo regale. Il rimanente della penisola (è bene aggiungere anche questo, che torna a grande onore dei due principi, autori del progetto) doveva venir diviso in tre stati indipendenti, Roma col Napoletano, Venezia con Sicilia, e Italia centrale, ossia Toscana con Modena e Parma.

Quanto sangue e quante rovine non avrebbe risparmiato questo accordo, se avesse avuto compimento, e di quanto non avrebbe affrettato la nostra indipendenza dagli stranieri!... Resa indipendente, e diminuite d'assai le sue divisioni politiche, essa avrebbe veduto sorgere un'èra novella sotto l'alta protezione della Francia. Il matrimonio d'una figlia di Enrico IV col primogenito del duca doveva raffermare l'alleanza franco-sabauda. Il trattato mirava altresì a « conservare la libertà della Chiesa, e di tutta la cristianità, e *specialmente dell'Italia*, e ad impedire le ambiziose imprese della Spagna sopra i suoi vicini, e *innanzi tutto alla liberazione della Lombardia* ».

Il pugnale dell'assassino Ravaillac troncò in germe, colla vita del gran re, questi progetti e queste speranze. Carlo Emanuele, non potendo contare su Maria de' Medici, reggente pel minorenne re francese Luigi XIII, fu costretto a rappattumarsi in qualche modo colla Spagna.

Tre anni dopo (1613), moriva Francesco Gonzaga, duca di Mantova e marchese del Monferrato, lasciando, sola discendente, una figlia. Carlo Emanuele, di lei avo materno, ne pretendeva la tutela in luogo dello zio paterno Ferdinando, pensando di darla in isposa al proprio figlio primogenito, ed opponendovisi principalmente gli Spagnuoli, vogliosi d'avere essi il Monferrato, il duca senz'altro l'occupò colle armi. Un colpo così temerario destò le meraviglie di tutta Europa.

Venezia e Toscana, vergognosamente dimentiche dell'onore nazionale, armarono contro di lui, l'imperatore lo pose al bando

Il Duca di Savoia

Fac simile d'un ordine di pagamento, firmato da Carlo Emanuele I.

dell'impero; Francia si mostrò sdegnatissima. Carlo Emanuele non isbigottì alla tremenda procella, che addensavasi sul suo capo; fece imprigionare l'araldo apportatore del bando imperiale, ed espulse dai suoi stati gli Spagnuoli. Intanto la corte di Madrid aveva dato ordine al governatore di Milano d'invadere il Piemonte, nel caso il duca non *obbedisse* immediatamente, disarmando e licenziando le truppe straniere.

La Spagna era di quei tempi una delle più potenti nazioni del mondo, ed alleata all'imperatore di Germania, il Piemonte uno stato piccolo, piccolissimo; eppure il figlio di Emanuele Filiberto, offeso nella sua dignità di principe indipendente, quando l'ambasciatore spagnuolo venne ad annunciargli, con fare imperioso, i voleri del suo sovrano, alzò alteramente la fronte, e rispose: « Essere egli principe indipendente, e non ricevere ordini da nessuno straniero; essere pronto a morire sul campo, non mai a disonorarsi »; e strappato il collare del toson d'oro (ordine supremo cavalleresco, conferitogli dal re di Spagna), lo gettò ai piedi del borioso ambasciatore, intimandogli d'uscire immediatamente da quella stanza e da' suoi stati.

E qui incomincia la parte veramente epica delle gesta di Carlo Emanuele. Il debole duca sostenne solo l'impari lotta, armando a furia, e tentando di eccitare lo spirito guerriero degli Italiani contro la prepotenza straniera, dalla quale egli proclamava (e tutti ammetteranno che il solo proclamarlo era a quei tempi già gran cosa) di volerne liberare la penisola. « E non disarmerò, dichiarava egli con invitto coraggio (così raro allora, specialmente in Italia), se prima Spagna non disarma; nè qui solo io sto, ma tutta Italia sta con me; con me si salva o si perde la libertà di tutti; le mie armi sono propugnacolo, non di questa sola, ma di tutte le provincie italiane. Se io disarmo, non vi saranno più nella penisola uomini liberi, ma vili schiavi di Spagna ». Generoso linguaggio, e singolare oltremodo in quell'epoca di servilismo universale. Oh! avessero al suo grido risposto gli altri principi italiani, chè potevasi, fuor d'ogni dubbio, raggiungere fin d'allora la nostra indipendenza! L'Europa attonita ammirava quell'inaudito coraggio!... Pur troppo egli si illudeva sui sentimenti e sul carattere degli Italiani; con lui non erano che pochi eletti ingegni. E se anche in realtà gli occhi di quanti nutrivano ancora qualche affetto verso la patria comune si fissavano in lui, unica speranza nazionale, e se pure gli venivano da ogni parte incitamenti, diretti od indiretti, alla grande impresa, il suo ar-

dimento parve ai più una follia, quando pure non fu giudicato quasi un delitto, e tutto finì, pur troppo, in aspirazioni di pochi poeti e patriotti, che lo salutavano « spada e fortuna d'Italia ».

Egli adunque si trovò solo; ma, come sempre i Savoia, egli poteva contare in tutto e per tutto sul suo popolo, col quale viveva la stessa vita, come nelle battaglie, dove i soldati lo vedevano combattere a piedi, armato di picca, loro compagno sempre, non comportando di separarsene, perchè (egli diceva) « sono stati meco alle archibugiate ». Egli si trovò solo, ma con lui era sempre il suo paese nella prospera, come nell'avversa fortuna; nelle strettezze finanziarie, quando era costretto a caricarlo di balzelli, quando soffriva i mali della guerra, come quando esultava nelle vittorie, quando egli, rifattosi, era largo ad esso di doni. Il popolo aveva fede nel suo sovrano, perchè lo vedeva primo negli sbaragli, e imperterrito sotto i più formidabili colpi dell'avversa fortuna, e perchè sentiva nel pensiero di lui come un potente alito di vita [1]. La fortuna dei Savoia diventava come una fede popolare: d'allora in poi il popolo seguirà dovunque e comunque i principi sabaudi. Egli si trovò solo; eppure combattè da pari a pari contro il colosso spagnuolo, resistendo impavido, e tenendo alta la bandiera di sua Casa, e l'onore delle armi piemontesi.

Apertasi la guerra, Carlo Emanuele non contava più di 7,000 soldati, e con questo pugno di valorosi egli seppe sostenersi contro l'esercito spagnuolo, senza confronto più numeroso del suo, e considerato allora come il migliore d'Europa. E seppe sostenersi con onore, e, quantunque rimanesse vinto (nè poteva essere diversamente), serbò intatti i propri dominii non solo, ma fece riserva d'ogni suo diritto sul Monferrato.

Ecco un bellissimo episodio della prima campagna. Entrati gli Spagnuoli nel marchesato, il duca, volendo dimostrare certa deferenza alla Spagna, ordinò al comandante delle sue truppe di ritirarsi in Asti. Avutane notizia il duca di Nevers, reputando Carlo Emanuele si fosse ritirato per paura, non potè resistere al desiderio di umiliarlo, assalendone l'esercito durante la ritirata; ma il generale sabaudo, rifacendo ad un tratto la via, piombò sul nemico, infliggendogli una gravissima sconfitta.

Dopo quella breve, ma pur famosa campagna, tutti si chiede-

---

[1] Pinchia, op. cit.

vano fino a quale altezza temeraria avrebbe spinto il duca le sue imprese; dacchè una serie non interrotta di mosse abilissime, e coronate di felice esito, avevano rivelato la sua superiorità come capitano, e quella dei suoi soldati sugli altri d'Europa. « Quel bell'esempio d'un principe italiano, il quale solo, durante quattro interi anni, sfidava in aperta campagna tutta la possa della monarchia di Spagna, ebbe effetto elettrico tra gli Italiani, e cominciò a dissipare il prestigio dell'onnipotenza spagnuola [1]. » Era già questa una grande vittoria!...

Ma la Spagna aveva decretato la rovina dei Savoia, i soli sostenitori in Italia dell'indipendenza nazionale, i soli pericolosi oppositori della sua preponderanza, e stava trattando a tale intento con altre potenze, quando il relativo dispaccio cadde nelle mani di Carlo Emanuele, il quale lo rese di pubblica ragione, affinchè « gli Italiani apprendessero a qual punto giungeva la tracotanza straniera. » Questo fatto parve anche realmente scuotere gli animi degli Italiani: ma al momento d'operare il duca non ebbe neppure allora aiuti da nessuno; anzi Parma, Toscana e Genova aiutarono la Spagna. Ad ogni modo egli continuò il terribile duello al cospetto dell'Europa stupita, e, sebbene anche in una terza campagna (1616) toccasse nuovamente la peggio a Lucedio, non si ritirò dalla lotta, e ottenne ancora pace onorevole.

Degna di ricordo in quella campagna si è la difesa di Vercelli, nella quale città tutti, e soldati e cittadini, uomini e donne, si distinsero per valore ed abnegazione.

Pochi anni appresso il duca, d'accordo con Francia e Olanda, tentò di ottenere Genova con mezzi che nessuno vorrà approvare; ma che in quell'epoca erano usati da tutti i principi. Emanuele Filiberto aveva preparato l'acquisto di Genova con quello di Oneglia e della contea di Tenda. Così i Franco-Piemontesi poterono assalire quella repubblica, all'improvviso, dalla parte di terra, mentre una flotta olandese l'attaccava dal mare. Ma i Genovesi si difesero così gagliardamente, da costringere gli assalitori ad abbandonare l'impresa, tanto più che il Piemonte stesso veniva invaso un'altra volta dagli Spagnuoli, ai quali non parea vero di ritentare la prova dell'armi, mentre il duca era occupato altrove. Salvezza del Piemonte fu allora la rocca di Verrua, tante volte provata, tante volte testimone del valore piemontese, e che gli

[1] Gallenga, op. cit.

Spagnuoli volevano conquistare ad ogni costo, prima di procedere oltre. Respinti sei fierissimi assalti, sopraggiunse il duca (1625), il quale con invincibile ardire, assaliti gli Spagnuoli, cinque volte superiori, li costrinse, dopo tre mesi di gravissimi sforzi, a lasciare il campo non solo, ma ad evacuare tutto il Piemonte, perduti ventimila dei loro all'assedio di quel mal fortificato castello. Questo solo fatto basterebbe, scrive il Denina, a porre il duca nel numero dei grandi capitani.

Non ottenuta Genova colla forza, il duca tentò di averla coll'astuzia (1627), prendendo parte alla brutta congiura orditavi da un tal Vacchero, la quale, scoperta in tempo, non ebbe alcuna conseguenza. L'impresa non era riuscita. Se avesse avuto esito favorevole al duca, tutti si sarebbero affrettati ad applaudire al successo, e, senza alcun dubbio, il suo stato vi avrebbe tratto immenso vantaggio, e l'Italia con esso, perchè sarebbesi ingrandito e vôlto più al mare quell'unico stato, sul quale potesse far qualche conto in una lotta d'indipendenza. Tanto e tanto la repubblica genovese non aveva più alcun valore politico nella penisola, se non a danno della patria comune; perchè quello stato di mercanti parteggiava sempre per Spagna, alla quale forniva largamente danaro. Fallito il colpo, contemporanei e posteri, al solito, gli scagliarono contro l'anatema, perchè pur troppo, miei giovani, il mondo (ve ne sarete già accorti) giudica generalmente dai risultati. Comunque, sarà sempre vero che i mezzi adoperati dal duca sabaudo in questo secondo tentativo erano peggiori di quelli usati nel precedente; e che in nessun modo il fine li avrebbe giustificati.

Morto frattanto (1627) anche Vincenzo, ultimo fratello di Francesco Gonzaga, il duca di Savoia rimise sul tappeto le sue pretese sul Monferrato, accordandosi questa volta prudentemente colla Spagna, che gliene lasciava una parte. Mentre gli Spagnuoli stavano assediando Casale, scese fra noi un esercito di Francia, la quale sosteneva Carlo, della linea dei Gonzaga-Nevers, marito della figlia di Francesco. Tosto il duca mosse incontro al nemico, ed impegnatasi la battaglia nella valle di Vraita (1628), Carlo Emanuele, fingendo di cedere, tanto indietreggiò inseguito dai Francesi, da trarli nei passi più difficili, dove, assalitili ad un tratto impetuosamente da un lato, mentre dall'altro irrompeva contr'essi il figlio Vittorio Amedeo, al pari di lui valorosissimo, li volse a precipitosa fuga fin oltre ai loro confini, uccidendone moltissimi. Questa segnalata vittoria diè al duca fama di espertissimo capitano.

Carlo Emanuele I scaccia l'ambasciatore spagnuolo (Quadro di Focosi, da fotografia gentilmente concessa dal figlio).

L'anno seguente venne in Italia lo stesso re francese Luigi XIII con grandi forze, e il duca, quantunque soffrisse di gotta, combattè, come sempre, con somma intrepidezza, al passo di Susa, dov'erano state erette in gran fretta delle trincee (rimaste poi famose sotto il nome di *Barricate di Susa*); ma fu costretto a ritirarsi ed a trattare di pace.

L'avanzata dei Francesi aveva loro costato tali sacrifici da renderli molto remissivi, cosicchè proposero al duca la cessione dell'ambito marchesato, purchè stesse con loro. Ma Carlo Emanuele preferiva governarsi da solo, onde fece nascere sospetti nell'animo del cardinale Richelieu, il grande ministro di Luigi XIII, che tentò di sorprendere e far prigionieri lui e il figlio in Rivoli. Se non che il duca di Montmorency, incaricato della bisogna, non essendo riuscito ad impedire nel consiglio del re tale deliberazione, da leale soldato, ne informò il duca, che riuscì a salvarsi. Ciò spinse ancora il Savoia nelle braccia della Spagna, la quale però non mandò gli aiuti promessi; laonde il duca vide i Francesi occupare tutta quanta la Savoia, eccetto la rocca di Monmelliano, che dopo tredici mesi di eroica resistenza, respingeva il nemico. Ma questo si avanzava sempre, e s'impossessava dell'importantissima piazza di Pinerolo. Amici, insomma, e nemici erano egualmente pericolosi e pronti ad ogni tradimento; egualmente infesti al paese ed ai Savoia; nè valeva contr'essi valor militare, o prudenza politica: il numero schiacciava ogni resistenza. Qualunque più tenace fibra avrebbe dovuto soccombere di fronte a tanta iattura. Ma Carlo Emanuele resisteva sempre. Avanzato negli anni, ammalato di gotta, così da doversi far trasportare sopra un letticciuolo, egli vuole sempre trovarsi nel più fitto della mischia, e, raccolte le ultime reliquie del suo esercito, sta contrastando, con un estremo sforzo, a Savigliano, il passo ai Francesi. Quivi gli giunge la notizia della presa di Pinerolo e degli spaventevoli eccessi commessi dagli imperiali lanzichenecchi (li descrisse con tanta maestria il Manzoni nel suo immortale romanzo), scesi ad occupare il ducato di Mantova. La Savoia era interamente perduta, il Piemonte invaso da tre eserciti stranieri: amici o nemici egualmente fatali. E, come se tutto questo non bastasse, la peste e la carestia desolavano tutto il paese. Carlo Emanuele, già affranto dalle fatiche e da una vita di continue agitazioni e dolorose esperienze, e dal disgusto di tante basse passioni contro di lui congiuranti, non resistette a quest'ultimo colpo, che gli affrettò la morte.

Quanto dovevano pesare, in quegli ultimi momenti, sull'animo di quel gagliardo le memorie de' suoi nobili sforzi in pro dell'Italia, e de' suoi vasti disegni, che una serie di successi pareva sulle prime dover realizzare, mentre i posteriori rovesci li avevano quasi annientati!...

La mattina del 26 luglio 1630 il duca chiese il Viatico. Sceso dal letto, contro le suppliche dei figli, cinse la spada e il Collare dell'Annunziata, si coperse con un manto di porpora, e spirò ricevendo il Sacramento: ultima scena della tempestosa vita di questo grande antenato dei nostri re. Il fiero vecchio piegava davanti a Dio soltanto!...

Dell'interno reggimento di Carlo Emanuele, poco o nulla si può dire d'importante. I suoi pensieri, le sue cure erano vôlte interamente all'ingrandimento dello stato, all'indipendenza dell'Italia. Egli non trovò quasi modo (ed è senza dubbio una grave lacuna nella sua vita) di pensare ad altro. È giusto tuttavia far cenno dello spirito suo indipendente nelle quistioni religiose, del quale diè prova fino dai primi anni del suo regno. Quando gli Ugonotti (1585), scacciati da Francia, ripararono in Piemonte, egli scriveva al governatore di Nizza: « Direte loro modestamente, che non possiamo tenerli più di tre giorni, dopo i quali se ne vadano, che ce ne dispiace; però intendiamo che nel passaggio non sia dato loro alcuna sorta di fastidi, anzi che ricevano ogni favore ». Era un linguaggio affatto insolito a quei tempi, nè di più il duca avrebbe potuto fare, considerate le misure ordinate dal re di Francia. Ostile dapprima esso pure ai Valdesi, in seguito, convinto dalle parole del mitissimo S. Francesco di Sales, usò verso di essi maggiore mitezza, e ai loro rappresentanti disse: « Siate fedeli, ed io vi sarò buon principe e padre, nè innoverò, nè lascerò innovare nulla circa alle vostre libertà religiose ». Anche verso gli Ebrei si mostrò moderatissimo. « Donare e perdonare, diceva questo gran principe, sono le più belle prerogative di un sovrano, i soli vantaggi che valgano a compensarlo dei molti disgusti, annessi alla sua condizione. »

★

Giudizi disparatissimi portarono gli storici intorno a questo principe; tutti però indistintamente lo dissero di animo invitto, di non comune ingegno, e di meravigliosa attività. La natura gli era stata matrigna, ma in quel corpo piccolo e gracile, ch'egli seppe rafforzare così da sostenere le più aspre fatiche, albergava un'anima grande. Carattere inflessibile e tenace, vigore non mai smentito, mente capace delle più ardite risoluzioni in mezzo ai disastri, l'immaginazione più fervida e l'ambizione più fertile in espedienti e raggiri fanno di lui un tipo veramente originale. A sostenere, durante il corso di cinquant'anni, tanta e sì grave mole d'affari occorrevano proprio le attitudini più svariate di corpo e di spirito; una forza d'animo ben singolare ed un'astuzia straordinaria per tener testa a tanti e così insigni capitani ed uomini di stato, quali Lesdiguières, Sully, Enrico IV, Filippo II, Olivarez, Spinola, Richelieu.

Un ambasciatore veneto dice di lui: « D'ingegno elevato, magnanimo, liberalissimo, pieno di ardire e di grandissimo valore, ha uno straordinario desiderio di gloria ed una intelligenza particolare delle cose di guerra, e, sopra tutte le cose si diletta degli esercizi cavallereschi. Riesce mirabilmente nelle cose di forza e di destrezza; può correre sessanta lance in sei ore, e combattere tutto un dì in torneo senza dar segno di stanchezza. È vigilantissimo, tollerantissimo delle fatiche e dei travagli, e in guerra fa l'ufficio di generale non solo, ma di maestro di campo, di sergente, e fin di semplice soldato. Vuol vedere ogni cosa, sopraintende a tutto, interviene in ogni luogo, e stanca tutti colla sua natura indefessa; poichè starà a cavallo un giorno e una notte intiera, senza mangiare e senza dormire. Par quasi impossibile che in tanta piccolezza di corpo si trovi tanta forza, agilità, gagliardia.... Ha ingegno facile ad ogni cognizione, parla diverse lingue, e molto eloquentemente; scrive molto di sua mano, nè cosa alcuna esce dai suoi segretari senza la sua sottoscrizione. Vive con grandezza, favorisce i virtuosi, ama la pittura e la musica, ha notizia di medaglie e di scolture antiche, e fa qualcosa di sua mano. Delle cose di stato è stimato intelligentissimo, e non è dubbio, che S. A. consiglia da sè stesso e vede meglio le cose, che nessuno che gli sia appresso. È diligentissimo, e stanca tutti i ministri, tenendoli di continuo occupati. Insomma è come

l'oro che in poca materia contiene gran sostanza; e si può dire che, sebbene piccolo di corpo, d'animo sia gigante ».

Con tutti i suoi difetti (e non erano pochi, ma erano i difetti dell'età sua) di quanto non assorge egli sopra tutti i sovrani contemporanei!... Quanto egli fosse temuto possiamo argomentarlo anche da ciò, che Francia e Spagna non si vergognarono di ricorrere ai più vili attentati, onde liberarsene, ai quali mezzi, soliti ad usarsi in quei tempi da tutte le corti, Carlo Emanuele non volle mai abbassarsi.

Mentre i suoi pari facevano da altri condurre in guerra gli eserciti, egli i suoi li comandava da sè: unico sovrano dei suoi tempi che combattesse in persona alla loro testa, padre ed amico loro. E n'era ricompensato; sicchè vincitori, o vinti, bene o male pagati, bene o male nudriti, nulla poteva alterare la loro fedeltà; e n'ebbe fino a 33,000. A chi gli chiedeva quanti soldati potesse mettere in campo, rispose: « Quanti sudditi, tanti soldati. » Lo stato sabaudo divenne per lui tutto militare; e se questo tornò talvolta a danno delle altre professioni, conservò al paese il bene supremo, l'indipendenza.

Lavoratore instancabile, carteggiava personalmente coi figli, coi sovrani, coi capi dell'esercito, cogli ambasciatori, e scolpiva il suo pensiero con frasi in cui spira la risoluta maestà di un Alessandro, o di un Cesare [1]. Le grazie di cui adornava il suo tratto e la fecondia del suo dire, nelle conferenze cogli ambasciatori, esercitavano un fascino così irresistibile, che alcuni di essi protestarono più volte di non volere trattare con lui, sicuri di essere trascinati al partito ch'egli voleva. Versato nella letteratura, è meravigliosa la quantità e varietà dei suoi componimenti. Scrittore efficacissimo, dilettavasi di poesia, poeta esso stesso non ispregevole, e autore di poemetti, satire, sonetti, pastorelle, canzoni d'indole ed argomenti diversissimi, sacri, famigliari, politici, satirici, in italiano, francese, spagnuolo, e nei dialetti del Piemonte e del Veneto. Anche la storia, la matematica e la filosofia coltivò, e amò le arti ed ogni cosa bella. Dotò Torino di monumenti, musei e ricoveri. Gareggiò coi maggiori principi d'Italia (veda chi rimproverò ai Savoia l'obblio delle lettere e delle arti belle) nel proteggere ed ospitare alla sua corte i più nobili ingegni d'Italia, prendendo parte attiva egli stesso talvolta alle loro discus-

---

(1) PINCHIA, op. cit.

sioni; fra gli altri il Tasso, Marini, Chiabrera (particolarmente affezionato alla dinastia sabauda), Tassoni, Guarini (che per le sue nozze scrisse il *Pastor fido*), il Botero e molti altri, inneggianti a lui nelle loro opere. La sua liberalità superava molte volte le non floride condizioni del suo tesoro.

Richelieu, il maggior nemico di sua Casa, disse di non aver conosciuto intelletto più acuto, più universale e più attivo del suo. Lo stesso grande politico francese, in altra circostanza aggiungeva: « Fa duopo fondere quella testa di ferro, che si è fissa, a tutto beneficio di Casa Savoia, di riunire l'Italia, pezzo per pezzo, paragonandola egli ad un carcioffo, che bisogna mangiare foglia per foglia ».

La sua vita non fu che una continua lotta contro gli stra-

Medaglia di Carlo Emanuele I
fatta coniare durante la guerra contro Francia e Spagna per la libertà d'Italia.

nieri; sicchè dei cinquant'anni di suo governo, venticinque ne passò in guerra. E lo abbiamo veduto solo fra i principi italiani, non ostante la piccolezza del suo stato, non ostante le fallite promesse e lusinghe venutegli da ogni parte, rimanere indipendente e farsi rispettare. Ma non solo al proprio stato, egli pensava a tutta Italia. Quando Venezia fu ad un pelo di cadere nelle mani della Spagna, in conseguenza della congiura di Bedmar, egli offerse a quella repubblica la propria spada e la vita per vendicarla, perchè ogni nemico di terra italiana era nemico suo: atto che solo basterebbe ad onorare la sua vita, avendo mostrato di sentire, egli unico fra i principi italiani, l'offesa portata con quell'infame tentativo, alla dignità nazionale.

E non piccolo merito di Carlo Emanuele fu pure d'aver mostrato, col proprio esempio, agli altri principi italiani, come l'es-

sere piccoli non impone l'obbligo d'essere codardi, e come si poteva guardare in faccia quel colosso di Spagna senza averne una fanciullesca paura, e d'aver tenuto libero il Piemonte dagli artigli di quella potenza e della Francia [1] ».

« Se non si fosse cavato altro dalle guerre del Monferrato, scriveva il Tassoni nelle sue *Filippiche*, si è almeno cavato questo secreto, che i ministri del re (di Spagna) non mangiano vivi quegli che non ubbidiscono subito. La monarchia di Spagna è un orco che dorme; ognuno oggidì, che abbia cuore, può mirarlo da presso e misurarlo; perciò che, s'ei muove le braccia, le muove in sogno, e lo strepito ch'egli fa russando, impaurisce più quelli che han bisogno del suo aiuto, che i suoi nemici ».

E merito ancor maggiore, anzi massimo, di questo principe, fu d'aver ripetutamente tentato di unire tutti gli stati della penisola in un solo pensiero d'indipendenza, contrapponendo alla preponderanza straniera una federazione nazionale [1]. E a buon diritto per ciò egli poteva far coniare una medaglia colla significantissima leggenda (in latino): « Salvata la libertà della patria »; perchè, se anche non era riuscito a salvare la libertà di tutta la penisola, non aveva però sagrificato mai quella del Piemonte, ciò che era ad ogni modo almeno una promessa. Già nel 1605, nei *Ricordi* da lui rivolti al suo successore, raccomandava di non omettere niente per finir di stabilire bene l'unione d'Italia. E questo concetto non abbandonò mai, per quanto la tristizia dei tempi vi si opponesse, tentando e ritentando ogni via per applicarlo. E non riuscitogli, provvide da sè almeno alla propria dignità colle armi in pugno.

Egli si sforzò di porre in atto il suo patriottico concetto, una prima volta nel 1607, trattando, a Parigi, coll'ambasciatore di Venezia Contarini, sembrandogli che, avuta dalla sua la repubblica di S. Marco, tutta l'alta Italia sarebbe stata con lui. E diceva a quel diplomatico: « Io sono alla fine italiano, e bisogna che fra noi ci intendiamo bene, perchè l'amicizia di questi forastieri non è procurata da loro pel bene nostro, ma solo per levarci quanto possediamo, e per obbligarci a servir ai loro fini, per poter tanto più facilmente assoggettarci tutti ». Lo tentò una seconda volta nel 1612, sforzandosi di contrapporre alla lega tra Francia e Spagna, funestissima all'Italia, una confederazione di

---

(1) Galeotti, op. cit.

principi italiani, sostenuta da Olanda ed Inghilterra, non pericolose a noi. Si accinse all'opera una terza volta nel 1614, trattando contemporaneamente con Roma e Venezia. Nel 1618, col mezzo dell'ambasciatore veneziano, al quale, parlando degli Spagnuoli, diceva: « Essi ci fanno la guerra, mancano alle promesse, ci levano gli stati, e camminano con tanta doppiezza, che vorrebbero far apparire che noi, non loro, vogliamo la guerra. Il rimedio sarà ed è l'unico, unirsi, e pubblicare subito al mondo le nostre ragioni, mostrar di voler stare sulle nostre difese; ma batterli prima che si facciano più forti ». E, finalmente, il duca tentava l'accordo un'ultima volta, nel 1626, dopo quel trattato del Monsone, il cui annunzio « comprese di stupore e schifo molta parte d'Europa » (¹). Spedì a tale scopo a Roma il padre Ferrero, suo confessore, coll'incarico di persuadere papa Urbano VIII a favorire l'ardimentoso concetto. Il pontefice, pur chiamando il duca, in un suo Breve, « Onore dell'Italia », e in un altro « Difensore della libertà d'Italia », non lo aveva caro; dette quindi buone parole, eccitandolo a fare da sè. E parole, e non altro, ebbe pure dalle altre corti italiane, perchè, pur troppo, quei nostri principi preferivano, nel loro stolto egoismo, la tranquilla servitù sotto il predominio spagnuolo, all' indipendenza agitata, ed al possibile ingrandimento di un solo, tanto più essendo di animo così fiero, come appunto era Carlo Emanuele.

A quello straordinario spettacolo, ammirato da tutta Europa, d'un principe nazionale che voleva ad ogni costo resistere agli stranieri, tanto più forti di lui, le popolazioni italiane, almeno, se anche non risposero alla sua chiamata, levandosi in armi a sostenerlo, cosa nè tampoco presumibile in quelle condizioni, tennero d'allora in poi fisso lo sguardo verso quel punto, donde comprendevano dover sorgere, in un tempo più o meno lontano, il loro liberatore. Essi s'avvezzarono a vedere nella sua Casa la sola speranza dell'infelice loro patria, e per tal modo egli ne accrebbe sempre maggiormente l'autorità morale, assicurando al piccolo Piemonte quella parte importante negli avvenimenti europei, dalla quale venne la sua fortuna, che fu poi (non lo si ripeterà mai abbastanza) la fortuna d'Italia. E questi sentimenti degli Italiani, compressi ancora per ben due secoli, continuarono ad ogni modo a rafforzarsi nel loro cuore, finchè, giunta la pie-

---

(¹) RICOTTI, op. cit.

nezza dei tempi, si mutarono in irresistibile entusiasmo, e ne uscì la patria redenta ed unificata.

Per raggiungere il proprio intento Carlo Emanuele mise in opera, è verissimo, mezzi d'ogni sorta (e noi non li approveremo certamente tutti), e venne accusato di sfrenata ambizione e di mala fede. La città di Ginevra egli tentò di conquistare con arditissimo colpo (1602), e, quasi si direbbe, a tradimento, del che nessuno certamente lo vorrà lodare, tanto più non trattandosi di terra italiana, e osteggiando egli colà quell'indipendenza, da lui propugnata così nobilmente in Italia. Ma, come ho già detto, per i Savoiardi la era un'impresa nazionale, avente lo scopo di impedire, che il centro di gravità passasse di là delle Alpi, dove il ducato andava sempre più ingrandendosi, mercè la politica italiana, iniziata da Emanuele Filiberto, e seguìta così arditamente dal figlio; e quei sagaci montanari ben si apponevano. E poi Ginevra era sempre stata considerata quale possesso di Casa Savoia, e posto avanzato di là dei monti.

I sogni della fantasia (e dite pure anche, se volete, dell'ambizione) di questo principe non ebbero limite, fino ad aspirare, per un momento, al trono di Francia, cercando di approfittare delle gravissime condizioni in cui versava allora quel regno, in conseguenza delle guerre degli Ugonotti, e dell'improvvisa morte del re Enrico III; ed anche di ciò la storia non può invero che dargli biasimo. Ma prima di determinare la misura del biasimo, pensiamo un po' quanti altri principi, con pretesti di parentela od altro, aspiravano a regni ed imperi, ai quali non avevano alcun diritto fondato, e quanti altri posero la forza a base del loro diritto. Io non loderò il duca pel suo operato contro Ginevra e contro la Francia; voglio soltanto constatare, simili fatti non essere per nulla rari nella storia. E convien pur dire, che il duca fu spinto al tentativo dai cattolici di Provenza contro gli Ugonotti, considerati quali nemici della monarchia, e che ad ogni modo fu poi l'ambizione di un istante. In seguito Carlo Emanuele andò, come s'è visto, perfettamente d'accordo con Enrico IV. Che più, vuolsi da qualche storico, egli volgesse in mente di apparecchiare, cogli aiuti di Spagna e del papa, una flotta poderosa ed un esercito, del quale egli avrebbe assunto il comando, col proposito di percorrere le isole e le coste del Mediterraneo, chiamando a rivolta quelle popolazioni cristiane contro i Turchi, estendendo possibilmente la rivoluzione fino nell'interno: progetto fantastico fin che si voglia, ma ad ogni modo geniale.

Prescindendo dai due fatti sovraccennati, qualora si consideri l'andazzo dei tempi (ed ogni uomo, sia pure eminente, è figlio de' suoi tempi), ove si pensi, come l'ambizione fosse allora la febbre dominante fra i potenti, i quali usavano le arti politiche più infami, e per fini molto meno nobili, e come finalmente ogni terra dal duca conquistata di qua delle Alpi fosse strappata allo straniero, chi non lo scuserà d'aver seguìto la politica allora in uso, chi anzi non gli saprà grado anche della smisurata ambizione?... Qual meraviglia, se egli, circondato da raggiri, perfidie, tradimenti, figlio, ripeto, dei suoi tempi, rispondesse colle stesse armi?... Egli almeno aveva l'animo vôlto a meta sublime, ciò che non era proprio nell'indole dei tempi!...

Di lui, principalmente, si disse, e dai Francesi che ne avevano meno degli altri il diritto, essersi egli vôlto continuamente, ora verso l'una, ora verso l'altra potenza, ed è vero. L'Italia settentrionale, colle sue immense pianure, era naturalmente destinata a servire di campo chiuso ai combattenti, e senza l'energia e l'accorgimento dei Savoia, in capo a qualche secolo chi sa cosa sarebbe avvenuto, non solo dell'Italia, ma dell'Europa tutta, dilacerata dalle smisurate ambizioni (quelle sì ch'erano ambizioni ingenerose) di Francia ed Alemagna. Era non solo cosa naturale, ma necessità imprescindibile quella di volgersi là dove si poteva sperare salute, od anche solo minor danno per sè e per l'Italia; chè i principi di Savoia non perdettero mai di vista il vantaggio d'Italia tutta. O avrebbero dovuto, pusillanimi, star zitti e lasciarsi schiacciare dai prepotenti vicini?...

A Carlo Emanuele si mossero pure acerbe accuse a motivo delle continue turbolenze, che si disse avere egli suscitate nella penisola. « Egli illustrò ed intorbidì due secoli » disse un insigne scrittore; ed è vero, e non sempre senza colpa; ma, quelle turbolenze, miei giovani, tennero almeno desto lo spirito nazionale e guerriero degli Italiani, i quali, se egli non fosse stato, ci apparirebbero, in quest'epoca infelicissima, quasi intorpiditi. Urbano VIII diceva, che colle sue trombe savoiarde non lasciava quetare l'Italia; e sia pure. Noi risponderemo, che questo torna precisamente a suo onore, essendo lo stato febbrile pur sempre preferibile alla morte, perchè può essere seguìto (e così avvenne infatti) da salutare reazione. Le guerre da lui promosse tormentarono il suo popolo così da ripiombarlo quasi nelle miserande condizioni, dalle quali l'aveva appena risollevato il padre, ed anche questo è verissimo; eppure, come abbiamo già veduto, egli non

solo fu riverito, ma quasi idolatrato dai sudditi, che l'avevano compreso. Egli aveva dovuto aggravare le loro persone e i loro averi; ma essi davano senza lamento le persone e gli averi ad un principe, che vedevano esporre sè stesso e i suoi figli, senza alcun riguardo, per la difesa e l'ingrandimento dello stato e delle sue istituzioni. Nessun altro principe dell'età sua godè di maggior auge popolare, in casa e fuori.

Essendo una volta corsa in Torino la voce che il duca era stato assassinato dai Francesi, i cittadini insorsero a furia, massacrando quanti Francesi potevano avere nelle mani, nè la furia cessò, finchè il duca non si mostrò sano e salvo agli abitanti. Ci doveva adunque essere qualche cosa di ben grande in questo uomo, cagione di tante sofferenze ai suoi popoli, e dai quali pur era cotanto amato!.... « Ora, per le straordinarie gravezze, scriveva in proposito l'ambasciatore veneto al suo governo, nel 1619, non è chi possa dire a che segno arrivino le entrate del dominio. Dalla vita in poi i sudditi danno tutto, niente eccettuato, al duca, e il duca tutto loro domanda, eziandio quel pane e quel vino che suole ogni anno servire al proprio sostentamento.... Non si può esprimere la povertà dei popoli, i quali, per fede e devozione verso il loro principe, superiori a qualsivoglia nazione che sia oggi nel mondo, di altro non si gloriano che di essere sudditi del duca di Savoia; nè vi è suddito che per lui non si facesse martire [1] ».

Monumento a Carlo Emanuele I in Vicoforte presso Mondovì.

[1] Donato. *Relazioni di Savoia.*

« In queste parole, scrive il Ricotti [1], sta il secreto degli altissimi destini, a cui sorse la monarchia piemontese ». E questa illimitata devozione ai loro sovrani, Savoiardi e Piemontesi non l'hanno mai smentita.

Carlo Emanuele stesso, il quale, come si è detto, trattava non indegnamente il verso, rispondeva ai suoi accusatori:

« Italia, ah non temer. Non creda il mondo,
Ch' io mova a' danni tuoi l'oste guerriera.
Chi desìa di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera. »

Nessuna meraviglia, quindi, se il magnanimo ardire di un solo eccitava l'entusiasmo dei più eletti ingegni, che lo incuoravano alla grande opera. Il Boccalini ne trasse argomento, nei suoi *Ragguagli di Parnaso*, per attaccare fieramente la Spagna, e difondere l'opinione, che l'emanciparsi dalla servitù non era impresa impossibile. Di quei celebri componimenti disse il conte di Cavour: « Cambiate il nome di Carlo Emanuele in quello di Vittorio Emanuele, e la parola Spagna in Austria, e vi sembrerà che essi siano stati fatti proprio oggi ».

Il coraggioso Tassoni, nelle sue ardenti *Filippiche*, le quali sono una vera glorificazione del duca, tentò invano di scuotere dal sonno gli altri principi e nobili italiani, perchè aiutassero il duca a spezzare l'odiato giogo.

Tommaso Campanella, utopista fin che si voglia, ma grande filosofo e patriotta, lo eccitava pure a cacciare d'Italia gli Spagnuoli, e il duca rispondeva con una canzone degna dell'intrepido guerriero che l'aveva dettata.

Marini e Chiabrera lo celebrarono ancor essi nei loro versi. Il Testi metteva innanzi l'Italia ad infiammarlo con versi frementi di generoso sdegno, perchè non differisse più oltre la magnanima impresa [2]:

A che tarda egli dunque? Il Ciel secondo
I suoi trionfi e le sue glorie affretta;
Sparisce il verno, april ritorna, e il mondo
Rivolto a lui, da lui gran cose attende.

---

[1] Op. cit.
[2] Galeotti, op. cit.

A che tregua? a che pace? Io dal profondo
Delle viscere mie chieggo vendetta,
E pace altra non vo', se non quell'una
Che mi promette Carlo e la fortuna.

E così altri affezionati, sia pure soltanto a parole, a questa loro patria sventuratissima, i quali divisero col duca la generosa illusione, che affascinava allora le menti dei più grandi Italiani. Se vi fu attirato lo stesso Marini, immerso com'era nelle sdolcinature e nelle goffaggini letterarie d'allora, bisogna proprio dire, che il fermento, dovuto all'opera del duca, fosse ben potente!...

Il Doneaud, tutt'altro che favorevole a questo principe, scrive di lui: « Devesi confessare che v'era in questo principe un vero patriottismo (e questo, pare a me, se non vale a tutto, fa perdonare moltissimo), in singolare contrasto coll'avvilimento del rimanente d'Italia in quest'epoca [1] ».

« Carattere complicato, e quindi misterioso, così di lui il Masi [2], alle audacie, alla spensieratezza ed alle improntitudini del paladino medioevale, e del soldato di ventura, univa gli avvolgimenti, gli inganni e le perfidie della politica contemporanea. Basta tuttavia pensare alle miserande condizioni della nostra patria nel seicento; basta pensare al come per viltà, bassezza e corruzione vi si acconciassero principi e popoli italiani, e non parrà più strano che per quest'uomo, il quale non si rassegna mai a tanta universale abbiezione, e insorge e protesta sempre contro di essa, armata mano, e chiama gli altri a riscossa, e nessuno gli dà ascolto, anzi molti gli si levano contro, e si trova solo contro tutti, e non indietreggia mai, e non parrà più strano, diciamo, che per questo unico ribelle fra tanti schiavi, ci si senta attratti d'una simpatia irresistibile, non ostante ch'egli lasci talvolta desiderare quel senso di alta moralità, che è compimento di vera grandezza ».

Molti storici di Casa Savoia hanno dato a Carlo Emanuele il titolo di Grande. « Ciò che mancò a farlo veramente grande, dice il Predari [3], fu la fortuna, la quale parve prendersi diletto nell'attraversare di continuo anche i disegni da lui meglio

---

(1) *La maison de Savoye.*
(2) *La monarchia di Savoia.*
(3) *Storia della dinastia di Savoia.*

concepiti [1] ». « A lui mancò, lasciò scritto il grave Muratori [2], solo la fortuna; ma se le forze vennero meno ai voli troppo vasti da lui intrapresi, meritò almeno l'ammirazione sì del suo che dei secoli avvenire ». In realtà, oltre alla fortuna pare a me gli mancasse, per essere veramente grande, un più alto senso di moralità, e la virtù di temperare la propria ambizione.

Giacomo, re d'Inghilterra, gli mandava in dono una spada, come a quello fra tutti i sovrani, che sapea meglio adoprarla; e mentre il suo più accanito nemico, Richelieu, ne riconosceva, come ho già detto, le altissime doti politiche, il grande Enrico IV diceva di non conoscer al mondo che due buoni capitani, Maurizio d'Orange e Carlo Emanuele di Savoia.

Ho sentito il bisogno di dire di questo sovrano con qualche maggiore larghezza, principalmente per ciò che, in tempi di tanta viltà di tutti gli altri d'Italia, parmi debba tornare di non lieve conforto l'intrattenersi un po' con uno almeno di generosi sentimenti e d'opere civili. Che le mie lodi poi non siano soverchie lo dicano il Denina, non certamente adulatore di principi, e il severo Muratori, i quali dissero di lui quanto meglio si poteva. E per ciò stesso mi si conceda di aggiungere da ultimo anche il giudizio, che ne pronunciò il Rinaudo nella prefazione agli scritti, pubblicati in occasione dell'inaugurazione del monumento, innalzato in questi ultimi anni alla memoria del famoso principe di Casa Savoia.

« Nei cinquant'anni di travagliata signoria, tra le opere feconde di pace e le ardite imprese di guerra, tra i maneggi diplomatici e i versi ispirati del poeta, nei giorni dell'umiliazione e negli impeti audaci dello sdegno, un altissimo pensiero dominò sempre, che sorpassava la mente e le aspirazioni dei contemporanei, e che solo in questo secolo fu veramente compreso, e trovò il suo adempimento.

« L'idea dell'indipendenza d'Italia, divenuta proposito di governo, che sola basterebbe a rendere immortale Carlo Emanuele, e che parve sogno d'infermo in tanta prepotenza forastiera e nell'avvilimento quasi universale degli Italiani nel secolo XVII, questa idea lega la memoria di Carlo Emanuele I a quella di Vittorio Emanuele II; epperò giustamente si volle eretto a quel

---

(1) Costa di Beauregarde, op. cit.

(2) *Annali d'Italia.*

gran principe un monumento dall'Italia indipendente, a lui che tutte le forze della sua mente e del suo braccio consacrò alla realizzazione di questa idea; e il monumento si volle innalzato davanti al santuario di Vicoforte, nelle vicinanze di Mondovì, dove si conserva con riverenza la salma del grande patriotta ».

Stemma di Torino.

* *

III.

VITTORIO AMEDEO I E CARLO EMANUELE II. DIFFICOLTÀ INTERNE.

Le ispirazioni più vigorose e più felici vennero ai successori di Carlo Emanuele I da lui e dagli esempi di lui, che quasi una metà della vita stette in armi per la causa del Piemonte e dell'Italia, e tracciò loro i doveri del principe verso il popolo colla semplice sentenza « Dare e perdonare » ([1]). E questa sentenza non l'obbliarono i suoi successori, fatte rare eccezioni.

* ★ *

Il secondogenito di Carlo Emanuele I,

VITTORIO AMEDEO I,
(1587 — 1630 — 1637).

nato a Torino l'8 maggio 1587, era stato già da parecchi anni compagno suo nell'arrischiata lotta, e consigliere ascoltato. E basterebbero a renderne gloriosa la vita la ritirata del 1625, con 7,000 uomini contro 25,000 nemici, senza perdere un uomo, il concorso nella celebre difesa e battaglia di Verrua, e la condotta sua nella battaglia di Casteldelfino (1628) ed alle « Barricate di Susa » (1629), dove si battè da leone, salvando più d'una volta la vita del padre, che vi assisteva, portato in seggiola, perchè infermo.

([1]) Pinchia, op. cit.

Morto il padre, Vittorio Amedeo I ne continuò per qualche tempo ancora la lotta, ottenendo non ispregevoli successi contro i Francesi; ma più ponderato politico di quello, desiderava ardentemente la pace. Non già che fosse intenzione sua di rinunciare agli ideali paterni, tutt'altro; ma voleva prima riordinare ed accrescere le sue forze, attendendo con maggiore prudenza del padre, che migliori circostanze gli concedessero di continuarne l'opera con maggiore probabilità di riuscita.

Intanto la pace di Ratisbona (1630) faceva uscire dalla penisola Francesi ed imperiali; e il trattato di Cherasco (1631) lasciava al duca di Savoia una parte almeno del contrastato Monferrato. Con un accordo segreto, però, Vittorio Amedeo rinunciava (1632) alla Francia Pinerolo e la valle di Perosa, verso l'acquisto di Nizza, Alba ed altre terre di quel marchesato, dimenticando, sia pure allo scopo di ottenere altre terre italiane, e sia pure anche per un momento solo, la gloriosa politica dei suoi predecessori, i quali non avevano mai voluto cedere a nessun patto terre italiane. Di ciò adunque non lo vorremo encomiare; ma come biasimarlo, se egli credette miglior partito, almeno in quelle circostanze, allargarsi e rassodarsi nel cuore dei propri domini?... Del resto opporsi allora ai voleri della Francia sarebbe stato impossibile, chè aiuti non avrebbe ottenuto da nessuna parte. Gli altri stati italiani, e in particolar modo Venezia, vedevano anzi con soddisfazione sventolare dalle torri di Pinerolo il vessillo francese, rappresentante l'opposizione a Spagna, preponderante e invadente da tutte le parti, e quasi minaccia alle sue mal celate ambizioni.

Il duca poi non tardò a riparare all'errore, se errore vi fu, tentando (1634) un nuovo progetto di lega italiana, fallito in parte per colpa di Venezia, e in parte perchè egli non consentì al re di Francia d'intitolarsene protettore, il che poteva importare ancora un riconoscimento di soggezione allo straniero. Eppure l'anno appresso (così avviluppata e difficile era la politica in quell'epoca di perfidi raggiri e tradimenti) il duca fu di bel nuovo costretto a stare con Francia, alla quale si accostarono (col trattato di Rivoli) anche Parma e Mantova, contro Spagna (ch'era pur sempre la potenza più fatale all'Italia), dietro promessa del resto del Monferrato e della Lombardia col titolo regale. A sostenerlo giunsero di Francia due eserciti, i quali vinsero (1636 e 1637), principalmente per merito di Vittorio Amedeo, le due battaglie di Tornavento sul Ticino e di Mombaldone (nelle vici-

Statua equestre di Vittorio Amedeo I
sullo scalone del palazzo reale di Torino.

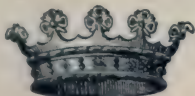
nanze della Bormida), infliggendo agli Spagnuoli gravissime perdite. Il merito del duca fu qui tanto più grande, in quanto che il maresciallo Crequì, anzichè coadiuvarlo, faceva di tutto per contrariarlo ne' suoi disegni, mentre egli espose più volte la stessa sua vita per salvare l'esercito francese dai gravi pericoli, ai quali l'inetto rivale l'aveva esposto.

Indi a poco, e forse in conseguenza delle grandi fatiche sostenute nell'ultima campagna, il duca (e fu somma sventura pel Piemonte) morì, lasciando due bambini sotto la tutela della madre Maria Cristina, sorella di Luigi XIII di Francia.

V'ha chi sostiene che il duca, il suo abilissimo ministro, conte di Verrua e Guglielmo Villa, il suo miglior generale, siano periti dello stesso male, dopo un banchetto, al quale avevali invitati il maresciallo di Crequì; il che, dato il carattere di quest'ultimo e l'indole dei tempi, non si potrebbe dire improbabile.

Ecco il giudizio che di Vittorio Amedeo I lasciò il cardinale di Richelieu nelle sue *Memorie:* « Fu uomo giusto, chiuso alle maldicenze, alle adulazioni; fu casto e nemico d'ogni disonestà. Impiegava tutto il suo tempo allo studio del suo stato e nella lettura e cognizione delle cose, che vi si conferissero. Suo padre, tutto fuoco, poneva a repentaglio più facilmente lo stato; egli, più riservato, considerandone la piccolezza, tra mezzo a due grandi monarchie, il cui urto lo poteva mandare in pezzi, andava riguardoso assai. Ma molto gli doleva, quando s'accorgeva attribuirsegli a slealtà quanto era solo necessaria prudenza ».

« Egli aveva la vera liberalità conveniente a buon principe, cioè quella cui potevano portare le sue finanze, senza ricorrere all'uopo di angariare i sudditi per mantenere un fasto insolente. E si può dir di lui che fu buon padrone, buon marito e padre, non meno che buon principe verso i suoi popoli, dei quali curava il sollievo, quanto l'antecessor suo l'aveva dispregiato ». Non sarebbesi potuto dire nè di più, nè di meglio da un amico di Casa Savoia.

Non v'hanno parole sufficienti a significare quanto tornasse grave allo stato sabaudo la perdita di questo principe, grande in guerra, non meno che abile in politica. Non v'ha dubbio che, ove la sorte gli avesse assegnato una vita più lunga, non solo si sarebbero risparmiati al Piemonte innumerevoli guai, ma egli l'avrebbe spinto quanto e più dei successori.

Allorchè il gran ministro francese ricevette la notizia della morte di Vittorio Amedeo, si tenne sicuro d'avere nelle sue mani l'Italia. I principi Tommaso e Maurizio, fratelli del defunto duca, erano stati allontanati dalla corte per deferenza a Maria Cristina, e questa dovevasi ritenere interamente devota al fratello. Savoia e Piemonte erano dunque soggetti ai voleri di Francia, alla quale aprivasi così la porta della Lombardia. Padrona una volta dell'Italia settentrionale, i piccoli stati del centro come avrebbero potuto starle di fronte?... Il regno di Napoli poi non aveva mai resistito alle armi francesi. Ma la Provvidenza aveva disposto ben diversamente!...

Maria Cristina, donna di perspicace intelletto e di animo elevato, tenne con mano virile le redini dello stato, efficacemente coadiuvata dal ministro d'Agliè, rendendo vani gli sforzi di chi avrebbe voluto strappargliele. Pur troppo, non potendo dimenticare la sua patria d'origine, come aveva già più volte influito a rendere il marito incline a Francia, così mal curò ora i veri interessi e la dignità dello stato affidato alle sue cure, e dei figli, nell'intento di favorire gli interessi francesi.

Maurizio e Tommaso, vogliosi di tener essi la reggenza, sia che li movesse ambizione di governo, o temessero (e non senza ragione), che, mancando l'erede, Carlo Emanuele II, il re di Francia avesse ad usurpare, ai loro danni, lo stato, e finalmente anche per certo orgoglio dinastico, appoggiati da un forte partito, che sotto un certo punto di vista si poteva anche chiamare nazionale, negarono obbedienza alla reggente. Così si venne fra *ducali* e *principisti* (1639) a tremenda guerra civile, la sola di grande importanza che troviamo registrata negli annali di Casa Savoia. I principi, avendo dalla loro quasi tutta la nobiltà, furono in breve padroni della maggior parte dello stato, e guadagnarono anche molti dei dubbiosi, pubblicando un proclama, nel

quale s'impegnavano di liberare il paese dalle truppe spagnuole, qualora la duchessa riuscisse a far partire i Francesi.

La reggente si trovava in circostanze scabrosissime, stretta fra le armi nemiche e le pretese del fratello, crescenti a misura che aumentavano i di lei imbarazzi. Amici e nemici erano a lei egualmente infesti, e non lo erano meno al paese, travagliato durante ben ventinove anni da ogni sorta di calamità, e spinto un'altra volta sull'orlo della rovina.

Dopo lungo esitare, e persistendo i cognati nell'appoggiarsi a Spagna e ad Austria, essa finì col gettarsi interamente nelle braccia del fratello, al quale cedette alcune piazze, accrescendo così ancor più la sua impopolarità, mentre i cognati guadagnavano nel pubblico favore. Senonchè, quando Richelieu intimò alla duchessa di portarsi col figlio in Francia, essa, comprendendo finalmente che si voleva la rovina dei Savoia, v'andò bensì, ma sola, e dopo d'avere posto in istato di vigorosa resistenza la fortezza di Monmeliano dov'era il figlio, e dopo ordinato al governatore della piazza di non lasciar uscire il principe dalle mura, di non ricevere alcun straniero, e di non consegnare nè la fortezza, nè il principe a nessuno, quand'anche ricevesse da lei stessa l'ordine scritto di farlo: atto che, almeno in parte, la riabilitò agli occhi dei suoi sudditi.

Attraversava allora la monarchia dei Savoia un altro di quei tristi periodi, nei quali essa discende fino al fondo, per rialzarsi poi più forte, per merito, più che di fortuna, del senno e del valore de' suoi principi.

Le male arti della Francia e della Spagna per trar profitto da quelle difficilissime condizioni del Piemonte non approdarono a nulla: passato quel luttuoso periodo, Casa Savoia si rifece non solo qual era prima, ma si accrebbe considerevolmente di forze.

Così trascorse la fanciullezza di

CARLO EMANUELE II,

(1634 — 1648 — 1675).

e il breve suo regno (poichè dal 1648 — anno della sua maggiore età — al 1663 continuò a governare la madre), in mezzo a discordie e lotte interne; così la fanciullezza del figlio di lui Vittorio Amedeo II.

Del primo aggiungerò soltanto, che fu l'idolo del suo popolo, avendo cercato di procurargli un po' di pace, dopo tanti anni di calamità. Di lui, infatti, scriveva un diplomatico contemporaneo: « Quanto Sua Altezza generalmente, per le sue pretensioni (perchè egli pure manteneva le pretese nazionali dei suoi predecessori), è separato d'affetto con la maggior parte dei principi d'Europa, altrettanto, per naturale istinto, è idolatrato dai suoi sudditi, e si vede la Divina bontà perseverante a facilitare la sua Casa con questo glorioso vantaggio (1).

Non torna tuttavia a suo onore il tentativo ch'egli fece d'impadronirsi di Genova, trascinato dalle male suggestioni dei fuorusciti. Onorevolissimo, invece, l'aiuto di un corpo di truppe, mandato a Venezia, nella guerra di Candia contro i Turchi, e degna di lode la sua mitezza verso gli eretici.

Presso a morire, Carlo Emanuele II volle si spalancassero al popolo le porte della reggia, dicendo: « Lasciate entrare, perchè io muoia come un padre in mezzo ai suoi figli, e perchè vedano che anche i principi muoiono ».

Questo principe lasciò due insigni monumenti di sua munifica sollecitudine in pro dei sudditi. Innanzi tutto la stupenda *Via reale della Crote* (aperta nel 1670), presso Les Echêlles, che

---

(1) BELLANGO, *Relazioni di Savoia.*

dal confine francese mette a Ciamberì, e di là, attraversata la Moriana, fino al Cenisio, opera veramente mirabile.

Munì poi di valide difese (e fu premio ben meritato da quegli abitatori) la rocca di Verrua, contro cui già tante volte s'erano spuntate le armi straniere; dal che trassero poi quei valorosi argomento a maggiori imprese in avvenire.

Degno di nota come durante il regno di questo principe, il Guichenon, il primo storico di Casa Savoia, abbia pubblicato, appoggiato dal principe, la sua opera, vero monumento di erudizione, fonte copiosa di notizie importantissime, e fino ad oggi, e fatta riserva della critica, il lavoro più importante in argomento.

IV.

VITTORIO AMEDEO II. INGRANDIMENTO DEL PIEMONTE, FELICE PRESAGIO DEI FUTURI DESTINI D'ITALIA.

VITTORIO AMEDEO II [1],

(1666 — 1680 — 1730 — 1732).

nato a Torino il 14 maggio 1666, cingeva esso pure il diadema paterno in circostanze difficilissime, e dopo parecchi anni d'un'altra reggenza, la quale certo non aveva contribuito a migliorare le

condizioni dello stato, nè a rafforzare la dinastia. La madre sua, Maria di Nemours, mossa da ambizione di governo, l'aveva tenuto deliberatamente lontano dagli affari, anche dopo la sua

(1) Il rovescio della medaglia raffigura un arco trionfale con emblemi allusivi alla difesa di Torino, della quale il duca ebbe il merito principale.

maggiore età, circondandolo di distrazioni, tutt'altro che adatte all'educazione d'un futuro reggitore di popoli; e che non giovarono di certo a rinfrancarne la fibra ed a rinvigorirne l'intelligenza.

Ad un tratto il giovane principe (contava appena ventun anni) si sente padrone di sè stesso, e con un primo atto di energia e di patriottismo, rifiuta di aderire al progettato matrimonio coll'erede della vasta monarchia portoghese, matrimonio che lo avrebbe costretto a lasciare il suo paese; sebbene tutto già fosse stato predisposto a sua insaputa, e già la squadra che doveva condurlo a Lisbona stesse ancorata nel porto di Nizza. E contribuirono senza dubbio alla sua decisione anche le sollecitazioni dei sudditi, desolati al pensiero ch'egli dovesse abbandonarli. Venne perciò da tutti altamente encomiato, e universale fu il giubilo delle popolazioni. Indi a poco il duca rese noto senz'altro a tutte le maggiori autorità dello stato, essere la reggenza cessata, e costrinse così la madre a ritirarsi.

Intanto la sfrenata ambizione e la prepotenza del re francese Luigi XIV avevano spinto la maggior parte delle potenze europee ad unirsi in lega contro di lui. Importava moltissimo vi aderisse anche il duca di Savoia, padrone dei passi fra Italia e Francia. Ma anche al monarca francese non era sfuggita l'importanza di averlo alleato. Vittorio Amedeo si acconciò con lui, avendo già i Francesi in casa, a Pinerolo ed a Casale (ceduta ad essi per danaro dal Gonzaga), e sebbene conoscesse già per mille esempi, quanto fosse dura la vantata amicizia di quel re. Il quale da parte sua non era affatto tranquillo sul conto del duca; sicchè gli domandò, a guarentigia di non mutata fede, mandasse tre dei suoi reggimenti a combattere coi Francesi nelle Fiandre, concedendo ventiquattro ore alla risposta. Vittorio Amedeo, non ancora preparato alla rottura, subì tacendo questa prepotenza. Se non che l'apparente arrendevolezza del sovrano sabaudo rese più ardito il despota francese, il quale, fatto avanzare verso il confine un forte esercito, chiese a Vittorio Amedeo di mandarvi un grosso contingente di fanti e cavalli; e il duca cedette ancora. Intanto sette mila Francesi erano entrati in Piemonte con Catinat, il quale al messo speditogli dal duca dichiarò, avere il suo signore fondati motivi di credere, che quegli trattasse coi nemici, chiedere quindi, a sua guarentigia, oltrechè un altro corpo di truppe, la consegna della rocca di Verrua e della cittadella di Torino (1690): sarebbe stato come darsi pienamente in balìa dello straniero. All'annunzio di sì inaudite pretese il duca sentì rina-

Come muore un duca di Savoia (Quadro di Valaperta, da una fotografia gentilmente concessa dall'autore).

scere tutta la fierezza dei Savoia. Aveva spinto la tolleranza fino all'estremo limite, fino a sopportare i rimbrotti di Luigi XIV per aver intrapreso un viaggio a Venezia senza il suo permesso. « Da lungo tempo, esclamò, essi mi trattavano da vassallo; ora mi trattano da paggio. È venuto il momento di mostrarmi principe libero ed onorato ». Principe e popolo insorsero, egualmente infiammati di sdegno; e da ogni parte si gridò, che cedere ancora sarebbe stata abbietta viltà, sarebbe stato come darsi schiavi a Francia. Parecchi della corte tuttavia esortavano il duca a mostrarsi remissivo; ma ormai la misura era colma, e un Savoia non poteva tollerare più oltre. Vittorio Amedeo deliberò di difendere, a qualunque costo, colle armi l'onore suo e del suo popolo, rintuzzando l'orgoglio francese, e dopo d'avere coi più sottili accorgimenti tenuto a bada i Francesi per provvedere agli armamenti, si unì apertamente a Spagna e Germania. « Gli eserciti alleati vengono in mio soccorso, disse egli ai suoi, raccolti a consiglio; ma più che sulle loro forze io faccio assegnamento sul valore e sulla devozione della mia nobiltà e del mio popolo. A questo valore e a questa devozione i principi di Savoia non hanno mai fatto appello indarno ».

La notizia di tale nobile risoluzione venne accolta infatti in tutto lo stato colle stesse dimostrazioni di immensa gioia, di sdegno e di ammirazione, e l'eco ne risuonò in tutta la penisola. Il clero, la nobiltà e la borghesia fecero a gara nell'inviare al duca le loro offerte; tutti si armarono a furia, alla comune difesa. L'entusiasmo guerriero e l'indignazione contro la Francia giunsero tant'oltre, da costringere il duca al disarmo di una parte della popolazione, temendo per la sicurezza dei Francesi, dimoranti nei suoi stati. La sola Torino pose in armi settemila cittadini, risoluti a difenderla a prezzo del loro sangue.

Venne fra noi (1690) un esercito imperiale col principe Eugenio, cadetto di Savoia, il più insigne capitano di sua stirpe, ed uno dei maggiori che mai fossero, del quale darò più innanzi qualche cenno biografico più diffuso. Ma non sempre gli sforzi generosi di principi e popoli sono coronati dal successo. Epperò a Staffarda (nelle vicinanze di Saluzzo), dove comandava il duca, gli alleati toccarono la peggio dal francese Catinat (1690), quantunque il duca si comportasse, al solito, da prode e il principe Eugenio facesse prodigi di valore e abilità. Eugenio riuscì almeno ad impedire che la ritirata si mutasse in una completa disfatta.

In questa campagna Cuneo si difese ancora bravamente colle

sole forze cittadine, senza artiglierie, e con mura in più luoghi dirocccate. Sopraggiunto il duca, assalì con 15,000 uomini, nel cuore della notte, il campo francese, in cui n'erano 50,000, e tale fu l'impeto degli assalitori, animati dal suo esempio, che il nemico dovette abbandonare l'assedio con gravissime perdite.

Esito infelice ebbe invece, tre anni dopo, una maggiore battaglia, a Marsaglia, poco lungi da Mondovì. La bravura del duca, il quale combatteva sempre nel più folto della mischia, si segnalò invano, facendo inchinare in suo favore la sorte delle armi. Troppo prevalendo nelle altre parti l'impeto francese, la vittoria rimase in fine a Catinat: a Vittorio l'onore di sostenere maestrevolmente la ritirata, togliendo al nemico in gran parte i vantaggi della vittoria.

Non è a dire quanto ne soffrisse il paese, devastato e depredato in modo orribile dai superbi vincitori, come peggio non avrebbero fatto Vandali ed Unni. Lo stesso Catinat, commosso alla vista di tanti orrori, scriveva al ministro francese: « Bisognerebbe pure aver compassione di questi infelicissimi popoli del Piemonte ». Al che il ministro rispondeva: « Voi chiedete, che s'ha a fare.... Bruciare, poi bruciare e ben bruciare »!...

E qui torna in acconcio un episodio, che ci farà conoscere il cuore del nostro principe. Avvenne un giorno (nel 1691), che nell'entrare in Carmagnola, appena ripresa al nemico, dopo un disastroso assedio, gli si presentassero in folla contadini laceri ed affamati, chiedenti pietà. Commosso a quella vista, il duca distribuì loro quanto aveva con sè, e quanto potè raccogliere dai suoi ufficiali; finalmente, toltosi il ricco collare dell'Annunziata, lo distribuì loro a piccoli pezzi.

E bel riscontro a questo commovente episodio l'altro, quando, visto il suo castello di Rivoli preda delle fiamme nemiche, mentre i suoi cortigiani gridavano addolorati ed indignati, egli esclamò: « Volesse il Cielo che tutti i miei castelli venissero incendiati, e fossero risparmiate le capanne dei miei poveri contadini »!...

Questi fatti, conosciuti ben presto in tutte le terre dello stato, portarono al colmo l'amore verso un principe di sì rare doti. E questa devozione senza limiti la riscontriamo principalmente nell'esercito. Eccone una splendida prova. I tre reggimenti del duca, mandati nelle Fiandre, erano stati disciolti, non appena scoppiate le ostilità, e i soldati incorporati nell'esercito francese. Agli ufficiali eransi fatte splendide offerte, se avessero voluto entrare al servizio di Francia; e avendole essi tutti respinte, fu-

rono lasciati, durante quattro lunghi mesi, languire nell'abbandono e nella miseria. Finalmente il ministro francese Louvois chiamò a Parigi i tre colonnelli, e rinnovò ad essi le offerte. Trovatili irremovibili, li encomiò per la nobiltà dei loro sentimenti, e offerse loro il ritratto del re, una forte somma di danaro, e il passaporto per rimpatriare. Essi accettarono il solo passaporto, e raccolti tutti gli ufficiali (erano all'incirca novanta), li fornirono del necessario, vendendo a tale scopo quanto loro ancora rimaneva di oggetti di valore, e tutti tornarono in patria. Giunti a Torino, vi trovarono con loro sommo stupore, tutti i soldati, riusciti a sfuggire alla sorveglianza dei Francesi per andare ad offrire la vita al loro sovrano. Nella storia di quale dinastia potreste leggere, miei giovani, qualche cosa di simile?... E il fatto, lo vedremo, si ripeterà altre volte.

Prova altrettanto luminosa di inconcussa fedeltà alla dinastia diedero allora (e non soltanto allora) gli abitanti della Savoia. Quantunque abbandonati a sè stessi, avendo dovuto Vittorio Amedeo ritirare tutte le sue truppe a difesa del Piemonte, quei bravi montanari non diedero tregua al nemico, lottando senza posa, e con notevole successo, a difesa del paese.

La pace, segnata a Torino nel 1696, valse al duca sabaudo più di una grande vittoria, cancellando d'un tratto i disastrosi effetti degli ultimi trent'anni di guerra. La conseguenza principale doveva essere la neutralità dell'Italia, cotanto necessaria, ed ottenuta principalmente a merito del duca. E fu anche merito suo l'essersi diffuso nel popolo italiano il sentimento di questo bisogno della neutralità, in pro della quale tante lotte aveva sostenute la sua Casa, e ancor più perchè, con tale sentimento doveva penetrare viemmaggiormente negli animi degli Italiani, dopo sì lunga e dura servitù, quello dell'indipendenza, dalla vigorosa schiatta dei Savoia sempre nudrito e coraggiosamente appalesato in ogni circostanza, e fin anco nei momenti più critici di sua storia. Per la prima volta, dopo tanti secoli, la nostra patria si mostrava unanime nell'esprimere un desiderio, e per la prima volta Casa Savoia venne proclamata dal voto della nazione (primo plebiscito nazionale in suo favore) difenditrice dei comuni interessi. Fu veramente provvidenziale, che Vittorio Amedeo II riuscisse nella sua missione, perchè questo doveva confermare

nell'animo degli Italiani il concetto, essere la dinastia sabauda la sola che avesse mostrato in ogni occasione di prendersi a cuore gli interessi della patria comune, e cercato, in ogni tempo, di lenire i suoi mali.

*

Nel 1700, scoppiata altra terribile guerra di successione, essendo rimasto vacante il trono di Spagna in seguito all'estinzione di quella dinastia, ripullularono tutte le antiche ambizioni, e riarse più sfrenata che mai l'avidità di dominio di Luigi XIV. Co-

Mon respet Madame et mon
amitie retiennent toutes les raisons que ie pourrois aleguer
ici a V A R ie la suplie de voulloir agreer ce que les Marquis
Morozzo et de S. Tomas auront lhonneur d'ajouter a ce que
dessus lassurant que ie me ferai toujours un plaisir sensible de
remplir tous les devoirs d'un bon fils envers une si bonne mere
V Ame.

Chiusa d'una lettera di Vittorio Amedeo II a sua madre.

stui era riuscito ad indurre l'ultimo re Carlo II a dichiarare, nel suo testamento, qual successore, altro dei suoi nipoti; epperò si teneva obbligato a sostenervelo, mentre le altre potenze europee, giustamente timorose della soverchiante potenza di Francia, ed alcune vantando eziandio diritti di successione, si accinsero a tentare colle armi una soluzione diversa.

Il duca di Savoia si accostò ancora alla Francia, spinto da naturale inclinazione, come quasi sempre la famiglia sua per aderenze di parentela e vicinato, e gli Italiani per affinità di carattere e di tendenze; e fece il dover suo in ogni circostanza; ma la sorte delle armi riuscì favorevole agli avversari. Nella battaglia di Chiari lo si vide sempre, con mirabile valore, in mezzo al fuoco nemico, talchè ebbe un cavallo ucciso e le vesti traforate dalle

palle. « Battersi bravamente era per lui un pregio della propria stirpe, ed una faccenda d'onore; non che fosse lieto di battersi a fianco d'un comandante francese, tutt'altro; e infatti poco dopo se ne staccò [1] ».

L'imperatore di Germania, approfittando degli ottenuti successi, e sapendo il duca già stanco dell'alterigia e prepotenza francese, e delle continue angherie fatte soffrire dagli alleati alle popolazioni, intavolò con lui delle pratiche.

L'ambasciatore di Francia aveva conosciuto l'animo del duca; laonde scriveva al suo governo: « Che se volevasi il principe del Piemonte alleato sincero e zelante, bisognava contentarlo, e legarlo agli interessi del re con un trattato, che appagasse la sua ambizione d'ingrandirsi; che era l'uomo più operoso, più accorto, più risoluto che avesse mai conosciuto; che era ubbidito senza replica nel suo paese, dove la sua volontà non incontrava impedimento; che era bravo, ed aveva truppe ben vestite, ben armate, ben disciplinate, le quali, volendo, poteva per lo meno duplicare ».

E un altro diplomatico di quei tempi diceva del duca: « Questa è la maggiore e più risoluta testa, che abbiamo fra i sovrani, e se avesse forze maggiori, o eguali alla idea, niuna intraprenderebbe più di lui ».

E qui apparve un'altra volta luminosamente l'elevato sentimento d'onore, che nutrirono i principi di Casa Savoia anche nei momenti più difficili.

Luigi XIV, avendo motivo di dubitare, che Vittorio Amedeo lo abbandonasse, per accostarsi nuovamente ai suoi nemici, risolvette d'annichilire con un colpo decisivo il malfido alleato, e, mentre pure continuavano le trattative, diè ordine al maresciallo Vendôme di disarmare senz'altro i quattromila Piemontesi raccolti nel suo campo, di dichiarare prigionieri gli ufficiali, che pur s'erano coperti di gloria in difesa dello sleale alleato, e il duca stesso, qualora venisse fatto, e di occupare il Piemonte. Il disarmo avvenne mediante inganno; non riuscì invece il tentativo d'impadronirsi della persona del duca, nè furono consegnate le chieste fortezze di Cuneo e Verrua. Le cose erano giunte al punto che il duca, o doveva, volendo riconciliarsi colla Francia, subire le maggiori umiliazioni e i danni conseguenti, o romperla addi-

---

[1] Galeotti, op. cit.

rittura con essa, affrontando a viso aperto la sorte. Ma come romperla colla Francia, se ancora incerto e lontano era l'aiuto degli imperiali, mentre lo stato suo era interamente nelle mani dei Francesi?... « Vittorio Amedeo comprese, non potere egli, in quell'estremo pericolo, calcolare che sopra sè stesso e sopra il suo popolo, e la sua grande anima gli fece intuire che questo appoggio bastava: fu una risoluzione eroica [1]. Senza perdere un istante, pubblica un caldo appello al suo popolo, il quale risponde con una sollevazione generale. I suoi magazzini d'armi e di viveri, e quelli tolti ai Francesi si aprono ai volontari, che accorrono da ogni parte numerosissimi (1703). Tutti i Francesi dimoranti nello stato, o di passaggio, sono imprigionati, i loro beni confiscati; gli ambasciatori di Francia e Spagna guardati a vista nei loro palazzi. In poche ore Vittorio Amedeo ha sotto le armi dodici reggimenti di fanteria, soldati nuovi e vecchi, ufficiali già congedati, ma tutti felici di riprendere il servizio in quelle circostanze.

Nel frattempo Vendôme, avvicinatosi a Torino, aveva mandato al duca un biglietto, scritto di proprio pugno da Luigi XIV, del seguente tenore: « Monsignore, dacchè la fede, l'onore e la stessa vostra firma non valgono più nulla fra noi, mando mio cugino, il duca di Vendôme, ad esplicarvi i miei *voleri*. Egli vi concederà ventiquattro ore per decidervi ». E la risposta del Savoia fu: « Sire, le minacce non mi spaventano punto; prenderò le misure che crederò opportune in seguito all'indegno modo di procedere verso i miei soldati; non voglio dare spiegazioni, non udire proposte ».

Il duca intanto aveva continuato con ardore febbrile negli apparecchi di guerra, ed aveva pubblicato un nuovo manifesto, che chiudeva con queste generose parole: « Finisco di rompere un'alleanza, che fu a mio danno già violata; preferisco di morire colle armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere ». E le popolazioni, come sempre, secondavano il sentimento del loro sovrano, e correvano volontieri alle armi, lasciando l'aratro e le botteghe, e sopportavano le nuove gravezze, senza rimbrotti e troppo malumore, dando gloriosissimo esempio di ciò che possano le nazioni guidate da un valoroso principe, quando veggano in esso umiliate sè stesse [2]. Tutta Italia plaudiva alla fermezza del duca.

---

[1] Belgioioso, op. cit.

[2] Carutti. *Vita di Vittorio Amedeo II.*

E anche questa volta i soldati sabaudo-piemontesi, già incorporati nell'esercito francese, riuscirono quasi tutti (e molti superando gravi pericoli) a tornare presso l'amato loro sovrano, lieti di versare per esso il loro sangue.

Ciònondimeno, Vittorio non si gettò ciecamente nelle braccia dell'imperatore, sebbene fosse la sola sua àncora di salvamento; anzi dimostrò coi fatti, essere disposto a fare anche da sè; e soltanto dopo tre mesi di negoziati, stipulò l'alleanza a tutto suo vantaggio.

Luigi XIV, che col suo bigottismo voleva farsi perdonare l'immorale condotta, come aveva tentato di convertire gli Ugonotti di Francia a sciabolate, così aveva preteso avesse il duca di Savoia a costringere i Valdesi all'abiura o ad emigrare. Ciò ripugnava al duca, sia per sentimento personale, sia anche per la tradizionale condotta di sua famiglia; e aveva tentato di resistere. Ma avendo il despota francese fatto capire che, ove il duca non avesse agito da sè, sarebbe intervenuto lui, erasi rassegnato a cedere, almeno pel momento, anche su questo punto. Così quei poveri Alpigiani, dopo qualche resistenza, erano stati costretti a lasciare le loro terre, e ad andare ramingando qua e colà, nei territori finitimi. Appena però il duca ebbe rotta l'alleanza colla Francia, si ricordò di quegli infelici, e concesse agli scampati ed ai reduci dall'esiglio il pacifico possesso delle loro valli, purchè lo aiutassero contro il re di Francia; e con qual cuore accettassero quei meschinelli la proposta, e con qual ardore combattessero contro quel sovrano, causa vera d'ogni loro danno, lo possiamo agevolmente immaginare. Se pure non avevano avuto gran fatto a lodarsi in passato del duca, avevano però dovuto riconoscere, ch'egli, costretto dalle circostanze a mostrarsi loro avverso, s'era tuttavia adoperato a rendere meno triste la loro sorte.

Iniziatasi la guerra, Luigi mandò oltre Alpi un nuovo esercito con Vendôme, il quale occupò in poco tempo, e pose a ruba (manco a dirlo) tutto quasi il Piemonte. È degna di nota particolare un'altra vigorosa resistenza della rocca di Verrua, la quale, respinti sette assalti del nemico, cagionandogli perdite enormi, perdurò sei mesi. Quando ogni suo riparo era caduto, la guarnigione riuscì ad evacuarla, ed a raggiungere il piccolo esercito del duca, il quale, colla sua accortezza, ora soccorrendo gli assediati, ora offendendo e stancheggiando il nemico, aveva potentemente contribuito alla gloriosa difesa.

Capace di resistere non rimaneva ormai che Torino. Luigi XIV

s'attendeva da un momento all'altro, che il temerario, il quale aveva osato risentirsi dei suoi insulti, venisse a prostrarsi ai suoi piedi, per implorare misericordia. Egli non conosceva il duca di Savoia!... Costui non nutriva altro pensiero, che di resistere ad ogni costo.

I Francesi, ostinatisi nell'assedio di Verrua, avevano dovuto rallentare la loro marcia, lasciando così tempo a Torino di munirsi in modo da poter resistere lungamente (1706).

Intanto scendeva fra noi il principe Eugenio di Savoia, a capo di un esercito austriaco; ma, rimasto soccombente a Cassano, i Francesi riuscivano a stringere Torino d'assedio. Durante il quale (prolungatosi per ben quattro mesi) tutti gli abitanti, d'ogni classe, fecero a gara nelle difese, non badando a sacrifici, od a pericoli, emulando nel valore e nell'attività i soldati del tedesco Daun, comandante la piazza. Malgrado la valida resistenza, la città, cui venivano già a mancare i viveri, con una popolazione decimata dalle malattie e dalle fatiche, aperte già parecchie brecce nelle mura, non avrebbe potuto durar più oltre contro i 40,000 assedianti, forniti d'ogni miglior mezzo di oppugnazione. Gli stessi storici francesi confessano non essersi mai fatti eguali preparativi d'offesa. L'eroismo di Pietro Micca (il fatto è noto a tutti) diè modo di continuare la resistenza, finchè giunse in soccorso il principe Eugenio.

Stendardo della città di Torino e delle milizie borghesi, che presero parte alla difesa della città nel 1700.

Il comandante francese, al momento di cominciare il bombardamento della città, aveva offerto al duca, d'ordine del suo sovrano, un salvacondotto per uscirne, e gli aveva fatto domandare, dove fosse il suo quartiere, volendo risparmiarlo, e che le principesse fossero al sicuro. Vittorio Amedeo rispose, da quel prode soldato e principe generoso ch'egli era, non abbisognare di salvacondotto, avendo libere due porte della città, tirasse poi dove volesse, essendo il suo quartiere sui bastioni della cittadella. E durante l'assedio egli rimase nei luoghi maggiormente esposti al nemico, infondendo colla sua presenza e colle sue parole un entusiasmo, che le sofferenze dell'assedio, anzichè indebolire, pa-

reva contribuissero ad aumentare. E vi contribuivano pure le temerarie sortite, fatte dal duca per attirare il nemico fuori delle sue linee, e prolungare così la resistenza.

Finalmente la mattina dell'otto settembre Vittorio Amedeo, uscito di città con un eletto corpo di truppe, e unitosi agli imperiali, assalì il campo nemico. Il duca sostenne, come sempre, le parti di valente capitano e di intrepido soldato, tuttavia il merito della giornata (la più gloriosa e decisiva di quella campagna) va attribuita al principe Eugenio. Degli ottantamila Francesi, venuti fra noi, non ne rimpatriarono forse un ventimila; l'Italia ne rimase sgombra, e venne dichiarata neutrale (1707).

Sul colle di Superga, donde col principe Eugenio aveva esplorato il campo nemico e preparata la vittoria, il duca aveva fatto voto di innalzare un tempio alla Vergine, se Dio benediceva le sue armi. E così sorse, a perenne memoria del fausto avvenimento, su quel colle un magnifico santuario a Maria, la cui natività ricorreva appunto nel giorno della battaglia.

E là, dove il gran voto erasi compiuto, dove si erano decisi i felici destini del Piemonte, e quindi dell'Italia tutta, volle Vittorio Amedeo II, e vollero i principi tutti di Casa Savoia, d'allora in poi, avere sepoltura. Ed era giusto. Ad Altacomba, in territorio savoiardo (francese), dormivano gli antenati, ancora più savoiardi che italiani, legati nei loro interessi più di là che di qua delle Alpi. Con Vittorio Amedeo II si afforzavano ed assicuravano per sempre i destini della dinastia di qua dei monti; le loro aspirazioni italiane non erano più dubbie; i loro interessi principali erano ormai vòlti all'Italia; le loro tombe dovevano essere in terra italiana. E tutti gli Italiani amanti della patria volsero, d'allora in poi, e volgeranno ognora riverenti il pensiero a quel tempio ed a quelle tombe, dove riposano i

principi che hanno iniziato l'opera di ricostituzione della gran patria comune. Oggi, miei giovani, scomparso il ducato di Savoia, scomparso anche il regno di Sardegna, per dar luogo a quello dell'Italia redenta ed unificata; fatta l'Italia dal senno e dal valore dei nostri grandi, guidati dai discendenti di quei principi, Vittorio Emanuele II, primo re dell'Italia nuova, riposa invece sotto le volte del maggior monumento rimastoci della grandezza latina, il Panteon dell'eterna Roma, rivendicata alla patria

Basilica di Superga presso Torino.

comune ricostituita; imperocchè altro luogo non vi poteva essere degno di lui, rappresentante il vero concetto del nazionale risorgimento e della nazionale unità.

Nel Panteon riposa pure la salma del figlio di Vittorio Emanuele, di Umberto I, perchè Roma *intangibile* ha ormai acquistato il diritto di conservare fra le sue mura gli avanzi dei suoi sovrani, ciò che non le toglie di mantenere, da tutti riveriti, quelli pure dei suoi pontefici, sovrani spirituali di Roma non solo, ma dell' intero mondo cattolico.

La pace di Utrecht (1713) concesse al sovrano sabaudo il rimanente del Monferrato, il territorio fino alla Sesia, nonchè la Sicilia col titolo regale (ond'egli divenne, come re, Vittorio Amedeo I): ingrandimento assai notevole, e quasi insperato, vantaggioso in sommo grado all'Italia.

Mai nessuna dinastia si rese più meritevole della corona reale, conquistata con sette secoli di valore, perseveranza e magnanimità.

« Gli atti di quel congresso sono degni della più attenta considerazione, non solamente perchè porgono elevato concetto dell'accorgimento e della rara abilità della diplomazia di Casa Savoia, ma anche più perchè attestano come essa, informandosi ai disegni ed alle tradizioni dei suoi principi, non perdesse mai di vista l'attuazione dei disegni di italianità ».

« I plenipotenziari veneti in quel congresso osteggiavano il progetto di ampliare i dominii della Casa di Savoia nell'alta Italia, coll'acquisto della provincia lombarda, e preferivano che il duca diventasse re di Sicilia. Gli ambasciatori del duca, invece, opponevano, che la prevalenza di Casa Savoia in terraferma sarebbe stata guarentigia d'indipendenza a tutta Italia, non esclusa la repubblica di S. Marco. Non è forse evidente in queste riflessioni il lontano ed acuto presagio della misera sorte, che toccò a Campoformio alla gloriosa repubblica?... [1] ». Nello stesso congresso, quando già la corona di Sicilia era stata data al duca, i plenipotenziari imperiali accennarono all'eventualità di cangiare gli antichi stati di Savoia coi regni di Napoli e Sicilia. Uno dei legati di Vittorio Amedeo rispose, che il duca non avrebbe mai abbandonato gli antichi e fedeli suoi popoli, e che non poteva privarsi della favorevole sua posizione in Italia, avendo la Sicilia ad una estremità ed il Piemonte all'altra. Poi soggiungeva queste parole, veramente notevoli, segnatamente qualora si ripensi all'epoca, nella quale vennero profferite: « Per essa (cioè per quella

[1] Massari, *Dell'ufficio storico di Casa Savoia.*

posizione) la Casa di Savoia può, in processo di tempo, acquistare il regno di Napoli e lo stato di Milano, o forse tutt'e due, massimamente se l'imperatore non avrà figli, e soprattutto se il principe di Piemonte sposerà una delle arciduchesse. Col Piemonte piglierà il Milanese, colla Sicilia piglierà Napoli, senza porre sè stesso a troppo repentaglio, perchè, avendo quei popoli provato il peso del giogo dei Tedeschi, e la durezza del loro governo, volonterosi verrebbero sotto di un principe d'Italia. E sopra tutto se si porrà diligenza nell'appagare i Siciliani e i sudditi degli altri stati, come di certissimo si farà. Nulla più rileverebbe a movere i Napoletani e i Milanesi a scuotere il giogo, che la dolcezza del vivere procacciata ai loro vicini da un principe originario d'Italia, la cui presenza impedisce le concussioni solite degli imperiali. Questo dev'essere il perno della politica della real Casa di Savoia, la quale di tal maniera può impromettersi di rendersi signora della maggior parte d'Italia, chiudendone l'adito ai Tedeschi ed ai Francesi » (1).

Pochi anni appresso, in seguito al tentativo fatto dal cardinale Alberoni, ministro di Spagna, affine di rioccupare i possessi in Italia, si venne a nuovi accordi (1720), per effetto dei quali Vittorio Amedeo ebbe la Sardegna in cambio della Sicilia, donde il titolo di re di Sardegna a lui ed ai suoi successori. Il cambio non doveva sembrare ai più molto vantaggioso; ma Vittorio Amedeo lo accettò senz'altro, riconoscendo, con felice consiglio, tornare esso indiscutibilmente utile alle condizioni generali dell'Italia. Egli opinava pure giustamente, che il governo d'un'isola così lontana come la Sicilia, doveva riuscire troppo difficile.

« Così era andato ancora crescendo di forze quello stato, da tempo additato come il gomitolo provvidenziale, intorno a cui si sarebbero avvolte le fila d'un'Italia, allora molto futura. La politica di Casa Savoia, caratterizzata col nomignolo del carciofo, e attribuita alla sola ambizione dinastica, appariva ad ogni modo come una grande, avventurosa politica. È proprio un attestato d'onore per una dinastia l'avere nudrito quel pensiero, quando era fiacca e piccina, ed averlo saputo condurre, attraverso i secoli, senza smentirne, divenuta grande e forte, l'indole rinnovatrice » (2).

---

(1) Massari, op. cit.

(2) Bonfadini, *Milano nei suoi momenti storici.*

In altro modo, ritenetelo bene, o giovani, l'Italia non si sarebbe mai ricostituita a nazione. Le frasi reboanti e i motti satirici possono ben provocare lo stupore degli ingenui e il sorriso degli scettici, ma non mutano la storia. Del resto tutti gli altri stati moderni, di grazia, non si sono formati allo stesso modo, e parecchi anzi in modo assai più violento?... « La sola differenza è questa: le altre dinastie hanno conquistato, a foglia a foglia, il loro carciofo, per ordinarlo a regione dispotica, mentre la famiglia dei nostri sovrani ha finito col dare alle sue secolari ambizioni il suggello della più ampia libertà nazionale » ([1]).

Anche a Vittorio Amedeo II, come già a Carlo Emanuele I, ed alla sua Casa redentrice d'Italia, avevano inneggiato i pochi eletti ingegni, ancora memori della misera Italia, in pro della quale non si poteva intravedere salute, se non in quella famiglia, sola sempre a tentar di giovarle.

Il 3 settembre 1730 Vittorio Amedeo raccoglieva in Rivoli tutti i grandi del regno. Nessuno sapeva il motivo dell'adunanza. Il re, stanco d'un regno di quarantacinque anni, trascorsi in continue agitazioni, con animo deliberato (almeno così pareva allora) di non occuparsi più degli affari dello stato, rinunciava solennemente alla corona in favore del figlio Carlo Emanuele III.

([1]) Bonfadini, op. cit.

I suoi ultimi anni furono turbati da un inconsulto pentimento della fatta rinunzia. Indebolito nella salute, e forse anche nella mente, ed istigato dall'ambiziosa contessa di San Sebastiano (marchesa di Spigno), da lui sposata subito dopo l'abdicazione, tentò di ritogliere il potere al figlio. Egli aveva già dettato al suo confessore la formula di revoca dell'abdicazione, e siccome in ogni tempo si trovano di quelli pronti ad aiutare qualsiasi mutamento di governo, la faccenda poteva diventare seria assai. Carlo Emanuele erasi fin allora mostrato deferente al padre, consultandolo negli affari più importanti dello stato; ma davanti al pericolo di interni sconvolgimenti, sentito il parere del consiglio plenario, firmò, sebbene repugnante, il decreto d'arresto del padre, che venne chiuso nel castello di Rivoli. Non v'è dubbio che Carlo Emanuele si trovò costretto al duro passo, dovendo a qualunque costo impedire venisse turbata la quiete dello stato; ma non avrebbe egli potuto trattare il misero padre con maggiori riguardi?.... Il ministro d'Ormea, che esercitava su di lui un grande ascendente, contribuì a renderlo forse più inflessibile, che non fosse necessario. Vittorio Amedeo ebbe, nei primi giorni, dei momenti di vero furore; poi si calmò, e in capo ad un anno morì. Avrebbe voluto rivedere il figlio, ma non gli fu concesso.

*

Vittorio Amedeo II lasciò nome, oltrechè di valentissimo capitano e intrepido soldato, di abilissimo amministratore. Di attività sorprendente, voleva vedere tutto, ed unica difficoltà grave per lui era l'eccesso del lavoro. La vasta sua mente toccò con senno tutti i rami della pubblica azienda, e, dove non riformò di pianta, ne indicò la via, con acutissimo sguardo preludendo all'avvenire. Così raccolse, unificandole, le antiche leggi e le moderne, riordinò gli studi, e migliorò parecchi altri rami dell'amministrazione.

Alcuni suoi atti destano la più alta meraviglia, preconizzando quasi la rivoluzione francese. Così quando dichiara essere illusoria l'autorità politica dei papi sui sovrani; quando proclama il diritto al lavoro ed alla pubblica assistenza; quando toglie l'arbitrio dei giudici, proibendo ogni individuale interpretazione della legge; quando, a nome dell'interesse sociale compromesso, punisce di morte il primo magistrato del regno, e cerca di rendersi

Statua di Vittorio Amedeo II
nell' atrio del palazzo dell' università di Torino.

compiacente il senato; quando sottomette i feudi al catasto generale; quando punisce l'insulto fatto al cadavere d'un ebreo; quando, finalmente, proclama le costituzioni reali essere eminentemente perfettibili [1].

Nel proemio all'editto, col quale riforma il consiglio di finanza, troviamo come egli definisca la pubblica finanza « quel *sovvenimento* che, per via di tributi e sussidi, *i popoli conferiscono* al principe, perchè possa provvedere, *non tanto* al doveroso sostentamento di se medesimo, *quanto* a difesa e regolamento dei sudditi, *a pro dei quali deve tornare quell'utile, da essi al principe tramandato*, come a supremo capo e direttore delle comuni ».

Avendo Vittorio Amedeo tolto ai Gesuiti molte attribuzioni, essi cercarono l'appoggio di qualche potenza straniera. Ma il re dichiarò loro esplicitamente, che qualora egli avesse ricevuto in loro favore una sola raccomandazione, li avrebbe espulsi dal regno. Ebbe serie contese colla curia romana per la collazione dei benefizi, e la sua energia nel sostenere i diritti dello stato gli valse piena vittoria.

Economo nelle spese vane, fu largo dispensatore in quelle, le quali conferivano alla sicurezza ed all'incremento dello stato. Non ostante le spese fortissime, seppe raddoppiare le entrate [2]. Il Gallenga [3] giudica questo principe come il più abile, il più bellicoso, il più ambizioso dell'età sua, e, dopo Emanuele Filiberto, il più grand'uomo di casa sua. E Costa di Beauregarde [4] dice, che onorò il trono sabaudo, e, se gli ultimi avvenimenti della sua vita ne oscurarono momentaneamente lo splendore, non cancelleranno certamente agli occhi della posterità quarant'anni di lavoro e di gloria, unicamente vòlti al maggior bene del suo paese ».

(1) Saint-Genis, op. cit.
(2) Ricotti, op. cit.
(3) Op. cit.
(4) Op. cit.

Stemma della Sicilia.

Vittorio Amedeo II a Carmagnola (Quadro di Gonin).

Le due figlie di Vittorio Amedeo emersero per energia di carattere, e virtù assai rare nella maggior parte delle corti europee di quei tempi. La prima,

Maria Adelaide, andò sposa al duca di Borgogna, erede presuntivo della corona francese. La seconda,

Maria Luigia, fu mandata, appena adolescente, alla corte di Madrid, e vi sposò poi Filippo V, nipote di Luigi XIV, al quale il trattato di Utrecht aveva lasciato il trono spagnuolo, conquistato dai Francesi. Maria Luigia acquistò subito amore e stima universale, contribuendo non poco a consolidare la nuova dinastia borbonica, merito non lieve in un paese, sempre così avverso ai principi forastieri. Abile ed energica essa, quanto irresoluto e fiacco il marito, seppe unire, in modo esemplare, alle cure politiche quelle della famiglia, per la quale fu un vero tesoro. Durante la reggenza, ripetutamente assunta in assenza del marito, si fece ammirare, grazie alla saggezza ed alla fermezza del carattere. Di lei l'ambasciatore di Savoia scriveva a Vittorio Amedeo: « Posso assicurare V. A. R., che nella giunta di stato, ove si tratta di tante materie differenti e gravi, quei ministri, che sono li più consumati di questa corte, restano trasecolati del suo gran giudizio, e discretezza del suo parere ». L'ambasciatore di Francia, che voleva entrare in tutti gli affari del paese, trovò nella fermezza della regina un ostacolo insormontabile: essa voleva essere amica della Francia, non vassalla: ciò che risultava tanto più importante, considerata la debolezza e neghittosità del re. « La regina, scriveva quel ministro a Luigi XIV, non ama nè la musica, nè la commedia, nè la conversazione, nè il passeggio, nè la caccia, a sedici anni!... Ella non vuole che governare il re e la nazione, e quanto a Filippo V, spirito giusto, ma indolente, debole, irresoluto, la teme all'eccesso, e finchè essa vivrà, egli sarà un fanciullo di sei anni, e non un uomo »!... Ma la regina non agiva mossa da personale ambizione; anzi non si mostrava per nulla soddisfatta, che il marito fosse tale, e scriveva al re francese: « Io supplico umilissimamente V. M. di adoperare tutta l'autorità, che Ella ha per tanti motivi sul re suo nipote, perchè egli si avvezzi a dire arditamente: *Io voglio*, oppure *io non voglio!...* Infine ch'egli cerchi di imitarvi ».

Di lei ecco il giudizio del severo Federico Sclopis [1]: « Il

---

[1] *Marie Louise Gabrielle de Savoie, reine d'Espagne.*

popolo l'aveva vista calma in mezzo ai pericoli, affabile nelle sue abitudini, e divenuta di cuore e di anima spagnuola; e le sapeva grado di tutto ciò. Dopo d'averle dimostrato la più viva premura durante la sua malattia, lasciò prorompere tutto il suo dolore al momento della sua morte. Fece di più; ne conservò un lungo ricordo, e molti anni dopo averla perduta, vedendo passare nelle vie di Madrid la nuova regina, Elisabetta Farnese, che l'aveva così male sostituita, gridava a squarciagola: « Viva la Savoiarda »; omaggio sincero, ispirato dal vivo contrasto ».

Assai debole di salute, andò, giovane ancora, deperendo; e causa non ultima di suo fine precoce furono, appunto, le cure non interrotte, le agitazioni e le violente emozioni.

Maria Luigia si era consacrata interamente al paese che l'aveva adottata; ma senza mai dimenticare quello che l'aveva vista nascere; e la sua memoria merita di essere onorata per entrambe le ragioni.

★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★

V.

IL PRINCIPE EUGENIO. CADETTO DI SAVOIA.

Le gesta del principe Eugenio non si riferiscono, a dir vero, se non indirettamente, alla storia della dinastia di Savoia; ma esso è una stella troppo fulgida di quella famiglia, perchè non s'abbia a parlarne, ed un esempio per voi, o giovani, troppo prezioso, perchè io possa tralasciare di presentarvelo in questo volume.

Appartenente ad una linea laterale di Casa Savoia, che dimorava in Francia, da quella linea, dalla quale dovevano discendere i futuri salvatori d'Italia, il principe Eugenio nacque a Parigi, il 13 ottobre del 1663, e perdette ancor giovanetto il padre. Cadetto e gracile di complessione, era destinato, secondo il costume dei tempi, e come già Emanuele Filiberto, alla carriera ecclesiastica; ma anche per lui il destino doveva essere ben diverso. Il suo genio, più assai che agli studi sacri, lo spingeva alle scienze esatte e militari: egli si deliziava, fin da fanciullo, nel leggere le gesta degli antichi Greci e Romani.

Uscito appena di tutela, depose la veste talare, per cingere la spada, ed attese con grande ardore e successo agli esercizi del corpo ed allo studio delle scienze militari, degno alunno di un altro grande generale italiano, il Montecuccoli.

Poco più che trilustre, si presentò a Luigi XIV, chiedendogli un grado nell'esercito; ma la sua meschina figura destò l'ilarità dei cortigiani, e il re stesso lo licenziò con ischerni e rimbrotti, essendosi egli, in certo modo, ribellato alle decisioni della famiglia. Allora Eugenio chiese al ministro del re il permesso di arruolarsi in un esercito straniero; ma quegli rispose, che non gli avrebbe accordato più il permesso di rientrare in Francia. « Ebbene, replicò alteramente il giovane principe, io non vi rientrerò, se non colle armi alla mano ». E tenne la parola.

Passato come volontario al servizio dell'Austria, si segnalò

dapprima nelle guerre contro i Turchi. Dopo la gran battaglia (1683), vinta dai cristiani sotto le mura di Vienna, il comandante supremo, Carlo di Lorena, presentò il giovane volontario all'imperatore, quale uno fra i più prodi e promettenti, ond'ebbe il comando di un reggimento di cavalleria, che lasciò di sè tale fama, da conservare fino ad oggi il suo nome nell'esercito austriaco.

Il principe Eugenio passò quindi in Italia, come abbiamo veduto, sotto gli ordini di Vittorio Amedeo II. Costretto costui alla pace colla Francia, Eugenio tornò a combattere i Turchi, e questa volta come supremo comandante. I vecchi soldati, in sulle prime, vedendolo così basso di statura, magro e sparuto, e vestito semplicemente d'una tunica oscura, dicevano scherzando fra loro: « Questo piccolo cappuccino non istrapperà molti peli alla barba del Turco ». Ma come i motteggi rivolti dal monarca francese al *piccolo abatino*, così le derisorie parole dei veterani austriaci si mutarono ben presto nell'ammirazione più sconfinata, e il *piccolo cappuccino* diventò uno dei capitani più grandi e rispettati che mai fossero, e dei più popolari.

Il supremo consiglio di guerra gli aveva imposto di tenersi sulle difensive; ma egli, presentatasi l'occasione favorevole, assalì il nemico, che contava un esercito tre volte più forte del suo, al passaggio del Tibisco (1697), presso Zenta, e lo sconfisse così da obbligarlo a pace disastrosa.

Agli inetti ed invidi cortigiani parve colpa l'avere Eugenio vinto contro gli ordini dell'aulico consesso, e al principe, di ritorno a Vienna, fu imposto di deporre la spada; ed egli ubbidì senza muover lamento. A tanta ingratitudine si sollevò indignata la pubblica opinione, e poco stante l'imperatore si vide costretto a ridare al valente generale il supremo comando degli eserciti; e abbandonò anzi a lui, con illimitata fiducia, le sorti della corona.

Durante la guerra per la successione di Spagna, la prima campagna d'Italia (1702) lo rese celebre, principalmente per ciò, che ebbe a lottare contro uno dei migliori generali dell'epoca, il maresciallo Catinat, che egli, con forze molto minori, riuscì a vincere presso Carpi, come vinse poco dopo il Villars nelle vicinanze di Chiari.

Due anni dopo Eugenio combattè a fianco dell'inglese duca di Marlborough, altro famoso capitano di quei tempi, e insieme vinsero una terribile battaglia presso Hochstätt (1703), nei Paesi Bassi, nella quale i Franco-Bavari rimasero completamente di-

sfatti. In quella giornata, della quale Eugenio fu l'eroe, non riuscendo egli a ricondurre all'attacco la cavalleria sbaragliata, si mise alla testa della fanteria, e strappò al nemico la vittoria con grave pericolo della propria vita.

Con pari fortuna condusse Eugenio in Italia una seconda campagna, e già lo vedemmo sotto le mura di Torino salvare la dinastia dei Savoia; ma non fu detto come egli, sfuggendo al ne-

Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra Col.ma

Può V. Ecc.za esser persuasa, che ovunque potrò adherire alle di lei sodisfazioni, sarò sempre per concorrervi, et in ciò, che sarà praticabile sopra le controversie dipendenti con la Carta annotatami mi troverà dispostissimo, tanto più nella pretta Giustizia. Che è quanto mi occorre in risposta della gentilissima dell'E.V. de' p.o cad.o e resto con la più divota osservanza. Vienna 13. Marzo 1707

Di V. Ecc.za

Obblig.mo ser.re

Eugenio di Savoya

Lettera del principe Eugenio alla contessa Triulzi di Milano.

mico che lo fronteggiava, con un gran giro, si portasse ad assalirlo alle spalle.

Nel 1708 e 1709 lo troviamo di nuovo nelle Fiandre con Marlborough vincere i Francesi a Oudenarde e a Malplaquet, vittorie sanguinosissime, che obbligarono il superbo despota francese a piegare la fronte nella pace di Rastadt (1714).

Nuovi, splendidissimi allori raccolse il nostro eroe sul Danubio, nelle campagne del 1716 e 1717, colla grande giornata di Petervaradino e la presa di Belgrado. Incredibile il numero dei prigionieri, enorme il bottino, ottenuti in questa campagna; ma

frutto ben più rilevante si colse colla pace di Passarovitz, la quale liberò per sempre l'Ungheria e l'Europa occidentale dalle minacce dei Musulmani.

Durante la guerra per la successione in Polonia (1733), il principe Eugenio non potè compiere nulla d'importante; e questo non tanto per la tarda età, quanto per la pochezza eccessiva dei mezzi, di cui poteva disporre. Fu proprio un eroe del dovere e della bandiera, che non abbandonò neppure quando ne aveva tutto il diritto, devoto al sovrano, al quale aveva consacrato la sua spada, servile mai. Colla prudente sua condotta salvò almeno l'Austria da mali più gravi.

Il principe Eugenio moriva pochi anni prima che scoppiasse un'altra di quelle tremende guerre di successione, che per tanti anni misero a sangue l'Europa nel secolo XVIII. Già da molto tempo egli andava ripetendo all'imperatore Carlo VI di Germania, il quale si affannava nell'assicurare con trattati la successione all'unica figlia Maria Teresa negli stati austriaci, avesse a preparare, invece, armi e danaro; e buon per l'Austria, se i suoi consigli fossero stati seguiti!...

Eugenio venne sepolto nella cattedrale di S. Stefano a Vienna; ma il suo cuore, rimasto sempre italiano, trovò (secondo la sua espressa volontà) più simpatico asilo nella chiesa votiva di Superga, monumento maggiore della sua gloria, e dove nessun altro principe di Casa Savoia meglio di lui meritava di venire tumulato.

Il principe Eugenio fu il maggior uomo di guerra di Casa Savoia (dal 1683 al 1735 prese parte a trentasei campagne), ed uno dei più grandi d'ogni tempo; altrettanto pronto nell'eseguire, quanto audace nell'immaginare; uno dei pochissimi, poi, che accogliessero in sè, colle virtù guerriere, quelle civili e private. In lui l'energia militare non andò mai scompagnata dall'umanità. Se il suo genio lo spinse irresistibilmente alla guerra, nessuno più di lui cercò sempre di alleviarne i mali: merito non frequente nei grandi capitani. Se non risparmiò il sangue de' suoi, quando gli parve di poter ottenere qualche gran successo, non risparmiò certo mai neppure sè stesso, ammirabile per freddo coraggio. Dai soldati era chiamato padre, severo ed esigente, ma provvido ed umano. In un'epoca, nella quale il mancare di fede era fra le

massime fondamentali della politica, fu religiosissimo osservatore dei patti stipulati, e così volle dai suoi subalterni. Vincitore in molte gloriosissime battaglie, fu d'una modestia piuttosto unica che rara, e di costumi severissimi: nella prospera, come nell'avversa fortuna mantenne sempre elevatezza di sentimenti ed equanimità, proprie soltanto delle anime elette. Negoziatore abilissimo, non venne mai meno alla lealtà e franchezza proprie del suo carattere, ma affatto fuori d'uso a' suoi tempi. Nè fu meno esperto amministratore e amante delle arti della pace.

Egli che era riuscito a scuotere dalle fondamenta la potenza di Luigi XIV, e quella dei Turchi, nel corso delle sue vittorie e nel governo dell'impero rimase sempre alieno da ogni ambizione, da ogni fasto.

Molto caratteristica era la sua firma ufficiale: « Eugenio *von Savoie* ». Italiano innanzi tutto e in tutto, di mente e di cuore, anche se le circostanze non gli permisero di consacrarsi interamente alla sua vera patria; tedesco per adozione, avendo avuto dall'Austria modo di rendersi celebre; francese, in fine, ma soltanto di nascita. Austria e Piemonte gli innalzarono un monumento nelle loro metropoli, e (vedi stranezza dei casi!) proprio nel momento in cui stava per acuirsi più che mai fra i due stati il conflitto, divampato poi così, da mettere in serio pericolo l'esistenza di quella monarchia, che Eugenio aveva salvato tante volte, e portare l'altra all'egemonia italiana.

Stemma della Sardegna.

Battaglia di Torino (Quadro di D'Azeglio).

* *

VI.

CARLO EMANUELE III.
NUOVO INGRANDIMENTO DEL PIEMONTE, NUCLEO D'UN'ITALIA UNITA.

Nel 1733, rimasto vacante il trono elettivo di Polonia, scoppiò nuova guerra fra le maggiori potenze europee, e, pur troppo, la nostra patria ne fu ancora, quasi sempre, il campo principale.

* * *

CARLO EMANUELE III.

(1701 — 1730 — 1773).

Questo principe, nato a Torino il 27 aprile 1701, uno dei più grandi di Casa Savoia, trovava lo stato in condizioni così prospere, come pochi de' suoi predecessori, floride le finanze, forte e glorioso l'esercito, gli ordini amministrativi quali appena si trovavano fra le più progredite nazioni, prospere le industrie, i commerci, l'agricoltura. Egli stesso poi, abituato dal padre a lavoro assiduo e severo, e trattato con somma rigidezza, aveva ritemprato l'animo, così da dare al proprio carattere quella forza e saldezza, che lo distinse nel lungo suo governo. Fatalmente,

appena salito al trono, egli si trovò, suo malgrado, costretto a prender parte ad una guerra, che in breve divampò fierissima in tutta Europa. Non ostante le tristi esperienze passate, Carlo Emanuele si accostò a Francia, la quale (almeno in quel momento) appariva meno pericolosa, avutane la solita promessa dell'ambito Milanese (1733). Sarebbe stato meglio far senza della Francia e dell'Austria, chi non lo sa?... Ma come?...

Nel manifesto, col quale il re annunciava ai suoi popoli la guerra contro l'Austria, si leggevano le seguenti parole: « Gli andamenti della corte di Vienna avergli pur troppo fatto conoscere, come colla di lui rovina, quella pure si meditava della libertà d'Italia, di cui fu sempre la sua Casa il più sicuro e forte sostegno ». Parole le quali, anche se pronunciate all'unico scopo di accaparrarsi la pubblica opinione, avevano pur sempre un altissimo significato, ed in certa qual guisa contenevano un presagio ed una promessa, che fu mantenuta. Nel leggerle pare proprio di essere al 1848 con Carlo Alberto, o nel 1859 con Vittorio Emanuele II. Quattro giorni dopo gli alleati entravano in campagna. Non occorre dire, che Carlo Emanuele si mostrò degno dei suoi padri. Durante l'assedio di Pizzighettone, i difensori, accortisi della presenza del re, concentrarono il fuoco verso il gruppo, dov'egli si trovava. Già erano caduti parecchi ufficiali al suo fianco, quando, accorso il maresciallo Villars, comandante supremo, lo pregò di ritirarsi; ma udì rispondersi: « I miei pari non si arrestano davanti al pericolo!... » Di cotali risposte ne incontriamo, a dir vero, frequentemente nella storia della nostra dinastia; ma non sono per questo meno ammirabili, e valgono pur qualche cosa per chi nutre sentimenti generosi.

Secondo ho fatto fin qui, io non dirò in particolare dei fatti d'armi, svoltisi in questa guerra, accennando soltanto a qualcuno dei più famosi. Gli alleati vincevano (29 giugno 1734) gli Austriaci presso Parma, e, in una maggiore e decisiva battaglia, presso Guastalla (19 settembre), principalmente a merito di Carlo Emanuele, la cui bravura strategica rifulse luminosissima. Qualche giorno prima della battaglia, andando il re a visitare gli avamposti col maresciallo Villars, un drappello nemico fu sul punto di accerchiarlo. La guardia del corpo, che custodiva la sua carrozza, lo abbandonò vilmente, e fu soccorso da altri soldati. Informato della disperazione da cui erano state prese le sue guardie, che sentivano d'essere disonorate, al momento d'iniziare la battaglia le fece venire alla sua presenza, e rivolse loro queste belle

Statua di Carlo Emanuele III nell'atrio del palazzo dell'università di Torino.

parole: « Signori, commosso del vostro pentimento, io vi ho scelto per essere oggi di guardia. Spero di condurvi tanto oltre, che avrete modo di riparare al vostro fallo, e che i vostri compagni vi rivedranno di buon occhio ». Questo tratto di bontà e magnanimità doveva naturalmente raddoppiare l'affetto dei suoi soldati. In quella famosa giornata, mentre la battaglia ferveva micidialissima, il re sabaudo, rifiutata la corazza, spiccava fra le schiere valorosissimo nel suo bianco corsetto, primo fra i più arditi. Veduti fuggire alcuni battaglioni francesi, si parò loro dinanzi, gridando: « Che fate, bravi compagni? voi v'ingannate, il nemico è dall'altra parte!... » E li ricondusse alla pugna. Il suo esempio spingeva i suoi soldati a tale ardore, che una volta, fra le altre, una parte della sua fanteria, rimasta durante cinque ore consecutive esposta al fuoco nemico, non consentì di venire rilevata dai Francesi. Col suo contegno ammirabile il re si accaparrò il rispetto e l'amore dei soldati delle due nazioni, rivaleggianti d'ardire, onde mostrarsi degni di lui, e ottenere la sua approvazione (1).

Durante quella campagna (raccontava lo stesso re all'ambasciatore veneto Foscarini) egli era un giorno occupato a verificare lo stato dei viveri delle sue truppe. Il maresciallo Coignì, entrato nel suo gabinetto, si meravigliò di trovarlo assorto in quel lavoro, dicendo, che simili occupazioni non eran degne d'un gran principe. Al che modestamente rispondeva Carlo, che, essendo quella la sua prima campagna, si credeva in dovere di tutto conoscere da sè, per poter esigere in seguito un miglior servizio dagli altri. Pochi giorni dopo i due eserciti dovevano eseguire un celere movimento combinato; ma i Francesi tardarono due dì prima di arrivare al luogo di congiunzione, mancando i viveri. E rammentando questo incidente il re sorrideva ancora.

L'Austria, costretta alla pace (stipulata a Vienna 1738-1739), cedette al Piemonte il Novarese ed il Tortonese, con qualche altra terra contigua. Milano, occupata durante gli ultimi tre anni dai soldati del re di Sardegna, tornò all'Austria.

---

(1) Belgioioso, op. cit.

* ★ *

L'imperatore di Germania Carlo VI s'era mostrato molto remissivo nelle stipulazioni di Vienna, premendogli innanzi tutto di far riconoscere dall'Europa la *Prammatica sanzione*, colla quale, non avendo figli maschi, chiamava alla successione, negli stati ereditari, la figlia Maria Teresa. Se non che, appena egli fu morto, sorsero, malgrado gli accordi stipulati, da ogni parte i pretendenti alla sua eredità; e il re sardo non voleva certamente, nè poteva, lasciar trascorrere inerte la nuova occasione d'ingrandire il proprio stato verso Lombardia.

Nella nuova, tremenda conflagrazione europea (1741), Carlo Emanuele si pose con Maria Teresa, quantunque non ne ottenesse promessa d'immediati vantaggi. E desterà non poca meraviglia il sapere, che ebbe fino a 40,000 soldati, quindici giorni dopo la dichiarazione di guerra.

La campagna del 1744 confermò la sua fama di eccellente capitano, e sollevò la cadente fortuna degli Austriaci. Scesi i Franco-Ispani per val di Stura, posero l'assedio al forte di Delmonte, che difendeva l'accesso a Cuneo; e quantunque ai valligiani fosse dato di incendiare gli accampamenti nemici, questi riuscirono ad occuparlo. Cuneo, non dimentica delle antiche tradizioni, si difese un'altra volta bravamente. Accorso in aiuto della città, Carlo Emanuele rimase soccombente (ma sempre glorioso) nella giornata della Madonna dell'Olmo (1744): la vittoria però non arrecò al nemico alcun rilevante vantaggio. Anzi Cuneo fu liberata, e gli alleati si videro costretti a riparare in Francia, per quivi riordinare il loro esercito.

Quale fosse il prestigio esercitato dal principe sabaudo durante questa guerra, non ostante i rovesci, ce lo descrive l'ambasciatore veneto Foscarini, il quale, vissuto a lungo alla corte di Torino, si mostra entusiasta di quel sovrano. « Il re è invogliato di gloria (scrive quel diplomatico), e le truppe acquistano vigore e disciplina dalla di lui presenza per l'amore che gli portano. I sudditi e la nazione mostrano d'incontrare il cimento con grande animo e speranza. Non solo i cadetti, ma i primogeniti dei nobili, i popolani e gli uomini di contado, tutti vogliono farsi soldati. Uscendo il re, non rimarranno in Torino che dieci o quindici cavalieri, che potendo servire non servono. E costoro si vergognano di comparire in pubblico, come se, rimanendo a casa

loro, avessero commesso un delitto ». Di qual altro principe italiano di quei tempi sarebbesi potuto scrivere altrettanto?...

La campagna del 1745 riuscì assai infelice al re di Sardegna, il quale, malgrado la sua bravura, rimase sconfitto ancora a Bassignana presso Valenza. Perdute, l'una dopo l'altra, quasi tutte

A la Venerie ce 12 Juin 1724

Je ne sçaurois m'empecher de commencer à vous témoigner, Madame toute la joye que je ressent de l'heureux sort que le Ciel m'a destiné d'auoir pour epouse une Princesse d'un merite tel que le vostre. Lempressement que j'ay de la conclusion du mariage ne peut s'exprimer, de méme que la plus tendre, et la plus viue amitié, dont mon coeur est rempli pour une personne qui doit faire le bonheur de ma vie.

Emanuel.

Fac simile d'una lettera di Carlo Emanuele III alla sua futura sposa.

le sue città, aperse pratiche colla Francia, e n'ebbe offerte vantaggiosissime: il Milanese per sè, gli altri territori italiani soggetti all'Austria, divisi fra i rimanenti stati della penisola. Esclusi così da questa gli stranieri, essa sarebbesi retta a confederazione, assicurando per sempre la propria indipendenza: considerati i tempi, era in quelle circostanze uno stupendo progetto. Ma per

attuarlo occorreva vincere Maria Teresa, la quale, rappacificatasi appunto allora con Federico II di Prussia, il suo più pericoloso nemico, e sorretta dall'entusiasmo da lei saputo eccitare negli Ungheresi, ingrossava sempre più in Italia. Epperò all'ultimo momento Carlo Emanuele credè miglior partito rimanersene coll'Austria: tanto l'esperienza aveva troppe volte provato, che della Francia (a parte l'abituale prepotenza) non si poteva proprio fidarsi.

Risollevatasi ben presto la fortuna dei nostri, furono riconquistate parecchie città nel Piemonte, e, assalito quindi il nemico presso Piacenza, gli Austro-Piemontesi lo sbaragliarono completamente, inseguendolo fin quasi sotto Tolone (1746).

Cade in quest'anno il famoso episodio del Balilla in Genova, del quale (sebbene conosciutissimo) è opportuno dir qualche parola. Quella repubblica aveva acquistato da Carlo VI il marchesato di Finale. Ora Maria Teresa, nell'intento d'ingraziarsi il re di Sardegna, violando sfacciatamente il trattato concluso dal padre, l'aveva ceduto a Carlo Emanuele. Genova voleva opporsi, e venne perciò occupata e maltrattata dagli Austriaci, condotti (arrossisco nello scriverlo) da un genovese, un Botta Adorno, e senza opposizione, a motivo della viltà de' suoi reggitori. L'ira del popolo, come è noto, fece ragione della pusillanimità del governo e della barbara prepotenza dei Tedeschi, scacciati e tenuti lontani dalla città colle sole armi popolane.

L'anno seguente un nuovo esercito francese, calato dal Monginevra, per iscansare le fortezze di Exiles e Fenestrelle, tentò di aprirsi un varco verso il colle dell'Assietta, difeso da trincee, fatte costruire in fretta e in furia da Carlo Emanuele. Quivi stavano a guardia del passo quattro battaglioni tedeschi e dieci piemontesi, comandati dal conte di Bricherasio. I Francesi con forze tre volte superiori, sotto il comando del generale Belle-Isle, tentarono più volte con grande impeto l'assalto, sempre vigorosamente respinti. Belle-Isle stesso, che per incorare maggiormente i suoi, impugnata una bandiera, li aveva guidati personalmente all'assalto, rimase ucciso, e i suoi dovettero alla fine ritirarsi precipitosamente con perdite enormi.

La guerra, continuata alcun poco ancora, senza fatti di particolare importanza, terminò colla pace di Aquisgrana (1748). Questa concesse al Piemonte il territorio fino al Ticino (un altro brano d'Italia strappato allo straniero) e l'aspettativa nella successione al ducato di Parma e Piacenza.

Casa Savoia non ritrasse, a dir vero, da questo trattato un vantaggio, proporzionato alla parte da essa sostenuta durante la guerra, ma confermò luminosamente (e non era poca cosa per il suo avvenire), anzi accrebbe, il suo prestigio in Italia e fuori. E fu merito suo soltanto, e non piccolo, che l'Italia, se non affatto libera da stranieri, si fosse almeno tolta di dosso ogni preponderanza forastiera, rendendo ormai impossibile l'assorbimento, tante volte tentato, di tutta la penisola da parte d'un solo stato straniero; il che avrebbe importato forse la perdita della nazionalità.

Ma non soltanto il valore, anche il senno de' suoi principi e dei suoi figli aveva procurato al Piemonte questo continuo allargamento di territorio, ed una posizione così elevata nel consesso europeo. Ecco quanto un politico inglese scriveva, nel 1748, in proposito:

« Gli è certo che in tutte le corti e a tutti i congressi i ministri del re di Sardegna si mostrano generalmente i più abili, i più svelti ed i più educati ». Ed era sempre il principe ad ispirarli. « Siamo a mezzo il secolo XVIII, scrive il Pinchia [1], e scorrendo le lettere ed i rapporti di quei diplomatici, par di vivere la storia contemporanea, di leggere i preliminari dell'alleanza di Crimea (1854), o della campagna del 1866 ».

Col trattato di Aquisgrana si chiude un altro periodo nella storia di Casa Savoia, periodo d'immensa attività, vantaggiosissimo all'Italia, la quale, per merito suo principalmente (e sia pure favorita dagli eventi), rimase in gran parte libera dagli stranieri. Casa Savoia poi aveva avuto modo parecchie volte di affermarsi dinastia italiana, e di mostrare al mondo, quanta virtù latente fosse ancora negli Italiani, apparentemente sonnacchiosi e vili. Non era molto, direte voi, ed è vero, considerando le cose oggi, e superficialmente, o dai risultati immediati, chè la nostra patria non aveva certo ancora vita propria; ma era pur sempre qualche cosa, e non poca, ove si badi allo stato suo, anteriore a quelle guerre, e non tardarono gran fatto a manifestarsi i benefici effetti della sua migliorata condizione politica e morale.

---

[1] Op. cit.

Maria Teresa era uscita dall'ardua lotta, assodata sul trono e con perdite relativamente lievi; ma queste non dimenticò più, e l'odio suo contro le due potenze (Prussia e Piemonte), che gliele avevano cagionate, tramandò in retaggio a' suoi successori, lievito, come vedremo, di gravissimi avvenimenti.

Stipulata la pace, il re di Sardegna potè togliere ogni imposta straordinaria, e lo annunciava alla folla, raccolta nella sala del trono con queste belle parole: « Signori, ecco il più bel giorno della mia vita; ho tolto l'ultima imposta straordinaria » !...

Carlo Emanuele consacrò gli ultimi anni del suo governo sopratutto a migliorare ogni ramo della pubblica amministrazione, potentemente coadiuvato, durante quarant'anni, dal talento e dall'operosità di due insigni ministri, il marchese d'Ormea e il conte Bogino.

Il re sardo attese con istraordinario amore principalmente alle cose militari (e così avesse fatto il suo successore), e vi pose tanto ardore, che i giovani si vergognavano di non aver passato almeno i primi anni in un reggimento; e soltanto alla sua intelligente attività si deve, se il Piemonte, con sì scarsi mezzi, tanto operò durante il suo regno.

Fra le moltissime opere di difesa, da lui innalzate sulle Alpi, citerò soltanto il forte della Brunetta, sopra Susa, il quale doveva diventare il baluardo del Piemonte: fu opera gigantesca, che destava la meraviglia di quanti la visitavano. Pure quel fortissimo propugnacolo non provò mai le palle nemiche, e, dopo sessant'anni, mani piemontesi lo dovettero distruggere, costrettivi dalla prepotenza di Napoleone, in seguito al trattato di Cherasco (1796).

Non minore affetto pose il re sardo nel proteggere le arti della pace. Promosse non poche istituzioni; giovò all'agricoltura ed al commercio, con bonifiche, coll'abolizione del diritto d'albinaggio, con trattati, con una legislazione monetaria e colla scuola di veterinaria. Volse anche in mente riforme giudiziarie non poche, ma non giunse a metterle in atto, come, in complesso, se migliorò non poche cose, intravide riforme più assai che non ne

compiesse, e non riuscì in ciò a nulla di veramente grande e duraturo. Era sua convinzione, dovere le riforme essere presentite dai principi prima che desiderate dai popoli; ma non dovere il governo introdurle prima che fossero reclamate dai sudditi, massima sapiente, ma da lui non saputa tradurre in atto, se non assai scarsamente.

L'azione sua, intesa più che altro, a concentrare tutto nell'autorità sovrana, come portava l'andazzo dei tempi, e come poteva fors'anco apparir necessario, se si volevano condurre in porto riforme radicali, non produsse pur troppo i frutti sperati. Nè Carlo Emanuele, nè il suo successore, come nessuno degli altri principi italiani, seppero rendersi conto adeguato delle impellenti esigenze sociali; epperò le riforme non furono nè veramente radicali, nè razionali, e la bufera rivoluzionaria li colse impreparati, e li spazzò tutti dal terreno. Qual cosa fece. Così, restituendo ai comuni il diritto di eleggere i loro consigli, e concedendo la libertà di coscienza nei territori confinanti colla Svizzera, distruggendo le ultime vestigia della servitù feudale, e togliendo altri abusi non pochi, mostrò di intravedere, che la società stava per entrare in un periodo di trasformazione generale; ma non ebbe ingegno ed energia sufficienti a comprender tutta la portata di tale trasformazione, sottraendosi interamente all'influsso dei vecchi pregiudizi di governo; o forse non era nemmeno possibile. Eppure egli faceva poco conto della nobiltà, da lui chiamata pretensiosa, ignorante ed oziosa, e scelse i suoi più fidi piuttosto nella colta borghesia, come più volte aveva fatto il padre.

« Egli fece sparire, scrive il Comandini [1], ogni ineguaglianza civile, e con questo fine giovò anche alle classi popolari, togliendole da medioevali abiezioni; ma sparirono per lui anche le vecchie libertà convenzionali della valle di Aosta, i cui abitanti divennero sudditi come tutti gli altri ». Ed è vero, sebbene non in tutto; ma quanto ai vieti statuti valdostani, mi sia lecito di chiedere quale valore potessero essi avere alla fine del secolo XVIII, se non quello d'incagliare le riforme, dato che il principe intendesse di compierle seriamente. Rimpiangere la rovina di quelle libertà, perchè portavano un tal nome, ma in fatto non erano che privilegi, è per lo meno un fuor di luogo. Rimpiangiamo, invece, che Carlo Emanuele non abbia capito quali libertà esigesse l'evoluzione, verso la quale si avviava la società.

---

[1] Op. cit.

Torino ed altre città furono dotate da lui di splendidi edifizi, chiese, ospedali, porti. Sorse allora il famoso Medagliere, e dietro consiglio del Bogino, la reale accademia delle scienze, che noverò non pochi membri insigni. All'università di Torino venne chiamato il famoso matematico Lagrangia; il Denina consegnava al re il manoscritto delle sue *Rivoluzioni d'Italia* da rivedere, il che supponeva in quel monarca mente elevatissima ed idee non meno larghe. Ma nè questi, nè altri grandi letterati e scienziati, come l'Alfieri, Baretti, Bodoni, Berthollet, Passeroni, Federici, De Rossi, rimasero nel favore del re; laonde esularono in cerca di più spirabil aere. Il Giannone, la cui cattura fu l'opera d'un segreto intrigo diplomatico dell'Ormea, ad insaputa del re, passò da uno all'altro luogo di prigionia (sia pure cortese, come qualcuno scrisse), a motivo delle sue opere contro il potere civile della curia romana: debolezze dei tempi, non commendevoli certamente; ma che poi, a confronto di quanto praticavasi altrove, non possono venire gran fatto rimproverate. Si noti altresì, non avere il re acconsentito mai a consegnare il Giannone all'autorità pontificia. Il principe Eugenio, il famoso capitano dei Carignano, quasi ad ammenda dell'errore del governo piemontese, fu largo di ospitali accoglienze a quell'ardito scrittore.

Anche di Carlo Emanuele III si può dire, che pochi principi furono così amati dai loro popoli. Eppure questo « gran re d'un piccolo stato », come lo chiamavano all'estero, riverenti alle sue rare doti, non aveva risparmiato neppur esso a' suoi sudditi ogni sorta di sacrifizi, da essi incontrati con mirabile rassegnazione. Si è che ancora una volta il pensiero dei Savoia era penetrato nei sudditi, coi quali vivevano, essi soli fra tutti i principi d'Europa, in continui rapporti d'idee e famigliarità di vita: il popolo aveva compreso a qual meta elevata aspirasse il suo sovrano; e lo seguiva senza esitare nella via gloriosa.

Ecco cosa scrisse di questo re il severo Muratori:

« Così ben regolato è il governo di quella real corte, così rette sono le massime del savio e benignissimo principe, tanto l'amore verso i suoi soggetti, che essi non tarderanno ad asciugare le lagrime (della guerra); giacchè egli non ha men cura del pubblico bene che del proprio ».

Chiudo questo punto colle parole contenute in un opuscolo,

pubblicato di quei tempi in Amsterdam, vale a dire in una terra repubblicana, dove esisteva allora la massima libertà d'opinioni e di stampa, e il cui autore anonimo seppe trarre una specie di oroscopo di Casa Savoia, in modo da sembrare quasi profeta. Vi si legge: « La Sardegna è lo stato meglio governato in Europa. Invece di cedere all'indolente apatia, in cui sono cadute altre famiglie regnanti, i suoi principi cercano di migliorare le leggi, e sviluppare le risorse del paese, secondo i bisogni delle popolazioni e le esigenze del clima. Finanze, politica, amministrazione della giustizia, disciplina militare, tutto presenta l'esempio dell'ordine. Data la situazione, un re di Sardegna dev'essere ambizioso, e per soddisfare la sua ambizione non ha altro da fare, che aspettare il momento. Posto fra due grandi potentati, può scegliere per alleato chi gli dà più, e sostenendo questa parte, è impossibile non venga chiamato un giorno a sostenere una delle parti più importanti in Europa. È impossibile, che le popolazioni italiane divengano così innamorate delle loro catene, da preferire il crudele e vessatorio governo dell'Austria alla sorte felice, che la dominazione sarda assicurerebbe loro. Ma quand'anche fossero demoralizzati a questo punto, essi non potrebbero resistere all'avanzarsi provvidenziale d'una gente temperata, robusta e bellicosa, come quella del Piemonte, guidata da un principe così illuminato come il regnante ».

PERIODO TERZO

SOSTA E REGRESSO.

Stemma di Carlo Emanuele I.

★ ★

I.

CASA SAVOIA NEL PERIODO DELLE RIFORME.

Incomincia nella storia della dinastia di Savoia un altro di quei periodi di sosta e di regresso (perchè ogni sosta nel campo dell'attività umana importa un regresso), ai quali si è già accennato altrove. È un periodo, nel quale i suoi principi ci appaiono quasi immemori della politica tradizionale di loro famiglia, quasi ignari d'ogni arte di governo; buoni, ma di una bontà patriarcale, non apprezzabile, nè apprezzata in tempi di tanta agitazione e di tanti e così repentini e radicali mutamenti; dannosa in sommo grado allo stato. Non troviamo in essi (è tutto dire) quasi neppure qualcuna di quelle virtù guerriere, che si direbbero come trasfuse nel sangue dei Savoia, e che si riscontrano anche nei meno capaci. La dinastia sabauda pare non s'accorga affatto dei tempi che s'avanzano minacciosi, e dai quali verrà travolta, senza ch'essa abbia pur tentato di scongiurare la tempesta, o cercato di opporvisi con una di quelle energiche risoluzioni, le quali, se anche non riescono a buon fine, salvano almeno l'onore della bandiera, e di cui troviamo non pochi esempi nella sua storia.

Il periodo delle riforme accennava evidentemente a quello della rivoluzione: i Savoia (come del resto anche tutti gli altri principi contemporanei) non se ne avvidero, o almeno non risulta se ne avvedessero.

Nella seconda metà del secolo XVIII si manifesta in quasi tutta l'Europa occidentale una generale commozione degli animi, un bisogno, anzi una vera manìa di mutamenti e di riforme in ogni ramo dell'umana attività.

Era nei più un senso indistinto di malessere e di malcontento, un bisogno vago ed indeterminato di novità. Quanto agli Italiani, la lunga pace e il cessar di soffrire dovevano già sembrare un miglioramento, dopo tanta età di guerre rovinosissime. Ma il sorgere d'una pleiade di illustri pensatori e scrittori diè ansa ad aspirazioni ben maggiori, tanto più che non pochi fra i principi si levavano a campioni, più o meno legittimi, delle riforme predicate dagli scrittori, senza averne tuttavia, nè essi, nè i loro ministri (alcuni dei quali erano pure valentissimi), un concetto ben definito. Erano poi tutti, in ogni modo, avversi a riforme politiche, non avendo fede nel popolo, nè volendolo partecipe dell'opera loro, la quale, essendo tutta dispotica, rimase affatto infruttuosa, almeno finchè un lievito più potente non venne d'oltre Alpi a infonderle la vera vita, che le mancava. Si pensava da quei sovrani e ministri, più ch'altro, a demolire il vecchio edificio, per far luogo ad un assolutismo, illuminato e benefico senza dubbio, ma illimitato ed irresponsabile, credendo di bastare essi a tutto e per tutti. Questa la ragione principale, per cui i popoli non seppero loro gran fatto grado delle riforme, apportatrici pure, senz'alcun dubbio, di reali benefizi alle popolazioni, se anzi non offrirono pretesto a pretese maggiori, ed a nuovi motivi di biasimo e di opposizione.

Questo movimento apparve in Piemonte meno accentuato che altrove, sebbene colà fosse stato il focolare dell'opposizione al dominio straniero, e maggiore quindi l'attività politica e militare. Ma forse nel Piemonte, retto da tanti secoli con mite governo, da una medesima dinastia gloriosa e virtuosa, e quindi molto amata, si sentiva, meno che altrove nella penisola, il bisogno e il desiderio di mutamenti, quantunque non fossero neppur quivi pochi e lievi i mali da togliere. Epperò si riformò meno che in altri stati, e principale causa l'inerzia e la scarsa capacità dei successori di Carlo Emanuele III. E così, scoppiata la rivoluzione francese, se in Piemonte si appalesò maggiore che negli altri stati l'attaccamento alla dinastia e l'opposizione agli stranieri, le idee nuove finirono tuttavia a prevalere, e non soltanto in conseguenza delle vittorie militari e durante il periodo della dominazione francese. Riforme radicali, compiute a tempo e luogo, avrebbero tolto

Vittorio Amedeo II sotto Verrua (Quadro del Bisi).

ogni appoggio morale, nello stato sardo, ai rivoluzionari francesi, e impedito probabilmente l'invasione. Solamente in questo modo Francia e Italia potevano darsi la mano, e la nostra penisola liberarsi per sempre dal giogo straniero, e ottenere pacificamente le libertà, volute dai nuovi tempi.

VITTORIO AMEDEO III.

(1726 — 1773 — 1796).

Principe d'ottima indole, ai vescovi venuti a rendergli omaggio, disse, gli intercedessero da Dio la grazia di governare bene i suoi sudditi, perchè lo meritavano e lo meritavano assai. E dell'aiuto di Dio aveva proprio gran bisogno, non essendo uomo da concepire e tradurre in atto risoluzioni importanti. Di mente limitatissima, appena salito al trono, commise il gravissimo errore di congedare, senz'altro, il ministro Bogino e gli altri migliori collaboratori del padre, sostituendoli con individui inetti, intriganti e adulatori, dal Bogino, appunto perchè tali, non voluti mai innalzare.

Vittorio Amedeo III compì, a dir vero, molte opere pubbliche, e molte ne migliorò, introdusse alcune utili riforme nell'amministrazione, moderando, a mo' d'esempio, alcune pretese feudali tuttora esistenti; ed altre ne concepì; protesse le accademie e tollerò alcuni scrittori liberali; ma erano tutte misure troppo di sotto degli urgenti

bisogni, le quali lasciarono per ciò il tempo come l'avevano trovato.

E intanto i tempi incalzavano, e le idee progredivano a furia; ma il re e la sua corte nulla comprendevano di quanto avveniva, o si preparava altrove; e se v'era qualcuno che lo comprendesse, o non aveva voce presso il sovrano, od era sopraffatto dalle voci di coloro, cui le riforme radicali avrebbero recato danno. E poi Vittorio Amedeo III, anche se avesse capito, non era carattere da lottare, e ci voleva la lotta, e non da poco.

Prodigo e per nulla previdente, sprecò somme enormi nella sua dispendiosa magnificenza, nelle feste, nelle caccie e nelle pompe militari; sicchè in pochi anni, non solo consumò i notevoli risparmi del padre, ma accrebbe di molto il debito pubblico.

Così si arrivava allo scoppio della grande rivoluzione francese (1789), che mutò faccia al mondo, e colse la monarchia piemontese, non solo affatto impreparata, ma anzi in pieno regresso. Senza riforme, che accontentassero anche i più moderati, senza un ordinamento energico dello stato, che valesse almeno ad opporsi al minaccioso torrente delle nuove idee, con un esercito snervato dalla lunga pace, amministrazione ed esercito poi guidati, in gran parte, da persone, i cui soli titoli di merito consistevano nella nascita e nel favore del principe; padroni del regno i cortigiani, e non certo i migliori.

Così stando le cose, la bontà personale del principe non poteva certamente impedire la catastrofe, sovrastante a questa, come a tutte le altre monarchie italiane, mentre questa, migliore, senza dubbio, delle altre, era forse la sola, che avrebbe potuto evitarla. Di questo principe e di sua Casa Vittorio Alfieri, scrittore che nessuno vorrà certamente accusare di soverchia tenerezza pei re, e che dai Savoia non era stato trattato molto bene, dava allora questo giudizio: « Ancorchè io non ami punto i re in genere, e meno i più arbitrari, debbo pur dire ingenuamente, che la razza di questi principi è *ottima* sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte le altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del mio cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione, stantechè sì questo re, che il di lui predecessore sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed *esemplarissima* indole, e fanno al paese loro più bene che male ». E non aveva certamente davanti agli occhi uno dei migliori della dinastia!...

« La disgrazia di questo principe, nota il Costa de Beaure-

garde [1], fu di non essere vissuto in un'altra epoca, nella quale la sua generosità, la sua affabilità e clemenza, e il grande amore del pubblico bene, e tante altre eccellenti qualità ne avrebbero fatto scomparire i difetti, di tanto inferiori alle sue virtù ».

Ed ora passiamo alla narrazione dei fatti.

---

[1] Op. cit.

★ ★

II.

I RE DI SARDEGNA NEL PERIODO DELLA RIVOLUZIONE E DELLA RESTAURAZIONE.

Per quanto i principi italiani si fossero arrestati nell'opera delle riforme, ed alcuni, anzi, o non ne avessero compiute d'importanti, od avessero tolte quelle già elaborate, e la penisola nostra versasse quindi, in sullo scorcio del secolo XVIII, quasi dovunque in condizioni assai tristi, la rivoluzione francese era fra noi affatto impopolare; e se i regnanti avessero saputo e voluto, non sarebbe loro riuscito guari difficile di scongiurare l'uragano, con larghe concessioni, ed una federazione nazionale. Non ci pensarono neppure. Così l'invasione francese, se anche non mai bene accetta presso le masse, le quali anzi manifestarono più e più volte la loro contrarietà (specialmente nelle campagne) con ribellioni ed assassinii, venne tuttavia dalle classi illuminate accolta, come la liberazione (fosse pure con qualche danno momentaneo) da un odioso passato, almeno finchè non fu del tutto palese, che al largo promettere seguiva l'attendere assai corto.

Dopo i primi eccessi della rivoluzione in Francia, Torino era divenuta il rifugio di molti principi reali e di un gran numero di nobili ed ecclesiastici, sfuggiti alla ghigliottina, i quali vi avevano naturalmente portato i loro rancori per le sofferte persecuzioni, e per i molti parenti e amici sagrificati dalla rivoluzione. Una principessa di Casa Savoia era pure rimasta vittima delle carneficine a Parigi. Era Maria Teresa, figlia di Luigi Vittorio di Savoia-Carignano, bisavola di Carlo Alberto, e moglie a Luigi di Borbone, principe di Lamballe. Donna di elette virtù, amicissima della regina Maria Antonietta, e perciò invisa al popolo

francese, la regina aveva voluto che riparasse in Inghilterra; ma l'anno dopo essa ritornava in Francia, volendo dividere le sorti della famiglia reale. Arrestata a Parigi, durante le terribili giornate del settembre 1792, dalla plebe forsennata, dietro comando dei capi-popolo, giurò bensì di amare la libertà e l'eguaglianza; ma (degna figlia dei Savoia!), aborrendo da una vile bassezza rifiutò di giurare odio al re ed alla regina. Le fu perciò troncata la testa, e trascinato il corpo a strappazzo fin sotto le finestre della prigione, dov'erano rinchiusi gli infelici sovrani. Lo storico Thiers, che tutti sanno non tenero delle antiche dinastie, e meno ancora di quanto è italiano, ne fa quasi un'eroina di civile virtù, come gentildonna in una corte viziatissima per tradizione.

Essendo il Piemonte divenuto un vero e proprio focolare di reazione contro le novità di Francia, la posizione della corte sarda rendevasi ogni dì più difficile. E questo poteva offrire un pretesto più che sufficiente ai repubblicani d'oltre monti, onde muovere contro il re di Sardegna. Prima però di varcare la frontiera, i Francesi, anche fra noi, come tutt'altrove, nelle loro invasioni, avevano gridato ai quattro venti, e in tutti i toni, venire essi come fratelli, a combattere soltanto i tiranni. Ma nello stesso tempo proponevano all'*aborrito tiranno* Vittorio Amedeo III, a prezzo della sua alleanza, il possesso della Lombardia e di tutte quelle altre terre italiane, che le armi congiunte avessero conquistato, salvo poi, ben s'intende, a pigliare la prima opportunità per tentar di scacciare l'insediato monarca non solo dai nuovi possessi, ma, se occorreva, anche dagli antichi.

Certamente non v'era gran che da fidarsi dei Francesi; comunque, il re di Sardegna, memore della tradizionale politica di sua Casa, avrebbe dovuto intanto accettare. In quella vece, fosse l'influenza dei vecchi pregiudizi contro le nuove idee, patrocinate dai repubblicani di Francia, o brevità di mente, che non gli lasciava scorgere la realtà delle cose, o, finalmente, mal consiglio di coloro che l'attorniavano, ond'eragli tolto d'intuire i grandi destini, a cui poteva essere chiamato il Piemonte in quel generale sconvolgimento degli ordini sociali, il fatto è che il re non volle neppur ricevere l'inviato francese, aggiungendo così al rifiuto l'affronto. Fu atto per lo meno inconsulto; tuttavia, prima di condannarlo su questo punto, pensiamo a quanto facevano tutti gli altri principi de' suoi tempi, e quanto ardua dovesse apparirgli, in quelle contingenze, una decisione contraria alle deliberazioni di quelli. Sarebbe occorsa una mente ben più elevata ed

un'energia ben maggiore di quella di Vittorio Amedeo, perchè egli andasse contro tutto e tutti, abbracciando un ideale, da ben pochi allora creduto realizzabile. Il re sardo, disconoscendo in modo veramente strano, la sapiente politica de' suoi avi, vagheggiava piuttosto la conquista di qualche provincia francese, stringendosi sempre più all'Austria, e stipulando con essa, che le avrebbe lasciato altrettante terre verso Lombardia: singolare cecità ed ignoranza della storia di sua famiglia e delle condizioni politiche de' suoi tempi; e, sebbene il trattato non venisse poi stipulato, io di questo non lo voglio di certo giustificare!... E dire che in nessun'altra congiuntura forse mai erasi manifestata così evidente la possibilità di realizzare le antiche aspirazioni di sua Casa, e di rigenerare la monarchia e l'Italia, stabilendo, nella parte superiore della penisola, un potente stato nazionale, ritemprato nelle nuove idee, consacrate dalla rivoluzione francese, e attraendo colla forza irresistibile di queste anche gli altri stati italiani. Ma ad incarnare questi concetti, ai quali poi sarebbesi probabilmente opposta la stessa Francia, occorrevano ingegno e fibra non comuni, che mancavano appunto, come ho detto, a Vittorio Amedeo.

Il re sardo aveva, a dir vero, fino dal 1791, intavolato pratiche per una lega difensiva italiana; ma non trovò aderenti. Venezia si strinse nella sua fatale neutralità, credendo di salvare il poco commercio marittimo, rimastole ancora. Roma reputava esagerati i timori, e il re (ossequente alle tradizioni di sua Casa) voglioso soltanto di far la guerra a spese altrui ed a tutto suo profitto. Genova rifiutava, poco fidandosi di quei principi, i quali avevano già parecchie volte tentato di sottometterla, ed anche timorosa di perdere i grossi capitali, tenuti nelle banche francesi. Napoli poneva come condizione l'intervento della flotta inglese. Accettava la sola Austria, alleata pericolosissima, nella speranza di ritrarre, alla fine, ogni vantaggio per sè.

Non avendo adunque Vittorio Amedeo voluto unirsi ai Francesi, ebbe gli stati invasi e depredati da essi (1794), i quali non si mostrarono certamente neppur allora migliori delle altre volte, o degli altri stranieri, quantunque portassero sulla loro bandiera le famose parole: libertà, eguaglianza, fratellanza, e proclamassero di venire a portarci tutti i beni possibili ed immaginabili.

Vittorio Amedeo, personalmente coraggioso, sebbene poco attivo, tentò invano di difendersi, poco e male sostenuto dagli Austriaci. Trattandosi della difesa di Nizza, aveva anche dichiarato: « O Nizza o Superga ».

Allora per la prima volta i Piemontesi si videro posti sotto il comando di un generale straniero, il che non avrà di certo contribuito a tenerne alto il morale. Riesce proprio inesplicabile, come il re sardo, se non si sentiva in grado di porsi alla testa dei suoi, non abbia almeno dato ad uno dei figli il comando dei suoi soldati, fosse pure soltanto per apparenza. Un tal caso non si era mai verificato nella storia dei Savoia. Non si vuole con questo asserire che avrebbe vinto, tutt'altro; ma ad ogni modo avrebbe almeno salvato l'onore, ed era suo dovere di farlo. Ed egli era quello stesso principe, che ebbe a dire, reputarsi capace di fare quanto Napoleone; anzi assicurava che se l'avessero lasciato agire, come intendeva, lo avrebbe anche battuto!... Ma tutto si limitò a queste spavalde dichiarazioni.

Eppure il Piemonte non mancava di generali, che avrebbero potuto sorreggerlo coi loro consigli, e di sudditi che avrebbero impugnato le armi per lui. Infatti non appena il sovrano ebbe accennato a voler resistere virilmente, e fatto appello al suo popolo, questo, non lasciandosi lusingare dalle reboanti frasi dei repubblicani francesi, e loro aderenti italiani, un'altra volta ancora rispose con uno slancio, superiore ad ogni previsione. Alle prime minacce d'invasione, non ostante la decadenza d'ogni pubblico ordinamento, il sentimento patriottico aveva vibrato fortemente in tutto lo stato sardo, così da permettere al re di raccogliere sotto le armi (pare incredibile) fino a sessantamila uomini, comunque fossero.

Ad ogni modo, bene o male, Vittorio Amedeo, è forza riconoscerlo, fu il solo principe che tenesse testa per anni ed anni ad un'invasione, la quale, fosse pure larvata da frasi lusinghiere, era però sempre invasione straniera. La sua politica era sbagliata, le sue idee erano in arretrato di quanto si voglia; ma almeno non si lasciò sopraffare senza tentar di resistere alla prepotenza forastiera. L'avrà fatto perchè ligio alle idee del passato, e, se volete, trascinato dall'Austria, ma insomma non rimase, come tanti altri, inerte spettatore della rovina.

★

Già tutto cedeva in Europa a quegli esaltati repubblicani, i quali si avanzavano, da una parte oltre il Reno, e dall'altra dai Paesi Bassi. Soltanto sulle Alpi e sugli Appennini resistevano i reggimenti piemontesi, e la resistenza durava quattro anni, non

Il principe Eugenio (Quadro di Van Schuppen).

ostante l'inettezza dei comandanti, il tradimento degli alleati e la scarsa energia del sovrano. Dopo alcuni combattimenti di minore importanza, gli alleati fecero uno sforzo supremo, assalendo i Francesi su tutta la linea. Respinti, perdettero poi una grande battaglia a Loano; tuttavia resistevano ancora. A superare definitivamente ogni resistenza occorreva sopraggiungesse nientemeno che Napoleone Buonaparte. Tale e tanta era ancora la vigoria e la fede di quelle popolazioni nella loro dinastia!...

La Savoia era già in mano dei Francesi, e vi si era già stabilito il solito governo repubblicano; eppure l'affetto dei soldati verso il loro principe durava, anche in quel territorio, inconcusso. Il reggimento della Moriana era stato mandato in congedo, coll'ordine di trovarsi alla primavera in Susa. All'epoca fissata, e sebbene la loro patria fosse occupata dai Francesi, gli ufficiali si trovarono tutti in quella città, e veramente seguendo piuttosto l'abitudine dell'obbedienza, che nutrendo la fiducia di trovarvi i loro soldati. Ebbene quei semplici montanari vi giunsero *tutti*, alla spicciolata, stanchi, sfiniti, malati; ma fedeli, con quanta maraviglia dei loro superiori non è a dire. E avevano dovuto abbandonare la famiglia, le loro poche terre e tutto in balìa degli invasori (i quali potevano tener quelle come ostaggi), e partire segretamente, procedendo per vie inospiti e deserte, in mezzo ad ogni sorta di privazioni e di pericoli. In quale altra storia dinastica troviamo simili esempi?...

Non entra nell'economia di questo lavoro il discorrere dei singoli fatti d'armi, occorsi in quella memoranda campagna napoleonica, nella quale ebbero parte non ingloriosa i Piemontesi, a fianco, pur troppo, degli Austriaci. Nulla vi operarono di notevole i principi sabaudi, e nella storia della loro dinastia non offrono quindi alcun particolare interesse, come non riuscirono di alcun vantaggio alla patria; se pur non si voglia constatare ancora una volta la provata fedeltà alla dinastia nazionale, e il vigore degli animi, di mezzo a tanta miseria morale. Davvero quei principi (lo storico non può tener conto delle sole buone intenzioni e delle virtù private) non si mostrarono degni dei loro predecessori, nè del loro popolo, pronto, come sempre in passato, nella grande maggioranza, a tutto sagrificare in pro dell'indipendenza propria e della salvezza della dinastia.

Il Piemonte, adunque, aveva dimostrato ancora una volta, d'essere stato educato da' suoi principi a virili sentimenti, e di poter essere proprio considerato come il vero propugnacolo d'Italia. Le ambagi della politica, le confusioni e gli intrighi della corte, la debolezza ed incapacità dei principi resero inutili quegli sforzi eroici: il sacrificio fu consumato; il Piemonte rimase di fatto soggetto ai capricci del governo francese coll'armistizio di Cherasco (1796). A proposito del quale voglio citare un episodio che vi chiarirà la posizione delle cose. La discussione fra Buonaparte e gli inviati del re di Sardegna durava da qualche tempo. I vinti cercavano di strappare al superbo vincitore qualche men dura condizione. « Il generale francese parlava grave, ma rotto, stridente, sarcastico; finalmente trae di tasca l'orologio, e annunzia fissata la ripresa delle ostilità per le due. Era già il tocco dopo mezzanotte, e ai due poveri commissari piemontesi non restò che di firmare senz'altro l'armistizio, quanto è a dire la pace » [1].

All'armistizio tenne dietro ben presto il trattato di Parigi. Il re di Sardegna, il quale, fra parentesi, aveva giurato di vincere, o di seppellirsi sotto le rovine della sua reggia, cedette Savoia e Nizza, smantellò tutti i forti eretti con tanto dispendio a difesa delle Alpi, obbligandosi a non rialzarli mai più; concesse ai Francesi di occupare parecchie piazze forti del regno, e li fornì d'ogni cosa occorrente alla campagna di Lombardia. Si obbligò pure ad espellere dallo stato tutti gli emigrati francesi, fra i quali i principi suoi congiunti, e a concedere generale amnistia ai sudditi ribelli; il che, in conclusione, significava darsi in mano ai propri più feroci avversari.

La monarchia sabauda non era mai caduta così in basso, e si poteva anzi dire avere essa ormai cessato d'esistere. Lo straniero aveva occupato altre volte anche tutto lo stato; ma nessun principe di Casa Savoia, neppure l'infelicissimo Carlo III, in condizioni assai più gravi, aveva firmato patti così umilianti!... E pensare che Napoleone, il miglior giudice in argomento, ebbe a dire che, se il re avesse tenuto fermo soli quindici giorni ancora, egli sarebbe stato costretto a rivalicare le Alpi!...

In Piemonte la notizia di quei patti fu appresa con indicibile stupore. Domandavasi quali irreparabili rovesci, quali estreme necessità avessero costretto il re a tanta iattura. Non per questo

---

[1] Masi, *La monarchia di Savoia.*

venne meno il rispetto al misero sovrano, il quale morì pochi mesi dopo firmato il vergognoso trattato (17 ottobre), affranto (e non è a meravigliarsene) sotto il peso di tanto disastro, al quale egli, con tutto il suo buon volere, non era stato in grado di far fronte. « Egli moriva, scrive il Botta, lasciando un regno servo, che aveva ricevuto libero, un erario povero, che aveva ereditato ricchissimo, un esercito vinto, che gli era stato tramandato vittorioso ».

CARLO EMANUELE IV,

(1751 — 1796 — 1802 — 1819).

secondo come re di Sardegna, figlio di Vittorio Amedeo, buono, come e più del padre, ma come lui non atto a capire il mutamento radicale, che si stava compiendo intorno a lui, assistette all'ultima rovina del regno. E subito si vide costretto a stipulare colla Francia un trattato di alleanza difensiva ed offensiva, in virtù del quale si obbligava a fornire 10,000 uomini a quella repubblica, verso vaghe promesse di futuri compensi. Nicomede Bianchi [1] opina che il fratello Vittorio Emanuele inclinasse a Francia, e mantenesse relazioni coi liberali del regno, e che per ciò fra lui e il re esistesse un certo antagonismo. Questo non mi risulta provato, e il contegno di Vittorio

[1] *Storia della monarchia piemontese.*

Emanuele dopo la restaurazione non appoggerebbe tale opinione. Più tardi si nota, a dir vero, in lui una certa resipiscenza, per cui, se anche, nel 1821, non credette, come vedremo, di poter dare la costituzione, certo, e allora e prima, egli dimostrò una certa simpatia verso i liberali conservatori.

Intanto il governo di Parigi lavorava in tutti i modi a minare segretamente il trono dei Savoia. Già le condizioni del paese non erano certamente prospere, e le peggioravano l'incapacità dei reggitori, e il procedere imprudente del partito retrivo. Ciò dava ansa ai novatori, appoggiati, più o meno palesemente, dagli emissari francesi e dagli esaltati di Milano e Genova, dov'erano già sorte repubbliche satelliti di Francia. Avvenivano qua e colà dimostrazioni in senso antimonarchico, e tumulti, e sollevazioni, le quali, non represse, sarebbero state causa di maggiori danni al principio monarchico, e represse, come lo furono, colla forza, offrirono ai nemici di quello il sospirato pretesto per dargli il colpo di grazia. E furono poi veramente repressioni feroci, ordinate senza criterio politico, le quali troppo evidentemente tradivano l'odio di partito, e che, se momentaneamente tenevano in freno i novatori, accumulavano però gli odii contro la dinastia. Perirono allora egregie persone, martiri d'un'idea sublime, ma che avrebbero pur dovuto riconoscere sfruttata dagli stranieri a tutto loro vantaggio.

Napoleone nutriva una certa qual simpatia per Carlo Emanuele, e del resto si sentiva attratto fin d'allora verso le idee monarchiche. Epperò, mentre i repubblicani della Cisalpina pronunciavano i loro enfatici discorsi, ricalcati su quelli dei Bruti e degli Scevola da tragedia, provocando sulle labbra del gran Côrso un sorriso di sprezzo, l'aspetto serio e rigidamente regolato della corte piemontese, che ricordava i costumi e i sentimenti delle antiche monarchie, apparivano al giovane capo repubblicano di gran lunga preferibili alle violente stravaganze dei novatori [1]. Probabilmente (intendiamoci bene) egli non avrebbe, in nessun caso, assunto la difesa della dinastia sabauda contro le violenze repubblicane; ma comunque, una volta partito dall'Italia

---

[1] Belgioioso, op. cit.

per la spedizione d'Egitto, gli eventi precipitarono a' danni di quella. Il Direttorio pretese da Carlo Emanuele, pubblicasse un indulto generale in favore degli insorti, e lasciasse occupare dalle sue truppe la cittadella di Torino, promettendo di cooperare al mantenimento dell'interna tranquillità. In questo mentre, essendo i soldati regi, nel combattere gli insorti, entrati nel territorio della repubblica ligure, il Direttorio, côlto il pretesto atteso da tanto tempo, intimò guerra al re sardo. Questi tentò di evitarla con altre concessioni, lasciò perfino occupare dai repubblicani la cittadella di Torino, gettandosi così nelle fauci del leone. Le concessioni, al solito, non fecero che aumentare le pretese dei Francesi, i quali, alla prepotenza unendo lo scherno, lasciavano ai soldati piena balìa di provocare ed insultare in ogni peggior modo, e pubblicamente, perfino la famiglia reale, mentr'essi consideravano come una provocazione qualsiasi atto di energia del governo piemontese contro i propri sudditi ribelli. Un bel giorno i famosi alleati, senza motivo e senza preventivo accordo, occuparono le piazze principali del regno, protestando ancora, che tutto si faceva per amor della pace e a vantaggio della dinastia, e il povero re lasciò fare.

Il sei dicembre la fronte della cittadella di Torino apparve coronata di cannoni, colle bocche rivolte contro la città. Fu sparso ad arte l'allarme, il partito della corte preparare la strage dei Francesi e dei loro fautori, mentre il cinque, a Milano, il generale Ioubert aveva già pubblicato un proclama, che cominciava con queste parole: « La corte di Torino colmò finalmente la misura (!), e si tolse la maschera »; e, al contrario, il sei a Torino il re aveva pubblicato un manifesto invitante la popolazione a star sicura e quieta; essere i Francesi alleati fedeli, e nulla doversi temere da loro. Già stava per avvenire un cozzo, essendo la popolazione ormai stanca di tollerare: ma il re, pur protestando contro il modo indegno di procedere dei repubblicani, dichiarò di non voler la coscienza gravata di sangue sparso in un'inutile difesa. Il fratello duca d'Aosta voleva si resistesse ad ogni costo. Il re, accennando alla regina, rispose: « Volete adunque mandare al patibolo questa santa donna?... ». Ed emanò ai sudditi l'ordine di ubbidire al governo provvisorio, che il generale francese avrebbe creato, e all'esercito di ubbidire al generale stesso.

Limitato di mente e tentennante sempre, circondato in ogni modo dalle insidie francesi, posto fra le esigenze dei ciechi rea-

zionari della corte e i tentativi dei repubblicani ligi a Francia, accasciato dalle gravissime condizioni materiali e morali dello stato, minacciato dalla guerra civile e dalle armi straniere, Carlo Emanuele deliberò di ritirarsi dall'impari lotta, rinunciando (19 dicembre 1798) a quella « corona di spine », com'egli la chiamava, alla quale, a dir vero, non aveva proprio mai ambito, e che ad ogni modo egli riconosceva di non poter più portare dignitosamente. Il duca d'Aosta dovette esso pure apporre la propria firma all'atto di rinuncia. Il ministro Priocca, che non era riuscito a trasfondere nel re la propria fermezza, dovette costituirsi prigioniero dei Francesi. Carlo Emanuele colla famiglia lasciò di nottetempo Torino, e partì alla volta di Firenze. S'egli avesse tardato anche poche ore la partenza, il generale francese Ioubert lo avrebbe fatto tradurre, coi suoi, prigioniero in Francia, essendogliene allora giunto l'ordine dal governo di Parigi. Tale era la lealtà di quei signori del Direttorio!...

Con illibatezza piuttosto unica che rara, Carlo Emanuele, nell'abbandonare la reggia, non aveva voluto portare con sè, nè le gioie, nè le suppellettili preziose, e neppure le 700,000 lire in oro, giacenti nelle casse; ma ci pensarono poi subito dopo i commissari francesi a spogliare di tutto il suo palazzo.

Compiuti questi atti di perfidia e di violenza, arrivò poi la dichiarazione di guerra del Direttorio al re di Sardegna.

L'Alfieri « mandava un saluto di rispetto e di simpatia ai fuggiaschi reali, quei principi ch'egli, *nel cuor del cuore*, aveva sempre onorati, anche fuggendoli, mentr'essi trovavansi nella pienezza del potere; ma che ora l'avversità loro e la pratica d'altri, non meno incapaci, ma meno onesti governanti, aveva quasi consacrati agli occhi suoi [1] ».

Il viaggio dei reali di Sardegna fu compiuto sotto scorta francese, comandata da un Chipault, più birro che soldato, nel cuore dell'inverno, fra mille stenti e privazioni, e durò nientemeno che quaranta giorni per arrivare soltanto a Firenze [2]. Qualche giorno appresso il re continuò la strada dell'esiglio, trasportato da nave inglese in Sardegna.

Appena sbarcato a Cagliari, Carlo Emanuele, libero di sè, protestò energicamente contro le violenze dei Francesi, ritirando

---

(1) Gallenga, op. cit.

(2) Perrero, *I reali di Savoia nell'esiglio*.

l'atto di abdicazione, da lui segnato soltanto per evitare a' suoi popoli mali maggiori.

La lontananza di Napoleone, combattente in Egitto, segnò il principio d'una serie di disastri pei Francesi, costretti ben presto ad abbandonare anche l'Italia. Carlo Emanuele già si accingeva a ritornare ne' suoi stati, quando ne fu impedito dall'Austria, la quale pensava di approfittare della circostanza per estendere la sua autorità fino alle Alpi, e così precludere per sempre alla Francia la via d'Italia, e togliere in pari tempo ai Savoia ogni speranza di potenza nella penisola. Ma Napoleone viveva ancora, e una volta ritornato in Francia a restaurarne i destini, tutto in breve si mutava a danno dell'Austria e de' suoi alleati. Francia ed Austria, concordi in questo, lo stato sardo non avere nessun'altra ragione d'esistere fuorchè quella di mantenere l'equilibrio fra esse, tolto questo coll'umiliazione d'una delle due potenze, non vedevano la ragione di mantenerlo.

Così la monarchia sabauda più che sotto i colpi delle nuove idee, crollava per effetto della prepotenza del Direttorio, il quale aveva deliberato, quella terra rimanesse legata mani e piedi alla Francia. Se tale non fosse stato il suo pensiero, scacciato il così detto tiranno, sarebbesi ordinata anche in Piemonte, come tutt'altrove in Italia, una repubblica indipendente, fosse pure soltanto di nome, mentre invece quel territorio venne considerato e trattato come paese di conquista, e annesso quale parte integrante alla Francia. Quegli stessi personaggi, che pochi anni innanzi avevano portato in Piemonte la buona novella della libertà e dei diritti dell'uomo, quegli stessi gli annunziarono, fra l'universale stupore, e non minore sdegno, i decreti del governo di Parigi, in perfetta contraddizione con quelle promesse e con quei diritti.

Avvenuta l'annessione del Piemonte alla Francia, fu proposto a Carlo Emanuele di formargli uno stato nella Toscana; ma il re non volle acconciarvisi, e preferì trar la vita meschinamente in esiglio, piuttosto che rinunciare definitivamente al trono dei suoi padri. In questo atto di nobilissima abnegazione egli si mostrò (sia pure un momento solo) degno dei fieri Savoia, che sdegnavano anche l'apparenza della viltà e della transazione colla propria dignità.

I Savoia vissero parecchi anni a Cagliari, in un palazzo quasi diroccato, in mezzo a mobili presi a prestito, tirando innanzi alla meglio, od alla peggio; ma serbando intatta la propria dignità. L'etichetta (un debole di Casa Savoia), rigidamente osservata, faceva uno strano contrasto colla meschina vita, che dovevano trarre quei ciambellani e quei servi dalle livree rattoppate, e gli stessi sovrani, ai quali mancava ogni comodità, anche solo borghese.

Pretesti per proclamare la decadenza dei Savoia ve n'erano senza dubbio, incarcerazioni, espulsioni, supplizi, eccessi delle soldatesche, ed altro; oltre a ciò, se ne inventarono parecchi; ma, infine, a voler proprio dire, il re di Sardegna era o non era in casa sua?... Tutt'al più doveva regolare i propri affari co' suoi sudditi. Lo si poteva biasimare, ma quale diritto avevano gli altri di farla da padroni in casa sua?... E poi che cosa non avevano fatto i Francesi, qui e in altri luoghi, contro i reazionari e i non reazionari?... E, finalmente, dirò che, se anche i Francesi si credevano in diritto di togliere il trono ai Savoia, non potevano al certo credersi in diritto di togliere ai popoli, da essi proclamati con tanto calore liberi dalla tirannide, l'indipendenza, e tutto questo, a maggiore loro onta, nei nomi santi della libertà e della fratellanza dei popoli!... La ragione vera si è questa, che, avendo la partenza del re tolto l'ultimo ostacolo, dava piena balìa ai Francesi di operare a loro talento. Ora importava troppo a quei liberaloni repubblicani, più tiranni in fatto dei peggiori principi, di avere affatto soggetto quello stato, che tante volte aveva dato prove di sì forte e fortunata resistenza alla prepotenza straniera, quel territorio che aveva sempre custodito con tanto onore i passi d'Italia; epperò vollero tenerselo ben guinzagliato.

Pochi anni appresso Carlo Emanuele rinunciava al trono (1802) in favore del fratello.

Battaglia di Guastalla (Quadro del Bisi).

Passata la famiglia dei Savoia nell'isola di Sardegna, la storia non ne parla più, durante parecchi anni, come se non esistesse, ed io pure ne tacerò: riguardo all'Italia era proprio come se non esistesse più. Non posso tuttavia omettere di dire, come anche le figure degli ultimi re sabaudi, le quali ci appaiono così sbiadite, vivono nella memoria dei Sardi coi più vivi colori. Si è perchè si sono adoperati del loro meglio a restaurare e fondare istituzioni utili, a vantaggio materiale ed intellettuale di quell'isola, che si poteva dire abbandonata dai precedenti governi, e da essi avviata a nuova vita. Il popolo sardo apprezzò altamente quest'opera, resa tanto difficile dalle disastrose condizioni della dinastia, alla quale serbò fede ed amore indistruttibili.

Ma ben altro s'attende ancora l'isola dai Savoia!...

VITTORIO EMANUELE I.

(1759 — 1802 — 1821 — 1824).

L'Inghilterra, dominatrice incontrastata dei mari, aveva proposto al nuovo re di occupare Cagliari a maggiore sua sicurezza e comodità; ma egli non accettò, nemmeno in quegli estremi frangenti, l'occupazione straniera, da lui stesso e da qualcuno dei suoi predecessori dovuta più volte subire, ma che nessuno dei Savoia aveva fin lì chiesta, e neppure accettata spontaneamente. Rivoltosi improvvisamente all'inviato, che gliela proponeva, lo interruppe sdegnato con queste

parole: « Mi pigliate voi per un nababbo? », e, voltegli le spalle, se ne andò. Risorgevano, almeno di quando in quando, nei Savoia l'antica fierezza e l'avito spirito d'indipendenza. Vedremo come questo monarca ce ne desse in seguito altre più luminose prove!....

Soli fra i principi d'Italia, osserva Cesare Balbo [1], il papa e i reali di Savoia, non avendo saputo resistere, ebbero almeno l'onore di aver saputo soccombere dignitosamente. Molto diversi i Borboni di Napoli, i quali, costretti a lasciare il continente, spogliati prima d'ogni più prezioso arredo i reali palazzi, portarono seco perfino i gioielli e il tesoro di San Gennaro, scortati e difesi poi dalle flotte inglesi, ancorate nei porti siciliani, come più tardi si affidarono, nella tentata restaurazione, ai Russi, e perfino ai Turchi, nonchè alla peggior feccia popolare, mentre i Savoia se ne rimasero tranquilli ed ignorati in quell'isola quasi selvaggia, aborrenti dalle lotte civili, in attesa degli avvenimenti. Che se furono restaurati, in seguito, dagli alleati, ciò si dovette, non a loro iniziativa, ma alla forza degli eventi.

Mentre i Savoia vivevano in Sardegna, da tutti abbandonati, e l'Austria non si peritava di far scrivere da' suoi ministri, non vedere essa nessun inconveniente, che Casa Savoia cessasse di far parte delle famiglie regnanti, un sol uomo, la cui opera politica non fu ancora abbastanza apprezzata dagli scrittori di nostra storia, benchè non avesse a lodarsi gran fatto de' suoi sovrani, ne sosteneva, come ambasciatore a Pietroburgo, con tutte le armi del suo potente ingegno, la causa presso quella corte. Era il conte De Maistre, il quale, col suo ingegno e l'incanto della sua parola, aveva acquistato non poca autorità presso l'imperatore Alessandro. Egli contribuì grandemente alla posteriore restaurazione ed all'ingrandimento del regno sardo.

Ometto di parlare del governo, sostituitosi in Piemonte alla monarchia sabauda, e delle depredazioni ed angherie, sopportate da quelle popolazioni, tenute sempre in sospetto, a motivo della

---

[1] *Sommario della storia d'Italia.*

loro fedeltà, non mai smentita, verso gli antichi sovrani, e del successivo governo napoleonico, nonchè degli strepitosi avvenimenti, ai quali anche gli Italiani presero parte gloriosa in quel periodo fortunoso, sotto la bandiera francese: sono avvenimenti affatto estranei al mio tema, e che voi, d'altronde, senza dubbio conoscete.

Caduta la potenza napoleonica colla battaglia di Waterloo, Vittorio Emanuele ricuperava, in seguito ai trattati di Parigi e di Vienna (1814-1815), gli stati dei suoi maggiori, accresciuti del territorio dell'antica repubblica di Genova. L'Austria aveva adoperato ogni mezzo, onde ottenere dalla Santa Alleanza almeno la cessione dell'Alto Novarese; ma il re sardo tenne duro, e vinse la non facile partita.

I diplomatici piemontesi sostennero vigorosamente, nel congresso di Vienna, i diritti del Piemonte e dell'Italia contro l'ingordigia austriaca, e nella bisogna essi non vennero meno all'antica rinomanza di patriottismo e di politica abilità; e se anche non riuscirono ad ottenere, come insistentemente chiedevano, la Lombardia, s'ebbero almeno (ed era già moltissimo in confronto alle pretese dell'avversario allora onnipotente) conservate tutte le terre già acquistate, e il territorio della repubblica ligure, nonchè assoluta indipendenza di governo.

Da quali sentimenti fossero ispirati quei rappresentanti di Casa Savoia lo possiamo dedurre dalle parole del conte Valesa, ministro di Vittorio Emanuele, che, dolendosi delle condizioni fatte all'Italia dai trattati del 1815, scriveva: « L'Austria s'ingrandisce enormemente in Italia; la Francia si prende una parte della Savoia, e così non esiste più una potenza italiana in Italia. L'Italia sarà serva o dell'Austria o della Francia ». E con acume politico ben maggiore, un altro di essi, il conte De Maistre, il quale, pur essendo caldissimo fautore delle idee antiche, dava così franchi consigli, che nessuno dei più audaci liberali di quei tempi avrebbe osato esprimere, fino dal 1812, trovandosi alla corte di Pietroburgo, scriveva al suo sovrano: « La Francia, posta nelle sue ordinarie condizioni, giammai pensò a farci del male. Tutt'al contrario devesi dire dell'Austria, come più chiaramente l'ha mostrato il periodo degli ultimi rivolgimenti. La buona fede del nostro governo, l'assoluta sua dipendenza dalla corte di Vienna, la sua delicatezza nel procedere avrebbero dovuto raccomandarlo alla generosità dell'Austria. Al contrario, il disegno di conquistarci fu apertamente ed invariabilmente mantenuto,

eziandio lungo tempo dopo quei giorni, nei quali le maggiori sventure avrebbero dovuto fornire le lezioni più salutari.... Per la natura stessa delle cose, e finchè noi non cambieremo di forza e di positura relativa in Italia, l'Austria sarà sempre sospinta da una tendenza irresistibile ad avanzarsi sui dominii di Casa Savoia. Conseguentemente interesse più evidente di questa real Casa, interesse da essa condiviso con l'Italia intiera, si è quello che l'Austria non possegga nella penisola un sol palmo di terreno ». E in altra occasione: « Il nostro modo di procedere, timido, neutro, sospensivo, barcollante, è mortale. Che il re si faccia capo degli Italiani. In tutti gli impieghi civili e militari della sua corte si chiamino indistintamente dei rivoluzionari, eziandio a nostro pregiudizio; ciò è essenziale, vitale, capitale. Le espressioni mi mancano, ma ecco il mio ultimo motto: se noi stiamo inerti, e diventiamo un ostacolo, tutto è finito. Nella diplomazia ho udito rimproveri fatti a Sua Maestà, perchè lascia trascorrere l'opportunità di agire. Si accarezzi lo spirito italiano; lo spirito austriaco è un mostro; l'abbiamo conosciuto, benchè troppo tardi ». E siccome ciò che più importava allora era, senza dubbio, la saldezza e l'indipendenza del Piemonte, propugnacolo d'Italia, così non possiamo non elogiare altamente chi lo rappresentava così degnamente, tanto più che, essendo esso un caldissimo fautore di idee retrive, pur di raggiungere la meta nobilissima, s'acconciava a transigere (caso assai raro nella storia dei partiti politici) perfino col liberalismo rivoluzionario.

Nè si stancarono i diplomatici piemontesi (e certamente non operavano in opposizione alle idee dei loro sovrani) d'insistere sullo stesso patriottico concetto della necessità d'un forte regno subalpino, a fine d'impedire la totale soggezione dell'Italia all'Austria. E cito addirittura qui le parole del conte Cotti di Brusasco, ambasciatore a Pietroburgo, il quale, nel 1818, quindi sempre molto prima del 1848, scriveva: « Sono duecento anni, che Enrico IV erasi fatto a proporre di collocare la Casa di Savoia sul trono del re dei Lombardi. Il corso naturale delle cose e il voto dell'Italia ve la chiamavano. Essa è l'unica Casa regnante italiana; e può molto importare all'equilibrio ed alla pace d'Europa, che la corona di ferro sia cinta da principi di stirpe nè borbonica, nè austriaca ».

L'Austria, nonchè concedere la Lombardia, voleva, come si disse, l'Alto Novarese, sotto colore di cooperare alla difesa d'Italia contro la Francia, in effetto nell'intento di tenere in maggior

soggezione il Piemonte ingrandito. Vittorio Emanuele respinse sdegnosamente la pretesa, qualificando di iniqua la condotta del gabinetto di Vienna. Ma in quanto alla Lombardia, i consigli dei diplomatici apparivano troppo pericolosi alla miope politica dei cortigiani, orgogliosi ed ignoranti ad un tempo: il governo sardo si accontentò degli ottenuti vantaggi. Il lavoro patriottico della diplomazia piemontese, che mirava ad eliminare l'Austria dalla penisola, continuò anche in seguito, e avremo occasione più innanzi di riscontrarlo efficacissimo.

* ★ *

Il Piemonte, pel corso di tanti anni oppresso in ogni peggior guisa dall'amministrazione francese, accolse con sincero entusiasmo il ritorno al governo de' suoi re; chè, a dir vero, i Francesi avevano fatto di tutto per rendersi antipatici a quelle buone popolazioni, le quali, dopo i dolorosi avvenimenti degli ultimi anni, sentivano ancor più vivamente, come la loro esistenza era più che mai legata a quella della monarchia sabauda. Massimo d'Azeglio, allora sedicenne, che faceva parte della così detta guardia urbana, schierata in occasione del ricevimento dei reali a Torino, così ne scrive nei suoi ***Ricordi:*** « Io mi trovava in parata, in Piazza Castello, ed ho presente benissimo il gruppo del re col suo stato maggiore. Vestiti all'uso antico, colla cipria, il codino, e certi cappelli alla Federico II, tutt'insieme erano figure abbastanza buffe, che però a me, come a tutti, parvero bellissime ed in piena regola; ed i soliti gridi, mille volte ripetuti, accolsero questo buon principe, in modo da togliergli ogni dubbio sull'affetto e la simpatia dei suoi fedelissimi Torinesi ».

Santorre di Santarosa, personaggio ancora meno sospetto del d'Azeglio, uno degli attori principali nella rivoluzione del 1821, lasciò scritto: « Non v'è cuore in Piemonte che non serbi soave memoria del 20 maggio 1814; giammai più commovente spettacolo offrì la città di Torino. Quel popolo, che si accalcava d'attorno al suo principe, avida la gioventù negli sguardi di contemplarne le sembianze, impazienti i vecchi servitori e i soldati di raffigurarlo: quelle grida di gioia, quel contento spontaneo che brillava sul volto a ciascuno!... Nobili, uomini del medio ceto, del popolo, del contado, tutti ne legava un solo pensiero, a tutti sorridevano le stesse speranze. Non più divisioni, non più tristi

rimembranze; il Piemonte non doveva essere che una numerosa famiglia, Vittorio Emanuele ne doveva essere il padre adorato. Ma quel buon principe era circondato da consiglieri inetti, che giunsero a persuaderlo, doversi ristabilire sulle antiche basi la monarchia dei suoi padri ».

Il ritorno dei Savoia non poteva adunque compiersi sotto migliori auspici. Esso poneva fine al dominio d'uno straniero prepotente, il quale aveva continuamente sulle labbra la parola libertà, ma in fatto non ne concedeva alcuna; epperò il ritorno della dinastia nazionale, che, se negli ultimi suoi rampolli non aveva dato prova di grandi cose, non aveva tuttavia neppur lasciato tristi memorie, doveva riuscire desideratissimo dalla grande maggioranza del paese; come pure non le doveva riuscire guari difficile il compito d'iniziare un governo buono e riparatore; non aveva che a seguire le orme dei grandi predecessori, i quali, in circostanze fors'anco peggiori, avevano saputo far rifiorire in breve volgere d'anni la monarchia, coi provvedimenti e colle riforme richiesti dalle mutate circostanze.

Pur troppo i popoli dovettero invece accorgersi ben presto, che non si trattava soltanto di ripristinare la vecchia guardaroba ed il vecchio cerimoniale di corte, sibbene quant'altro vigeva anteriormente alla rivoluzione francese; sicchè la gioia non tardò a mutarsi, per molti, in disinganno e sfiducia. Quei signori della corte, vissuti tanti anni nella romita Sardegna, credevano forse, che i Piemontesi avessero trascorso quel ventennio in un completo letargo. E come se essi medesimi avessero dormito durante tutti quegli anni, si meravigliarono di non trovare più le cose, come le avevano lasciate partendo per l'esiglio. I devoti del re gli avevano dipinto con tali colori l'aspettazione dei popoli, e l'accoglienza era stata infatti così entusiastica, da persuaderlo facilmente, i suoi sudditi non bramare altro di meglio dell'*antico regime*, tale e quale esisteva prima del 1798. Egli si credette quindi probabilmente in dovere, appena entrato nei suoi stati, di pubblicare il famoso editto, con cui si richiamavano in vigore, senz'altro, le *regie costituzioni* del 1770!... Forse il re, uomo retto, generoso e ingenuo (lo riconobbero tale anche gli uomini più liberali), non comprese tutta la portata di questo atto [1]. Egli soleva dire di riguardare tutto quanto si era fatto in sua assenza

[1] Brofferio, *Storia del Piemonte*.

come un cattivo sogno, ch'egli si sforzava di dimenticare e di far dimenticare. E questo con una buona fede, da non potersi assolutamente porre in dubbio; tanto è vero ch'egli non tentava neppure di nascondere le sue idee, o di difenderle, e nemmeno di imporle, adoperandosi anzi a rassicurare tutti, il passato non esistere per lui; epperò non esservi ragione alcuna di temere, avendo egli dimenticato *tutto*, e intendendo senz'altro di riprendere le cose, come le aveva lasciate il fratello nell'abbandonare il governo dello stato. Ma siccome, al contrario, il passato nessuno poteva fare che non fosse esistito, così volendo cancellarne ogni traccia, doveva necessariamente offendere una quantità innumerevole di interessi materiali e morali, il che portava il re ad operare in perfetta contraddizione colle sue parole.

Egli riteneva, in tutta coscienza, di dar prova di larghissima generosità, tirando un velo sul passato, anzichè procedere a vendette, come facevasi da altri sovrani, e non si accorgeva che il velo steso era così fitto da impedirgli di vedere anche le cose più evidenti, e che l'aver fatto *tabula rasa* d'ogni cosa dell'epoca rivoluzionaria doveva equivalere, rispetto a' suoi sudditi, presso a poco, alle vendette di altri principi restaurati. Per buona sorte il re tenne fermo sul punto di non volere perseguitato alcuno a motivo di sue opinioni. Ma se il cuore gli bastò a salvare il paese dalle inique scene di sangue e dalle ruberie, che desolavano altri stati d'Italia (il che gli torna a grandissimo onore), non così gli valse la mente a scorgere gli immensi danni degli adottati provvedimenti amministrativi. I membri della famiglia reale poi, e tutti gli addetti alla corte, raffermavano coi loro consigli il re nelle sue fallaci opinioni. Ad un cortigiano, più realista dello stesso re, cóme si suol dire, venne la felice idea di trarre dagli archivi e presentare a Vittorio Emanuele, appena arrivato, un *Palmaverde* (almanacco ufficiale di tutte le cariche dello stato) del 1798, anno della rinuncia del fratello, dicendogli con un'ingenuità ben singolare: « Con questo Vostra Maestà raffermerà il trono, e potrà mostrare la sua riconoscenza ai suoi servitori più devoti ». E il famoso prontuario gli servì infatti di guida nel riordinamento del regno, richiamando senz'altro tutti gli impiegati civili e militari in esso registrati, allontanati in pari tempo tutti coloro, che in qualunque modo avessero avuto parte nell'amministrazione francese. Si verificò allora il fatto abbastanza burlesco, ma pur sempre triste, di persone, morte da parecchi anni, riconfermate negli antichi posti! . . .

La pubblica amministrazione venne così nelle mani d'uomini, ignari affatto delle nuove consuetudini introdotte, nonchè delle nuove leggi, promulgate da anni ed anni, le quali avevano creato un mondo di nuovi interessi, consuetudini ed interessi, che tutti ormai erano assuefatti a rispettare, e che nessuna forza al mondo poteva di punto in bianco cancellare. Veniva in pari tempo ordinata la *immediata* resurrezione di tutte le leggi ed istituzioni esistenti nel 1798. E tutto questo, quando, anche nel Piemonte, quantunque oppresso dalla dominazione straniera, il progresso delle idee era stato immenso, e radicale il cambiamento nelle abitudini ed esigenze della vita pubblica; in un momento, in cui una buona parte della gioventù, anche della stessa nobiltà, aveva aderito, più o meno apertamente, ai nuovi principii sociali, e mentre nel rimanente d'Italia, e d'Europa, ripetevasi tuttavia l'eco delle nuove idee, e gli altri governi italiani (eccettuando forse il pontificio), e perfino l'Austria, tolleravano non poche istituzioni, introdotte durante il periodo francese, o almeno andavano modificando le antiche secondo lo spirito moderno. E dire che era imminente la fondazione, nella non lontana Milano, del *Conciliatore*, nel quale scrivevano (sia pure per poco) i migliori patriotti, e potevano dettare i precetti della moderna politica e legislazione il giureconsulto Romagnosi e l'economista Gioja.

Genova stessa, che pure non era stata mai soggetta alle leggi piemontesi, dovette senz'altro acconciarsi a quelle decrepite istituzioni.

Non mancarono gli uomini saggi, i quali, sapendo Vittorio Emanuele buono e sinceramente desideroso del maggior bene dei suoi sudditi, gli rappresentarono i danni e i pericoli, che dalla cieca reazione sarebbero derivati allo stato. Lo stesso ambasciatore della dispotica Russia lagnavasi col re del pessimo indirizzo dato alla cosa pubblica, aggiungendo, che i mutamenti avvenuti in Europa dopo la rivoluzione francese esigevano si rinunciasse ad un passato, troppo odioso ai popoli.

Possiamo di leggieri immaginare quale impressione dovesse produrre codesto strano modo di procedere del restaurato governo, e quale confusione in ogni ramo della vita pubblica questo repentino, inatteso rivolgimento, e quanto malcontento nella grande maggioranza del paese. E principalmente nell'esercito, dove tutti gli ufficiali, già al servizio del cessato governo, dovettero perdere un grado, se pur volevano rimanere al servizio, il che (è tutto dire) non aveva fatto neppur l'Austria. Ai valorosi, che avevano

Battaglia dell'Assietta (Quadro di D'Azeglio).

corsa l'Europa colle vittoriose schiere napoleoniche, si anteposero i fedeli cortigiani dell'esiglio, i quali non avevano mai presenziato una battaglia, nè avuta almeno un'educazione militare. E anche qui sentiamo il D'Azeglio, nominato appunto allora ufficiale, solo perchè nobile. « Era una curiosa maniera la nostra di formare un reggimento! I superiori, d'altri tempi, avevano scordato tutto; noi giovani non s'era ancora imparato nulla; ed i nostri inferiori, i furieri, i bassi ufficiali ed i soldati, usciti quasi tutti dalla prima scuola del mondo, ed avendo il mestiere sulle punte delle dita, ridevano di noi sotto i baffi, in nostra presenza, ed alla scoperta in nostra assenza ». Ma non tutti ridevano; ce n'erano pure di quelli che fremevano, e attendevano impazienti l'occasione per tentare qualche novità.

Questo il motivo, per cui la Carboneria potè reclutare, principalmente nell'esercito, numerosi proseliti anche nel Piemonte, dove pure era senza confronto più forte, che non altrove, l'affetto delle popolazioni alla dinastia ed alle istituzioni del paese. In breve la classe più illuminata della nazione si staccò dal sovrano, volgendosi all'erede presuntivo, Carlo Alberto di Carignano.

Vittorio Emanuele si avvide finalmente delle disastrose conseguenze di quegli atti inconsulti, e dopo qualche esitazione, naturale in lui, nato e cresciuto in un ambiente tanto diverso, già dava mano a riforme, consigliato principalmente da Prospero Balbo, persona distintissima sotto ogni rapporto, quando scoppiarono i moti del 1821, dei quali sarà più opportuno discorrere diffusamente, trattando dell'opera di Carlo Alberto in pro dell'Italia. Qui aggiungerò solo quanto è necessario a completare i cenni intorno a Vittorio Emanuele ed al suo successore.

Vittorio Emanuele I fu quant'altri mai geloso della dignità ed indipendenza nazionale, e l'odio ereditario della dinastia sabauda contro il principale nemico d'Italia ebbe in lui uno dei più convinti rappresentanti. Fino dal 13 dicembre 1815 egli scriveva al fratello Carlo Felice, informandolo di quanto tramavasi allora a Vienna a danno dell'Italia: « Staremberg è divenuto il bombardatore della nostra corte. Gli Austriaci vogliono opprimere gli Italiani come si dòmano le bestie feroci, ma noi siamo abbastanza forti per tener fermo sui punti essenziali. Coloro hanno assunto, rispetto agli Italiani, il contegno dei Francesi, al tempo della nostra ca-

tastrofe. Ma essi non hanno in favor loro le inclinazioni dei popoli, e noi punto non siamo nelle condizioni di debolezza militare, in che eravamo in quei giorni. Tenete assolutamente segreto, e per voi solo, siffatto affare degli Austriaci ».

Il gabinetto di Vienna, non essendo riuscito a indebolire, come bramava, il mal fido Piemonte, aveva tentato un'altra via onde paralizzarne le forze (e il lavoro durò dal 1815 al 1819), promovendo, cioè, una federazione (vassallaggio mascherato) degli stati italiani sotto la presidenza, già s'intende, dell'Austria, la quale così avrebbe avuto campo di spadroneggiare a suo talento nella penisola. Vittorio Emanuele, invitato ad accedere alla lega, respinse l'insidiosa offerta, e avvalorò il rifiuto, facendo sapere francamente al gabinetto di Vienna le forze militari di cui poteva disporre in caso di guerra. Cercò poi di affrettare il più possibile il riordinamento dell'esercito (che per l'Austria era una acuta spina nell'occhio) per liberarsi al più presto dall'occupazione straniera. Del suo rifiuto espone i motivi in altra lettera al fratello: « L'imperatore, che vuol essere il capo di una lega italiana, e consolidare la padronanza, ch'egli aspira ad esercitare sulle potenze italiane, ha conchiuso un'alleanza con Napoli e con la Toscana, dove le sue armi dominano. Egli vorrebbe far lo stesso con me; chiederebbe che io lo riconoscessi quale capo della lega, la quale rimarrebbe una confederazione conforme a quella del Reno, e nella quale l'imperatore d'Austria vi figurerebbe come Buonaparte. Gli ho risposto, avendo già un'alleanza seco, credere inutile contrarne una seconda, e che essendosi sempre dai miei antenati, e da me stesso, negoziato da pari a pari, tanto colla Francia, quanto con l'Austria, non potere punto rinunciare a siffatta egualità, lasciando dal considerarmi sovrano indipendente in una confederazione, in cui egli sarebbe tale ». E Carlo Felice rispondevagli: « Relativamente a ciò che mi scrivete degli Austriaci, bisogna sempre stare in guardia con questi signori. Le intenzioni loro non sono per nulla buone a nostro riguardo, e nutrono sempre in seno il fiele dei serpenti ».

Il re di Sardegna non volle tampoco recarsi a Milano ad ossequiarvi l'imperatore austriaco Francesco I, sceso a visitare le sue provincie italiane, e mandò a complimentarlo un semplice ciambellano; compiacendosi in segreto, che i Milanesi avessero malamente accolto quel re dei re [1].

---

[1] Perrero, op. cit.

E questi sentimenti erano condivisi, non diremo dalla maggioranza del paese, che già s'intende, ma anche dalla maggioranza della corte, e dalla stessa nobiltà reazionaria. Di istituzioni liberali non si voleva manco sentirne a discorrere, ma quanto all'indipendenza, non diremo del Piemonte, che a nessun patto si sarebbe voluta menomata, ma di tutta la penisola, essa era, fino d'allora, un'aspirazione comune negli stati sardi a tutte le classi sociali. E lo si sapeva dal popolo, e per quell'affinità che esiste fra lo spirito d'indipendenza e quello di libertà, l'odio allo straniero doveva prestare un certo alimento anche alle idee liberali, specie nella borghesia.

Finchè si trattava della lotta contro l'Austria, tutti insomma erano d'accordo, incominciando dal re; ma quanto alle concessioni liberali la cosa andava ben diversamente. Erano in troppo gran numero gli avversari, sia che non consentissero a sacrificare qualcosa dei loro interessi, sia per tradizionale tenacia, o, finalmente, per timore di gravi complicazioni interne ed esterne, dopo appena pochi anni della tanto sospirata tranquillità.

Ma intanto, volere o non volere, le idee liberali, inoculate dall'invasione francese, si facevano strada. Era poi notorio, avere perfino le corti di Pietroburgo, Londra e Parigi insistito presso quella di Torino, affinchè si concedessero istituzioni più larghe.

Il conte Cotti, riferendosi alla rivoluzione di Napoli, scoppiata appunto allora (1821), non si peritava di scrivere da Pietroburgo al suo governo: « Non basta reprimere le sedizioni, bisogna prevenirle, e fa d'uopo pertanto cercare il rimedio nella stessa natura del male. Ora, se attentamente si entra nell'esame dello stato morale, in cui trovasi l'Europa, sarà agevole riconoscere, che gli spiriti non possono più essere guidati da una podestà, esercitata conforme a massime determinate ed immobili. Istituzioni in armonia colla civiltà del secolo, e modificate secondo i bisogni e le particolari condizioni di ciascuna nazione, sembrano l'unico mezzo di calmare questa sorte di febbre morale, che spinge di nuovo i popoli nei vortici della rivoluzione, e in pari tempo di paralizzare l'opera delle società segrete e di consolidare i troni ».

Vittorio Emanuele non si mostrava, lo ripeto, alieno da concessioni, quantunque ciò non fosse del tutto conforme alle inve-

terate sue convinzioni. Le avrebbe subìte come una necessità, voluta dal bene de' suoi popoli, e le avrebbe poste in opera e mantenute da principe leale com'egli era. Di lui in questo periodo il Santarosa scriveva perfino queste singolari parole: « Tutti i suoi detti rivelavano, come il suo cuore si schiudesse al patriottismo italiano;... e se taluno avesse chiesto in allora, chi fosse il capo di quella indeterminata, ma universale congiura, che si agitava nel seno d'Italia, niuno avrebbe esitato ad additarlo in Vittorio Emanuele ».

Ma il buon re si trovò ben presto in una situazione, per lui troppo difficile, voglio dire, fra le pretese dei liberali, appoggiate da tumultuose dimostrazioni, le mene reazionarie dei cortigiani e la minaccia dell'intervento austriaco. Egli preferì di abdicare in favore del fratello Carlo Felice, conte del Genevese, ed essendo questi assente, affidò intanto la reggenza a Carlo Alberto.

L'essersi ritirato davanti a difficoltà, ch'egli non si riteneva in grado di superare con vantaggio del suo popolo, gli torna di non piccolo onore, in confronto di tanti altri sovrani, ostinatisi nella tirannide e negli errori, pur di non perdere l'autorità. Egli andò a passare gli ultimi anni della sua esistenza a Nizza, in vita ritiratissima, in mezzo agli affetti di famiglia, da lui sentiti vivissimi, amorosamente assistito dalle figlie.

Non per questo cessò d'interessarsi delle cose del Piemonte; egli rimase sempre un principe di Casa Savoia. Ecco in proposito un interessantissimo episodio. Quando al buon re fu annunciato, che i sollevati Piemontesi marciavano contro gli Austriaci, fregandosi le mani tutto giulivo, esclamò: « Ah i miei bravi Piemontesi ne han fatte toccare ai Tedeschi, non è vero »?... [1]. E di leggieri possiamo immaginarci com'egli rimanesse, quando seppe essere avvenuto precisamente l'opposto.

E dacchè ho accennato alle figlie di questo re, mi si conceda di dire qualche parola di due fra esse, degne invero della loro schiatta.

Maria Cristina, data in moglie a Ferdinando II, re delle Due Sicilie, rifulse per virtù private in grado eminente, condu-

---

(1) Della Rocca, *Memorie d'un veterano.*

cendo, durante i tre anni di matrimonio, vita austera e ritiratissima, in lagrime e privazioni segrete, e pratiche di pietà. Si può dire che mai non le sorrise dolcezza alcuna, oppressa invece da una continua contraddizione ai propri sentimenti, dovuti reprimere giornalmente, fra continui dispiaceri, provocati dai maligni pettegolezzi della corte (1). Inesauribile nella sua carità, lavorava essa stessa per trar danaro da distribuire ai poveri. Il popolo, avvezzo alle lubriche corti antecedenti, in contrapposto alla dignitosa riservatezza che Maria Cristina sapeva ispirare, l'adorava. Che se essa col suo contegno, non rigenerò, come altri scrisse, Napoli, certo giovò non poco, coll'esempio e colle disposizioni fatte adottare, al miglioramento morale della città. Angelo di pace nelle discordie della famiglia reale, si trovava troppo a disagio, essa gentile, mite e colta, di mezzo alla rozzezza di quei suoi congiunti. Morì, gustate appena le gioie materne, ma sconsolata anche allora, pronosticando, con mirabile chiaroveggenza, la caduta della sua famiglia (2).

Il pubblico dolore alla sua morte, si svolse in breve in un sentimento di venerazione, e non la si chiamò, e non la si chiama tuttodì, con altro appellativo che con quello di *Santa.* Ed all'onore degli altari la vollero i suoi congiunti, non di Napoli, ai quali appariva qualche cosa di incomprensibile, ma di Savoia. La sua memoria vivrà sempre scolpita quale la più simpatica figura, nel culto sincero dei meridionali; perchè ella, nella sua vita intima ed ufficiale, più che regina ben voluta, fu un'anima confidente di quel popolo, un sollievo in ogni emergenza, una madre amorevolissima (3). E noi pure ne benediciamo la memoria.

Maria Anna venne dalla dura ragione di stato legata in matrimonio a Ferdinando I, imperatore d'Austria, un pover uomo, buono, ma scarsissimo di mente, ed infermiccio di corpo, il quale non contò mai nulla nel governo dei suoi stati, in tutto, e sempre, dominato dal principe di Metternik. Virtuosissima, italiana sempre nel fondo dell'anima, passò essa pure la vita, come la sorella, beneficando. Basterà citare a prova de' suoi sentimenti due episodi della sua vita.

A lei si deve l'impulso principale all'amnistia, accordata dal-

---

(1) La Valle, *Ricerche storiche sulle principesse di Casa Savoia.*

(2) La Valle, op. cit.

(3) La Valle, op. cit.

l'imperatore nel 1838 agli Italiani, compromessi nei passati tentativi rivoluzionari. E nel 1847, quando, in seguito alle feroci repressioni della polizia, si formò in Milano un comitato di signore, allo scopo di soccorrerne le vittime, Maria Anna trovò modo di far ad esso pervenire una cospicua somma di danaro: ma ben più notevole ancora fu la dimostrazione!...

CARLO FELICE.

(1765 — 1821 — 1831).

Il nuovo re di Sardegna, molto più energico e tenace del fratello, reputava debolezza indegna d'un sovrano il fare concessioni ai sudditi; epperò, non appena ricevuta in Modena la notizia dei moti rivoluzionari occorsi in Piemonte e delle concessioni fatte dal reggente, gettò, istigato da quel perfido duca, in faccia al portatore la lettera di Carlo Alberto, che glieli annunciava, e rimandò il messo con una violenta protesta. In essa, dichiarato nullo ogni atto compiuto dal reggente, imponeva a questi di portarsi immediatamente a Novara, dove s'andavano concentrando le truppe rimaste fedeli, sotto gli ordini del generale Della Torre;

e dimentico (almeno in quel primo momento d'ira) delle gloriose tradizioni di sua dinastia, e delle sue stesse dichiarazioni d'odio all'Austria, aggiungeva queste parole, che non si vorrebbe proprio fossero d'un Savoia: « Sicuri che i nostri augusti alleati sono disposti a venire prontamente in nostro soccorso »: primo ed *unico*

principe sabaudo, che invocasse l'intervento straniero contro i propri sudditi. Gli Austriaci, manco a dirlo, tenevansi già pronti, e senza dubbio, anche non invocati, sarebbero intervenuti, ed avrebbero occupato militarmente il paese, rimettendo, come già avean fatto a Napoli, ogni cosa nelle condizioni anteriori alla rivoluzione; ma, non *invocati*, la storia non avrebbe almeno registrato questo triste episodio nella vita di un Savoia.

Domato, senza guari difficoltà, colle armi il tentativo rivoluzionario, cominciarono i rigori della reazione. Moltissime le condanne a prigionia, ma in massima parte senza effetto, sia a motivo della fuga, non impedita, dei colpiti, sia in virtù del condono; due sole le condanne di morte, eseguite nella persona di due ufficiali. Molti ufficiali furono espulsi dall'esercito, e confinati in diverse località, insieme con altri non militari; molti impiegati destituiti. Il generale Giflenga, il migliore venuto dall'esercito napoleonico, non potè allontanarsi dalla sua villa di Tronzano. Era molto, « troppo, dirò col Brofferio [1], scrittore a nessuno sospetto; ma non in confronto (e si deve pur tener conto anche di questo) di quanto facevasi altrove »; ben poco anzi, aggiungerò io francamente, in ragione dei tempi e delle circostanze, e a paragone di quanto erasi fatto, e si andava operando, nel Lombardo-Veneto, nello stato pontificio, a Napoli.

Carlo Felice non lasciò Modena, se non dopo pubblicate le sentenze. Soltanto allora egli si sentì sovrano nella pienezza della propria autorità. Di questa egli fu ognora rigidissimo custode, comechè se ne ritenesse semplice depositario, e profondamente convinto, ogni e qualsiasi mutamento, ogni novità, oltrechè contraria al buon diritto, dover riuscire di pregiudizio ai sudditi, a lui affidati dalla divina Provvidenza.

Una volta chiesto l'aiuto dell'Austria, e lasciate parecchie piazze del regno ai suoi presidii, Carlo Felice si trovò avvolto nelle sue spire, circostanza onde si rese poi molto più malagevole (è bene notarlo fin d'ora) la posizione del successore Carlo Alberto. « Debbo informare vostra eccellenza, scriveva il conte Pralormo da Vienna al ministro sardo degli affari esteri il 5 agosto 1822, in un dispaccio cifrato, che la corte di Vienna ha moltiplicato negli stati di S. Maestà, per quanto ha potuto, i mezzi di conoscere tutto ciò che vi si fa, in ordine alle tendenze mo-

---

[1] Op. cit.

rali e politiche del governo del Piemonte e dei suoi abitanti. Oltre la legazione austriaca in Torino, il generale Bubna a Milano, i generali divisionari, stanziati a Vercelli ed a Casale, tutti incaricati di ragguagliare intorno a tale materia, la corte di Vienna stipendia agenti secreti, pressochè in ogni città primaria del regno. Di più essa manda in Piemonte altri suoi agenti straordinari, ogni qual volta avvenga qualche fatto, che sembri degno d'essere particolarmente valutato. Laonde con mio grande stupore conobbi, che il gabinetto di Vienna trovasi in possesso, e in modo davvero sorprendente, dei più minuti fatti e delle più particolareggiate notizie intorno all'indole, alle abitudini ed alle tendenze politiche di molti dei nostri ».

Tale la condizione infelice ed estremamente difficile creatasi da Carlo Felice, invocando l'intervento di quegli stranieri, pure da lui cotanto odiati. Nella sua reazione egli si vide censurato perfino dalla Russia, alla quale aveva chiesto appoggio nell'opera sua. Il cancelliere russo Nesselrode gli dava, nella sua risposta, una severa lezione, dicendo, essere il buon governo l'unico spediente atto ad impedire il ritorno della rivoluzione.

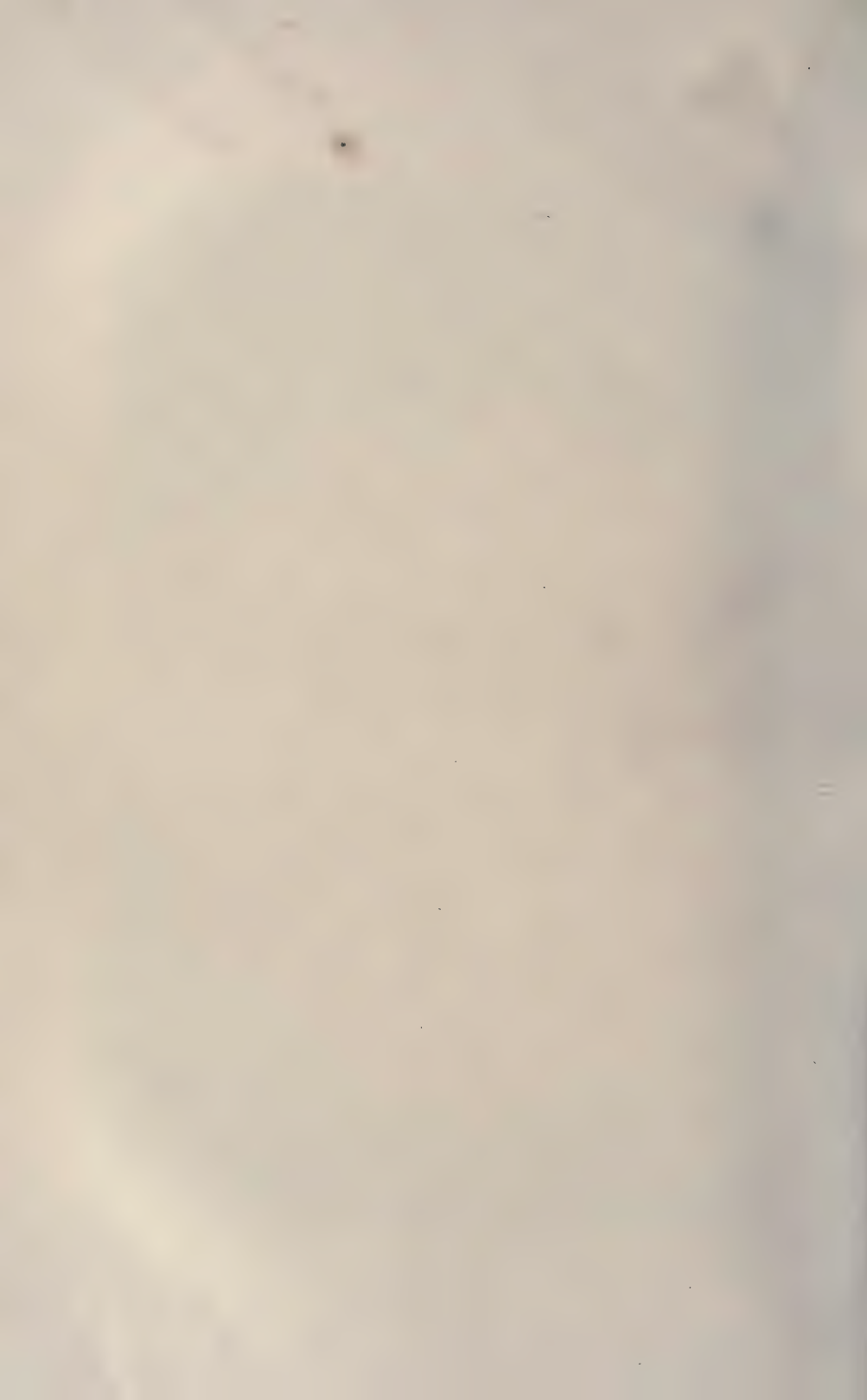
Ho detto degli errori di Carlo Felice, giustizia vuole ch'io parli anche degli atti suoi degni d'encomio.

Non sempre lasciò libero campo alla reazione. Il Rufini, acerrimo nemico della tirannide, scrive nelle *Memorie d'un cospiratore*, che una volta il re, saputo d'un processo contro alcuni Carbonari, ordinò al ministro di presentargli un rapporto sull'affare, e gli accusati furono salvi. Mazzini ricevette il passaporto, coll'ordine di lasciare il paese, senza stabilire la durata dell'esiglio.

Carlo Felice mostrò sempre animo intrepido e forte. Quando scoppiò la rivoluzione francese del 1830, si trovava in Altacomba. I cortigiani lo sollecitavano a tornare a Torino per non rimanere esposto ad un colpo di mano dei rivoluzionari. Egli si portò soltanto a Ciamberì, dicendo, nulla aver a temere fra i suoi fedeli Savoiardi, nè aver duopo di soldati, perchè quelli avrebbero saputo difenderlo. E fu ricevuto in trionfo. Un ardente patriotta ebbe a dire in proposito: « Ecco qual prestigio esercita un principe onesto » (1).

Carlo Felice non dimenticò mai la sua posizione di principe indipendente, neppure di fronte all'Austria, al potentissimo alleato, del quale egli poteva invocare l'aiuto, ma col quale inten-

(1) Saint-Genis, op. cit.

Via reale *de la Crote*, fatta costruire da Carlo Emanuele II (dal *Theatrum Sabaudiae*, Amsterdam, 1682).

deva di trattare sempre da pari a pari. Sarà stato orgoglio, lo ammetto; ma ci si poteva però scorgere anche quel tanto di dignità personale e dinastica, che in un Italiano, in tempi di tanto servilismo dei principi nostrali, valeva pur sempre qualche cosa. E di tale dignità diede prova solenne, quando, saputo che nel congresso di Verona si trattava quasi di citare a giudizio Carlo Alberto, se ne risentì, come di offesa personale a lui quale capo della Casa, a cui esclusivamente spettava il diritto di giudicare un principe del sangue.

Allorchè l'imperatore Francesco I ridiscese a visitare le sue

Abbazia di Altacomba, restaurata da Carlo Felice.

provincie italiane (1825), anche Carlo Felice, come già il fratello, non volle lasciare i propri stati per andare a complimentarlo, come facevano gli altri dinasti d'Italia, servitori umilissimi del governo di Vienna. Ed egli pure, come già il fratello, respinse le proposte di lega coll'Austria.

E finalmente due altri episodi, che onorano la memoria di questo principe.

Il primo, la spedizione di Tripoli (1825) contro i Barbareschi, nella quale una imbarcazione della squadra piemontese penetrava di notte nella rada, e incendiava la squadra di quel *beì*-corsaro, sotto le finestre del suo stesso palazzo.

Nel luglio 1830, saputo avere re Carlo X di Francia coi suoi decreti violato la costituzione, esclamò: « Bisognava, o non giurare, od osservare il giuramento ». La lealtà verso i sudditi non si smentì proprio mai in Casa Savoia!...

Disgraziatamente questo principe non conobbe affatto i veri bisogni de' suoi tempi, ignoranza del resto comune con tutti gli altri regnanti della sua epoca. Egli apparteneva a quel ramo della dinastia, rimasto in arretrato di quasi un secolo, per fortuna d'Italia però egli ne era anche l'ultimo rampollo [1]!...

Negli ultimi istanti di sua vita (e ben pochi, credo, lo sanno), benedetti il principe ereditario e la principessa, vuolsi dicesse a quest'ultima: « E voi, o Teresa, siate di speciale benedizione protetta; se un tempo vi ho afflitta, perdonatemelo ». Finalmente raccomandò al successore, in segreto colloquio, come Carlo Alberto stesso narrò molti anni dopo, l'odio all'Austria. Carlo Alberto non aveva certamente bisogno di questo testamento; ma ad ogni modo le ultime parole dello zio avranno prodotto in lui, senza dubbio, una profonda impressione.

Casa Savoia non poteva smentirsi interamente neppure in questo principe, tanto lontano dalle idee de' suoi tempi. E d'altri tempi si mostrò anche nell'avere ordinato si tumulasse la sua salma, anzichè a Superga, dove riposavano i principi iniziatori della politica italiana dei Savoia, nell'antichissima abbazia di Altacomba, da lui, come fu detto, fatta restaurare.

In cotali condizioni, tutt'altro che promettenti, lasciava Carlo Felice il trono al principe di Carignano. Nessuna vera riforma compiuta, nessuna soddisfazione data alla pubblica opinione; indebolito l'affetto dei sudditi verso la dinastia, ringagliarditi soltanto gli elementi rivoluzionari nelle società segrete, più che mai affollate di adepti d'ogni classe sociale.

---

[1] BELGIOIOSO, op. cit.

Stemma di Genova.

PERIODO QUARTO

CASA SAVOIA
ALLA TESTA DEL MOVIMENTO NAZIONALE

Stemma reale sardo, usato fino ai primi anni del regno di Carlo Alberto.

* *

I.

LA GIOVINEZZA DI CARLO ALBERTO.

FINO a Carlo Alberto la dinastia dei Savoia aveva lavorato, più ch'altro, all'ingrandimento del proprio stato, non perdendo tuttavia mai di vista il vantaggio d'Italia, verso la quale mirò sempre ad allargarsi. V'erano stati dei periodi di sosta, ed anche di regresso; ma la dinastia nostra, a differenza d'ogni altra in Europa, n'era pur sempre uscita intatta nel suo onore, rispettata, amata sempre dai sudditi, ingrandita di territorio, anche dopo i rovesci; in condizione, insomma, di giovare sempre più alla patria comune. La sua stella si oscurò più volte, non tramontò mai; salì anzi sempre più.

Con Carlo Alberto le aspirazioni di Casa Savoia si fanno più precise, mirano direttamente ad una meta assai più elevata: liberare l'Italia dallo straniero ed unificarla.

Della liberazione nazionale essa fa una quistione addirittura vitale: ad essa sagrifica tutto. Il concetto dell'unità è, durante parecchi anni ancora, vago ed indeterminato, ma esiste; è piuttosto una specie di federazione cui si mira, che prepari l'unità.

Della libertà si ha dapprima un concetto meschino ed erroneo; ma i principi sabaudi (salvo rarissime eccezioni) hanno sempre lavorato a migliorare le condizioni materiali e morali dei loro sudditi, hanno sempre conosciuto i loro tempi, quando non li hanno precorsi, e al momento giusto concesso sempre quanta libertà, e più, di quella che nessun'altra dinastia abbia mai largito.

E basta per introdurci nella vita del fondatore dell'indipendenza e della libertà italiana. E di lui sono necessari alcuni cenni biografici più particolareggiati, se vogliamo comprenderne in modo esauriente il carattere, tutt'altro che facile a delinearsi.

★ ★ ★

CARLO ALBERTO il Magnanimo [1].

(1798 — 1831 — 1849).

Carlo Alberto apparteneva alla linea cadetta dei Savoia-Carignano, che ebbe a capostipite Francesco Tommaso (terzogenito del duca Carlo Emanuele I), marito d'una Borbone-Soissons, donde

il titolo di Carignano-Soissons. Costui fu valente capitano al servizio di Francia dal 1643 al 1650, e bene da lui si poteva augurare della futura dinastia. Sotto Orbetello (1646), combattendo contro gli Spagnuoli, distrusse le loro galee, e ne sbaragliò il loro esercito di terra.

Carlo Alberto nacque a Torino il due ottobre 1798 da Carlo Emanuele e da Maria Cristina, figlia del duca di Sassonia. Il padre, di idee liberali, alla foggia dei principi cadetti, non erasi, nella campagna del 1796, mostrato punto degenere dagli avi suoi,

---

[1] Il rovescio della medaglia porta disegnata la figura del principe in atto di consegnare ai suoi popoli lo statuto, da lui spontaneamente largito: l'atto, senza confronto, più importante del suo regno.

destando l'ammirazione dei soldati, a fianco dei cugini di Savoia. Narrasi come una volta, alle istanze del generale che, vedendolo impassibile in mezzo al grandinare delle palle, lo consigliava a coprire almeno le insegne dell'ordine dell'Annunciata, sicchè non servissero di bersaglio ai colpi nemici, con nobile fierezza rispondesse: «No, giammai principe di Savoia ha coperto queste insegne in faccia al nemico».

Ritiratosi, in seguito, a vita privata, ed imbevuto delle idee della rivoluzione, si accostò ai liberali, facendo ostentata rinuncia ad ogni distinzione del grado principesco. Il suo palazzo fu il convegno degli amanti delle novità politiche; sicchè, quando il re Carlo Emanuele IV fu costretto a lasciare il regno, egli rimase colla famiglia in Torino, indisturbato, e s'inscrisse come semplice milite nella milizia civica, montando la guardia, come qualunque gregario a quei posti, dove pochi giorni prima, i soldati, al suo passaggio, gli avevano reso gli onori principeschi.

Più tardi il governo francese, sospettando di lui, sebbene facesse pompa di civismo, lo costrinse ad abitare, quasi relegato, presso Parigi, dove morì nel 1800.

Carlo Alberto rimase allora abbandonato interamente alla madre, donna di svegliato ingegno e di idee liberali, anzi eccentriche. Un giorno, per citare soltanto un paio d'esempi, fu vista passeggiare sotto i portici a Torino, vestita all'ultima moda repubblicana, portando in braccio il suo bambino. Andava spesso al corpo di guardia, dove prestava servizio il marito, vestita da semplice popolana, a recargli il pranzo, e non si peritava di ballare la *carmagnola* intorno agli alberi della libertà!... E non v'ha dubbio che ella, piena la mente delle nuove idee, e amantissima com'era della Polonia, patria di sua madre, e la cui ultima ora era appena appena suonata, avrà, fino dai primi anni, instillato nell'animo di Carlo Alberto i germi di quei sentimenti d'indipendenza e libertà, che nessuna forza più valse a distruggere, e che lo spinsero poi a tentare la redenzione d'Italia.

Vittorio Emanuele e il fratello Carlo Felice avevano un vero orrore di tutto questo, fino ad estendere la loro antipatia dalla madre al figlio. Essi tentarono inutilmente di avere con sè il fanciullo in Sardegna, per sottrarlo a quella, da essi chiamata «diabolica educazione», troppo dolendo loro di non poter educare essi stessi come volevano quel principe, il quale, mancando la linea regnante di progenie maschile, era chiamato alla successione.

L'infanzia e la giovinezza di Carlo Alberto corsero assai triste, sbalestrato qua e là, senza famiglia, senza patria, e talvolta quasi senza mezzi di sussistenza. L'educazione sua, se pure può chiamarsi tale, riuscì a sbalzi, un po' da per tutto, secondo portava il caso, o l'umore bizzarro della madre girovaga, secondo le alternative d'una situazione, che lo ridusse talvolta a cibarsi perfino di pane bruno, ed a dividere il letto con un compagno di scuola, pur non ignorando la propria origine principesca.

Così crebbe il futuro promotore dell'indipendenza e libertà d'Italia, alla ventura, alla corte di Sassonia, in un collegio a Parigi, nella Svizzera, affidato alle cure di un precettore protestante, entusiasta delle teorie di Rousseau, nelle quali cercò naturalmente di educare il suo allievo.

In mezzo a quel turbinio di idee, di uomini e di cose, durante il quale si iniziò il secolo scorso, fra i popolari entusiasmi di libertà e d'eguaglianza, e i rumori delle guerre napoleoniche, sbattuto dalla fortuna or qua, or là, privo di quelle tenerezze affettuose, che formano tanta parte nell'educazione dei bambini, il povero ragazzo, malaticcio per giunta, passò i primi anni senza conforti, in mezzo a privazioni d'ogni maniera, reso dalle traversie timido, ritroso, irresoluto, difetti, dai quali non si spogliò mai interamente. Così dei primi anni di Carlo Alberto scrive il Costa de Beauregarde, che fu poi il fedele compagno del principe, un vero tipo di cavaliere medioevale, intimo della famiglia reale, che meglio d'ogni altro poteva conoscere la mente ed il cuore del suo principe.

Decaduto dal suo grado, e divenuto, per ordine di Napoleone, semplice conte di Carignano, servì come sottotenente in un reggimento di dragoni francesi, senza aver occasione di distinguersi. Rinnegato dalla corte di Sardegna, odiato da quella di Vienna, solo, disarmato, contro una coalizione d'interessi e di odii, che cosa sarebbe avvenuto di lui, se il ministro Talleyrand, a nome dei Borboni, restaurati in Francia (1814), avendo interesse che l'Austria non estendesse (come pensava) il suo predominio sul regno subalpino, non si fosse costituito campione del principe, che stava per essere diseredato?...

Il principe di Metternik, l'onnipotente primo ministro d'Austria, aveva, fin d'allora, come un sentimento istintivo che quello sfortunato giovane, il quale sembrava da tutti abbandonato, dovesse un giorno essere il cattivo genio dell'impero. Epperò fino

Il principe Tomaso di Savoia (Quadro di Van-Dyk nella Galleria di Torino).

dal 1812, nel contratto nuziale della principessa Beatrice, figlia primogenita di Vittorio Emanuele I, con Francesco IV duca di Modena, era stato stabilito un patto secreto di famiglia, che, qualora i regnanti di Savoia non avessero prole maschile, gli stati sardi sarebbero andati ai figli nascituri di quella principessa. « Ma, per arcana disposizione della Provvidenza, l'opera della reazione venne distrutta proprio dalla Santa Alleanza, che, auspice la Francia, e a merito principalmente del marchese di San Marzano, plenipotenziario sardo, stabilì (nel congresso di Vienna), non si derogasse dalla legge salica, fino allora vigente negli stati sabaudi, e rimanessero così escluse le femmine dalla successione [1] ».

★

Avvenuta anche in Piemonte la restaurazione, il principe di Carignano passò dalla vita del reggimento a quella di una corte, che pareva non sapesse camminare se non a ritroso; in un ambiente, dove tutto sembrava fatto per ferire quell'anima generosa.

Creato colonnello, comandante dell'artiglieria, perchè, come principe del sangue, sebbene non beneviso, doveva avere una posizione elevata, mostrò subito di voler tutto riformare, e il suo palazzo non tardò ad essere convegno brillante di giovani dalle idee nuove. Ad essi più volte, fin d'allora, comunicò Carlo Alberto le sue idee di guerra all'Austria, quello che si disse il suo segreto, ma che in realtà non fu mai tale. E non solo egli ascoltava volentieri le franche parole degli amici, ma dalla sua bocca stessa usciva talvolta qualche ardita frase, che ne accarezzava le speranze. Alto, snello, bellissimo della persona, a volte brioso, anche per questo era da molti guardato con particolare simpatia.

Alla corte, già sospettosa di lui, non erasi tardato a convincersi delle sue tendenze moderne; e, avendo perciò ragione di temere in lui, erede presuntivo della corona, un futuro sovrano liberale, il partito reazionario dominante, ritentò per conto proprio di soppiantarlo a favore del duca di Modena, che tutti sanno qual fior di galantuomo si fosse.

Più d'uno storico ha sostenuto che Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele I, fosse l'anima di questa congiura. Ma il

---

[1] La Valle, op. cit.

Perrero [1] provò, con argomenti inconfutabili, l'erroneità dell'asserto. Veggasi infatti. Essa, nella sua corrispondenza privata, mostra sempre grandissimo interesse, una vera sollecitudine materna a riguardo di Carlo Alberto. Scrive, per esempio, a Carlo Felice, notati alcuni suoi difetti: « Del resto egli è di onesta coscienza, di nobili ed alti pensieri, giusto, severo, punto indulgente coi suoi, ma soccorrevole con essi al possibile, in ogni loro bisogno. Insomma c'è molto, ma molto di buono in lui, e col coraggio e la fermezza che ha, la durezza per sè e per gli altri, la puntualità in ciò che crede suo dovere, potrà, se prende la religione per guida, riuscire eccellente ». Così non parla di certo chi vuol rovinare. E quando Carlo Alberto si portò a Roma a visitarvi Carlo Emanuele IV, la regina scriveva al cognato: « Io ve lo raccomando, e posso accertarvi, ch'egli ha moltissimo ingegno e cognizioni a sufficienza, non ostante l'educazione a sbalzi, che ha ricevuta. L'indole sua è fermissima, grande il suo coraggio e l'amore della giustizia. I suoi sentimenti nobili e generosi tanto, che ogni ombra di bassezza gli sarebbe impossibile. Tale è il giudizio, che, come sapete, portai sempre di lui ». E dopo il 1821, Maria Teresa è la *sola*, che appaia avere compassione di lui, e scrive: « La granduchessa mi disse, che suo genero era di una melanconia mortale, che mi pregava di non abbandonarlo, giacchè l'avere avuto sempre risposta da me alle sue lettere era la sola sua consolazione.... Non voglio avermi da rimproverare, che il principe di Carignano, in un momento di disperazione, si tolga la vita ».

E torniamo alla congiura. L'insidia venne sventata da Carlo Felice. Costui, retrivo quant'altri mai, ma onestissimo, e sopra tutto geloso dell'onore della sua Casa e dell'indipendenza del Piemonte, come *tutti* i Savoia, avendo penetrato nel pensiero di Metternik, scrisse al fratello: « A dirvi sinceramente il mio avviso, ammogliate nostro nipote al più presto, altrimenti ce lo faranno uccidere, o ce lo renderanno impotente, immergendolo nei bagordi, così da non poter avere successione, o lo sospingeranno a contrarre un matrimonio turpe... Noi siamo stati trattati così bene, unicamente perchè si crede di poter fruire un giorno delle nostre spoglie, estinguendo la Casa di Savoia. Codesto è il costume del gabinetto di Vienna, ed è così che ha fatto finire la Casa d'Este ».

---

[1] Op. cit.

Metternik aveva infatti, nel 1814, insistito a che il giovane principe visitasse il quartier generale degli alleati, dove, secondo la pensava Carlo Felice, lo si sarebbe fatto uccidere per un accidente qualsiasi, o cercato altrimenti di rovinarlo.

Le parole del fratello dovevano produrre sull'animo retto del re un'impressione tanto più forte, in quanto egli le sapeva inspirate da tutt'altro sentimento, che non quello d'un interesse personale a favore del principe ereditario; e fortunatamente per l'Italia prevalse nel re il sentimento della giustizia e l'amore di sua Casa, quantunque egli non vedesse nell'erede presuntivo della corona nessuna delle doti da lui desiderate in un sovrano. Come la pensasse il duca del Genevese rispetto a Carlo Alberto, allarmatissimo com'era che le idee di « quella bestiaccia di padre » e di quella « testa matta di madre » potessero prevalere nell'educazione del giovinetto, lo si rileva da quanto egli aveva già prima scritto al fratello: « Noi avremo molto da fare per iscancellare in lui le cattive impressioni dell'educazione liberale, ricevuta da sua madre.... Se noi l'avessimo richiesto al re di Sassonia, quando era alla sua corte, e fosse stato trasportato in Sardegna, sarebbe stato educato come noi, e divenuto qualche cosa di buono ». E l'astutissimo primo ministro austriaco, il quale non si faceva punto scrupolo d'intercettare e leggere le lettere anche dei principi, conoscendo il tenore di quelle dalla madre inviate a Carlo Alberto, aveva allora realmente insistito, affinchè si staccasse il giovane principe da una donna, come egli scriveva, « di principii politici detestabili, e fomentatrice nell'animo di lui di sentimenti liberali ». Ciò non era avvenuto, e Carlo Alberto si trovò alla corte proprio fuori di posto.

Egli non solo non condivise mai (questo è ineccepibile) le idee politiche dei governanti di quei tempi, avversi a qualsiasi progresso, ma si mostrò anzi in parecchie occasioni contrario all'insipienza reazionaria della restaurazione, e principalmente al predominio austriaco, dal quale era ispirata e sostenuta. Si sa, perfino, avere egli più volte osato porgere al re consigli di più largo governo, e mostrato in più circostanze, fin d'allora, apertamente, l'odio suo contro l'Austria. Avversare lo straniero implicava già essere favorevole alle idee di progresso, le quali, in Italia, senza le baionette austriache, dopo il periodo napoleonico, non potevano a meno di prevalere. L'opera patriottica di Carlo Alberto incomincia quindi, in certo qual modo, fino d'allora, e appunto perchè se ne conoscevano i sentimenti, egli era, come ho detto,

male accetto alla corte, e dall'Austria addirittura avversato. Se non fosse stata la tradizionale contrarietà di Casa Savoia agli stranieri, e l'orgoglio di famiglia, Carlo Alberto sarebbe stato fuor d'ogni dubbio sagrificato a quel qualunque principe gli avesse l'Austria preferito.

★

Tutto questo era come intuito da quanti si occupavano delle sorti d'Italia, e in Piemonte ogni errore del governo accresceva la popolarità del principe di Carignano, il quale, lui volente o no, saliva nel favore universale.

« Carlo Alberto si trovava adunque fra due opposte correnti, e la sua assoluta inesperienza lo portò a continue incertezze, e fluttuazioni. Ed egli attraversava questo periodo d'incertezze proprio in quell'età, in cui l'occhio si volge a qualunque luce, l'orecchio a qualsiasi voce. Era naturalissimo, che, s'egli riusciva talvolta a lasciare la sua istintiva sfiducia, ciò dovesse accadere con quelli che riteneva suoi amici, mentre d'altra parte costoro per penetrare nel suo cuore trovavano la via già preparata nelle subìte umiliazioni » (1). Amico personale (e l'amicizia sentì profondamente, e non ismentì mai) dei membri più liberali dell'aristocrazia piemontese, quali il principe Della Cisterna, il conte Perrone di San Marzano, Santarosa, il conte Provana di Collegno e il conte Moffa di Lisio, e perciò stesso fin d'allora in relazione col patriziato lombardo, era troppo naturale guardassero a lui quanti nutrivano speranza di tempi migliori.

« Ed era pure naturalissimo, continua il Costa de Beauregarde (2), che intorno al suo nome si ravvivassero tutti gli antichi odii, come tutte le antiche ambizioni deluse si volgessero poi contro di lui ».

Nessuna meraviglia quindi se, fino dal 1815, l'Italia salutava nell'erede Carignano il rappresentante dei suoi diritti e delle sue aspirazioni, e se quel principe, minacciato dalla stessa reazione che calpestava la sua patria, ne comprendesse i sospiri.

Già Vincenzo Monti intravvedeva nel giovane principe il salvatore d'Italia, ed esclamava con profetico accento: « Beati voi,

---

(1) Costa de Beauregarde, op. cit.
(2) Op. cit.

o giovani Piemontesi, perchè vedrete la redenzione d'Italia. Voi avete il principe di Carignano. Questo è un sole, che si è levato sull'orizzonte. Adoratelo, miei cari, adoratelo!... » [1].

E se qualcuno di voi, giovani studiosi, facesse il viso dell'arme alla citazione d'un poeta, pur troppo assai spesso cortigiano, ma che però non poteva proprio attendersi nulla dal Carignano, badi a quest'altra del Confalonieri, anima indipendente e fiera se mai ve ne furono, il quale scriveva ad un altro egregio e severissimo patriotta, il fiorentino Gino Capponi (e l'uno e l'altro certo non sospetti), congratulandosi seco lui della sua intimità con quel principe: « Egli è giovane; lo sprone santo dell'ambizione può tutto su lui ».

Nel 1817 Carlo Alberto erasi portato a Firenze a celebrare le nozze colla figlia di quel granduca. L'ufficio di accompagnare il principe era stato concesso al Capponi, il quale ebbe a scrivere in proposito: « Giovani amendue, stringemmo ben tosto assai grande famigliarità; si parlava dell'Italia, del mandar via gli Austriaci, e d'altre simili cose, e Carlo Alberto brandiva la spada ». E già il principe, scrivendo all'amico Collegno delle qualità della sua futura sposa, aveva conchiuso: « E poi essa è italiana, come voi e come me ».

E Pietro Giordani (che non era al certo un cortigiano) scriveva al Monti, prima del 1821; nè, da uomo superiore qual era, mutò opinione neppure dopo gli oscuri fatti posteriori: « Io vo sempre pensando, che tutte le speranze dell'Italia infelice sono in questo principe, e, per Dio, staremo mille anni prima che ne venga un altro di egual potere e buona volontà. Ma alle volte temo ch'egli disperi, che in Italia, così mal condotta e incancherita, si possa far del bene. A dargli coraggio e ausiglio pare a me che gioverebbe assai la bellissima opera del nostro Sismondi. Io per me ho un gran desiderio, che il principe legga quell'opera per conoscere bene l'Italia, e amarla, e compassionarla, e volerla soccorrere, e confidare di potere esserne egli il glorioso restauratore ».

Il 14 marzo 1820, Carlo Alberto ebbe il primo figlio (che fu re Vittorio Emanuele II), e, quasi presago dell'avvenire, ne annunciò la nascita a Gino Capponi, come di un principe veramente italiano; ed aggiungeva: « Ma nell'attaccamento alla nostra bella

---

[1] Faldella, *Storia della Giovine Italia*.

patria non mi supererà certamente giammai (1)». Non basta. Il Cibrario, l'erudito e severo storico di Casa Savoia, ne celebrava la nascita (consapevole senza dubbio il padre) con un'ode, nella quale presagiva i futuri grandi destini con questi versi:

> «O generoso, o antico
> De' Filiberti sangue! a te commesso
> È d'Italia il destino!...»

Così si venne al 1821.

Ma prima un episodio, narrato dal Della Rocca (2), che, mentre ci farà conoscere quale spirito dominasse allora alla corte di Torino, ci darà prova della poca simpatia godutavi dal principe ereditario. Sul principio di quell'anno, durante una festa da ballo a corte, scoppiò un incendio nel palazzo. Il giovane principe corse ad aiutare a spegnerlo, e ritornò poi tutto affumicato. La regina, aggrottando le ciglia, volse altrove il viso. Il duca del Genevese, che fu poi re Carlo Felice, gli voltò le spalle. A sua insaputa, Carlo Alberto era sospettato di carbonarismo, e poco mancò non lo si accusasse d'aver lui appiccato il fuoco. E s'altro non fosse stato, anche il solo accorrere di lui a dar mano all'opera di spegnimento, in un col personale di servizio, doveva essere agli occhi della corte gravissimo delitto di lesa etichetta, e conferma dei suoi principii democratici.

Checchè siasi detto, o scritto, allora e poi, le più diligenti ricerche negli archivii hanno ormai assodato, che Carlo Alberto non era affigliato a nessuna società segreta, e ch'egli al principio del 1821 ignorava le trame ordite dai Carbonari; moltissimi, però, a motivo delle sue idee tanto diverse da quelle prevalenti alla corte, e delle quali egli non faceva mistero, nonchè a motivo delle sue aderenze coi liberali, lo ritenevano Carbonaro. Così egli (dopo i fatti del 1821) finì col rendersi inviso e ai reazionari e ai liberali: il tempo però, che è gran galantuomo, gli diè ragione. Egli non poteva e non doveva essere Carbonaro. Come mai, infatti, un principe, affezionatissimo al suo re, erede presuntivo del trono e religiosissimo, avrebbe potuto ascriversi ad una società segreta,

---

(1) Carraresi, Lettere di Gino Capponi e di altri a lui.
(2) Op. cit.

ritenuta, a ragione od a torto (e dico questo per l'esattezza dei fatti, non come giudizio soggettivo intorno a quella società segreta), nemica del trono e dell'altare?... E qui torna opportuno citare un brano delle *Memorie* stese da Carlo Alberto nel 1839, e pubblicate dal Cibrario, nelle quali, dirò col D'Ancona [1] c'è tutto quel re. « C'è il giovanetto inesperto, allettato dalle voci e dai voti che giungono fino a lui, chiamandolo speranza d'Italia; c'è l'uomo maturo, e dai capelli precocemente imbiancati, che cova nel chiuso dell'anima l'impresa vagheggiata nella sua giovinezza; c'è il figlio del Giacobino del 99, ed il suddito obbediente al buon re Vittorio; c'è il devoto ed il soldato dell'indipendenza italiana ».

« Sono stato accusato, scrive adunque il re sabaudo, di carbonarismo; confesso che sarei stato più prudente, se avessi tenuto costantemente la bocca chiusa sugli avvenimenti, che avean luogo sotto ai miei occhi; se non avessi biasimato le lettere patenti, che si concedevano, le forme giudiziarie ed amministrative, che ci reggevano; ma cotesti sentimenti della mia giovinezza son pur quelli che si sono sempre più consolidati e appurati nel mio cuore. Fui accusato di cospirazione. A ciò almeno m'avrebbe indotto un sentimento più nobile e più elevato, che non era quello dei Carbonari. Confesso che sarei stato più prudente, se, non ostante la mia grande giovinezza, mi fossi taciuto quand'io sentiva parlare di guerra, della brama di dilatare gli stati del re, di contribuire all'indipendenza d'Italia, di ottenere al prezzo del nostro sangue una forza ed un'estensione di territorio, che potesse consolidare la felicità della patria; ma questi slanci dell'anima d'un giovane soldato non possono ancora essere rinnegati dai miei capelli grigi. Certo in questi momenti io non vorrei nessun patto contrario alle massime della nostra santa religione; ma io lo sento, fino all'ultimo mio respiro, il mio cuore palpiterà al nome di patria e d'indipendenza dallo straniero. Nondimeno, se io ho potuto desiderare, che il nostro buon re Vittorio Emanuele ci ordinasse di marciare verso la frontiera, e di dare volonterosi la nostra vita per procacciargli alcuna gloria, le cose cambiarono assolutamente d'aspetto al momento della sua abdicazione; tutti i prestigi più seducenti disparvero, un lugubre velo si stese su tutta la patria; tutti i nobili cuori si sentirono

---

[1] *Notizie e documenti nuovi su Carlo Alberto.*

assiderati; ed io, così giovane, abbandonato in quel momento da tutti gli uomini ragguardevoli che dirigevano l'amministrazione, e che credettero con ragione di doversi ritirare, mi trovai solo, per dir così, di fronte ad una rivoluzione di Carbonari. Doveva salvare la famiglia reale, la capitale; doveva rispondere a Dio ed agli uomini dell'indipendenza nazionale, che poteva essere gravemente compromessa dal menomo passo falso riguardo allo straniero. Abbandonaï un tentativo, che io, nuovo alle burrasche civili, credetti impossibile allora ad attuarsi; ma l'abbandonai per riservare all'Italia uno scettro liberatore».

E quand'egli scriveva queste *Memorie*, raccolte nel secreto del suo cuore, egli era già da parecchi anni re e padrone assoluto del suo stato e delle sue azioni, ed eravamo ancora ben lungi, se non di anni, di idee, dal 1848.

Ora eccoci agli avvenimenti.

Era scoppiata la rivoluzione nel regno di Napoli, e i Borboni erano stati presi da tale spavento da concedere tutto, salvo a non mantenere poi nulla. Ed erasi adunato subito, in gran fretta, un congresso di sovrani a Lubiana, affine di opporre la forza della Santa Alleanza alle aspirazioni liberali dei popoli; e il re delle Due Sicilie v'era andato (come diceva egli il fedifrago), allo scopo di perorare presso quei regnanti la causa della libertà, mentre invocava, al contrario, l'aiuto straniero in appoggio del suo spergiuro. Così trentamila Austriaci, dispersi senza difficoltà i rivoltosi, guidati da Guglielmo Pepe, riposero in seggio il dispotismo.

Questi fatti avevano naturalmente eccitati ancor più gli animi in Piemonte; ma le cose vi procedettero troppo a rilento, sicchè nulla era pronto quando a Napoli tutto si poteva già dire finito. Inoltre, davanti ad una rivoluzione, non pochi fra gli stessi liberali si sgomentarono, non parliamo poi dei retrivi. Altri, invece, decisero di agire, e fra questi non pochi giovani, appartenenti alle primarie famiglie dell'aristocrazia, affigliati al carbonarismo, ed ufficiali dell'esercito, malcontenti. Appartenevano principalmente all'artiglieria, della quale Carlo Alberto era, come si disse, gran mastro. Non per nulla, nota il Marcotti [1], l'arti-

---

[1] *La madre del re Galantuomo.*

Il principe Tommaso, capostipite dei Carignano, sotto Ortebello (Quadro di Gonin).

glieria era stata istruita in italiano da Emanuele Filiberto in poi, anche quando tutto il resto parlava e si foggiava in francese. Costoro erano fra i migliori elementi del paese, e parecchi amici personali del Carignano; epperò non è a dubitare, che, nell'intimità dei loro parlari, gli argomenti patriottici non saranno stati certamente esclusi.

I liberali piemontesi, nella loro grande maggioranza (perfettamente d'accordo in questo con Carlo Alberto), non intendevano affatto di muoversi senza il loro re; volevano anzi questi iniziatore del movimento nazionale. Le nuove idee, nonchè affievolire la loro devozione alla dinastia, avevano fatto acquistare ad essa maggiore importanza; il loro sovrano doveva farsi redentore d'Italia; il loro paese divenir uno stato modello, la cui influenza operasse vantaggiosamente sugli altri stati della penisola. La riforma del governo era il mezzo; il fine — il grande scopo — la guerra all'Austria, l'indipendenza nazionale [1].

Vittorio Emanuele, informato dell'opera dei liberali, avrebbe probabilmente accettato anche una costituzione, se non così larga come si voleva da alcuni, foggiandola su quella, allora allora proclamata in Ispagna, certo tale da accontentare i più.

Scoppiavano intanto i primi tumulti, per opera degli studenti, a Torino. Furono facilmente soffocati dalla polizia; ma la repressione, anzichè frenare il moto, rinfocolò le ire, e affrettò la rivoluzione. Il principe di Carignano non aveva nascosto il suo malumore per quella repressione, e recatosi all'ospedale a visitarvi i feriti, fece allontanare le guardie, la cui presenza doveva esacerbarne le piaghe. Lo scudiero del principe, Silvano Costa, così scriveva dell'impressione da lui ricevutane: « Egli aveva preso un aspetto tragico, e parlava con orrore del sangue sparso ».

Seguirono altri tumulti in Torino, e moti militari in Alessandria e Pinerolo, i quali al re, che aveva un concetto così elevato ed assoluto (ditelo pure anche esagerato), ma sincero della sovranità, fecero una pessima impressione. Egli si sentì offeso, dalla violenza usatagli, come re e come uomo leale, che nudriva le migliori intenzioni a riguardo dei suoi sudditi, e vide, in pari tempo, minacciata la compagine dell'esercito, nel quale la dinastia poneva, a buon diritto, ogni speranza di future imprese nazionali. Egli pensò un momento a reprimere quei moti colle armi, e

(1) Gallenga, op. cit.

chiamò, per affidargli tale incarico, il colonnello Ciravegna, da lui altamente stimato. Sentì rispondersi, che, pronto, come molti altri ufficiali, a dare pel re l'ultima stilla di sangue, non si sarebbero però, nè lui, nè gli altri, indotti mai ad imbrattarsi le mani nel sangue dei loro commilitoni, i quali altra colpa non avevano (secondo lui) fuor quella di chiedere miglioramenti nella forma di governo. E il buon re smise tosto ogni pensiero di reazione. Un proclama della Giunta rivoluzionaria di governo esprimeva i sentimenti della maggiore devozione al re, motivando la sollevazione dalla necessità di liberarlo dalla sudditanza dell'Austria. Il re, fatto certo, il movimento non solo non essere ostile alla monarchia, ma anzi mirare a vantaggiarla, avrebbe forse ancora acconsentito. Ma intanto era tornato da Lubiana il ministro degli affari esteri, il quale esponeva al re, avere egli, secondo le istruzioni ricevute, rinnovata in suo nome alle potenze, quivi raccolte a congresso, la promessa fatta alla Santa Alleanza, di non introdurre alcun mutamento nella forma di governo, e che ad ogni modo i sovrani del Nord erano più che mai risoluti ad intervenire colle armi, qualora avvenisse qualche cambiamento. E di questo Vittorio Emanuele rese edotto il popolo con un proclama, nel quale, fatto appello alla fedeltà dei sudditi, dichiarava, concludendo, che al movimento costituzionale spetterebbe l'eventuale responsabilità di una nuova invasione straniera in Piemonte. Riuscito vano anche questo tentativo, il buon re, ritenendosi da una parte moralmente obbligato alle concessioni, e dall'altra non volendo attirare sul paese i mali gravissimi dell'occupazione straniera, preferì, nella dura alternativa, di rinunciare al trono in favore del fratello Carlo Felice, che, libero da impegni, avrebbe potuto provvedere, come meglio credeva, ai bisogni dello stato. Se egli avesse concesso la costituzione, l'Austria l'avrebbe costretto a toglierla, e i Savoia non erano principi da dare e togliere; o non davano, o dato, non toglievano, a costo di ritirarsi. E sapeva pure che, anche resistendo al popolo, l'Austria, sotto colore di proteggerlo contro i rivoltosi, avrebbe mandato un esercito ad occupare il suo stato (come era accaduto precisamente allora a Napoli); il che a nessun patto egli voleva sopportare. Essendo il fratello assente dal regno, Vittorio Emanuele nominò reggente (13 marzo), fino al suo arrivo, il principe di Carignano.

★

E qui, prima di procedere conviene esaminare le condizioni morali in cui trovavasi Carlo Alberto in quel momento.

Il contegno tenuto dal principe coi liberali, un po' fra il riserbato e il lusinghiero, aveva potuto venire da essi considerato come un tacito incoraggiamento; ma egli conobbe le trame dei liberali solo ai primi di marzo, e fu penosamente sorpreso nel sentire, che quasi tutti i suoi ufficiali d'artiglieria erano fra i cospiratori [1]. Subito dopo la sanguinosa repressione, e appena avvenuto l'arresto di alcuni fra i capi liberali, si presentarono a lui i suoi « tentatori », com'egli stesso li chiamò, Moffa di Lisio, Santorre di Santarosa, il marchese di Caraglio, e quel Giacinto di Collegno, cui era riservato di ricevere l'ultimo respiro di Carlo Alberto nella terra d'esiglio, tutti ufficiali superiori nell'esercito, incaricati dai congiurati d' indurlo a porsi a capo del movimento. Il principe si mostrò dapprima sorpreso, e quasi spaventato, della proposta, comprendendo, d'un tratto, in quale falsa situazione egli veniva posto senza sua colpa, e la respinse; ma forse non in modo da togliere ai liberali ogni speranza. Egli si trovò allora nella più penosa condizione che si possa immaginare, condizione, resa ancora più difficile dal suo carattere irresoluto, nell'alternativa, cioè, di mostrarsi traditore verso il re, che lo aveva tanto beneficato, o di abbandonare alla loro sorte coloro, ch'egli fino allora aveva considerati come suoi amici, e che, a ragione od a torto, mostravano di riporre in lui ogni loro speranza [2]. Così egli non seppe, o non osò, appigliarsi ad una risoluzione decisiva, e la sua titubanza, o ditela anche, se volete, debolezza, dovette scontare, con dolori d'ogni maniera, per tutto il rimanente della sua vita.

In un secondo colloquio il principe rimandò bensì di nuovo i « tentatori »; ma questi avevano capito, ch'egli stava per cedere. Essi gli avevano fatto un quadro quanto mai seducente delle condizioni dell'esercito insorto a Napoli, e dello spirito pubblico in quel regno, nonchè dei grandi preparativi fatti, sia pure in secreto, in Lombardia. Da Milano erano venuti alcuni cospiratori a confermarglielo, parlando della debolezza dell'Austria e della

---

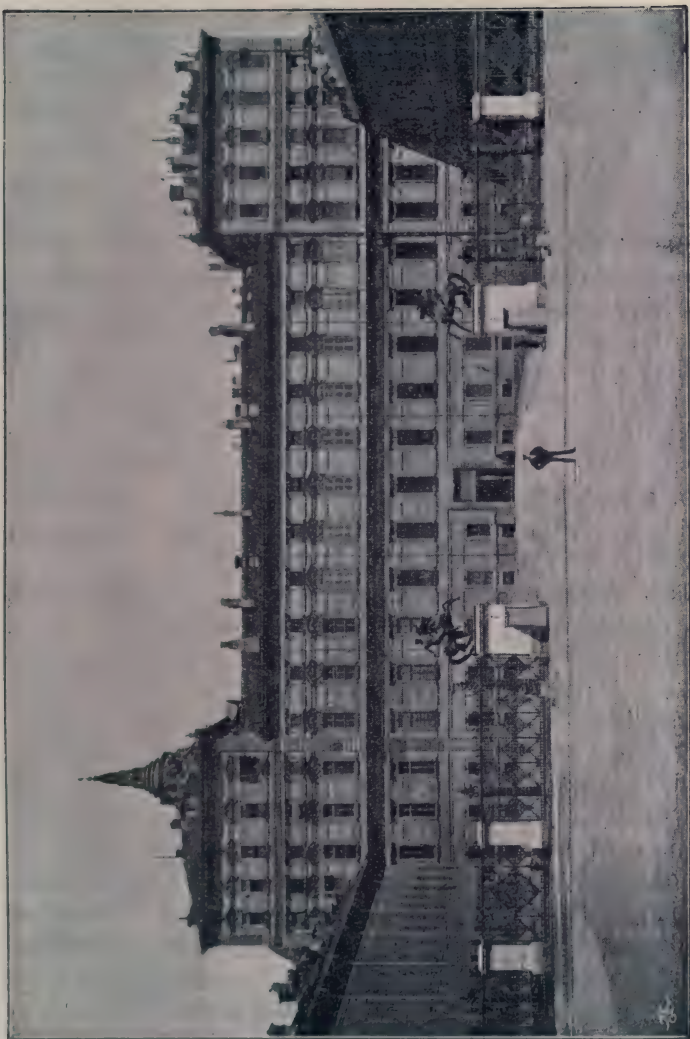
(1) Della Rocca, op. cit.

(2) Della Rocca, op. cit.

pubblica opinione pronta al movimento, e di tante altre belle cose, tutte verissime nella loro immaginazione, che finirono a persuaderlo.

Ed eccovi uno splendido brano del Bersezio[1], che pure non risparmia i biasimi, quando li ritiene meritati, e che descrive da un altro punto di vista lo stato d'animo del giovane Carignano in quei momenti. « Benchè di natura fredda e contenuta, Carlo Alberto aveva pure sangue di ventenne entro le vene, e dall'ardore di questo doveva prender vigore, audacia, impulso ad agire, una segreta, ma forte, ma profonda, ma nata collo sviluppo dell'intelligenza, cresciuta coll'adolescenza e colla giovinezza, una regia ambizione. E non intendo già dire l'ambizione volgare d'un principe, che vuol accorciarsi il cammino al trono, che vuol affrettarsi ad affermare e cingere al suo capo quella corona, che pur un giorno avrà da venirgli sulla fronte; ma intendo dire la nobile ambizione, che assale un'anima generosa, di circondare di gloria il proprio nome, di compiere qualche sublime impresa, di innalzare alta la propria personalità, nel presente all'ammirazione e all'entusiasmo dei vivi, nella storia alla riconoscenza ed alla venerazione dei posteri. La gloria, a lui che aveva assistito alle ultime scene terribili del grandioso dramma napoleonico, che aveva radicate dalla natura, e afforzate dall'educazione, le tendenze militaresche della sua stirpe, la gloria non poteva apparirgli sotto più spiccate e concrete sembianze, che nello splendore delle vittorie sui campi di battaglia. Nei suoi sogni d'ambizione giovanile Carlo Alberto dovette fantasticare di sè stesso, illuminato da quella gloria, di cui aveva visto gli ultimi raggi lampeggiare ed estinguersi intorno alla fronte del Côrso fatale; e, come nemici, dovette pensare debellati e domi quelli che sempre aveva trovato contro di sè, nelle battaglie di due secoli, la Francia da cui era stato educato, i soldati di quell'impero ch'egli conosceva da secoli così nefasto amico alla sua prosapia, che niun peggior danno da fiero e aperto nemico non le venne mai. Combattere e vincere l'Austria era un vendicare le accumulate ingiurie, onde era stata offesa Casa Savoia, ed era in pari tempo conseguire uno dei più alti scopi, che possa assegnarsi ambiziosa operosità d'un potente, conquistar la più splendida e duratura gloria, quella di creatore d'una patria, di redentore d'un popolo ».

---

(1) *Il regno di Vittorio Emanuele II.*

Palazzo reale a Torino.

Giovane inesperto, allettato dalle voci di coloro che inneggiavano a lui come al salvatore d'Italia, entusiasmato del suo ideale d'indipendenza, egli accettava di porsi a capo del movimento, non senza però essersi prima assicurato, che, ad ogni evento, sarebbesi prima interpellato il re. Il giorno sette marzo, Carlo Alberto, allarmato dalle sconfortanti notizie giunte da Napoli, volle udire il parere di due persone superiori ad ogni eccezione, il generale Giflenga, una delle illustrazioni del Piemonte, e il conte Cesare Balbo, giovane ancora, ma già molto noto per patriottismo e non comune cultura. E l'uno e l'altro sconsigliarono quel moto, come affatto intempestivo. E l'uno e l'altro, poi, e Gino Capponi, ed altri fra i maggiori patriotti, resero, in seguito, la più favorevole testimonianza intorno al contegno allora tenuto dal principe verso i congiurati, così da purgarlo da ogni macchia. Tutti dichiararono perfino, non v'essero mai stato da parte sua un esplicito ed assoluto consenso al movimento.

Il principe chiamò Santarosa e San Marzano, e diè l'ordine di sospendere ogni cosa; ma, sia che l'ordine non giungesse in tempo, o fosse altro motivo qualsiasi, il fatto è, che il moto scoppiò il 10, seguìto subito, come ho detto, dall'abdicazione del re.

Carlo Alberto, che aveva consigliato il re a dare la costituzione, capì in quale grave imbarazzo l'avrebbe posto la carica di reggente, e insistè quindi, sebbene indarno, presso Vittorio Emanuele, perchè non rinunciasse al trono, o, quanto meno, non affidasse a lui la reggenza; il re volle affidargliela, e « colle più ampie facoltà »; quindi dovevasi intendere anche con quella di concedere le desiderate libertà; e Carlo Alberto, ubbidendo agli ordini del sovrano e capo di sua famiglia, si sobbarcò al gravissimo incarico. A lui, come a molti altri, il modo di procedere del re, il quale conosceva benissimo come la pensasse il principe, la sua nomina doveva apparire quasi come un tacito consenso alla promulgazione della costituzione, da chi non era in alcun modo vincolato; poichè diversamente egli avrebbe potuto, e dovuto affidare il governo a ben altre mani. Il 14 marzo il popolo invase, non si sa come, il palazzo, minaccioso così, che un cameriere del principe credette di dover tenersi sempre dietro la sua persona, temendo lo pugnalassero. Carlo Alberto, pressato più che mai dagli amici, e non sentendosi capace di adoperare la forza, se non altro per rimanere libero nelle sue decisioni, dopo cinque ore di indicibile angoscia, e persuaso in fine, essere le cose procedute

ormai tanto, da doversi promulgare la costituzione, se non volevasi aprir le porte alla guerra civile, cedette [1].

Le istanze dei rappresentanti della città (ai quali pareva già d'avere dinanzi agli occhi i pugnali dei Carbonari), chiedenti l'immediata promulgazione delle libertà costituzionali, e conseguente dichiarazione di guerra all'Austria, finirono collo smuovere anche i capi militari che circondavano il reggente, persuasi ormai che, pur volendo resistere, non avrebbero potuto contare nè sulla guardia urbana, nè sui reggimenti regolari. Era perfino corsa voce, che dalla cittadella, già in potere dei liberali, sarebbesi fatto fuoco, qualora non venisse promulgata la costituzione.

Prima di dare il suo consenso Carlo Alberto aveva interpellato in proposito anche le principali autorità civili e militari, e fatta loro firmare una dichiarazione, nella quale dicevano, « essere per la salute pubblica e per la necessità delle cose indispensabile di promulgare la costituzione spagnuola, colle modificazioni, che S. M. il re e la rappresentanza nazionale giudicherebbero convenienti ». Così il domani venne proclamata la costituzione; però coll'*espressa riserva* dell'assenso del nuovo re, *riserva solennemente accettata* dai richiedenti. Nel relativo proclama leggevasi, fra altro, che il principe non avrebbe avuto facoltà di portare nocumento alle leggi fondamentali dello stato, o avrebbe, per lo meno dovuto temporeggiare, onde conoscere le intenzioni del nuovo sovrano. « Ma come l'impero delle circostanze è manifesto, e come altamente ci preme di rendere al nuovo re salvo, incolume e felice il suo popolo, e non già straziato dalle fazioni e dalle guerre civili, perciò... abbiamo deliberato, nella fiducia, che S. M. il re, mosso dalle stesse considerazioni, sarà per rivestire questa deliberazione della sua sovrana approvazione, che la costituzione spagnuola sarà promulgata ed osservata ».

La riserva voluta dal reggente, e che non può venir messa in dubbio, basterebbe a scagionarlo, sia nei riguardi del suo sovrano, come di fronte ai liberali che l'avevano accettata. Nell'atto poi di giurare fedeltà alla costituzione Carlo Alberto aggiungeva: « Giuro altresì di essere fedele al re Carlo Felice ». Pubblicava in pari tempo una generale amnistia, estesa a tutti i militari, che avevano preso parte al movimento, e nel relativo manifesto diceva: « Voi serberete la fede e l'obbedienza dovuta

---

[1] Della Rocca, op. cit.

all'autorità sovrana ». Gli stessi proclami della Giunta di governo contenevano *sempre* la dichiarazione di fedeltà al re.

Quanta lealtà fosse in questi atti del Carignano lo dimostra il fatto, che la costituzione spagnuola, dando diritto di successione anche alle femmine, spogliava lui del trono!...

Il dado era tratto; e già risuonava dovunque, in Piemonte e Lombardia, l'inno della gente risorta, il *Marzo 1821* del Manzoni; quand'ecco ogni cosa si muta. Un ordine perentorio di assoluta disapprovazione dell'avvenuto da parte di Carlo Felice, impone al reggente di abbandonare il governo, e di portarsi al campo di Novara. La lettera del re terminava con queste parole: « Vedrò dalla prontezza della vostra obbedienza, se siete ancora un principe di Casa Savoia, o se avete cessato di esserlo ».

Al principe di Carignano non rimaneva che, o di dichiararsi in aperta ribellione contro il suo sovrano e capo di famiglia, o di sottomettersi senz'altro. Notisi inoltre, come in quel momento fervesse più che mai l'intrigo modenese, e come Carlo Felice fosse appunto ospite di quel bell'arnese del duca Francesco IV, di cui sono abbastanza conosciute le patriottiche imprese. Costui, e l'Austria che lo appoggiava, non avrebbero desiderato nulla di meglio d'una rivolta dell'erede presuntivo contro il proprio re e congiunto, onde soppiantarlo. E se il reggente, date queste circostanze, non credette possibile, nè a lui permessa, un'ulteriore resistenza, chi mai potrà, in buona fede, dargli torto?... Ma v'ha di più. Nello stesso Piemonte, e specialmente dopo le esplicite dichiarazioni del legittimo sovrano, gli animi si mostravano più assai di prima divisi, e la maggior parte dell'esercito s'era apertamente pronunciata contro il movimento. Carlo Alberto non aveva (ammettiamolo pure) nè il talento, nè l'ardire delle grandi risoluzioni (e questa, ad ogni modo, non sarebbe stata una colpa); ma ci si dica poi, di grazia, quale grande risoluzione sarebbe stata allora possibile, con solo qualche probabilità di riuscita?... Se Carlo Alberto avesse seguito soltanto l'impulso di quei sentimenti, dai quali fu sempre animato, arrischiando temerariamente tutto, e preferendo di cedere irremissibilmente, ma colla spada alla mano, anzichè sottomettersi pel momento, qual vantaggio vi avrebbe ricavato la causa nazionale, o non piuttosto lo svolgimento meraviglioso di nostra storia sarebbe stato distrutto, od

almeno allontanato chi sa di quanto ancora?... [1]. Egli si arrestò davanti all'enorme responsabilità, che sarebbesi assunta disubbidendo al re. Si arrestò ancora davanti al fantasma della guerra civile, la quale sarebbe finita colla totale rovina del paese, stante l'inevitabile invasione austriaca. La sua lealtà, come non gli avrebbe consentito di mancare al giuramento verso i sudditi, sebbene condizionato, così non poteva permettergli neppure di mancare a quello verso il suo sovrano.

Egli stesso, salito che fu al trono, ebbe a scrivere in quelle sue *Memorie* (1839), nelle quali, secondo confermano tutti i documenti e tutte le testimonianze, è contenuta la verità vera (come suol dirsi oggi) della parte da lui presa in quegli avvenimenti. « Essendo alla testa dello stato ho dovuto vedere, che noi non avevamo assolutamente nulla di quanto era indispensabile per entrare in campagna; che quand'anche il nostro buon re Vittorio Emanuele fosse stato alla nostra testa, noi non potevamo, in quelle nostre condizioni, che sagrificare il paese ». E valga il vero, l'esercito dei sollevati (*Federati*) potè raccozzare a mala pena un seimila uomini. L'impotenza delle forze della rivoluzione era stata riconosciuta da tutti i militari assennati del paese. Lo stesso generale Bruno di San Giorgio, quegli che, nel 1830, fu poi messo dai Francesi a capo d'un esercito d'insorgenti, invitato ad assumere il comando dei Federati, vi si rifiutò, dichiarando l'impresa militarmente impossibile. Fare appello alla rivoluzione nelle altre regioni italiane sarebbe stato addirittura assurdo, dopo il risultato della rivoluzione napoletana e i processi politici dell'Austria. « E se egli avesse rinunciato ai suoi diritti dinastici per combattere una battaglia disperata in pro della libertà, quale ne sarebbe stato l'effetto?... Ch'esso avrebbe dovuto, dopo la immancabile sconfitta, andar a morire in Grecia, come Santarosa, o trascinare pel mondo l'antipatica figura di un principe spodestato. Il Berchet non avrebbe scritto la sua fiera apostrofe; ma sul trono sabaudo si sarebbe assiso il carnefice di Ciro Menotti » [2]. E col trono Carlo Alberto avrebbe perduto ogni possibilità avvenire d'incarnare il suo ideale. Gli sarebbe forse rimasta la prospettiva del rifugiato politico impotente, e più o meno trascurato, anzichè quella brillante del liberatore, da lui

(1) Belgioioso, op. cit.

(2) Bonfadini, op. cit.

intraveduta nei suoi sogni, della più gloriosa e santa delle ambizioni.

Dirlo traditore in queste circostanze (e tanto più oggi che si è fatta piena luce sul suo operato) è per lo meno assurdo. Lo stesso Mazzini (e questo parmi dovrebbe bastare anche ai più ostinati avversari) ebbe a scrivere di quegli avvenimenti: « Nessuno fu traditore, fuorchè il destino ». E fu nel vero chi scrisse, che « non Carlo Alberto tradì i congiurati, ma la congiura tradì lui e tutti, portando la situazione a conseguenze non prevedute, a scopi non proporzionati ai mezzi militari, politici e finanziari di cui la congiura poteva disporre (1).

E quasi non si potrebbe tacciare Carlo Alberto neppure di debolezza, perchè, se non fosse andato a Novara, cosa avrebbe dovuto o potuto fare?... Non misurò forse tutta la portata delle sue parole e dei suoi atti; irresoluto sì, lo ammetto, allora e prima, e poi; non ben sicuro di quanto intendeva fare, pur non perdendo mai di vista la sua meta, chiara e precisa: la lotta contro l'Austria in pro dell'indipendenza italiana.

« Questo dico e so, scrive il Balbo (2), che le opinioni sue, nel 1821, erano sinceramente liberali, per la libertà senza gran cognizione e discernimento di essa; per l'indipendenza con quell'ardore, quel cuore, quella devozione di sè e dei suoi, fin d'allora, che gli vedemmo 27 o 28 anni di poi ».

« Oltre sessant'anni sono decorsi da quei fatti, scrive il Torelli (3), e la verità si è fatta strada, attribuendo a tutti la parte di torto che loro spetta ». Ma già molti anni addietro, e prima assai che Carlo Alberto riparasse così largamente ai suoi errori (non a colpe, che non ebbe), scrittori coscienziosi avevano dimostrato quanta parte di torti, a lui attribuiti, spettasse invece a' suoi accusatori. Anzi fin d'allora vi fu, anche fra i più egregi nostri patriotti, chi seppe giudicarlo, calcolando giustamente le circostanze in cui s'era trovato, e continuando a vedere in lui il solo possibile iniziatore della redenzione d'Italia. Così, nello stesso 1821, il Giordani scriveva: « L'Italia, infelice per la malignità degli stranieri, infelice per la viltà dei suoi, sarà vendicata ed onorata, quando avrà meritato una statua Carlo Alberto ». Gli stessi stranieri intravedevano in lui fin d'allora, non solo il

---

(1) CALLEGARI, *Conferenze su Casa Savoia*

(2) *Sommario della storia d'Italia.*

(3) *Italia e Casa Savoia.*

futuro iniziatore della redenzione d'Italia, ma il sovrano di tutta la penisola. Allorchè egli, nel portarsi a Modena, passò da Milano, il generale Bubna, comandante delle truppe austriache, lo presentò al suo stato maggiore con queste beffarde parole: « Ecco il re d'Italia! ». Era una feroce ironia, chi non lo capisce? ma era in pari tempo il più bell'elogio del giovane principe: era fors'anche un presentimento di quanto egli avrebbe ritentato in un tempo più o meno lontano, e forse ottenuto. Carlo Alberto deve aver giurato in quell'istante, in cuor suo, di far un giorno costar ben caro all'Austria quell'acerbo insulto!...

Ed ora torniamo un passo indietro.

Giunto al campo di Novara, Carlo Alberto tentò d'impedire almeno lo spargimento del sangue fraterno, ma non vi riuscì. Le forze più che quattro volte superiori degli Austro-Piemontesi (9 aprile) ebbero ben presto ragione dei sollevati. Il principe si portò a Modena, per rendere conto al re del suo operato; ma non gli fu dato neppure di vederlo, e venne mandato a confine in Toscana.

Esularono allora, fra i molti suoi aderenti, Moffa di Lisio, Carlo Morozzo della Rocca, Ettore Perrone, il marchese Provana di S. Martino, il Collegno, il medico Urbano Rattazzi, e quel principe Della Cisterna, che doveva poi (notate strana diversità di tempi e di casi) imparentarsi colla famiglia reale, e vedere una propria figlia sul trono spagnuolo: tutti fedeli amici e futuri collaboratori di Carlo Alberto, e del figlio, nella grande opera della nostra redenzione politica.

Questi e moltissimi altri mantennero in tutte le regioni europee onorato il nome italiano colle loro virtù, colle opere dell'ingegno, coll'indefesso lavoro e la costanza nei patriottici sentimenti, e non cessarono mai di tenere fisso lo sguardo a quel Piemonte, donde doveva, un momento o l'altro, venire la salute d'Italia.

Il principe di Carignano, appena giunto a Firenze, scrisse a Vittorio Emanuele, scongiurandolo a riprendere la corona per salvare il Piemonte dall'abominio dell'occupazione straniera. Poco appresso così descriveva egli al De Sonnaz la sua triste esistenza: « La mia vita è invariata; fuggo ogni consorzio più che mai; parlo il meno che posso; non esco a cavallo, che quanto basta per muovermi; voglio studiare, e ne sono distolto dai miei tristi

pensieri, e del mio passato mi consolo, pensando che Dio è il giudice supremo, il quale vede le azioni di tutti, e finisce per smascherare la calunnia, e mi chiamerà forse a sè prima che la luce si faccia sugli atti miei: ma farò sì che almeno le pene che soffro si volgano in tanto di bene per mio figlio ». E fu veramente profeta!... » Ho sempre considerato la vita come un viaggio, che ha una meta sublime: il cammino è aspro assai; ma non perdo la speranza dell'altezza. Mi dolgo della brutta fine di antichi amici, quantunque rispondano così male a quanto feci per salvare il loro onore, ed anche le loro persone. Ma ad essi ed ai falsi realisti perdono il male che mi hanno fatto, e che mi fanno ».

E nel 1822 scriveva all'amico Barbania: « Mi parlate dei calunniatori. Pur troppo so che ancora adesso sfogano tutto il loro fiele contro di me; ma peggio per loro. Quanto a me vi assicuro, che non serbo il minimo rancore verso chicchesia ». E avendo saputo, che da' suoi nemici, nell'intento di rovinare l'avvenire della sua Casa, si andava perfino spargendo la voce, essere il figlio Vittorio muto, e quasi scemo (e divenne nientemeno che il redentore d'Italia), scriveva allo stesso: « Quanto mi riferite intorno alle voci, che corrono sopra Vittorio, mi diverte. Attribuisco a buon segno, se i nostri nemici sono costretti a valersi di calunnie per gettare veleno nella nostra famiglia ».

Col tempo lo stato d'animo del principe, anzichè migliorare, era andato peggiorando. E scriveva ad altri: « Muoio di noia e di rabbia ». Nessuna meraviglia, quindi, se il suo dolore, sempre più intenso, finì col rendergli incresciosa la vita, così da spingerlo quasi a passi estremi. I suoi famigliari notavano in lui, non di rado, una cupa disperazione, e temettero perfino ch'egli meditasse di togliersi l'esistenza. Il suo fido scudiere Silvano Costa scriveva di lui in quei giorni: « La disperazione del mio principe tocca quasi alla follìa. Egli si mette più che mai sulla via delle tetre visioni. I suoi servitori sono venuti a confidarmi, che qualche volta lo vedono carezzare le pistole, caricarle e contemplarle con un viso assai singolare ».

Dopo due anni, non potendo più sopportare quella vita forzatamente inerte, e fors'anche pensando di addormentare sul conto suo le potenze, aventi in mano le sorti future dell'Italia, e infine anche, se si vuole, preso da un certo fastidio ingeneratogli dalle improntitudini di certi liberaloni e dalle loro calunnie, chiese ed ottenne (1823) d'andare coi Francesi in Ispagna a combattere gli

insorti costituzionali. Ma scriveva in pari tempo all'amico Villamarina, che chiedeva all'artiglieria nemica « una palla che troncasse il filo della sua esistenza ».

L'Austria fu lietissima di questo fatto, pensando non esservi miglior modo di mettere il principe in mala vista dei liberali. Del resto però, s'egli andava a combattere i costituzionali di Spagna, v'andava coi costituzionali di Francia, la quale mirava ad impedire, intervenissero anche colà le potenze del Nord.

Negli ultimi anni di sua vita, narrando questo triste episodio, Carlo Alberto diceva: « In tale circostanza sacrificai mè stesso, i miei principii, perfino la mia reputazione alla fortuna del Piemonte e della patria. Se non fossi stato coi granatieri francesi in Ispagna (ciò che gli ignari mi hanno rinfacciato sì spesso) le potenze collegate del Nord avrebbero dato a successore di re Carlo Felice l'austriaco Francesco IV di Modena, come colui che aveva per consorte una figlia di Vittorio Emanuele. E allora quale l'avvenire della nostra nazionalità, già tutta tedesca?... ».

È al Trocadero, adunque, che Carlo Alberto riconquistò il suo trono, sia perchè i reazionari, credendolo convertito, incominciarono a tollerarlo, sia anche perchè, come opina il De Beauregarde [1], al primo colpo di cannone « l'animo eroico dei Savoia rientrò in quel corpo illanguidito, morente, e lo fece rivivere a nuova vita ». « Il mio principe, scriveva il suo scudiero, è pazzo da legare; ma questa volta è pazzo di gioia. Ci occorre un principe di cuore e di mano; il mio è di cotali ». Carlo Alberto aveva trovato la via d'uscita da una condizione intollerabile, e gli balenava di nuovo la speranza. « Egli rientrava in Piemonte coll'aureola del guerriero, e d'un guerriero aveva bisogno l'Italia [2] ».

In Ispagna il principe s'era segnalato esponendosi al fuoco nemico, quasi a provocare la morte. Il suo contegno alla presa del Trocadero fu addirittura eroico. Montato coi granatieri francesi all'assalto, e uno di essi essendo caduto morto al suo fianco, egli ne occupò il posto, dicendo al compagno, avanzatosi per fare lo stesso: « Camerata, questo posto è mio ». I granatieri, in segno di ammirazione gli offersero le spalline dell'ucciso. Fu scritto, e non a torto, checchè si possa pensare da altri, che le spalline rosse del Trocadero vanno a confondersi coi galloni rossi del caporale di Palestro.

---

(1) Op. cit.

(2) Costa di Beauregarde, op. cit.

La morte, invocata dal giovane Carignano, già stanco della vita appena esperimentata, e mentre stava in sua mano di trascorrerla piena d'ogni soddisfazione, non era venuta: egli era riserbato a prove ben più dure!...

E ancora un passo indietro.

Possiamo facilmente immaginare i lamenti e i disinganni dei patriotti di tutta la penisola davanti agli avvenimenti del 1821 (e peggio dopo la spedizione di Spagna), quando non furono (e lo furono molte volte) maledizioni e vituperi d'ogni maniera al traditore. Mai uomo fu più oltraggiato e calunniato!... Non uno dei congiurati però ha addotto, negli scritti posteriori, e quando erano liberi di dire quanto stimavano, prova alcuna contro di lui. Che più? La giustizia gli venne, e completa, dai medesimi congiurati, suoi accusatori, i quali, nelle amarezze dell'esiglio riconobbero i loro errori, e se ne pentirono, riaccostandosi poi a lui, e ridivenendo (e molti fra essi prima del 1848) i suoi migliori amici e collaboratori nel rinnovamento politico del Piemonte, e sui campi di battaglia. Lo stesso Berchet (il nostro Tirteo nel periodo di preparazione al risorgimento), ch'erasi fatto interprete dei più violenti gridatori al tradimento nella famosa romanza *Clarina*, non solo soppresse in seguito, l'apostrofe all'« esecrato Carignano », dettata nella foga del dolore, e quando quei fatti erano ancora ravvolti nel mistero; ma divenne uno dei più caldi ammiratori di quel re, confessando al D'Adda, che avrebbe dato dieci anni di vita per non aver dettato quei versi. E scriveva all'amico Panizzi, altro egregio patriotta, esule in Inghilterra: « Noi vogliamo Carlo Alberto re, e se sono io che predico per questo, tu sai quel che io mi sia ». E il Giusti, pure, altro fiero avversario di Carlo Alberto, confessò più tardi pubblicamente d'aver errato, proclamando la sua piena fiducia in lui. E questi uomini, e tanti altri, certamente non sospetti di servilismo, avranno pur capito qualche cosa, e saputo quel che si dicevano!...

Chi non qualificò il Carignano traditore, lo disse allora almeno principe misterioso. Ed una certa quale aria di mistero parve infatti circondare sempre la sua persona, prima del 1821, e molto più dopo. Era l'effetto del suo carattere, reso più incerto dalle vicissitudini della sua prima giovinezza, e dalla lotta fra le idee liberali, in lui inradicate, ed una spiccata tendenza al

misticismo, che di quelle lo rendeva quasi pauroso?... I dolorosi eventi del 1821 lo resero più taciturno, più triste, più timido in apparenza, più sospettoso di tutto e di tutti.

La condotta di Carlo Alberto era stata biasimevole al cospetto dell'Austria; tuttavia non aveva lasciato luogo ad un'aperta condanna. E questa appunto si voleva a qualunque costo. Quando il Confalonieri fu di passaggio a Vienna, avviato allo Spielberg, lo stesso principe di Metternik insistette presso di lui con ogni sorta di lusinghe per iscoprire, se fra i nomi dei congiurati vi fosse quello di Carlo Alberto, non peritandosi di dichiarargli, che l'imperatore in persona sarebbesi portato da lui per sapere i nomi, ch'ègli si ostinava a tacere. Doveva pur essere di capitale importanza il secreto, se per iscoprirlo Francesco I era pronto ed abbassarsi all'ufficio d'un vile agente di polizia!... Non occorre dire che ogni insistenza tornò vana presso quell'anima d'acciaio.

Non essendo riuscito a provare la colpa di Carlo Alberto, la corte di Vienna tentò di screditarlo in faccia agli Italiani, alimentando in tutti i modi i sospetti intorno ai fatti del 1821, e spargendo, avere egli rivelato alla polizia austriaca i nomi dei suoi amici politici. E la voce prese credito, come pur troppo avviene delle calunnie, specie in tempi di forti agitazioni politiche, e durò fino quasi ad oggi, sebbene si fosse provato, quei nomi essere stati trovati dalla polizia stessa fra le carte di un arrestato, e d'altra parte i congiurati in Piemonte avessero agito palesamente, e tutti conoscessero i loro nomi.

Dopo i fatti del ventuno, Carlo Felice aveva pensato di escludere addirittura Carlo Alberto dal trono, sostituendogli il figlio, sotto una reggenza. E fu precisamente l'Austria ad opporvisi, come fu il gabinetto di Vienna a favorire la sua riconciliazione col re, avvenuta in Genova (1824), dov'erano convenuti l'imperatore d'Austria e il vicerè del Lombardo-Veneto, Ranieri. Prima di presentarsi a Francesco I, Carlo Alberto disse alla moglie: « L'imperatore e il vicerè sono vostri zii; ma non dimenticate, che non siete più principessa d'Austria, sibbene della Casa di Savoia ».

Carlo Felice nell'accordargli il suo perdono, gli disse: « Ricordatevi che la vostra reintegrazione non la dovete nè alla vostra nascita, nè a me; ma bensì all'imperatore. Non dimenticatevelo, e fate in modo che il vostro protettore non abbia mai a pentirsi della sua generosità ». Singolare ironia della sorte, esclama qui il De Crozals ([1]), che pareva incatenare per sempre coi legami della gratitudine personale alla dipendenza dell'Austria il futuro vinto di Novara, il padre del primo re d'Italia!...

Da un momento all'altro dunque l'Austria era divenuta calda sostenitrice di Carlo Alberto; ma a patto (ecco il veleno) si obbligasse, una volta salito al trono, a mantenere le forme organiche del regno tali e quali le troverebbe. A fine poi di rendere più sicura l'esecuzione dell'impegno, Carlo Felice doveva nominare un consiglio, che ne sorvegliasse la stretta osservanza. A chi dicesse che il principe non doveva firmare tale atto, si potrebbe chiedere ancora, se avrebbe dovuto lasciare il trono al duca di Modena.

Carlo Alberto tornò a Torino, e tutto fu finito con Carlo Felice.

Comunque si fossero svolti gli eventi del 1821, la causa nazionale n'ebbe non lieve guadagno. Osserva a ragione il Gallenga ([2]), avere i Piemontesi, dopo il 1821, sentito più forte assai d'essere chiamati essi, a preferenza degli altri popoli italiani, a porsi alla testa del movimento nazionale, essi che possedevano la sola dinastia veramente italiana, fra quante reggevano terre italiane. Essi sentirono la loro difficile, ma insieme gloriosa missione di guardiani delle Alpi e antesignani del pensiero nazionale, missione dai loro principi mai rinnegata. Essi andavano giustamente superbi di questa missione e di questi loro principi, e di non avere mai (soli in Italia), grazie al valore ed alla tenace volontà dei loro sovrani, se non in via affatto temporanea, sopportato il dominio straniero. Essi sapevano, finalmente, che il loro esercito (merito pur questo non piccolo dei loro principi) era, senza confronto, il migliore in Italia, e come, in una guerra, che

---

([1]) Op. cit.

([2]) *L'unité italienne.*

Carlo Alberto (Quadro di Orazio Vernet).

presentavasi più o meno lontana, ma ad ogni modo inevitabile, contro l'Austria, per la liberazione e rigenerazione della patria comune, questo loro esercito avrebbe dovuto sostenere il primo e più fiero assalto. Fondare, sotto la tutela dei loro re, un governo informato ai principii di giusta libertà, era come porgere ai fratelli del rimanente della penisola, non solo una forza agguerrita, una bandiera già gloriosa, intorno alla quale raccogliersi ed ordinarsi, un capo rispettabile per tradizionali virtù guerriere e politiche, ma una forza morale altresì, alla cui ombra potersi costituire a nazione, fondendo in bell'accordo le idee nuove della rivoluzione colle antiche tradizioni d'una monarchia gloriosa e rispettata, la quale, di fronte all'Europa, potesse stare mallevadrice, che l'ordine avrebbe formato il fondamento delle libertà popolari [1]. Questo fu, d'allora in poi, il costante pensiero dei migliori di quella nobilissima terra, questo il sentimento rimasto sempre vivo fra i Piemontesi, e soltanto questo sentimento (notiamolo bene) rese possibile la ricostituzione dell'Italia, libera ed una, ai dì nostri.

Il primo periodo della vita di Carlo Alberto si chiude al Trocadero. È un periodo, reso oscuro (e questa espressione mi pare persino troppo forte) dalla sua inesperienza e titubanza, e dalla impreparazione sua e degli Italiani; ma non macchiata in nessun modo da lui. Succede una sosta, un periodo di raccoglimento, e quasi vorrei dire di espiazione, non di colpe (non lo ripeterò mai abbastanza), ma di errori; e chi fra gli uomini politici non ha mai errato?... Carlo Alberto, che assumendo, quasi senza avvedersene, una posizione equivoca, e forse imprudente, aveva corso pericolo di perdere, col trono ogni possibilità di attuare il concetto informatore di tutta la sua vita politica, cerca quasi di farsi dimen-

[1] Gallenga, op. cit.

ticare: unico modo di addormentare l'Austria, deliberata all'uopo a rovinar lui e la sua Casa.

Ma per l'uomo del ventuno, pel principe orgoglioso, odiatore dell'Austria, quel contegno di forzata inazione doveva riuscire penosissimo; era quindi una vera e propria espiazione. E questa era fatta più grave ancora dalla generale diffidenza immeritata, che costituì per molti anni ancora il tormento principale, continuo, crescente della sua vita, tormento secreto, che contribuì non poco a renderlo più titubante ancora e riservato, così da riuscire incomprensibile a tutti quasi, che gli stavano attorno. Egli continuava a nutrire nell'animo le idee della sua giovinezza, continuava a nutrirvi gli spiriti ambiziosi di sua Casa, avvivati da quel senso di misticismo, ond'era circonfuso l'animo suo, e che gli faceva credere d'essere chiamato da Dio alla futura redenzione d'Italia, a costo anche d'esserne la vittima. In ordine a questo suo misticismo egli erasi compiaciuto nel tradurre dalla Bibbia tutti i passi, dai quali risulta la divina approvazione al diritto dei popoli di rivendicare la propria indipendenza (1).

Qual meraviglia, quindi, se questo principe, d'ingegno pronto, ma limitato, il quale non poteva essere, naturalmente, affatto immune dei pregiudizi della vecchia monarchia, durante e dopo la guerra atroce ed insistente mossagli da ogni parte, continua ad apparire, anche dopo salito al trono, a lungo dubbioso e tentennante, e se alcuni atti del suo governo vestono tuttavia le forme del despotismo!... L'avere egli, in seguito, non solo resistito al partito reazionario ed all'Austria, ma trionfato dell'uno e dell'altra, dando ai suoi popoli una costituzione liberalissima, e mantenendola in tempi difficilissimi, e movendo guerra a quella potentissima monarchia in pro dell'indipendenza nazionale (e il solo fatto d'averla iniziata — anche sconfitto — era vero e grande trionfo) è tale prova della tempra del Carignano, è tale prova della grandezza e costanza dei suoi propositi, che nulla al mondo può infirmare. E davanti a tale prova, chi non dimenticherà ogni passato errore, ogni dubbio, ogni tentennamento?... Durante molti anni perplesso, incerto, ben seppe tutto arrischiare, quando, maturati i tempi, anche la sconfitta e la morte, che prima avrebbero rovinato ogni cosa, potevano recar vantaggio alla gran causa,

---

(1) COMANDINI, op. cit.

alla quale erasi, fin da giovane, consacrato con tutte le forze dell'animo suo.

E allora come seppe tutto porre a repentaglio, così seppe anche resistere, come vedremo, perfino agli affetti più cari di famiglia, ed alle blandizie degli stranieri, come alle loro minaccie, nonchè alle nuove calunnie dei suoi connazionali, continuando imperterrito la sua via al Calvario; ben seppe, finalmente, rinunciare anche al trono, come ad ogni ulteriore parte nella politica della sua patria, per finire di crepacuore, esule volontario, in terra straniera!... Che potevasi pretendere di più da lui?...

★ ★

II.

CARLO ALBERTO RE. PERIODO DI PREPARAZIONE.

Spirato appena Carlo Felice (27 aprile 1831), il conte Thaon di Revel, governatore di Torino, nell'intento di sventare le possibili trame dell'Austria e dei suoi aderenti in Piemonte, ordinò alle truppe del presidio, raccolte senza indugio nella piazza d'armi, prestassero, senz'altro, il giuramento di fedeltà a Carlo Alberto.

Le oscillazioni del 1821, la guerra contro la libertà nella Spagna, e la riconciliazione col re avevano sparso negli animi la diffidenza: ma Carlo Alberto non ebbe che a mostrarsi, perchè rinascesse nel popolo la fiducia, tanto era già inradicata la convinzione, che da lui solo poteva venire la salvezza d'Italia.

« Divulgatasi appena la notizia, che il nuovo re avrebbe, nel mattino del 9 maggio, passate in rassegna le truppe del presidio, tutto il popolo accorreva, schierandosi nelle vie e nelle piazze per esprimere al principe gli antichi affetti e le nuove speranze. A capo del suo stato maggiore mostravasi Carlo Alberto in guerriero aspetto, da cui si traevano magnanimi auspici, e gli applausi e le acclamazioni assordavano il cielo: un nembo di fiori pioveva su lui da tutte le finestre, da tutte le loggie [1] ».

Nulla di simile erasi veduto in passato. Il popolo lo aveva conosciuto, il popolo, che giudicava molto meglio di molti, che pur si davano l'aria di trinciar giudizi e sentenze a suo riguardo!...

Con quali propositi il nuovo sovrano salisse al trono lo si rileva da quanto egli stesso scrisse nelle sue *Memorie* (1839): « Indirizzare tutti gli sforzi al maggior bene della patria, fondando

---

[1] Brofferio, op. cit.

un governo forte, stabilito sopra leggi giuste, ed eguali per tutti innanzi a Dio, ponendo l'autorità regia fuori del pericolo di commettere gravi errori ed ingiustizie; ordinando un'amministrazione superiore agli intrighi, ai riguardi personali, compresa di uno spirito di progresso, ragionato bensì, ma costante nell'avanzare; agevolando, promovendo ogni maniera d'industria; onorando e rimunerando il merito in qualunque classe si scopra; organizzando un esercito, che sia in grado di sostenere con gloria l'onore e l'indipendenza nazionale; introducendo nell'amministrazione delle finanze una regola, un'economia, un'integrità ed una severità tali, che ci ponga in grado d'intraprendere grandi cose, e ad un tempo d'alleviare i carichi del popolo; ordinando la cosa pubblica in modo che si abbia presso di noi *libertà pura ed intera*, fuorchè per far male ».

Pochi principi, in tempi di sì tenace assolutismo, fecero più splendido programma di governo, più pochi ancora lo attuarono, sia pure lentamente quanto si voglia. E giustamente, appena salito al trono, sollecitato a dar subito mano alle riforme, egli aveva dichiarato di « non voler fare nessun cambiamento prima di essersi messo al fatto delle cose ». Che se più favorevoli fossero state le circostanze, le riforme sarebbero procedute molto più celeremente.

Carlo Alberto, appena cinta la corona, faceva interpellare il nuovo re di Francia (il re della borghesia liberale), Luigi Filippo, sulla condotta che avrebbe tenuto verso di lui, qualora egli avesse data la costituzione. E Luigi Filippo avrebbe risposto, la costituzione da lui data ai Francesi creargli abbastanza difficoltà, senza aggiungervene altre, vale a dire, difendere quella di un principe straniero. Non voglio sostenere che Carlo Alberto, anche appoggiato da Luigi Filippo, avrebbe, senz'altro, data una costituzione liberalissima; ma, insomma, se egli non credette di poter sfidare da solo, nei primi momenti del suo regno, la ire dell'Austria, quale storico assennato potrà muovergliene accusa?...

E non era poi la sola Austria, che il nuovo re sardo aveva a temere. Salito al trono, subito dopo la rivoluzione francese del 1830, egli sapeva benissimo, che gli occhi di tutti i despoti d'Europa erano volti con sospetto al preteso Carbonaro del 1821. Egli doveva quindi evitare assolutamente quanto potesse fornire pretesto a quelli (e l'Austria non lo perdeva di vista un momento) di un intervento nei suoi stati.

E non si porti in campo anche qui l'aiuto di una sollevazione generale, addirittura impossibile allora, e che pure, ad ogni

modo, nulla avrebbe valso contro gli eserciti della Santa Alleanza. Il 1848 provò luminosamente, che essa non valse neppure contro la sola Austria, quantunque seriamente occupata anche altrove.

Non si vuol dire con ciò, che altri motivi non rattenessero allora Carlo Alberto dal dare, in quei primi anni del suo regno, larghe libertà; questi altri motivi c'erano, e ne parlerò più innanzi, e a lui si presentavano assolutamente giusti. Si limitò quindi ad una larghissima amnistia, ma quasi clandestina; e anche di ciò gli si fece carico, non pensando all'occhio vigile della reazione interna, ancora onnipotente, e dell'Austria. Iniziò poi lente migliorie, così da non mettere in sospetto, preparando però il terreno a maggiori larghezze, giunto che fosse il momento di scoprirsi. Del resto le sue tendenze liberali erano conosciutissime, e fino dai primi anni del suo regno erano fra le persone di sua fiducia Gerbaix de Sonnaz, il conte di Castagneto, G. B. De Gubernatis, il dottor Riberi, i La Marmora e Cesare Saluzzo, tutti noti liberali.

L'abate Pecci (il testè defunto pontefice Leone XIII), il quale si dimostrò in seguito profondo conoscitore degli uomini, ebbe a dire allora, essere ben note le idee liberali del nuovo re di Sardegna.

Comunque fosse, i più ardenti patriotti non modificarono, durante parecchi anni ancora, le loro idee a suo riguardo; il che doveva aumentare la sua sfiducia, e provocare anzi una certa contrarietà verso di essi, tanto più che le loro teorie, oltrechè erronee per se stesse, gli si presentavano, come un ostacolo al raggiungimento dell'indipendenza nazionale, che, in fin dei conti era la sola quistione veramente vitale per l'Italia. Con affrettate libertà, e, peggio poi, con una rivoluzione repubblicana, cui miravano i principali agitatori politici, non solo non sarebbesi potuto raggiungere l'indipendenza, ma la quistione sarebbe stata rimandata chi sa di quanto. E siamo giusti; quella varietà di dottrine, bellissime fin che si vuole, ma d'impossibile attuazione (ponete mente, o giovani, che anche oggidì possiamo trarre esperienza da quegli avvenimenti); quella discordia fra gli stessi liberali, ond'erasi reso inefficace ogni passato tentativo rivoluzionario; quello scostarsi sempre più della libertà dalla religione; l'apoteosi fatta da qualcuna di quelle teorie, perfino dell'assassinio politico, non potevano a meno di produrre un'impressione molto sfavorevole in un uomo, che la posizione sociale, le tradizioni di famiglia, la severità del carattere e dei principii religiosi, nonchè l'inevi-

tabile influsso degli elementi reazionari, ond'era circondato, dovevano naturalmente rendere già molto restìo a novità affrettate e radicali.

Nella sua corte prevalevano ancor sempre le persone, non solo nemiche d'ogni idea liberale, ma compre dal gabinetto austriaco. Il nuovo re avrebbe voluto sbarazzarsene; ma gli mancava forse la necessaria energia, e fors'anco la possibilità di farlo. L'Austria vegliava più che mai. Appena ebbe egli assunto il governo, gli fece sapere, a nome pure della Russia, che non sarebbesi tollerato mai, che egli si mostrasse clemente coi proscritti, od in altro modo deviasse dalla linea di condotta del predecessore. Se Carlo Alberto non avesse tenuto conto di queste intimazioni, i reazionari (la setta detta dei *Cattolici*), appoggiati dall'Austria, gli avrebbero, senza dubbio, creato tali imbarazzi da compromettere seriamente l'opera sua.

Finalmente è a dire anche questo, che riforme radicali, considerate le condizioni morali ed intellettuali del Piemonte, sarebbero state affatto inopportune. « Di qui procedettero, scrive giustamente il Predari [1] i così lungamente protratti esami, a cui vennero assoggettati i progetti delle prime innovazioni, gli ostacoli e le resistenze, che gli eccitarono alcuni ministri e principali impiegati; di qui l'essere egli stato costretto a consumarsi in persuasioni, sollecitazioni, risentimenti, e a districare un cumulo di imbarazzi e di contraddizioni, di rifiuti, di consulti, di avvisi, di vanità offese, di lamentazioni sul passato che fuggiva, di terrori sull'avvenire che si preparava; sicchè un provvedimento, da lui lungamente meditato, usciva bene spesso sformato, e tale che quasi più non si ravvisava in lui la nobile impronta dell'animo del suo autore ». Quando pure le sue disposizioni non venivano addirittura attraversate, malgrado i più precisi ordini suoi, con tutti quei mezzi occulti, di cui la burocrazia dispone sempre, e disponeva principalmente a quei tempi, o non si tentava perfino di compromettere lo stesso re verso il partito onesto liberale, ingannandolo con false delazioni contro le persone più integre, e spiando nei più segreti penetrali del suo gabinetto, i suoi scritti, i suoi stessi colloqui.

Fu una lotta terribile quella sostenuta dal nuovo re fra le opposte forze, agitantisi nel paese, fra coloro, cioè, che avreb-

---

[1] *Storia politica, civile e militare della dinastia di Savoia.*

bero voluto spingerlo all'impazzata, e coloro che volevano farlo indietreggiare, resistendo alle une ed alle altre, senza mai perdere di vista la sua meta; stretto (è sua la frase) « fra il pugnale dei Carbonari, e il cioccolatte dei Gesuiti ». E così egli, durante

Abbazia di S. Michele alla Chiusa, dove Carlo Alberto fece trasportare i resti di molti principi sabaudi, già depositati nella cattedrale di Torino.

parecchi anni, sembrò volgersi ora da una parte, ora dall'altra barcheggiando; nè gli era possibile di fare diversamente se voleva vivere.

Le trame erano così bene ordite, che occorsero parecchi anni, prima che Carlo Alberto potesse formarsi la convinzione di tante infamie, e riuscisse ad allontanarne da sè gli autori. I quali però

intanto lo avevano danneggiato immensamente nella pubblica opinione.

A noi, che viviamo in tempi, se non remoti, certo molto diversi, non è possibile immaginare da quali e quanti intrighi il re fosse circondato, e come si approfittasse delle sue incertezze e delle sue convinzioni religiose, nonchè delle passate disillusioni, per opporsi ad ogni miglioramento. E nessuno potrebbe oggi farsi un'idea della petulanza dei caporioni della reazione. A spiegare la tolleranza di Carlo Alberto non basta certamente il suo carattere titubante, o la difficoltà delle circostanze. È forza ritenere, che molti fatti rimanessero a lui ignorati, e che egli non si credesse abbastanza sicuro, nè il paese abbastanza preparato a provvedimenti radicali. Diversamente come spiegare, per esempio, il fatto dell'avere egli sopportato parecchi anni un ministro della giustizia, il quale, nelle sue circolari segrete, osava dichiarare non avvenuti gli ordini del re, e come lasciasse al Della Margherita di trattarlo pubblicamente da carbonaro, e mantenesse fra i suoi consiglieri un Broglia (ambasciatore a Roma), il quale un giorno ebbe perfino a dichiarare, di non riconoscere altri ordini fuor quelli venuti dall'imperatore, e che ove il re gli avesse imposto qualche cosa di diverso, egli non se ne sarebbe dato per inteso ([1]). E conservava pure quell' abbiettissimo La Scarena, che osava dire: « Il re è un gaglioffo, che pensa male, dice ad uno una cosa, ed una affatto contraria ad altri. Ma ch'egli non creda d'ingannarci; ch'egli sappia che l'Austria non si fida di lui nè punto, nè poco; ch'essa lo conosce meglio di quello ch'egli si creda, e non ignora nulla di quanto egli dice o fa; sappia ch'egli è sorvegliato a dovere, e che noi sappiamo ciò ch' egli fa nella sua stanza, a chi scrive, dove spedisce lettere, quali persone riceve, l'ora del ricevimento, ciò ch'egli dice loro; sì, noi sappiamo tutto... Al primo sproposito, Radetzky arriverà colla sua armata, e lo costringerà ad abdicare ». Questi galantuomini dovevano adunque conoscere le tendenze liberali del loro re, ed essere inoltre ben sicuri del fatto loro, se parlavano un simile linguaggio!... Essi e il gabinetto di Vienna non erravano nel giudicare a che mirasse l'opera del re sardo, del principe che in quegli anni (1837) scriveva: « Quanto a me, io considero le cose sotto un punto di vista religioso assolutamente *opposto* a quello

---

([1]) RASETTI, op. cit.

di codesti signori. Io credo, tutto al contrario, che onde piacere a Dio conviene trar profitto da tutti i progressi e da tutte le scoperte ch' Egli permette siano fatte nelle scienze e nelle arti, onde servirsene al maggior bene dei popoli ed al vantaggio della società ».

E nelle sue *Memorie:* « Dovetti muovere ogni passo fra triboli e spine, e burroni e frane. M'industriai di rendere più felice il mio popolo, ed ogni passo che diedi a tale scopo fu una battaglia. Eppure sono guardato dai più con occhio adombrato, mi manca la fiducia di quelli che più possono, e sono costretto a nascondere il pensiero profondo, incessante, onnipotente che domina la mia vita. La mente pur troppo tentenna: non sempre sa resistere alle battaglie delle cose e del cuore; ma la mia vita, tutti i palpiti miei sono sacri all'indipendenza d'Italia ».

Le memorie imparziali dei contemporanei, e quanto ci lasciò scritto il re stesso, principalmente nella corrispondenza privata, dove poteva aprire tutto l'animo suo, con assoluta confidenza, ci rivelano, ad ogni tratto, il progresso delle idee liberali.

E la grande opera sua di rigenerazione dello stato egli la iniziò innanzi tutto coll' educare a severe virtù civili e militari i figli, i quali crebbero infatti degni di lui, prodi ed onesti a tutta prova, mostrandosi in ogni circostanza all' altezza dei nuovi tempi.

Rappresentante delle idee liberali più avanzate sorse allora il genovese Giuseppe Mazzini, l'instancabile agitatore, che per anni ed anni tenne in moto tutte le polizie d'Europa, senza che riuscissero, non dirò a impadronirsi di lui, ma neppure ad arrestarne un solo momento l' opera di rivolgimento; il fondatore della *Giovane Italia*.

Qualunque giudizio vogliasi pronunciare su quest'uomo straordinario, nessuno potrà contrastargli la grande gloria di aver dato un immenso impulso all'idea liberale unitaria, la quale, mercè sua, incominciò a rendersi popolare, e d'aver associato ad essa indissolubilmente, egli il primo (è una verità che suonerà aspra a più d'un orecchio, ma è verità) la dinastia di Savoia. Egli, il fiero sostenitore della repubblica democratica colla formola « Dio e popolo », gettò, nel 1830, il grido dell' unità monarchica; e siccome la sua gran parola rispondeva ad una necessità storica, produsse

i suoi frutti, per quanto egli cercasse in seguito di opporvisi a tutt' uomo. E la gran parola è contenuta nella lettera dall'ardito cospiratore (dimentico per un istante dei fatti del 1821), diretta a Carlo Alberto, appena salito al trono, e colla quale egli preluse alla sua carriera politica.

La lettera incomincia con questa sublime apostrofe: « Sire, non avete mai cacciato lo sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione; recinta da tali difese, che un forte valore e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero?... E non avete mai detto: La è creata a grandi destini?... Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia, malgrado l'ombra, che il servaggio stende sulla sua testa; grande per istinto di vita, per luce d'intelletto, per energia di passioni feroci e stolte, poichè i tempi contendono le altre; ma che sono pure elementi, dei quali si creano le nazioni; grande davvero, poichè la sciagura non ha potuto abbatterlo e togliergli la speranza!... Non vi è sorto dentro un pensiero: Traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte, e pronuncia: È mia tutta e felice!... Tu sarai grande come è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo, e Carlo Alberto nella terra!... »

L'avere Mazzini diretto queste parole al re di Sardegna ci è prova luminosa della sua convinzione, esservi in lui la mente ed il cuore capaci della grande opera, nonchè la volontà d'iniziarla. E Mazzini non era certamente molto tenero dei Savoia, nè uomo da errare così facilmente nei suoi giudizi. L'invito al re sardo circolò, quantunque in secreto, largamente in Piemonte; non ebbe allora nessun seguito; ma non fu neppure respinto, meno poi obbliato. « Senza dubbio le ardenti parole di quell'apostrofe fatidica, scrive il Bertolini (1), a cui la forma affascinante conferiva l'immagine d'una rivelazione sovrumana, non avranno mancato di produrre il loro effetto sull'animo del principe, pieno già da parecchi anni del loro concetto! Accoglierle palesemente sarebbe stata vera follia!... Ma del non averle accolte palesemente si fece a lui nuova colpa, e d'allora in poi Mazzini e i suoi adepti dichiararono guerra a morte alla dinastia sabauda!...

(1) *Letture del risorgimento italiano.*

Nei primi anni del regno di Carlo Alberto avvennero nuove commozioni politiche in varie parti della penisola, e principalmente a Modena, dove quel duca si fece traditore e carnefice dei propri amici, e nello stato pontificio, dove si tentò una federazione di provincie. Tutto finì, in capo a qualche mese soltanto, con numerosi esigli, prigionie, supplizi. L'incapacità dei capi, l'apatia delle moltitudini, e le discordie fra i pochi aderenti con ardore al movimento, provarono una volta di più, quanto fossero allora intempestivi i moti rivoluzionari, e a qual rovina sarebbesi condotto Carlo Alberto, qualora vi avesse partecipato. Erano moti generosi (chi ne dubita?), specialmente nelle altre regioni italiche, dove infieriva ben più che in Piemonte il dispotismo; contribuirono non poco (anche questo è verissimo) a mantenere viva fra le genti italiche la sacra fiamma dell'amore di patria, e dell'odio alla tirannide ed allo straniero; ma guai a Carlo Alberto (non è male ripeterlo), se si fosse lasciato trascinare a capitanarli; avrebbe rovinato sè e l'avvenire della causa nazionale !...

Il contraccolpo di questi avvenimenti si fece naturalmente sentire anche in Piemonte. Molti fra gli storici di Casa Savoia non amano soffermarsi su questo periodo del regno di Carlo Alberto, e ne sfuggono i particolari; molti deplorano e passano. Noi deploreremo se e quanto vi sarà da deplorare; ma io non credo si possa passar oltre, senza avere esaminate le cose a fondo, e senza attribuire il torto, se c'è, a chi va. Già Carlo Alberto stesso ha riconosciuto, come si vedrà più innanzi, d'avere sbagliato, ed ha poi fatto tanto in pro dell'Italia (lasciatemelo ripetere ancora), che questa può proprio, senza oltrepassare la misura della generosità, perdonargli gli errori.

Nel 1833, in seguito ad una congiura militare, ordita ad opera dei Mazziniani, nove persone furono condannate a morte dai tribunali piemontesi, parecchie al carcere, non pochi si sottrassero alla pena colla fuga.

L'anno appresso Mazzini ordinava una spedizione, che dalla Svizzera doveva passare in Savoia, e proclamarvi la repubblica. Ma i quattro o cinquecento fra italiani ed esuli polacchi, da lui raggranellati sotto il comando di un Ramorino, dopo un primo scontro colle truppe regie, si dispersero: le popolazioni erano ri-

maste affatto indifferenti. Seguirono altre condanne, alcune capitali fra i militari. Ai capi principali non si notificò la condanna, se non quando erano contumaci. Fra questi, per buona fortuna d'Italia, un giovane marinaio nizzardo, che aveva cercato di reclutare aderenti nelle file della marina regia: quel marinaio si chiamava Giuseppe Garibaldi!.. Furono provvedimenti severissimi, condanne eccessive, se vuolsi, giudicate da noi, dopo tanto cammino fatto nella via della libertà; fu quella una pagina dolorosissima nella vita di Carlo Alberto; chi non lo vede?... Ho detto fino dalle prime righe di questo volume, che solo la verità sarà mia guida, e mantengo la parola; ma, dopo questo esempio terribile, Carlo Alberto non pronunciò più alcuna condanna capitale.

Esposti i fatti, prima di muovere accuse, pensiamo alle idee di governo, allora prevalenti in tutta Europa, e consideriamo come Carlo Alberto fosse sempre in pericolo di perdere la corona per opera della reazione europea. E il discendente di tanti sovrani, molti dei quali illustri in guerra e in pace, l'aveva certamente fortissima (e si capisce) l'ambizione della corona, ambizione non personale; ma soltanto (e lo dimostrò chiaramente in seguito) per compiere l'opera, alla quale si riteneva chiamato dalla Provvidenza. Questo è tanto vero, che appena si sentì assodato sul trono, non si peritò di porlo a repentaglio in uno colla vita propria e dei figli, in guerra arrischiatissima a favore della causa italiana; e quando il mantenerla avrebbe costato dei sacrifizi troppo gravi a quella causa, egli vi rinunciò senza esitare un momento [1].

Prima di giudicarlo, pensiamo altresì come, se pure voleva conseguire il suo altissimo intendimento, il fine ultimo del suo programma, ch'era pur sempre il programma d'ogni patriota, se voleva, dico, conseguire l'altissimo e difficilissimo intento, Carlo Alberto doveva, a qualunque costo e innanzi tutto, ricostituire su nuove basi l'intero edifizio dello stato, poggiato ancora, in buona parte, su vecchi ordinamenti, quasi medioevali, che non si sarebbero prestati in nessun modo a repentini mutamenti radicali. Per ciò (chi non lo vede?) era innanzi tutto necessaria un'assoluta quiete interna ed esterna, impossibile a mantenersi con mutamenti affrettati nelle politiche istituzioni. Carlo Alberto avrà er-

---

[1] Belgioioso, op. cit.

rato nei mezzi; ma se egli, in buona fede (e la sua buona fede oggi non è più discutibile) li credeva proprio necessari, avrebbe potuto rinunciarvi, o piuttosto il far ciò non doveva equivalere per lui al rinunciare al programma stesso?... Lo scopo suo era santo, ed alla fin fine egli lo raggiunse. Il fine non giustifica i mezzi; chi non lo sa?...; ma a lui, ed alla maggioranza dei viventi allora, quei mezzi non apparivano certamente quali possono sembrare a noi dopo tanto progresso d'idee. Avrà errato, e sarebbe questa ad ogni modo la sola pagina oscura della sua vita; ma quante altre splendenti di vivida luce ce la dovrebbero far dimenticare!... Fu detto a ragione, « che alla tempra ferrea di questo principe, un vero cavaliere medioevale in pieno secolo XIX (e qualche cosa bisogna pur concedere alla natura dell'uomo), che si credeva prescelto da Dio a cacciare d'Italia lo straniero, ogni tentativo rivoluzionario interno doveva apparire come un'enormità, come un delitto di lesa nazionalità, anche prescindendo dalle sue convinzioni di monarca assoluto » [1]. E fu detto pure, e non meno giustamente, che, se eccedette cogli altri, non fu certo meno rigido con se stesso, mantenendo il suo programma (anche dopo esteso alla libertà) con ogni più duro sacrificio personale, a tutto suo rischio.

E prima di condannarlo riflettiamo, in fine, come in quei moti rivoluzionari, inconsulti, si tentasse in particolar modo di rompere la saldezza di quell'esercito, al quale il re sardo poneva tanta cura, e che incominciava appena, appena a riordinarsi, e doveva costituire il fondamento d'ogni speranza, d'ogni di lui progetto, lo strumento indispensabile alla futura redenzione d'Italia, redenzione resa possibile, come si vedrà, *soltanto* dall'azione dell'esercito piemontese. Una rivoluzione coll'inevitabile conseguenza dell'occupazione austriaca, avrebbe di punto in bianco distrutto l'opera sua. Qual meraviglia, adunque, se anche eccedette nel rigore?...

Accintosi a ricostituire lo stato, mancante, a motivo dell'inerzia e debolezza dei predecessori, d'ogni serio ordinamento, Carlo Alberto non poteva, non doveva, lo ripeto, tollerare a nessun patto di venire interrotto nell'opera sua da ribellioni. V'era proprio già abbastanza da fare a vincere le difficoltà e a superare i pericoli di fronte all'Austria, che non gli levava mai gli occhi di dosso,

---

[1] PINCHIA, op. cit.

ed ai reazionari, quando ogni più lieve mutamento nelle leggi o nelle persone riaccendevano i sospetti contro l'uomo del 1821, senza che vi si aggiungessero gravi complicazioni interne ed esterne, inevitabili ove quei moti non fossero stati compressi in sul nascere. Carlo Alberto, non seppe, è vero, difendersi sempre dai falsi terrori, con cui erasi assalito il suo spirito; ma gli interessati avevano ingigantita la congiura, persuadendo il re, che dalle procedure (nelle quali non si erano peritati di produrre documenti falsificati) risultava, professare i congiurati l'ateismo, ed avere approntato, a rovina del « trono e dell'altare », assassinii, veleni, incendi.

Il governatore d'Alessandria volle brutalmente distinguersi nel perseguitare i condannati, apportando non lieve danno alla causa del suo re, accusato, come avviene in simili casi, di quanto egli certamente ignorava. Di fronte al grave pericolo, Carlo Alberto aveva voluto pochi, ma pronti rigori per dare un esempio efficace. Del resto egli stesso insisteva in una sua lettera ad altro dei giudici principali: « Ricordatevi bene, innanzi tutto, che dei sospetti ne abbiamo avuti fin troppo, e che io voglio assolutamente delle prove, se no, no ». I ministri e gli esecutori degli ordini, pei loro biechi fini, oltrepassandoli e falsandoli, provocarono sul suo capo maledizioni, da lui assolutamente non meritate. « È così che si rammentano i rigori di lui, e non si tien conto, com'egli, potendolo, li temperasse, e quanto gli esecutori, a sua insaputa, esorbitassero, coll'intenzione fors'anche di comprometterlo per sempre in faccia alla rivoluzione (1). — « Occorre fargli assaggiare il sangue ; ci vuole sangue, e tosto, altrimenti questo uomo ci sfugge », aveva detto qualcuno dei suoi cortigiani.

Non si prova neanco dai suoi accusatori a fare il confronto fra la condotta del re di Sardegna e quella di tutti gli altri principi italiani e stranieri in analoghe circostanze, come non si tiene conto delle condizioni sociali in cui viveva il re accusato. Gli è, insomma, che i suoi detrattori non avevano, come non hanno, presente la storia!...

« L'uomo si deve giudicare sul limitare della tomba e non a metà del suo cammino ». Così giustamente fu scritto dal Parini (2).

---

(1) Pinchia, op. cit.

(2) *Vita di Carlo Alberto.*

Il castello di Moncalieri.

Carlo Alberto si pentì ben presto d'aver ceduto a' suoi consiglieri in quelle misure di sangue, e rammaricandosi seco stesso di quei fatti luttuosi, scriveva: « Perchè non posso scacciare questo fantasma!... Quando sperava di averlo placato colle mie lagrime, egli è allora che lo veggo venirmi incontro più fosco e minaccioso!... Oh perchè non mi fu dato allora di mirare la verità senza larve sul viso?... Perchè i regnanti non trovano mai sui gradini del trono un uomo che si avventuri a dispiacere col vero?... È tormento un regno per le grandi augustie a cui soggiaciono i re, onde distinguere la verità insidiata dall'inganno. Eppure io aveva più volte fatto conoscere ai miei perfidi consiglieri, ch'erami assai più grato il vero che offende, che il falso che piace!... Possa il sangue ch'io verserò nelle patrie battaglie cancellare queste memorie!... Che io possa in avvenire distinguere i veri dai falsi amici, sia pure al prezzo delle più terribili sventure, perchè io so che in quella guisa che il fuoco scopre le masse impure dell'oro, così le sventure scoprono il cuore dei falsi amici ». Questa generosa confessione, nella quale egli ci appare assai più severo con sè stesso di quello non lo sia la storia, onora il principe, cui quegli avvenimenti dolorosi valsero di severo ammaestramento; egli ne uscì più che mai temperato ai magnanimi propositi.

E pochi anni appresso iniziava apertamente la lotta contro l'Austria, e fulminava per sempre la reazione, fondando la libertà d'Italia collo statuto.

Ed ora dell'opera sua riformatrice. Troppo a lungo m'intratterrebbe l'argomento, se volessi dire di tutti i miglioramenti introdotti dal nuovo re nell'amministrazione dello stato. Qualche cosa tuttavia è necessario, se vogliamo comprendere quanto sia riuscita difficile, e quanto vantaggiosa l'opera sua, anche prima del 1848, e appunto in preparazione delle libertà in quell'anno elargite. Tale opera, quanto più lenta e graduale, altrettanto riuscì durevole ed efficace.

Quando egli salì al trono, il Piemonte, rispetto all'amministrazione, si poteva quasi dire ancora in pieno medio evo, tanti erano tuttavia i privilegi e le esenzioni di classe, le angherie e gli abusi ristabiliti dai famosi decreti del 1814. Per affrontare quel mare fortunoso ci voleva un coraggio non minore, che se si

fosse trattato d'una battaglia campale. Il nuovo re l'affrontò con fede e costanza ammirabili, e riuscì pienamente vittorioso.

Vittorio Emanuele I e Carlo Felice avean fatto poco o nulla, temendo sempre di far troppo. L'amministrazione della giustizia contava, oltre al foro comune, quello demaniale, il militare, l'ecclesiastico, e via; sussisteva tuttora, se non di fatto (grazie alla mitezza dei governanti) di diritto la tortura. La legge sanciva ancora molti privilegi ai nobili, come di non poter essere carcerati per debiti, e di prorogarne il pagamento, anche senza il consenso del creditore; di non pagare tributi sui beni feudali, di istituire primogeniture e fedecommessi, di portare armi, di venir preferiti in tutte le cariche civili e militari, e via dicendo. Sussistevano tuttavia alcune angherie dell'antico vassallaggio, pedaggi, decime, ecc. Ai protestanti era interdetta ogni attività; gli Ebrei dovevano sopportare ancora non pochi soprusi. Ogni autorità era in realtà nelle mani della polizia, aiutata e vigilata dagli agenti austriaci, i quali la facevano da padroni.

Gravissimo adunque si presentava il compito del nuovo re per raccogliere tutte le forze ancor vive del paese, e migliorarle, e intanto addormentare l'odio vigile dell'Austria, senza di che nulla sarebbe stato possibile di preparare.

Il primo atto veramente importante fu l'istituzione (1831) del Consiglio di stato, incaricato di preparare e discutere le leggi. La corte di Vienna se ne adombrò subito, come di un principio di regime rappresentativo, e quantunque, pel momento, il Consiglio poco a nulla operasse, l'istituzione rimase.

L'incarico dato all'insigne giureconsulto Barbaroux della redazione di nuovi codici, fino dal primo anno del suo regno, apparve come il segno foriero di tempi migliori. I nuovi codici, atterrando gli ultimi privilegi ed arbitrii, e aprendo l'adito alla pubblica discussione, riscossero gli applausi di tutti gli intelligenti. Le finanze, troppo al disotto dei nuovi bisogni dello stato, migliorarono, pur diminuendo i pesi dei contribuenti; industrie e commerci vennero risollevati con saggi provvedimenti, ispirati a idee nuove, e coll'abolizione delle corporazioni d'arti e mestieri. Gli studi, trascurati in modo vergognoso, ricevettero non lieve impulso coll'istituzione di scuole superiori e pubblicazioni scientifiche.

Cura specialissima si prese il re dell'esercito, occupandosi egli stesso dei più minuti particolari, e si può veramente dire, ch'esso fu creazione e gloria tutta sua. Che se durante il suo

regno nessuna vera capacità militare si fece palese, egli formò il soldato e l'ufficiale, e soldati ed ufficiali si mostrarono d'allora in poi non inferiori a quelli di nessun altro esercito del mondo: la tradizione loro di tenace valore si perpetuò nell'esercito fino ad oggi.

Quel poco che ho detto intorno alle riforme di Carlo Alberto basterà a confermarci sempre più nella convinzione, che il suo compito era troppo grave e difficile da permettere a chicchesia di distrarre l'attività del paese, e tanto meno per attuare idee non consone ai suoi più intimi convincimenti, e pericolose all'esistenza stessa della monarchia. Pretendere ch'egli ponesse tutto a repentaglio, e tutto sagrificasse all'utopia di alcuni pochi, e nella ferma convinzione che questo portasse alla rovina d'Italia, è addirittura assurdo.

Un episodio di quegli anni ci rivelerà il cuore del re verso i suoi sudditi.

Nel 1835 il Piemonte veniva desolato dal colera. « In questa occasione, bisogna dirlo (è il Comandini [1] che parla), Carlo Alberto stette in mezzo al suo popolo, e visitò gli ospedali dei colerosi »; e questo mentre altri principi italiani fuggivano, per salvarsi dal morbo, nei luoghi meno minacciati.

Di quei tempi entrò a far parte del ministero il Gallina, nientemeno che un compromesso del 1821. Non sarà stato proprio un Mazziniano puro sangue; ma, comunque, la sua nomina aveva un grande significato, e doveva produrre una straordinaria impressione. Carlo Alberto incominciava a sentirsi più forte e ad agire più liberamente. Il pensiero di sottrarre il Piemonte dal predominio austriaco e l'Italia dalla tirannide straniera s'andava sempre più concretando nella sua mente. Tentativi di opposizione all'influenza forastiera ne aveva già compiuti fino dai primi anni del suo regno, mostrando nelle sue relazioni cogli altri governi tale dignità da far dire dei suoi rappresentanti all'estero, essere dessi i grandi ministri del piccolo stato appiè delle Alpi. Verso l'Au-

[1] Op. cit.

stria sovrattutto, la quale pretendeva di farla da padrona fra noi, e principalmente per questo (chiamiamolo pure orgoglio, o come vogliamo, gli tornerà sempre a grande onore presso gli imparziali), tenne in ogni occasione alta la bandiera sabauda, sola rappresentante dell'onore italiano; trattando da pari a pari con essa, e non permettendo mai, nei rapporti internazionali, cosa alcuna, che potesse offendere la dignità del paese, della quale egli capiva di essere il solo e naturale tutore nella penisola.

Nel 1836 si rifiutò di cooperare al blocco della Svizzera, che l'Austria voleva costringere a ritirare alcune disposizioni, riflettenti i rifugiati politici.

Nel 1838 Carlo Alberto solo fra i principi italiani non si portò a Milano a rendere omaggio all'imperatore Ferdinando I, suo stretto parente, in occasione della sua incoronazione.

Nel 1839 scriveva un libriccino, nel quale si leggevano queste parole rivelatrici: « Io non vorrei in questo momento nessun fatto contrario alle massime della nostra santa religione; ma io lo sento, fino al mio ultimo sospiro il mio cuore batterà al nome di patria e d'indipendenza dallo straniero ».

Ed ogni anno vediamo un progresso nello svolgimento del suo concetto politico. Nel 1840 non volle (e non fu poca cosa a quei tempi) si inserisse nella Gazzetta ufficiale del regno una dichiarazione del governo di Vienna, colla quale esso minacciava d'intervenire in qual si fosse territorio italiano, dove scoppiassero movimenti liberali.

Ma non basta. In quello stesso anno egli scriveva al ministro conte Solaro della Margherita, uomo di idee assolute fin che si vuole, ma affezionatissimo a Casa Savoia, e geloso dell'indipendenza del suo Piemonte: « Tutto quanto si dice e si fa in questo momento finirà probabilmente in fumo, ma *il gran giorno verrà,* e non conviene pregiudicare la condotta e il contegno che dovremo allora avere ». E all'amico Villamarina, col quale poteva espandersi, perchè di idee più conformi alle sue: « Bello è davvero aver riportato vittoria in venti battaglie. Quanto a me sarei contento se potessi vincerne solo dieci *a pro d'una causa che so io,* e restar morto nella decima. Allora sì morirei beato, benedicendo il Signore ». E prima, e poi, ad ogni minima offesa alla dignità nazionale da parte dell'Austria, le sue prime parole erano sempre presso a poco queste: « Ebbene faccia la guerra!... »

Tali atti d'indipendenza ridestarono sempre più negli animi

di molti Italiani quei sentimenti di simpatia verso il Carignano, che i passati avvenimenti avevano fatto illanguidire.

Ancora nello stesso 1840 stava per iscoppiare una guerra europea, grazie alla questione d'Oriente. Il gabinetto di Vienna, temendo un'invasione dei Francesi in Italia, fece conoscere a quello di Torino, col mezzo del suo ambasciatore, essere necessario si occupassero senza indugio le posizioni sul Po. Al che avendo i ministri sardi risposto: « Quando il re ordini, si prenderanno le opportune disposizioni, onde chiamare sotto le armi i contingenti. — Ah no, soggiunse il rappresentante dell'Austria, « siamo noi, che dobbiamo occupare quelle posizioni ». — « Siamo noi », ribattè il ministro sardo. Allora l'inviato austriaco indispettito, riprese: « E con che mai guarnirete dunque voi il Po?... forse col vostro esercito di contadini?... Ma in ogni modo senza il nostro permesso il re vostro non chiamerà i contingenti ». — « Non da voi », interruppe il ministro di Carlo Alberto, « si prenderanno, o signore, gli ordini, ma dal re. Se questi lo comanda, fra quindici giorni egli potrà disporre, se vuole, di centomila uomini, i quali saranno almeno, uno per uno, come i vostri ». L'austriaco partì irritatissimo, e il re, sentito l'insulto, cogli occhi sfavillanti, ma dignitoso e calmo, a voce alta, proruppe: « Ebbene io farò guerra all'Austria ». Poi, subentrata la riflessione, differì ancora quella decisione, che sino dalla sua prima gioventù aveva ferma nell'animo suo.

Un altro episodio consimile. Un giorno (qualche anno dopo) il rappresentante austriaco presso la corte di Torino, assisteva ad una rivista. Siccome i soldati manovravano in modo inappuntabile, l'ambasciatore disse a mezza voce: « Sì, sì, i soldati piemontesi manovrano abbastanza bene per essere dei balii ». Il domani il re ripeteva queste parole al generale Robillant, suo aiutante di campo, aggiungendo a denti serrati: « Aspetti e vedrà ».

In occasione delle nozze del principe ereditario Vittorio Emanuele con Maria Adelaide, figlia dell'arciduca Ranieri d'Austria (1843), per la prima volta si videro in Torino feste senza l'intervento della polizia, e per la prima volta il cocchio reale, non cinto d'armati, procedette confidenzialmente fra le cittadine esultanze, come la prima volta furono invitati a corte promiscuamente nobili e popolani, con grave scandalo degli intransigenti [1].

---

[1] Brofferio, op. cit.

La beneficenza fu versata a piene mani, e su tutte le sofferenze, e rimesse le pene agli ultimi condannati del 1821.

Questo matrimonio sollevò non poco malumore fra i liberali. Parve che Carlo Alberto con quelle nozze, risaldando i legami di sangue fra le due case regnanti, pensasse di abbracciare decisamente il partito dell'alleanza cogli Absburgo. « Ma, ben soggiunge Nicomede Bianchi [1], era tutto l' opposto. Per quanto egli procedesse copertamente, pure ad intervalli egli si manifestava qual era nell' intimo dell' animo suo ».

Nel luglio del 1842 scriveva ancora al Villamarina: « E quando sorgeranno grandi catastrofi, come io credo, sarà nel mio cuore centuplicata la fidanza nella protezione di Dio e l'energia per propugnare la sua santa causa, e difendere l' indipendenza della nostra patria... Finchè avrò la speranza, che il valore italiano sia tale, quale già fu, gli avvenimenti che si preparano, non li potrò considerare come rovina del nostro paese. Nè gli Austriaci, nè i Francesi mi fanno temere la perdita della nostra nazionalità. Se molti sono fra noi gli uomini, che fanno voti somiglianti a quello che Dio mi ha messo in cuore, benchè piccolo il nostro regno, pure avremo in noi stessi una grande forza all' occasione ». E ormai qualunque opportunità egli l' afferrava per affermare le sue idee patriottiche. Nel 1843 si rifiutò di mandare il duca di Genova alle esercitazioni delle truppe estensi, alle quali era stato invitato da quel duca.

E non è a credersi che l' Austria dormisse; chè se non rinnovava i processi e le condanne nelle proporzioni del 1821, e se le sue vittime non erano così numerose ed illustri, come Pellico, Confalonieri, Romagnosi, e tante altre, non erano certo cessate le persecuzioni e le condanne, nel Lombardo-Veneto e fuori, e direttamente od indirettamente, come continuava a dirigere tutte le polizie degli altri stati italiani, eccetto il Piemonte. Anche qui, però, se non poteva esercitare, come tutt' altrove, una vera autorità, continuava almeno a sopravvegliare, senza mai posa, ad ogni atto del mal fido vicino. L'ambasciatore austriaco a Torino teneva un proprio dicastero di polizia, e con un enorme ed indefesso lavoro riusciva a penetrare per ogni dove, indagando, spiando, ed insistendo presso il proprio governo, affinchè armasse. Perchè la vera preoccupazione del cancelliere imperiale principe

---

[1] *Le medaglie del terzo risorgimento.*

di Metternik in Italia era proprio soltanto il Piemonte: il rimanente della penisola a motivo della viltà e tristizia dei principi, era legato mani e piedi ai suoi cenni. Egli non si fidava affatto di Carlo Alberto, ch' era sempre ai suoi occhi il Carbonaro del 1821; e scriveva qualche anno dopo: « Il re sta rientrando sulla via che sceglie per la seconda volta e *che realmente non abbandonò mai.* » L' astuto uomo di stato giudicava molto meglio il re sardo, di quello non facessero i liberali d' allora e di poi.

Carlo Alberto non poteva soffrire questo spionaggio diplomatico, e andava dicendo ai suoi intimi: « I preparativi militari si rivolgeranno, un giorno o l'altro, contro la *Todescheria.*

La sola vera, grande, costante passione di questo principe era, insomma, la nobilissima ambizione di dare all' Italia la sua indipendenza, quella passione, che gli meritò veramente il titolo di magnanimo. Essa è posta in tutta la sua luce, non da adulatori cortigiani, non da scrittori liberali, bensì dal conte Solaro Della Margherita, fior di reazionario, ma galantuomo a tutta prova, per lunghi anni ministro, che aveva penetrato i più secreti intendimenti del suo sovrano, e si era rassegnato a servirlo fedelmente, finchè al re conveniva tener coperto il giuoco finale. Messo in disparte, quando venne il momento della rivelazione, il Solaro si raccolse nel suo rammarico di impenitente reazionario; quindi le sue dichiarazioni, fatte per dimostrare, che quella passione aveva condotto Carlo Alberto alla rovina, hanno tutta l'autorità di certezza, che mancherebbe a chi ne avesse preso argomento per esaltare il *cavaliere* d'Italia [1]. Il Solaro, adunque scriveva, in quegli anni: « Io non era punto l' uomo del cuore del re; ma non aveva duopo di molta scaltrezza per ravvisare che, oltre al giusto desiderio di mantenersi indipendente da ogni influenza, Carlo Alberto nudriva nell'animo profonda avversione all' Austria, e grande illusione di mandarla via dall' Italia. Non disse mai di voler scacciare i barbari; ma ormai ogni suo discorso ne accennava il recondito pensiero. E nel suo *Memoriale*, dopo esaltate le sue virtù, troviamo queste parole: « A fronte di tante eccellenti qualità, stava una sola *passione*, la passione dell' Italia indipendente per opera sua; questa fu la cagione fatale di sue sventure, e di quegli atti ch' erano in contraddizione colle sue virtù ».

---

[1] Perrero, *Gli ultimi reali di Savoia, ecc.*

Dopo la pubblicazione di questi e di molti altri particolari intimi della vita di Carlo Alberto, non è più lecito a nessuno in buona fede di dubitare dei suoi intendimenti anche anteriormente al 1848.

Il re sardo continuava intanto indefessamente nell'opera delle riforme amministrative ed economiche. Malgrado la fiera opposizione dell'arcivescovo di Torino Franzoni, affidava all'illustre pedagogista, il sacerdote Ferrante Aporti, la direzione delle scuole di metodo, semenzaio dei futuri maestri elementari. In pari tempo coglieva ogni occasione per cercare di riaccendere negli animi degli Italiani le memorie delle passate glorie nazionali, promovendo studi più conformi alle nuove idee, innalzando monumenti, e facendo eseguire non poche opere d'arte, dirette ad evocare le più gloriose memorie de' suoi antenati e della storia nazionale.

Nel 1844, in occasione della nascita del primogenito di Vittorio Emanuele (che fu Umberto I), si lasciarono correre poesie allusive alle speranze italiane. Nello stesso anno il re dava commissione alla distinta pittrice contessa Massimo Borghese di Mombello d'un quadro, rappresentante Rodolfo III, conte di Gruyéres, il principale aderente di Rodolfo d'Absburgo nella sua lotta contro Pietro II, che presta omaggio feudale di tutti i suoi possessi a quel conte di Savoia. Quel fatto non aveva per sè stesso nessuna importanza storica; epperò non sarebbe proprio stato il caso di tramandarne la memoria ai posteri, qualora il committente non avesse voluto dargli l'altissimo significato di una dimostrazione delle proprie aspirazioni, celebrando quasi il sesto centenario della vittoria d'un Savoia sugli Absburgo.

Le riforme amministrative ed economiche portavano necessariamente a qualche maggiore libertà politica, mentre andavano di pari passo rallentando i rigori della polizia. Il contegno prudente dei liberali agevolava l'opera riformatrice. Il paese mostrava di comprendere il suo sovrano, attendendo fiducioso; e così si veniva completando a poco a poco un mutamento nei sentimenti a riguardo di lui, che appariva tanto diverso dagli altri sovrani d'Italia, e tutti i cuori si volgevano di nuovo a lui come al futuro liberatore. E come giustamente si apponessero quanti fino d'allora ridonarono la loro piena fiducia a Carlo Alberto, lo dimostrarono luminosamente i fatti posteriori.

Monumento a Carlo Alberto in Torino.

Carlo Alberto rimase a lungo incerto, molto a lungo, troppo a lungo dirà qualcuno (e lasciamolo dire); ma una volta persuaso, essere più larghe franchige desiderate dalla maggioranza dei suoi sudditi ed opportune, e dover riuscire, anzichè di danno, di grande vantaggio alla causa dell'indipendenza, le diede e mantenne amplissime. E le mantenne lottando vigorosamente contro ogni opposizione reazionaria interna, e contro ogni pressione straniera, anche nei dì della sventura e del generale sconforto, anche quando tutti gli altri regnanti d'Europa le avevano soffocate, e il soffocarle l'avrebbe vantaggiato non poco come sovrano; il che pare a me, lo assolva di tutto assolutamente.

Una delle memorie che di quegli anni tornano più onorevoli per Carlo Alberto, è il suo contegno verso Carlo Botta, già membro del comitato rivoluzionario di Torino nel 1793, e le cui opere erano state rigorosamente proibite dall'Austria. L'insigne storico e patriotta ne scrive egli stesso così ad un amico: « Alcune persone d'autorità vorrebbero che io scrivessi la storia di Casa Savoia, e credo che S. M. il re Carlo Alberto ne sentirebbe piacere. Io ne ho un grandissimo desiderio, perchè, se veramente fosse cosa grata a quel principe, io la dovrei fare. Egli si versò su me con tanta bontà e munificenza, egli è sì vero autore di quel riposo che godo in questi ultimi e vecchi anni miei, che non potrò mai adoperarmi quanto basta, e quanto vorrei, per far fede a lui ed al mondo della grandezza della mia gratitudine. Stante la freddezza del governo francese a mio riguardo, e l'incertezza delle cose, voi vedete quale immenso benefizio sia quello del re di Sardegna verso di me. Non richiesto da me in nessun modo, lo fece nobilmente, perchè non ci mise nessuna condizione ».

E nel suo testamento:

« Io crederei di mancare al più santo dei doveri, se non consegnassi qui la mia profonda riconoscenza verso S. M. il re di Sardegna, Carlo Alberto, per gli onori, dei quali mi ha colmato, e il generoso appoggio prestatomi in momenti, nei quali mi trovavo in grave imbarazzo. La sua munificenza a mio riguardo incominciò a manifestarsi quand'era principe di Carignano. Essa fu spinta, subito dopo il suo avvenimento al trono dei suoi padri, ad un grado quasi inaudito nei fasti dei sovrani e della letteratura. I miei figli conserveranno gelosamente in famiglia la memoria di sì grandi benefizi, e non dimenticheranno mai, che fu alla bontà di questo grazioso sovrano che abbiam dovuto, io la quiete dei miei vecchi giorni, ed essi dei segnalati vantaggi ».

★

Fino dai primi anni Carlo Alberto si mostrò favorevole al *Messaggero torinese*, giornale liberale del Brofferio (è costui che lo scrive), e al Brofferio stesso diè incarico di scrivere una tragedia sopra argomento nazionale. Non ostante l'opposizione di tutte le autorità, ogni cosa era pronta per la rappresentazione, che sarebbe stata un vero avvenimento nazionale, quando improvvisamente un ordine del re l'impedì [1]. La mano dell'Austria una volta ancora aveva rattenuta la foga del re: fu l'ultima. Non passerà gran tempo, e Carlo Alberto batterà la sua strada, senza preoccuparsi più di nessuno.

Medaglia di Carlo Alberto allusiva all'indipendenza nazionale.

Nel 1844 faceva coniare (primo atto veramente ardito) una medaglia (tolta dal sigillo di Amedeo VI), sulla quale era inciso un leone alato (una specie di sfinge), con visiera, portante lo scudo di Savoia, che posava le zampe sopra un'aquila, e lo sguardo fisso al sole, stava in atto di chi pazienta mormorando. All'ingiro si vedevano i ritratti di Dante, Colombo, Galileo e Michelangelo, i quattro maggiori Italiani. La leggenda riproduceva l'antico motto (in francese, perchè questa era la lingua ufficiale ai tempi di Amedeo VI, e la lingua ancora usata dalla corte e dalla maggioranza dell'aristocrazia piemontese): « Attendo la mia stella ».

[1] Brofferio, op. cit.

« Il fatidico motto non era stato, neppure in bocca dall'antico conte di Savoia, l'espressione d'una vana aspirazione, d'un vanto ambizioso, sibbene l'affermazione schietta di un ferreo proposito, d'una fede incrollabile, di una risoluta volontà, già fino d'allora manifesta nei Savoia. Nè per volger di tempi, o mutar di fortuna, quel proposito vacillò mai, nè quella fede fu spenta. Durante il corso di otto secoli un solo pensiero, un solo disegno. Mutabile l'indirizzo della loro politica, perchè subordinato sempre alla considerazione dei fatti; costante lo scopo, identiche le norme. Sempre uomini del loro tempo, e pur sempre uomini dell'avvenire. Pronti ad afferrare a volo le occasioni propizie; utili alleati, nemici pericolosi, della propria indipendenza solleciti, ma non immemori giammai, che nelle cose politiche, più che nelle altre, l'isolamento è la condizione più pericolosa: sempre fisso lo sguardo all'indipendenza nazionale. E in questo pensiero tennero sempre alto il loro vessillo, il quale potè talvolta essere abbrunato, contaminato dal disonore giammai (1) ». E l'illustre discendente del Conte Verde, rievocando quel simbolo e quel motto, mostrava di volere, quando i tempi fossero maturi, dar vita in tutto il suo splendore al grandioso concetto dei suoi antenati, che però solo al figlio fu dato di vedere gloriosamente attuato. E che questo fosse veramente il pensiero di Carlo Alberto lo si rileva anche dal fatto che, mentre nel suo sigillo, che riproduceva appunto quello di Amedeo VI, v'era il leone che sbranava una serpe, egli volle sostituita a questa, nella medaglia, l'aquila, come significato di minaccia all'Austria. Il rovescio della medaglia portava l'effigie del re e l'altro motto antichissimo di Casa Savoia, « *Fert* », non per anco definitivamente interpretato.

Carlo Alberto fece dono della medaglia ad artisti e letterati, a quanti, cioè, in Piemonte e fuori, meglio potevano apprezzarne il significato, e diffondere l'idea, che ne aveva ispirata la riproduzione.

Risaputosi questo atto del re sardo, da tutte le parti giunsero proteste diplomatiche; ma egli non se ne diede per inteso. Non erano ancora trascorsi quattro anni, e il mistero della sfinge erasi rivelato.

Nello stesso anno, memorando per tanti atti di coraggiosa e liberale politica, Carlo Alberto dava incarico al poeta Prati di

---

(1) MASSARI, op. cit.

scrivere un inno per l'esercito, nel quale il pensiero del re era chiaramente espresso, parlandosi d'*itala bandiera,* dei futuri destini del re e di *libere canzoni.*

Nel settembre, in seguito ad una sanguinosa rissa fra contadini piemontesi e soldati austriaci, in un paese di confine, il sindaco aveva fatto arrestare quei soldati; poscia, intimidito dalle minacce d'un loro ufficiale, li aveva rilasciati. Carlo Alberto, saputa la cosa, scriveva al suo ministro: « Amico Villamarina: Io disapprovo altamente la condotta delle autorità di Castelletto. Essendovi stati combattimenti e feriti, non si doveva in alcun modo rimettere i soldati austriaci ai loro ufficiali. Faccia tosto noto al governatore di Novara la mia disapprovazione per tale condotta, piena di debolezza e senza dignità; e l'avverta, che se consimili casi si ripetessero, intendo che tutte le autorità abbiano ad agire colla dovuta energia per tutelare l'onore nazionale. Se l'ufficiale avesse osato, in caso di rifiuto di restituire i soldati, di mettere in esecuzione le sue spavalderie, doveva quel sindaco far suonare le sue campane, e condurre in massa gli abitanti contro i soldati austriaci, e se con ciò non avesse nulla conseguito, cosa per vero impossibile, allora avrei fatto suonare a martello tutte le campane dal Ticino all'ultima di Savoia, e sarei accorso col mio esercito e con tutti gli uomini di cuore, ed avrei attaccato gli Austriaci, se non mi avessero immantinente mandati essi un'ambasceria a far le debite scuse, e darmi la massima soddisfazione. Il nostro esercito è più piccolo del loro, ma io conosco il cuore dei nostri uomini. Avrei gridato l'indipendenza della patria lombarda, e forte della protezione di Dio, sarei andato avanti. E sono pronto a ciò fare, sempre che sopravvenga il bisogno. Ora domando soddisfazione all'Austria ». Ed erano cinque milioni contro quaranta!...

Nell'anno medesimo il re, inclinando sempre più verso i liberali moderati, ne chiamò qualcun altro al governo, come il Revel e il Desambrois, uomini di non dubbio carattere. Così furono introdotte nelle scuole altre riforme, secondo le idee più moderne, e s'incominciò a far buon viso all'opera dei letterati patriotti. Cesare Balbo pubblicava allora le sue *Speranze d'Italia,* tollerate, se non permesse. Tutti dovevano credere, che il governo non avrebbe permesso la pubblicazione di un'opera, la quale apertamente preparava gli animi degli Italiani all'indipendenza ed alla libertà; e il non averla proibita destò dovunque la più grande meraviglia ed ogni maggiore speranza. Nè

fu altrimenti del *Primato d'Italia* dell'abate Gioberti, un libro, che tanta parte ebbe nel risollevare gli animi degli Italiani, e nel segnar loro la strada da percorrere per ridivenire nazione. Scrive in proposito il repubblicano Comandini ([1]), ed è bene riferire le sue parole: « Da quel libro venne a Carlo Alberto la vera spinta all'evoluzione del suo pensiero, proclive (!) all'indipendenza della patria, mercè il liberalismo cattolico ». Più esatto però sarebbe stato il dire, che da quel libro gli venne l'*ultima* spinta, e non al pensiero dell'indipendenza, il quale, come ho ripetuto più volte, fu in lui il pensiero di tutta la vita; sibbene al proposito di rifar grande la patria col mezzo del liberalismo cattolico.

Carlo Alberto, mentre applaudiva all'opera di Gioberti, accoglieva fra i suoi intimi Massimo d'Azeglio, l'illustre letterato, artista e patriotta. Appena il d'Azeglio ebbe dato alla luce *Gli ultimi casi di Romagna,* una vera requisitoria contro il mal governo dello stato pontificio, fu invitato dal re ad un colloquio, nel quale gli diede l'espresso incarico di assicurare i liberali, che, presentandosi l'occasione, la sua vita e quella de' suoi figli, le sue armi, i suoi tesori, il suo esercito, tutto, insomma, sarebbe stato speso in pro della causa italiana.

Oramai il re sardo non trascurava più alcuna occasione per dimostrare l'odio profondo contro l'Austria. Nell'agosto, ancor sempre di quell'anno, egli scriveva al Villamarina: « Ho il coraggio di quel che dico e di quel che faccio, grazie a Dio, ed ho parimenti il coraggio di esporre la mia vita con gioia, sempre che l'occasione se ne presenti.... Accada quel che può, sono pronto a fare il volere di Dio, e sarei felice, che si osasse recare oltraggio all'indipendenza nazionale: si vedrebbe allora quel che sarei capace di fare ».

Non era ancora giunto il momento d'operare apertamente, ma tutto accennava chiaramente al principio d'un nuovo periodo nell'attività politica di Carlo Alberto, e a prossimi avvenimenti in pro della causa nazionale. Ma l'Austria vigilava, e se per qualche anno lasciò fare, finalmente si decise ad agire, onde soffocare nei primordi le velleità liberali del Piemonte. E iniziò la campagna (1846), opponendosi a certe concessioni fatte dal governo sardo alla Svizzera riguardo al transito del sale. Riuscite vane le proteste, il gabinetto di Vienna (20 aprile) raddoppiò di

---

([1]) Op. cit.

botto i dazi sui vini del Piemonte, colpendo così uno dei rami principali del commercio di quel paese. La concessione fatta alla Svizzera, essendo prerogativa della corona, il re vide nel contegno dell' Austria una lesione dell' onore e dell' indipendenza della sua sovranità, e fece quindi pubblicare nella *Gazzetta ufficiale* un vibrato articolo, in cui dicevasi, fra altro, essere quell'atto una *rappresaglia.* Simile linguaggio chi aveva mai osato tenere coll' Austria?...

Il re metteva tanta pertinacia nel respingere ogni accordo coll'Austria, che il Della Margherita finì un giorno col dirgli in pieno consiglio: « Non mi resta per soddisfare Vostra Maestà, che proporre al ministro d' Austria di prostrarsi ai piedi del re, e chiedergli scusa di quanto è avvenuto ». Il re non rispose, ma il Della Margherita lesse nel suo sguardo il suo congedo [1].

Nessuno oggi può farsi un'idea dell'effetto prodotto dalle audaci parole, lanciate dal piccolo Piemonte in faccia al gigante austriaco, e in momenti di tanta effervescenza: per gli Italiani fu addirittura una rivelazione!... In mezzo al servilismo degli altri principi nostrali, questo ardito contegno doveva apparire come una sfida, e destare grandissimo rumore in tutta Europa. Da ogni parte infatti del regno i consigli provinciali inviarono congratulazioni al re, e offerte di sacrifizi, in quella misura che la dignità e gli interessi del paese avessero richiesto. La popolazione di Torino, facendosi interprete dei sentimenti di tutti i liberali italiani, la mattina del 7 maggio preparò al sovrano una solenne dimostrazione d'affetto. Un'immensa folla si accalcò sulla piazza del palazzo reale, in attesa che il re, come di solito, ne uscisse per assistere alle esercitazioni militari. Dietro una finestra del pa-

---

[1] Masi, op. cit.

lazzo il re stava contemplando la folla. Un lampo di gioia balenava nei suoi occhi, al pensiero della commozione che avrebbe provato al vedersi salutato dal suo popolo con insolito ardore; quand'ecco giungere un messo dell'ambasciatore austriaco, che lo informava d'essere stato avvertito, come, durante la dimostrazione, si sarebbero emesse delle grida ostili al governo austriaco, il quale avrebbe considerato ciò come una provocazione del Piemonte. Carlo Alberto, non ancora pronto in armi, non credette di poter ancora arrischiare tutto, e durante quel giorno non uscì di palazzo.

Fu in tale occasione che, avendo il vecchio generale Della Torre scongiurato il re a mostrarsi più conciliante coll'Austria, per non arrivare agli estremi, dicendogli: « Che farà il Piemonte, se l'Austria, anzichè essere, come fu sempre, con noi, sarà contro di noi? » sentì rispondersi dal re: « Se il Piemonte perde l'Austria, acquisterà l'Italia, e allora l'Italia farà da sè »!...

Nuovo colpo dato all'Austria fu la stipulazione di un trattato di commercio colla Francia, alla quale si concedevano larghezze a danno di quella.

Lo scoppio della lotta, già da tanti anni maturata nel campo morale, non poteva tardare di molto. L'avvenimento di Pio IX al trono pontificio l'affrettò.

Nuovo stemma reale sardo adottato da re Carlo Alberto.

* *

III.

CARLO ALBERTO. PERIODO D'AZIONE. LO STATUTO. PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA.

Il mal governo, causato principalmente dalla confusione dei due poteri religioso e civile, aveva ridotto lo stato pontificio a condizioni oltre ogni dire deplorevoli. Nessuna fondata speranza di radicali miglioramenti potevasi nutrire, considerata l'indole di quel governo e le sue tradizioni, e dopo riusciti inutili tanti tentativi delle popolazioni e delle stesse grandi potenze europee, a fine di ridurre la curia romana a più miti consigli. L'elezione quindi a pontefice (giugno 1846) d'un uomo d'animo mite e benevolo e di idee moderne, doveva già per se stessa apparire come un fenomeno così straordinario, da far presagire ogni miglior bene pel territorio pontificio, e in pro dell'Italia tutta. E questa infatti, che già s'andava preparando a novità, ne fu tutta commossa, elettrizzata: era spuntata finalmente l'aurora del suo risorgimento, e la luce veniva proprio donde meno la si poteva aspettare, e tanto più vivida e santa.

Dopo i primi atti liberali del vicario di Cristo, la timorata coscienza di Carlo Alberto si sentì rinfrancata. Dal momento che la maggiore spinta alle riforme veniva precisamente dal capo della religione, « quell'anima mistica doveva sentirsi interamente liberata del più grave fra i dubbi, ond'era da sì gran tempo cruciata: il pontefice doveva apparire ad essa come il sospirato redentore; la religione non essendo più nemica della rivoluzione, compiuta in nome del vicario di Cristo [1]. » Il re, liberato come da un incubo, apriva al Villamarina chiaramente l'animo suo, desideroso d'ogni miglior progresso: « Il papa è deciso a camminare sulla via del progresso e delle riforme; ch'egli sia benedetto!...»

---

[1] De Crozals, op. cit.

Quanto diverso era il carteggio tenuto dagli altri principi italiani in argomento!... Il conte Solaro della Margherita, che, come fu detto, conosceva molto bene l'animo del re, aveva esclamato mesi addietro: « Sventura a noi, se il re trova in Pio IX il minimo incoraggiamento alle sue idee: non sarà allora più in potere di nessuno il trattenerlo. »

Il principe di Metternik non aveva mai pensato alla possibilità d'un papa liberale; ma sul conto del re di Sardegna, non s'era mai ingannato, nè mai aveva avuto dubbi sul suo secreto; epperò aveva cercato in mille modi di traversargli la via. E quando, alla voce del pontefice, l'Italia si scosse da cima a fondo, pensò tosto a Carlo Alberto, e scrisse al ministro austriaco a Torino: « Il re non ha scelta che fra due opposti sistemi, o la conservazione del presente, o la *crassa* rivoluzione. Sta a lui dirci chiaramente, nella peggiore delle ipotesi, se il suo regno non fu che la maschera di cui si coprì il principe di Carignano, arrivato al trono per l'ordine di successione, ristabilito in favor suo dall'imperatore Francesco [1] ».

Tutte le memorie del tempo dicono che Carlo Alberto, dopo i primi atti del nuovo pontefice, appariva come trasformato. I suoi famigliari lo vedevano talvolta agitato come da una gioia febbrile; tal'altra come se si ridestasse da un lungo sonno. Il suo corpo incurvato, si raddrizzò come per incanto; la sua uniforme militare non gli si adattò più. E intanto egli si circondava di uomini dalle idee liberali, e Cesare Balbo, da parecchi anni suo amico e segretario particolare, diveniva presidente del consiglio dei ministri.

Le idee liberali si facevano ormai strada per ogni dove, a vista d'occhio. Era quindi necessario decidersi. Eppure Carlo Alberto esitava ancora a porre in atto quanto nell'animo suo già aveva deliberato, e chiaramente indicato agli illustri patriotti che lo avvicinavano. Se non che, svanito un dubbio, pareva ne sorgesse tosto un altro. Le tendenze sue l'avevano sempre portato alle concessioni; ed ora più che mai riteneva giusto ed opportuno l'affrancare il suo popolo. Ma la libertà avrebbe portato la giustizia da lui sognata?... Talvolta gli sembrava d'essere un tiranno, tal'altra di essere troppo debole; epperò un giorno voleva dare, un altro no; e siccome non era di quelli che, detta una parola.

---

(1) Masi, *Il segreto di re Carlo Alberto.*

credono di poterla ritirare, aspettava. Ora mosso da compassione dei mali altrui, voleva tagliar nel vivo per guarirli, ora indietreggiava, temendo di compromettere tutto: era, insomma, nella sua mente un continuo fluttuare di brevi speranze, lunghe angosce, perpetua inquietudine così da apparire in alcuni momenti un vero martire di sè stesso. Tale lo dipingono quanti, avvicinatolo in quell'epoca, scrissero di lui.

E lo teneva tuttavia esitante anche il timore (nobilissima paura, esclama il Balbo), che una guerra contro l'Austria (inevitabile, quand'egli avesse concessa la costituzione) fosse tuttora prematura, e che poi, ad ogni modo, con un governo parlamentare, appena sorto, non la si potesse condurre felicemente; e il dubbio non appariva certamente infondato, e si capisce come potesse rendere ancora esitante il re sardo a porsi, in quel momento, arditamente sulla via della libertà.

E finalmente c'era anche un'ultima causa di esitazione, la promessa firmata nel 1824. Ma prima diremo di qualche altro fatto che ci prova, come ad ogni modo Carlo Alberto fosse già fin d'allora decisamente votato alla causa dell'indipendenza e della libertà nostra.

Il 5 dicembre di quello stesso anno 1846, dal quale pare a me si dovrebbe datare l'inizio del periodo, veramente attivo del nostro risorgimento, Carlo Alberto moveva un altro attacco indiretto, ma assai sintomatico, all'Austria, permettendo si commemorasse con clamorose dimostrazioni il centenario della cacciata degli Austriaci da Genova (1746). In quell'occasione il governo lasciò che si coniasse anche una medaglia, e il *Giornale militare italiano* poteva donare ai suoi benemeriti un'altra medaglia, rappresentante il Ferruccio. E i fuochi accesi sulle cime degli Appennini mostrarono, che tutta la penisola aveva compreso il significato solenne di quella commemorazione, e del contegno del re sardo, e che si preparava a rispondere al suo appello.

L'amnistia e le successive riforme concesse dal pontefice, che accennavano chiaramente a cose maggiori, avevano seriamente impensierito l'Austria, la quale tentò di spaventarlo, dando l'ordine a' suoi soldati, che presidiavano la cittadella di Ferrara, di occupare senz'altro la città, malgrado le proteste del legato pontificio.

Carlo Alberto non esitò un momento ad offrire a Pio IX di sostenerlo con tutte le sue forze: fu una vera e propria dichiarazione di guerra al gabinetto di Vienna. Al consiglio, tenutosi

per deliberare in argomento, assisteva (ed era la prima volta) anche il principe ereditario Vittorio Emanuele. Vari erano i pareri. Il principe, chiesto del suo, rispose arditamente, non doversi tollerare quel sopruso, doversi offrire al papa il sussidio delle armi, ed alle difficoltà che altri opponeva, replicava vivacemente, che la virtù sta nel difficile: parole degne del futuro redentore d'Italia!... L'Austria cedette, e il contegno di Carlo Alberto contribuì fuor di dubbio, non poco, a farla cedere.

Nella stessa circostanza il re sardo scriveva al Villamarina: « La Dio mercè abbiamo un papa santo, pieno di fermezza, che saprà sostenere con dignità l'indipendenza nazionale. Gli ho fatto scrivere, che qualunque evento sorgesse, non separerò mai la mia causa dalla sua. Dio solo sa l'avvenire; noi agiremo con prudenza, ma vi confesso, amico Villamarina, che una guerra d'indipendenza, la quale si associasse alla difesa del papa, sarebbe la maggior fortuna che mi potesse capitare.

E alcuni mesi dopo, parlando col barone Ricasoli, ambasciatore del granduca di Toscana, diceva: « Io sono per l'indipendenza; lei sa come risposi all'Austria, quando fu occupata Ferrara; io ero pronto a muovere in soccorso del pontefice....; io era fermo, io solo colla mia armata, senz'altri aiuti, avrei invasa la Lombardia. Che bella occasione era quella!... Che gioia poter fare una guerra d'indipendenza e di religione!... » Al che avendo risposto il Ricasoli: « Era pur bello, ma il papa depose troppo presto la nobile fierezza, e non restò che un effetto morale, » — il re alla sua volta: « L'occasione tornerà; lei sa che noi siamo uomini di spada, non la perderemo. »

I congressi agrari, che si tenevano da qualche tempo in Piemonte, e ai quali intervenivano anche proprietari lombardi, parmigiani e romagnoli, che possedevano terreni in quel territorio, porgevano occasione a parlare dei bisogni di quel paese non solo, ma di tutta Italia. Particolare importanza s'ebbe il congresso tenutosi, nel 1847, a Casale. Il presidente, intimorito degli evviva pronunciati nella sala, ne riferì a Torino, come di indizi rivoluzionari. Fu questa l'origine della famosa lettera scritta da Carlo Alberto a quel presidente, nella quale, fra altro, era detto: « Se la Provvidenza ci manderà la guerra per l'indipendenza d'Italia, io monterò a cavallo coi miei figli, e mi porrò alla testa del mio

esercito. Che bel giorno sarà quello in cui potremo gridare: « Guerra per l'indipendenza italiana !...

Lo scritto, letto in pieno comizio, destò (manco a dirlo) indescrivibile entusiasmo. Gli adunati, piangendo di gioia, deliberarono un solenne ringraziamento al re. E quale effetto dovesse produrre in tutta la penisola la lettera (la quale, sebbene scritta in forma privata, fu ben presto nota al pubblico) in un momento, in cui gli animi erano già tanto eccitati, lo possiamo agevolmente immaginare: gli occhi di tutti i liberali si volsero con illimitata fiducia a colui, che l'aveva vergata di suo pugno.

Il congresso poi, interprete dei sentimenti del popolo, indirizzò al re questa bella risposta, che riportiamo come splendida prova di patriottismo, e dell'affetto, non mai smentito, dei sudditi verso Casa Savoia: « Comandate, non vi trattenga pietoso pensiero dei vostri popoli, imponete. Dare vita ed averi non sarà sagrificio per noi. Si tratta di emancipazione ed indipendenza; si tratta del nome italiano; si tratta di essere o non essere. »

Con questo atto veramente audace, dovuto alla sola sua iniziativa, Carlo Alberto dava principio alla sua lotta contro l'Austria: la guerra era già dichiarata; le ostilità non potevano tardare di molto a scoppiare. Dopo tante provocazioni dirette ed indirette, l'Austria finalmente si decideva ad un'azione più energica, dichiarando al governo piemontese, che avrebbe infrenato coll'armi i moti popolari, in qualsiasi paese d'Italia fossero scoppiati. Ma l'antico avversario degli Absburgo rispose tosto con vibrate parole, che non permetterebbe mai, che altri s'ingerisse nei fatti del suo regno.

L'audacia non fu tuttavia spinta fino alla temerità. Epperò, mentre il re scriveva sempre allo stesso intimo amico Villamarina: « Dicesi che il popolo non ha gridato, nè fatto luminarie il giorno della mia festa. Sono diciasette anni che regno, e ciò non avvenne mai; perchè dovrebbe essere altrimenti adesso? Non vi è alcuna ragione per questo, ed io francamente vi confesso, che tali dimostrazioni mi ripugnano. Sono nato nella rivoluzione; ne ho seguite le fasi, e so che cosa è la popolarità. Oggi Viva, e domani Morte. Del resto abbiamo ben altro da pensare, c'è bisogno di calma, specialmente di fronte all'Austria. Se cominciamo a distrarci, l'indipendenza nazionale finirà per perdersi; io, invece, son risoluto a sostenerla e difenderla dandovi la vita. »

Trattavasi intanto, auspice Carlo Alberto, di concludere fra Piemonte, Toscana e stato pontificio una lega doganale. E nella

relativa riunione dei plenipotenziari in Torino la si motivava colla considerazione, « che la vera e sostanziale base di una unione

Fac simile d'un biglietto scritto da Carlo Alberto il 10 aprile 1848, uno dei giorni più solenni e gloriosi della sua vita, al conte F. Sclopis.

italiana fosse la fusione degli interessi materiali delle popolazioni, che formavano i tre stati. »

In quel torno Domenico Carbone pubblicava la poesia, intitolata *Re Tentenna*. L'autore fu posto in carcere, e giustamente,

avendo egli, ad ogni modo, offeso il suo sovrano; ma egli aveva pur vinto la sua battaglia, perchè, sebbene a nessuno cadrebbe in mente di asserire, che Carlo Alberto potesse mutarsi per effetto di quella pubblicazione, pure non v'ha dubbio ch'essa avrà prodotto il suo effetto.

Nell'ottobre di quell'anno la reazione, tuttavia potente in paese, tentò un ultimo colpo. Una sera, a Torino, si eseguivano, a pieno coro, gli inni di Pio IX sulla pubblica passeggiata, ed alla dimostrazione prendeva parte la classe più eletta della cittadinanza. Nella generale commozione degli animi pur non era avvenuto disordine alcuno, quando ad un tratto sbucano da opposte parti soldati, carabinieri ed agenti di polizia colle sciabole sguainate e le pistole in pugno, insultando e maltrattando quanti incontravano. Non corse il sangue, ma ad ogni modo fu generale e vivissima l'indignazione prodotta da queste violenze, tanto più che erano affatto nuove in Torino, e si sapeva non corrispondere certamente alle intenzioni ed ai sentimenti del sovrano. Ed alcuni coraggiosi deliberarono di richiamare, con una protesta, stesa con tutte le forme legali, l'attenzione del sovrano sul triste fatto. Furono proprio gli ultimi sforzi per trascinare il re a qualche atto inconsulto, che ponesse fra lui e i liberali una barriera insormontabile, e ritrarlo quindi dalla via delle concessioni, in cui s'era messo, e nella quale accennava chiaramente di voler perseverare: i reazionari non conoscevano quanta rettitudine fosse nell'animo del loro sovrano.

Il 5 novembre, sapendosi che il re doveva partire alla volta di Genova, si promosse in Torino una dimostrazione con istraordinari preparativi. Carlo Alberto, malgrado la più tenace opposizione dei cortigiani, che volevano protraesse la partenza, uscì di palazzo a cavallo. Tutta la città, può dirsi, si trovò sulla strada, ch'egli doveva percorrere. Egli passò sotto una vôlta di duemila bandiere, dovunque coperto di fiori ed acclamato entusiasticamente. Quando scese di sella per montare in carrozza, lo si dovette sorreggere, perchè stava per isvenire; gli occhi suoi erano pieni di lagrime. Le stesse trionfali accoglienze lo attendevano in tutte le città da lui attraversate. Genova, finalmente, pur non incline ancora gran fatto alla monarchia sabauda, lo ricevette con tali e così insoliti trasporti, che nel cuore del re la dolcezza fu vinta dalla meraviglia. Scrisse allora la contessa D'Azeglio, che, avendo il re fatto allontanare la guardia, perchè la folla potesse avvicinarglisi più liberamente, un grido frenetico

di gioia partì da centomila bocche. « Nella sera, rientrando a cavallo in palazzo, fiancheggiato da giovani colle torce, si volse per ringraziare. Ad un tratto quelli che portavano le torce piegano il ginocchio a terra, e tutta la folla si precipita in ginocchio. Si grida: « Maestà, amnistia per i fratelli esigliati », e tutti ripetono « Amnistia ». Il re commosso risponde: « Ci penso, figli, ci penso », e piange, e tutti piangono, e non si ode più una sola voce. Il re parlando aveva stesa la mano ai popolani, che gli si accalcavano intorno. Un cittadino fra gli altri, fattoglisi appresso, gridò ad altissima voce: Re Carlo Alberto, passa il Ticino e ti seguiremo. » Era Nino Bixio. Uno scoppio formidabile di applausi, lungamente ripetuti, tenne dietro a quelle parole. Il re impallidì, e tacque. » [1]

Nel gennaio del 1848, Carlo Alberto, scrivendo a Roberto D'Azeglio, esprimeva ancora il timore, che una larga costituzione potesse nuocere alla causa dell'indipendenza nazionale, indebolendo il governo. « Occorrono soldati e non avvocati per condurre a buon termine l'impresa. Immenso sarebbe adunque il pericolo d'una costituzione, la quale, abbandonando la tribuna ai parlamentari, affievolirebbe la forza del governo, scemerebbe la disciplina nell'esercito, e colle sue indiscrezioni aggraverebbe le difficoltà già enormi del comando. »

Sorgevano intanto qua e là i primi giornali liberali; in Torino il *Risorgimento* e l'*Opinione*, e il fatto di loro esistenza confermava sempre più le speranze nelle tendenze liberali del sovrano.

Nei primi giorni di quello stesso anno alcuni rappresentanti di Genova e di Torino tennero un'adunanza per avvisare al modo di ottenere dal governo l'istituzione della guardia civica e l'espulsione dei Gesuiti, presso i quali era il focolare della reazione. In quell'adunanza emerse per la prima volta il conte di Cavour, il quale arditamente propose doversi affrontare addirittura la questione tutta intera, chiedendo al re la costituzione. L'ardimento di tale proposta era tanto più grande, in quanto che Cavour, per l'impopolarità da cui non era ancora uscito, come appartenente a famiglia aristocratica e figlio dell'antico vicario di polizia, poco o nulla potea fidare nell'appoggio dei colleghi, ed ancor meno nel favore del re. La maggior parte dei colleghi

[1] Brofferio, op. cit.

Monumento al duca di Genova in Torino (Opera dello scultore Balzico).

aderì alla proposta, ma la censura ne proibì la pubblicazione. Allora Cavour scrisse direttamente al re, informandolo di quanto era avvenuto, esponendo le sue ragioni, e mostrando i pericoli d'un ulteriore ritardo nel concedere quanto i tempi richiedevano.

Al re era già stata riferita la faccenda, ma esagerando e falsando i particolari, in modo da fargli credere trattarsi d'un vero e proprio complotto. Carlo Alberto stava già per prendere qualche grave partito, allorchè, pervenutegli informazioni più esatte, non solo depose ogni sdegno, ma ricevette la lettera, firmata dalle persone più influenti di quell'assemblea. Qual che si fosse l'effetto di questo scritto, il fatto è che dopo breve tempo la costituzione fu data.

Giunta a Torino la notizia della costituzione pubblicata dal re di Napoli, fu deliberato dal Consiglio municipale (5 febbraio) di presentare al re un indirizzo, esprimente il voto della civica rappresentanza a favore delle libere istituzioni.

Qualche giorno prima alcuni ministri avevano consigliato il re a cedere all'universale sentimento. Ed egli aveva acconsentito, dicendo: « E la costituzione sia pure; ma il decreto regio che la impartirà ai miei popoli sarà firmato da mio figlio. » E pensava appunto di abdicare alla corona. Se non che, apparendogli, d'altra parte, prossima la guerra coll'Austria, capì che l'abdicazione poteva voler dire diserzione, e rimase al suo posto, rimandando ancora ogni decisione ad altro momento. Al punto, in cui erano le cose, e dopo le dimostrazioni liberali del re, nessuno poteva capacitarsi di questa invincibile ritrosia ad attuare, quanto egli stesso riteneva e dichiarava necessario, e delle frasi misteriose in un uomo, le cui ottime intenzioni apparivano ormai a tutti così palesi.

La chiave dell'enigma stava in ciò, che esisteva tuttavia il famoso atto del 1824. Se non che era giunto ormai il momento supremo, nel quale era giuocoforza decidersi. Allora Carlo Alberto, a tranquillare la propria coscienza, deferì la questione ad un consiglio di alti personaggi, che si pronunziò in favore della costituzione. Il santo ed illuminato arcivescovo di Vercelli, D'Angennes, sciolse la delicata coscienza del sovrano da ogni scrupolo, e allora, tolta anche quest'ultima difficoltà, ogni dubbio cessò definitivamente, ed egli compiè con animo sereno e forte il grande atto, dal quale derivò la salute d'Italia, elargendo lo statuto più liberale che mai fosse stato dato. L'uomo vecchio aveva finalmente ceduto in tutto e per tutto, e per sempre, all'uomo

nuovo; la lotta era cessata col pieno trionfo di quelle idee che, sì a lungo nudrite in cuor suo, Carlo Alberto fu lietissimo di potere finalmente tradurre in atto senza riserve.

Carlo Alberto passò tutta la notte precedente il 7 febbraio, vegliando al tavolo, o passeggiando nella sua camera, assorto in profonde meditazioni. Al mattino ascoltò messa, ricevette i sacramenti; quindi raccolse a conferenza, oltre ai ministri, parecchi distinti personaggi, i quali tutti convennero nella necessità di concedere la costituzione. Destò grandissimo stupore la notizia, che precisamente il generale Della Torre era stato fra i più caldi patrocinatori della libertà!... Carlo Alberto aveva licenziato l'assemblea, senza palesare nulla delle sue deliberazioni. La mattina stessa però, accogliendo cortesemente la commissione civica, aveva detto, che nulla aveva mai negato, e nulla negherebbe mai di quanto fosse richiesto al maggior bene dei suoi popoli. Qualche scrittore narra (ed è troppo difficile, in certi momenti storici straordinari, sfrondare i fatti della parte leggendaria), ch'egli abbia risposto alla commissione, ordinando senz'altro ad un suo famigliare di portargli un manoscritto, riposto in un armadio, e ch'egli l'abbia mostrato ai presenti colle parole: « Ecco lo statuto fondamentale del regno. » Sarà e non sarà, per lo meno l'aneddoto dimostra, come nella coscienza universale esisteva ormai la convinzione, che Carlo Alberto era già deciso a largire lo statuto.

All'indomani la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava una notificazione, nella quale si prometteva la costituzione. L'eroe della giornata era il conte di Santarosa, il quale aveva proposto in consiglio municipale la domanda al re, e non si rifiniva di lodarne il coraggio civile. Eppure (così narra il Predari [1], ch'ebbe parte in quei convegni) egli non aveva fatto, se non eseguire in tutto il mandato del re stesso!...

Pochi giorni appresso il popolo, affollatosi davanti al palazzo reale, chiedeva, che alla bandiera azzurra di Casa Savoia venisse sostituita quella nazionale dei tre colori. Il re, presentatosi alla ringhiera del palazzo, manifestò il desiderio, che lasciassero a lui di dare la nuova bandiera, e subito tutti staccarono la coccarda tricolore, fidando, senza esitazione, nella parola sovrana; ormai popolo e re erano in perfetto accordo.

---

[1] Op. cit.

Il 4 marzo, finalmente (data memoranda sovra ogni altra nella nostra storia) compariva nella *Gazzetta ufficiale* il testo della costituzione, data e mantenuta poi, « con lealtà di re e affetto di padre ».

Carlo Alberto era stato preceduto, è vero, dal re di Napoli...; ma questi dalla paura fu tratto a concedere ciò che ritolse, appena le circostanze lo resero sicuro di poterlo fare; mentre il re sardo esitò, è vero, più a lungo, ma tenne la sua parola, come la tennero i suoi successori, non ostante mille difficoltà e pericoli.

Carlo Alberto era stato a lungo, molto a lungo, incerto e dubbioso; ma deciso ch'ebbe, fu irremovibile, anche contro il parere di alcuni suoi ministri, e sfidando le ire dell'Austria. L'astro della libertà e dell'indipendenza d'Italia, da tanti anni atteso dal re sardo, era finalmente sorto, era sorto per non più tramontare!... D'allora in poi Carlo Alberto non titubò più; seguì la sua stella, procedendo a capo del movimento liberale italiano, senza riserve, a fronte scoperta, malgrado (non lo ripeterò mai abbastanza) ogni più grave difficoltà ed opposizione. Egli morì vittima del suo ideale; ma la sua stella non tramontò.

Fu ammirabile allora, e non abbastanza segnalata dagli storici, la condotta dell'aristocrazia piemontese di vecchio stampo, condotta che ci prova quanto affetto e quanta riverenza Casa Savoia avesse saputo guadagnarsi. Quantunque convinta, che il suo sovrano non rappresentava più le tradizioni dell'antica dinastia in riguardo ad essa, e dava anzi mano egli stesso alla distruzione della vecchia monarchia, anzichè abbandonarlo, come aveva fatto l'aristocrazia francese con Luigi XVI, nel 1789, gli si strinse d'attorno, offerendogli il braccio e la vita con una sconfinata devozione, e contribuendo potentemente alla vittoria di quella causa, che pur non era interamente la sua.

Il 23 febbraio, scoppiata in Francia la rivoluzione, erasi abolita la monarchia di Luigi Filippo, e proclamata la repubblica, segnale di gravissime commozioni in tutta Europa, ridestatesi per tutto la speranza e le illusioni nel vantato spirito di fratellanza dei Francesi.

Il primo segnale fra noi venne ancora dalle ardenti regioni dell'Etna e del Vesuvio, e la rivoluzione fu per qualche mese vittoriosa. Il rimanente d'Italia fremeva, terrorizzato dall'inferocire dell'Austria e dei principi ad essa satelliti. Non erano mancate le dimostrazioni ostili sotto tutte le forme, principalmente nel regno lombardo-veneto, per ogni dove soffocate nel sangue. Tutto però faceva presagire generale una prossima levata di scudi. E già insorgeva la Sicilia, volendo staccarsi dai perfidi Borboni. Napoli era in fiamme; lo stato pontificio era agitatissimo.

Il 13 marzo insorgeva la stessa capitale austriaca; il 18 Milano, che, dopo una eroica lotta di cinque giorni, cacciava lo straniero, costretto ad abbandonare subito dopo tutto il regno, eccetto le fortezze. Il governo austriaco non aveva neppur pensato alla possibilità d'una sollevazione generale d'un popolo disarmato com'era l'italiano, e sfiduciato da tante disillusioni; e quindi non si trovava preparato.

La rivoluzione aveva trionfato; ma l'entusiasmo non può durare a lungo; e per assicurare la vittoria si richiedevano forze meglio ordinate.

Era troppo naturale, che gli insorti italiani si affidassero a Carlo Alberto. Già da tempo erano corse pratiche con lui; ma, fosse la solita esitanza da parte di lui, od un resto di diffidenza da parte dei liberali verso il reggente del 1821 e il sovrano del 1833, il fatto è che le pratiche non avevano approdato a nulla. Nel 1848 le circostanze apparivano però radicalmente modificate. Nel febbraio, durante una festa patriottica a Torino, quando si videro passare le severe figure, vestite a lutto, dei delegati di Milano, recentemente insanguinata dalla brutalità austriaca, Carlo Alberto, che assisteva da una finestra del suo palazzo, visibilmente commosso, li salutò colla mano tremante.

Poco prima della rivoluzione di Milano dovevano arrivare a Novara certe polveri, fornite dal governo sardo, da trasportarsi in Lombardia; ma le polveri non arrivavano. Il marchese D'Adda, incaricato dal comitato liberale milanese, riceveva a Torino un biglietto da Novara, che diceva: « Nulla è arrivato, Carlo Al-

berto ci tradisce come nel 1821 ». Allora il D'Adda
lato dal conte di Castagneto, segretario particolare del re, diffi-
mostra quello scritto. Il Castagneto voleva condurlo immediata-
mente dal re, ma questi stava a consiglio coi ministri. Allora
propone di far tenere senz'altro il biglietto al sovrano. D'Adda
esita un istante (e infatti ci voleva del coraggio per un simile
atto, ed occorreva essere ben sicuri dei sentimenti di Carlo Al-
berto per arrischiarlo); poi accetta. Il biglietto va a destinazione,
e un momento dopo giunge la risposta: « Caro d'Adda, ho dato
ordine in questo punto, che le polveri partano ».

Più che altrove la notizia della sollevazione di Milano aveva prodotto vivissima commozione a Torino. Il 23 marzo, quando erasi tuttavia sotto l'impressione, che Milano dovesse soccombere, comparve nel giornale *Il Risorgimento* un energico articolo di Cavour, che cominciava con queste parole: « L'ora suprema per la monarchia sabauda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora, dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli », e finiva così: « Una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel re: la guerra, la guerra immediata ». Tutto quel giorno la moltitudine si assiepò davanti al palazzo reale, attendendo notizie, ed era già notte, quando il balcone s'aprì, ed apparve l'alta e pallida figura del re. Sulla folla trepidante e silenziosa egli agita una sciarpa: è la sciarpa tricolore; è la bandiera italiana; è la guerra contro l'Austria, e prima ancora che si avesse la notizia sicura della vittoria dei Milanesi. Rinunzio a descrivere l'entusiasmo di quel momento. Il grido di guerra s'innalzò unanime dalle vette delle Alpi al golfo di Genova. L'Italia tutta protendeva le braccia supplichevoli a Carlo Alberto; tutte le voci acclamavano a lui; tutti i cuori battevano per lui: egli era la speranza e la spada d'Italia.

In quella stessa notte Cesare Balbo, presidente del consiglio dei ministri, se ne tornava a casa, pieno l'animo delle commozioni testè provate. Giunto alla soglia della sua casa, vide avvicinarsegli un uomo avvolto in un ampio mantello, che impediva di ravvisarne il volto. Balbo, rivolto a lui con accento vibrato, gli chiese: « Che vuole da me? » — Allora lo sconosciuto aprì il mantello, e lasciando scorgere la sua fisonomia, rispose: « Non mi conosce più?... Io vengo a pregarla di volersi ricordare di me nella formazione dei quadri dell'esercito, che varcherà il Ticino ». Era Vittorio Emanuele, il futuro re d'Italia, il quale certo non si sarebbe immaginato che, trascorso appena un anno, e proprio nella

stessa notte del 23 marzo, avrebbe dovuto raccogliere sul campo insanguinato di Novara l'antica pericolante corona dei Savoia. Il 23 stesso Carlo Alberto pubblicava un proclama, che annunciava agli insorti lombardo-veneti la guerra. Vi si leggevano queste parole: « Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia »; fiere e dignitose parole. Il proclama stesso finiva con queste parole, che nessun Italiano dovrebbe ignorare, e che diedero all'idea nazionale quella forza legale, che ancora le mancava: « E per viemmeglio dimostrare, con segni esteriori, *il sentimento dell'unione italiana,* vogliamo che le nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ». E contemporaneamente dichiaravasi nel parlamento subalpino l'altissimo significato della nuova bandiera: « Per tutti noi la bandiera tricolore ha un significato politico di immensa importanza. Essa è il segno dell'êra nuova, nella quale siamo entrati dopo lo statuto; è la barriera tra il presente e il passato; è il segno glorioso della nuova alleanza fra la monarchia e la nazione » [1].

Carlo Alberto era adunque sul punto di attuare l'ideale di tutta la sua vita. Egli vedeva finalmente spuntare l'astro atteso da tanti anni, che potè impallidire un momento, ma non tramontò più; e la fede di questo perpetuo meriggio non lo abbandonò mai, nemmeno in sul punto di lasciare la vita.

Sebbene Carlo Alberto avesse fatto già molto pel riordinamento militare del suo regno, tuttavia il suo esercito era ben lungi dal trovarsi adeguatamente preparato alla guerra. Ciò non ostante, fosse illusione intorno alla facilità d'una guerra d'indipendenza, o ch' egli, in quel momento, in cui il sentimento religioso (in seguito all'apparizione di Pio IX) erasi ridestato vivissimo nelle moltitudini, portato dal suo misticismo, contasse con esagerata confidenza sull'aiuto di Dio, o che, finalmente, egli venisse trascinato da quel generale entusiasmo, che nel 1848 non lasciò mai luogo a giuste ragioni di prudenza, il fatto si è ch'egli iniziò senz' altro le ostilità. Il suo esercito non era atto a sostenere una campagna regolare, nè egli aveva predisposto alcun piano di guerra, e neppure studiato il terreno, sul quale doveva

---

[1] Arbib, *Cinquant'anni di storia parlamentare.*

svolgersi la lotta. E dire, che il disegno di tal guerra egli l'aveva coltivato fino dai suoi anni giovanili. Ma la sua doveva essere una vera crociata, e come gli antichi crociati egli mosse all'impresa al grido generale di « Italia libera, Dio lo vuole », fidando in Dio e nell'entusiasmo delle popolazioni, senz'altra preoccupazione. Odasi infatti il suo grido di guerra, appena varcato il Ticino: « Finalmente i nostri piedi premono la sacra terra lombarda!... Benedetta la divina Provvidenza, la quale volle, che la mia spada potesse adoperarsi al trionfo della più santa di tutte le cause... Italiani, invocate dall'alto le celesti ispirazioni »!... Non vi par egli di udire il pio saluto di Tancredi e di Boemondo: Gerusalemme, Gerusalemme?...

Carlo Alberto sta per sciogliere il voto di tutta la sua vita, e cerca in Dio le sue ispirazioni, in quel Dio che ha ispirato il suo Vicario a promuovere primo l'opera di redenzione. E non s'occupa d'altro, non chiede nulla ai popoli che sta per liberare, non pone alcuna condizione, nè di annessione al suo regno, nè d'altro; non impone sacrifizi di sorta, se li assume egli solo, col suo popolo, tutti; a lui importa soltanto la liberazione della patria comune. Dove trovare esempi di tanto disinteresse?...

« Egli ha sofferto, molto sofferto, camminando per tanti anni chiuso nel suo terribile mistero. Egli ha sofferto tutte le agonie, ed ora, eccolo, a capo del suo fido esercito, nel rigido uniforme piemontese, cereo, impassibile, alto, stecchito, muto, coi grandi occhi, che cercano lontano l'immagine risorgente della patria sull'ampia distesa del piano lombardo. Carlo Alberto gustò forse in quei giorni le pure gioie, le prime e sole vere contentezze della sua vita [1] ». E questo a lui bastò. Pur troppo doveva essere per poco!...

Non è mio compito narrare i casi particolari di quella guerra; mi limiterò quindi a toccare soltanto di quelli che più strettamente si connettono colla vita di Carlo Alberto.

---

[1] Pinchia, op. cit.

Se il re di Sardegna, come gli fu consigliato, varcato senza indugio il Ticino, alla testa dei suoi ventimila uomini (che salirono poi fino a 40,000), e approfittando del momentaneo, straordinario entusiasmo delle popolazioni e dello sgomento degli Austriaci, avesse, con un ardito colpo di mano, impedito la ritirata al grosso delle forze nemiche, gli sarebbe forse riuscito di distruggerle, dando, probabilmente, principio e fine ad un tempo alla guerra. Ma Carlo Alberto, oltrechè titubante per carattere, era un militare all'antica; volle quindi compiere altri preparativi, ritenuti indispensabili, e passò il non più dubbioso Ticino soltanto il 29, quando, cioè, pur troppo, gli Austriaci, sotto gli ordini del maresciallo Radetzky, s'erano già radunati dalle evacuate città, e rifugiati sotto i cannoni delle fortezze.

Ai soldati regolari si aggiunsero man mano *alcune* migliaia di volontari d'ogni parte d'Italia (misurando dall'entusiasmo generale avrebbero dovuto essere *molte e molte* migliaia), pieni di ardore, e che accorrevano alla guerra col sorriso sulle labbra; ma affatto impreparati alle dure esigenze della disciplina. Altri si formarono in *corpi franchi* separati, senza un vero ordinamento militare. Ben presto, quando all'entusiasmo dei primi momenti, ed alle esagerate speranze succedette la certezza d'una guerra lunga e faticosa, venne meno fra essi ogni disciplina; lo sgomento ne diradò le file, e pochi, assai pochi, perdurarono sino alla fine. Ad ogni modo il re non seppe valersi di quelle forze; sicchè gli riuscirono piuttosto d'imbarazzo, che di vantaggio.

L'Austria, trovandosi allora in condizioni gravissime per interne, generali commozioni, propose al re sardo la cessione della Lombardia, proposta generosamente, ma imprudentemente respinta. Si voleva libera dallo straniero tutta la penisola. E sta bene; ma conveniva arrischiare il tutto per il tutto?... Ma quelli erano giorni d'un entusiasmo, che si avvicinava alla frenesia; erano giorni, nei quali il principe Eugenio di Carignano, reggente lo stato durante l'assenza di Carlo Alberto, inaugurava (otto maggio) il parlamento con queste parole: « In Italia le disgiunte parti tendono ad avvicinarsi, e vi è quindi ferma speranza, che un comune accordo leghi i popoli, che la natura destinò a formare una sola nazione ». E quando un principe tende a meta così sublime (nientemeno che all'unità nazionale dopo tanti secoli di divisioni), e quando tutto è ancora speranza, cieco entusiasmo, illusione, chi avrebbe potuto frenare gli impeti generosi di Carlo Alberto, e persuaderlo, essere prudente l'interrompere, sia pure

Carica di carabinieri a Pastrengo nel 1848 (Quadro di De Albertis).

solo momentaneamente, la santa crociata?... Fu un errore, frutto di generosa audacia, errore, d'altronde, diviso da tutti i patriotti d'allora. Intanto i Piemontesi continuavano ad avanzare lentamente; ma senza un obbiettivo preciso. L'esercito ingrossava, essendo sopraggiunte le truppe del papa e della Toscana; ma il suo ordinamento non migliorava; il numero anzi accresceva gl'imbarazzi. Nè Carlo Alberto possedeva mente e carattere necessari a por rimedio al male.

Nei primi fatti la fortuna ci arrise; così a Mozambano, a Pastrengo, a S. Lucia, a Goito, a Peschiera, a Rivoli. A Pastrengo (30 aprile) il re ed il figlio Vittorio Emanuele, presenti per tutto dove maggiore era il pericolo, si coprirono di gloria; fu detto di quella giornata, che tutto vi avvenne meravigliosamente; e rimase in particolar modo famosa la carica dei carabinieri che scortavano il re. I nostri titubavano, quando una rapida mossa di quei prodi decise della vittoria.

Gli avvenimenti incalzavano. Il re di Napoli, che era stato costretto dalla pubblica opinione a spedire sul teatro della guerra un buon nerbo di truppe, condotte da Guglielmo Pepe, le ritirava prima che vi arrivassero. Pio IX indietreggiava, e richiamava pur esso i suoi soldati con Durando, il quale però non ubbidì. Carlo Alberto si mostrava più che mai incerto sul da farsi, proprio quando era necessaria un'azione pronta e vigorosa. Il generalissimo austriaco, invece, riordinati egregiamente i suoi, e rafforzati con aiuti giuntigli d'oltre monti, si preparava a prendere esso stesso l'offensiva. Allora anche Carlo Alberto sentì il bisogno di operare con decisa energia.

Soldato impareggiabile, ma capitano appena mediocre, commise il gravissimo errore di staccare una parte notevole delle sue forze all'inutile blocco di Mantova, disseminando il rimanente sopra una grandissima estensione, sicchè rimase debole da per tutto, mentre il nemico, una volta debitamente rifattosi di forze, poteva assalirlo in qualunque punto, molto più numeroso e preparato. Il 6 maggio, nell'intento di riconoscere le forze nemiche, e dietro notizie avute, che la popolazione di Verona sarebbe insorta durante la battaglia, Carlo Alberto attaccava il vicino villaggio di S. Lucia, fortificato dalla natura e dall'arte, e difeso da numerosa artiglieria e dal nerbo delle forze nemiche, e dopo lungo

e accanito combattere, lo conquistava. Ma la cittadinanza non si muoveva, ed il re, dopo l'inutile vittoria, doveva ritirarsi.

L'eroica lotta dei Toscani a Curtatone e Montanara (28 maggio) trattenne gli Austriaci, usciti da Mantova in numero di 30,000 per soccorrere Peschiera, lasciando a Carlo Alberto il tempo di prepararsi a riceverli a Goito, e di sconfiggerli (30 maggio): i nostri erano 20,000.

Anche qui il futuro re d'Italia si mostrò, come sempre, valorosissimo; e a lui si deve in gran parte il merito della giornata, ultima gloria di quella campagna, iniziata con tante speranze, finita così miseramente. Al cominciare della mischia Vittorio Emanuele, volgendosi al suo aiutante di campo, dicevagli: « Pregate Dio, ch'io sia ferito »; e ferito che fu realmente, esclamò: « Come m'invidierà mio fratello !...

Un illustre straniero, il principe Talleyrand-Perigord [1], testimonio dell'aspro combattimento, così ne scrisse: « Vidi passare innanzi a me come un turbine un giovane generale, il suo cavallo arabo era coperto di schiuma, il sangue sgorgava di sotto agli sproni. Il cavaliere dall'occhio di fuoco, colla spada in pugno, coi suoi folti baffi arricciati, si slancia verso un bel reggimento delle *Guardie*. Qualche passo innanzi egli si ferma, ed esclama: « A me le Guardie per salvare l'onore di Casa Savoia !.... » Un grido generale risponde a questo grido cavalleresco. Il reggimento si muove; il combattimento si fa più che mai accanito. Gli Austriaci si arrestano, indietreggiano; ricevono rinforzi, tornano all'attacco, e stanno per schiacciare il reggimento delle Guardie, i cui ufficiali fanno mirabili prove di valore. Appare e scompare a' miei occhi, in mezzo al fumo dei fuochi di fila, il giovane generale; percorre instancabilmente il campo; colla voce e col gesto incoraggia i soldati, e quantunque ferito da una palla alla coscia, pure rimane saldo nel più forte della mischia. Finalmente il generale d'Arvillars fa avanzare una batteria leggiera, e al passo di carica guida la brigata Cuneo. Quella apre il fuoco, e gli Austriaci si fermano sbigottiti; questa entra in battaglia, e il nemico suona a ritirata. Ad un ufficiale che mi passava vicino, ferito, io domando: Chi è quel generale, che ha esposto così coraggiosamente la sua vita? — È il duca di Savoia. — Viva la Casa di Savoia. I discendenti di Emanuele Filiberto non hanno dege-

---

[1] *Ricordi della guerra di Lombardia.*

Battaglia di S. Lucia (dall'*Album* del generale Grimaldi).

nerato, e il carciofo di questo principe forse avrà trovato chi ne mangerà più foglie in una volta [1]. »

Per la battaglia di S. Lucia ottenne il principe la medaglia d'argento al valor militare; per quella di Goito l'ebbe d'oro; ma più che di esse fu contento della ferita toccata, che andava mostrando con orgoglio ai suoi commilitoni.

Nell'entusiasmo della vittoria Carlo Alberto veniva con intuito profetico gridato, in quel giorno sul campo di battaglia, dai suoi re d'Italia. E per verità, se anche egli non cinse il diadema reale italiano, pose tuttavia, collo statuto e colla prima guerra d'indipendenza, comunque finita, le fondamenta dell'unità nazionale; egli fu veramente il nostro primo re, e tutti lo consideravano come tale nelle più ardenti aspirazioni del cuore.

« Sul finire della gloriosa giornata [2], mentre Carlo Alberto col suo freddo coraggio, e colla sua impassibilità silenziosa sfida, al solito, la mitraglia, un ufficiale accorre con un foglio del secondogenito, il duca di Genova. Sta leggendo il re; una granata cade a pochi passi, il cavallo s'impenna, e il re lo frena, lo spinge, lo pianta sulla granata, e ve lo mantiene. Rivolgendosi allora con quel suo garbo contegnoso che sfiora un tenue sorriso: « Signori, dice, Peschiera è nostra ». La granata non scoppia. Peschiera infatti s'era arresa a Ferdinando duca di Genova. Fu quello il più bel giorno di Carlo Alberto, il solo giorno di vera gioia nella sua vita fortunosa.

Del principe Ferdinando, troppo presto rapito alla patria, un distinto generale ebbe a dire, ch'era della stampa degli eroi, e che, se la morte non ce lo rapiva così giovane, sarebbe divenuto un valente capitano. E giacchè sono a discorrerne, aggiungerò un episodio, che onora altamente la sua vita. Mentr'egli si trovava al campo, i Siciliani, insorti contro il dominio borbonico, mandarono ad offrirgli la corona della loro isola; ma egli non l'accettò, sia perchè non si credeva da tanto, e più ancora, perchè, come scrisse egli stesso, non si sentiva la forza di allontanarsi dal campo, dove si stava decidendo le sorti dell'alta Italia, e da

[1] Ghiron, *Il primo re d'Italia.*

[2] Pinchia, op. cit.

quella bandiera, alla quale voleva consacrate per sempre tutte le sue affezioni, e perchè, infine, l'accettarla poteva essere causa di complicazioni al suo paese, al quale, invece, voleva procurare ogni bene, a costo del suo sangue. Quanta nobiltà di sentimenti!...

Carlo Alberto, sempre esitante nelle sue mosse strategiche, non seppe trar profitto dagli ottenuti vantaggi, e lasciò che il nemico si ritirasse tranquillamente, e si agguerrisse coi rinforzi venutigli frattanto dal Trentino e dall'Isonzo. Così gli Austriaci rioccuparono in breve, quasi indisturbati, tutto il Veneto, ad onta dell'eroica resistenza di Vicenza, eccetto Venezia. Intanto le condizioni dell'esercito nostro continuavano a peggiorare. Il re sardo, abbandonato ormai alle sole sue forze, tentò or questa, or quella fazione, senza un piano preciso, mentre Radetzky si decideva a prendere vigorosamente l'offensiva. Si combattè a Rivoli (una seconda volta), alla Corona, a Governolo, senza fortuna. Il 23-24 luglio attaccammo il nemico a Custozza per la valle di Staffalo, e a Sommacampagna, e vincemmo. Il principe ereditario, alla testa della sua divisione, si precipitava sul nemico, la cui artiglieria faceva strage dei suoi, i quali, animati dall'esempio del principe, scagliavansi al passo di corsa contro il nemico, e lo scacciavano dalle alture. Il giorno appresso si venne alla decisiva e fatale giornata campale di Custozza, dove la lunga serie degli errori ebbe il tremendo epilogo d'una completa sconfitta. La superiorità numerica e tattica del nemico doveva avere, ed ebbe ragione dei nostri.

Carlo Alberto si vide costretto a ordinare la ritirata. A Volta una nuova sconfitta rese più difficili e disastrose le condizioni dell'esercito. Ad ogni modo, se il re, in luogo di cedere agli impulsi del cuore, per cui non volle lasciar Milano alla mercè del nemico, avesse seguìto le norme di buon capitano, ripiegando su Piacenza, dove eransi inviate le artiglierie, e quivi riordinato l'esercito, avrebbe potuto ritentare ancora la sorte delle armi con qualche probabilità di successo.

La sosta a Milano, che il re avrebbe voluto difendere più ch'altro per cavalleresca lealtà, causò nuove disillusioni e nuovi dolori. Nessun capitano assennato avrebbe potuto pur pensare ad un'ulteriore resistenza, con un esercito ridotto a così miserande

Battaglia di Goito (dall'*Album* del generale Grimaldi).

condizioni. Carlo Alberto lo volle, e la prova riuscì infelicissima. Il suo eroismo, sotto le mura della nostra città, pareggiò quello delle più gloriose giornate. Immobile sul suo destriero, non curava la propria vita, e forse desiderava, che la morte venisse a por termine a quella triste sua condizione. Al generale Robillant, che ardì fargli presente il pericolo, in cui si trovava, rispose bruscamente: « In sì grave situazione, sembrami dovrebbe astenersi dal darmi consigli. Se vi sto, so ciò che io faccio ». Ma ormai ogni eroismo doveva riuscire inutile affatto.

Il re iniziò pratiche col nemico per un armistizio. Per ciò le più assurde accuse si mossero allora, e poi, a chi aveva tante volte arrischiata la vita propria e de' suoi, perchè non aveva vinto, e si vedeva costretto a sospendere momentaneamente la guerra. La persona stessa del re corse grave pericolo. Fu un episodio terribile, che non posso dispensarmi dal narrare almeno sommariamente, perchè vi farà conoscere sempre meglio, miei giovani lettori, il cuore e la tempra dello sfortunato monarca, che ne fu il protagonista, e vi proverà, in pari tempo, a quali eccessi possono portare la cecità dei partiti e la violenza delle basse passioni.

Oramai era a tutti manifesta l'impellente necessità di sospendere la lotta. L'esercito regolare avvilito, malconcio, sprovveduto di tutto, appariva, anche ai più ignari di cose guerresche, in condizioni morali e materiali così miserande, da riuscire piuttosto d'impaccio che di vantaggio in una difesa, qualora la difesa fosse stata possibile, il che non era assolutamente in città così vasta ed aperta, contro un nemico numerosissimo, baldanzoso per le riportate vittorie, e smanioso di rivendicare il proprio onore contro Milano. Se non che i cinque mesi trascorsi dalla rivoluzione, anzichè togliere le illusioni, le avevano portate al punto, che dai più non si voleva prestar fede, neppure all'evidenza dei fatti. I Piemontesi, i quali, con a capo il loro re, avevano tante volte arrischiata la vita in pro della causa nazionale, ora, perchè vinti, erano vigliacchi; i loro capi, lo stesso re, traditori. E l'imprecare e il tumultuare non avevano fine. Una folla enorme stazionava davanti al palazzo, abitato dal re, chiedendo ad alte grida la guerra: la guerra però non la volevano fare essi, quei vociatori!... Più d'una volta poco mancò non invadessero il palazzo, contro il quale furono tirati parecchi colpi di fucile. Furono momenti d'angoscia e trepidazione indescrivibili!... Le truppe accampate fuor delle mura, avuta notizia di questi fatti, volevano ad ogni costo accorrere alla difesa del loro re. Senonchè

questi non volle si spargesse sangue. Si dovette soltanto all'energia ed all'abnegazione di quelli che lo circondavano, se non avemmo a deplorare qualche atto terribilmente inconsulto, da parte dei fanatici e dei tristi, che non mancano mai in simili contingenze, atto che poteva riuscire, oltre ogni dire, fatale alle future sorti d'Italia. Finalmente una deputazione di cittadini si presentò a Carlo Alberto, esponendogli la grave eccitazione del popolo. « Ebbene, disse il re a quei signori, che volete da me? — Combattere. — Ma siete pronti a versare il sangue per la patria? — Sì, tutti il vogliamo. — Tal sia. A me sarà caro darlo per voi ». E così dicendo, il re stese la mano all'ardito parlatore, il quale tosto, serrandola con impeto d'affetto, s'inginocchiò gridando: guerra, guerra; la baciò e pianse [1]. Nello stesso tempo (continua l'Anelli, autore non sospetto) altri cittadini erano sopravvenuti nella stanza, fra i quali due, avvicinatisi al re, gridarono: « Cittadino Carlo Alberto, abbandonati al popolo ». E il re con aspetto dignitoso: « Volete che io rimanga; ebbene rimarrò, ma a condizione soltanto, che combatterete ». « Centomila braccia d'Italiani, risposero essi, si leveranno a difesa della libertà ». « Non è tempo di parole, soggiunse Carlo Alberto, voi vi batterete ». Conosciutasi dalla moltitudine la risposta del re, si applaudì freneticamente. Vi fu chi propose di tenerlo prigioniero, perchè non fuggisse. Tale e tanta era la cecità, da volere, che il re combattesse senza uscire dal palazzo!... Dopo una mezz'ora si leggeva sulle cantonate della città un proclama del re, che terminava con queste nobili parole: « Io rimango fra voi coi miei figli. Per la causa comune io soffro da quattro mesi i disagi della guerra, colla parte più eletta del mio popolo. Io confido in voi; mostrate dal canto vostro, che giusta è la mia confidenza, e tutti uniti saluteremo quanto prima il giorno della comune liberazione ».

Carlo Alberto, adunque, era pronto a tutto; ma, quando si trattò di fare sul serio, l'umor popolare si mutò; s'incominciò a riconoscere la verità delle cose, e i vociatori più arditi scomparvero primi dalla scena.

Una rappresentanza del municipio si portò dal re, chiedendo si firmasse l'armistizio, essendosi riconosciuta impossibile ogni difesa. « Pur troppo la difesa non è possibile », disse il re, e si

---

[1] ANELLI, *Storia d'Italia.*

ritirò. Allora quei rappresentanti si recarono al campo austriaco: era tempo; poichè, trascorsa oramai l'ora stabilita per la ratifica dell'armistizio, Radetzky stava già disponendo pel bombardamento della città.

Ma il re era sempre assediato nel suo palazzo da una turba di facinorosi, dai ciechi, che per loro mire particolari non volevano vederci. Vi fu un momento, in cui il duca di Genova, in preda alla più forte emozione, e stanco di udire gli oltraggi scagliati contro il padre, volle affacciarsi al balcone ed arringare la folla: venne accolto da una salva di fucilate. Fu un vero miracolo, se i generali presenti riuscirono a salvarlo, strappandolo a forza da quel luogo nefasto. Finalmente giunse dal campo un riparto di truppe, che facilmente dispersero quella ciurmaglia, e il re, a piedi, potè riparare fuori dalle mura, e all'alba seguente, coll'esercito, lasciare la città. A riscontro delle contumelie scagliate contro Carlo Alberto in quei brutti momenti, voglio citare le parole del generale Pepe, repubblicano, e capo della difesa di Venezia repubblica, abbandonata per forza di circostanze dal re sardo: « Gli diamo del traditore. Del traditore ad un re, che esce in campo coi suoi figli, a capo dell'esercito, e pone corona e vita in pro dell'indipendenza italiana », mentre (aggiungo io) poteva starsene tranquillo ed amatissimo nel suo Piemonte.

Le terribili scene di Milano non lasciarono nell'animo del re, che il desiderio ardente di far ricredere i propri accusatori. Eppure egli avrebbe potuto ritenere d'aver arrischiato abbastanza per l'Italia, e rimettere definitivamente la spada nel fodero, lasciando ad altri, se del caso, di fare di più; e gli umori de' suoi erano proprio in questo senso. Egli ad ogni modo aveva tentato più di qualsiasi altro sovrano mai a favore dell'Italia. Se fosse stato di tempra meno forte, di coscienza meno severa, di animo meno grande, Carlo Alberto avrebbe potuto ritenere pagato ogni suo debito ad usura. Egli, invece, sostò, perchè in quel momento era impossibile continuare; ma volle un armistizio, che gli desse modo di ripigliare la lotta, non appena avesse riordinato l'esercito, completamente disorganizzato dall'infelice campagna. Riparò oltre il Ticino, ma colla ferma intenzione di ripassarlo, appena le circostanze glie l'avessero permesso, e di riprendere a qualunque costo la guerra, dalla quale uscire o vincitore, o spento; e così fece.

Il re sardo era stato sconfitto, costretto a ritirarsi, ma non aveva pensato un istante solo (e tutti i suoi atti, tutte le sue parole lo dimostravano) a rinunciare al suo ideale. Il sette agosto, appena rientrato in Piemonte, mentre tutto era scoraggiamento, sfiducia e disordine, egli, che pure aveva sofferto e doveva essere sfiduciato più di tutti, trovava ancora in se stesso tanta forza d'animo da dirigere agli Italiani nobilissime parole, perchè non si lasciassero vincere dalla disperazione: « Innalzate i vostri cuori; riorganizzatevi tosto, e fortemente... I tristi giorni passeranno, ed il diritto trionferà della forza brutale... Io sono in mezzo all' esercito, e i miei figli sono con me. Siamo pronti a nuovi sacrifizi, e a dare la nostra vita per la cara terra natia ». Questo proclama è uno dei più bei documenti della nostra storia, è un proclama degno della grande anima di quel principe, che durante la ritirata aveva scritto al ministro della guerra: « Ma se si vuole che io arrischi tutto, io ho da difendere il mio onore militare, e io marcerò, finchè una palla mi faccia finire con gioia una vita di peripezie, tutta consacrata e sacrificata alla mia patria ». Quanta grandezza d'animo nelle sue parole, quanta lealtà, quanta cristiana e patriottica obblivione delle ardenti accuse!... Ecco il coraggio più difficile, e che tutti sono costretti ad ammirare!...

⋆ ★ ⋆

Nel marzo dell'anno seguente Carlo Alberto, denunciato l'armistizio, diceva al suo segretario: « Io metto allo sbaraglio la mia corona e la vita di me e dei miei figli; che io abbia almeno la riconoscenza degli Italiani!... »

E scese in campo, quando l' Austria, già libera quasi dovunque dalle interne commozioni, era più che mai preparata. Impreparati affatto, in quella vece, erano ancora i nostri, in gran parte nuovi alle armi. Carlo Alberto aveva domandato inutilmente alla repubblica francese (ed era stata una nuova umiliazione, subìta volontariamente per l'Italia) un generale da porre a capo del suo esercito. Così l'affidò al polacco Crzanowsky, che s'era fatto qualche nome nell'ultima, infelice guerra dell'indipendenza polacca; ma affatto sconosciuto ai nostri soldati, ed egli stesso poco o nulla edotto dei nostri ordinamenti militari, ignaro del terreno, sul quale doveva svolgersi la lotta. E non si

Attacco di Stafalo (dall'*Album* del generale Grimaldi).

pensò neppure, esservi fra i comandanti subalterni il Ramorino, già rivale del Crzanowsky. E ancora non si aveva un piano di guerra, e da nessuna parte d'Italia erano giunti aiuti. Non diciamo da Napoli, sprofondata di nuovo nel dispotismo; non da Roma o Toscana, ancora libere, ma che, divenute repubbliche mazziniane, non potevano dar mano ad un re, neppure trattandosi dell'indipendenza nazionale!... La demagogia poi e la reazione avevano sconvolto nel regno stesso ogni cosa, in modo da scuotere la fede anche dei migliori, il che contribuì non poco alla disfatta finale. E (notate bene) cotali circostanze Carlo Alberto non le ignorava di certo; ma egli scendeva in campo, perchè bisognava uscire, al più presto possibile, da una condizione di cose morale insopportabile ad un principe onorato; perchè bisognava ritentare a qualunque costo la prova; egli DOVEVA combattere, e vincere, o morire!... « Agli occhi del re quella temeraria impresa appariva non guerra per cui si misurano le forze, si calcolano le probabilità, ma duello. Egli non isperava forse di vincere, ma sperava di morire!... » [1]. Finalmente egli scendeva in campo, perchè anche questa volta (pare incredibile) tutti gridavano sicura la vittoria, e guai a chi avesse mostrato anche solo un istante di dubitarne!... Era ignoranza, era esaltazione?...

★

Il 14 marzo il re partiva pel campo. La regina, venuta a salutarlo, rimase a lungo immobile davanti a lui, non osando alzargli gli occhi in faccia. Finalmente, dopo un lungo e doloroso silenzio, gli domandò: « Carlo, quando ci rivedremo?... » « Forse mai più », rispose il re. Maria Teresa cadde svenuta, e quando riebbe i sensi, era sola nella sua stanza colla sua dama. Il re era già partito, e non lo rivide proprio mai più!...

Il maresciallo Radetzky, reso più audace dalla irresolutezza dei nostri, fu sotto Novara, prima che gli avversari neppure il sospettassero. Il 21, alla Sforzesca, vinsero i nostri; ma Ramorino non aveva guardato, come gli era stato imposto, il passo del Ticino; sicchè il 22, giornata decisiva, i Piemontesi furono sorpresi e sconfitti presso Mortara e Novara. L'esercito fu eroico, scrive

---

[1] CIBRARIO, *Re Carlo Alberto.*

l'emigrato ungherese D'Utassy; ma ogni sforzo di resistenza riuscì inutile: fu una vera rotta.

« L'infausta notizia (scrive un illustre personaggio, che durante tutta questa campagna stette sempre a fianco del re), giunta verso le 11 di sera in Trecate, dell'enorme fallo di Ramorino, colpì profondamente l'animo di Carlo Alberto. Il felice esito della giornata del 21, sul punto in cui S. Maestà si trovava verso la Sforzesca, scemò, ma non dissipò la crudele agitazione, da cui era internamente travagliato, e che trapelava esteriormente, malgrado la solita violenza, che usava sopra se stesso; tant'è che lo intesi ripetere più volte in quella sera stessa, dopo il combattimento, ma prima ancora che si sapessero le notizie di Mortara: Non vi ha modo oggi di farsi tirare un colpo di cannone, nè di sentir fischiare una palla!... »

Alla Bicocca il duca di Genova, prode fra i prodi, aveva respinto il nemico, aveva avuto due cavalli uccisi, pur continuando a combattere a piedi, alla testa di tre battaglioni, disperatamente, mentre il nemico continuava ad avanzarsi, cingendo i nostri come in un cerchio di fuoco. Dello straordinario valore, da lui dimostrato volle il fratello Vittorio Emanuele, quando fu re, tramandata la memoria alla posterità con uno stupendo monumento.

Le schiere nostre incominciarono a disordinarsi; molti soldati si sbandarono; nelle file dell'esercito correvano stampe incitanti ad abbandonare il re, dicendosi proclamata la repubblica a Torino. A nulla valsero i consigli dei buoni, gli esempi dei prodi, che spiravano al grido di viva il re e l'indipendenza italiana. Lasciatemi citare almeno il generale Perrone, che, ferito mortalmente, trascinavasi fino al re per stringergli la mano, e poi spirava.

Carlo Alberto erasi trovato sempre dove più calda ferveva la mischia, e rimase ultimo sul campo di battaglia. Perchè, se non era gran capitano, era però ottimo e coraggiosissimo soldato, che, mentre sfidava ogni maggior pericolo, sul campo di battaglia si adattava, come un semplice fantaccino, a tutti gli strapazzi della vita guerresca. Così alla vigilia di Novara egli aveva dormito all'aperto sul nudo terreno. « I soldati si avvicinavano a contemplare quella sua lunga, fatidica figura cavalleresca, quel viso scarno e pallido d'asceta » [1]; e non potevano non ammirarlo!...

---

(1) Della Rocca, op. cit.

Carlo Alberto aveva lasciato senza esitazione ad altri la condotta della guerra; a lui bastava di mantenere l'onore della sua spada, e lo mantenne per davvero!... « Pallido, ritto sull'arcione, con le braccia incrociate sul petto, lo sguardo fisso in quel cerchio di fuoco, che saettava la morte, cercava, invocandola, una palla nemica che lo finisse, togliendolo dall'ambascia di assistere alla rovina della patria. Fu un momento veramente epico » (¹). Da quel giorno nefasto ha principio la fase eroica della sua vita, che fu un continuo succedersi di atti di sublimi abnegazioni, un vero martirio morale, che gli valse il titolo di *magnanimo*, non datogli soltanto dagli elogiatori a tutti i costi, come altri scrisse ingiustamente; ma decretatogli solennemente dal parlamento, e confermatogli dalla storia e dal culto dei posteri.

A chi voleva ritrarlo da quel luogo disse : « È tutto inutile, lasciatemi morire; questo è l' ultimo mio giorno ». E fu proprio l'ultimo giorno di lui come re, e perchè egli da quel giorno scomparve dalla scena degli avvenimenti. Egli, « caduto, non vinto », come scrisse un poeta, non certo cortigiano, avrebbe anche voluto continuare la lotta, raccogliendo quanto sarebbe stato possibile di soldati intorno ad Alessandria. « No, così non cadrà un Savoia, avrebbe esclamato, si combatta ancora, si faccia appello al paese; questo risponderà generoso!... » Egli si illudeva ancora; egli non voleva a nessun patto rinunciare al suo ideale. Sarebbe stata una lotta disperata, alla quale i suoi generali non consentirono, principalmente per lo scoraggiamento introdottosi nell' esercito, ormai in piena dissoluzione; sarebbe stata una lotta disperata, inutile; ma che, ad ogni modo, onora altamente chi la voleva.

È stato detto, che la spada di Carlo Alberto fu rotta a Novara. Non è vero. Egli la teneva tuttavia impugnata dopo la sconfitta; voleva continuare ad adoperarla, e quando gli eventi, più forti di lui, lo costrinsero a cessare dalla lotta, anzichè deporla, si ritirò, affidandola intatta al figlio. Se poi nella lotta vi fu una sosta di dieci anni, Vittorio Emanuele II riafferrò la stessa spada, e con essa vinse le vittorie decisive; con quella stessa spada egli conquistò l' indipendenza e l'unità d' Italia. La grande umiliazione di Novara, anzichè allontanare, affrettava il gran riscatto.

(¹) BERTOLINI, *Letture di storia del risorgimento.*

★

Qual cumulo di amarezze dovesse pesare sull'animo di quel misero sovrano, allorchè si vide costretto a chiedere un'altra volta al nemico una sospensione d'armi, non tanto per l'umiliazione in se stessa, pur grande, quanto per ciò che, perseguitato per tanti anni da atroci imputazioni, quell'atto poteva raffermarle viemmaggiormente negli animi degli Italiani. Ecco quale ce lo descrive in quel terribile momento un suo intimo: « Quale emozione provai quando lo rividi. Era pallido, distrutto, mortalmente triste; ma d'una calma che m'ha commosso assai più profondamente, di quello che non mi avrebbero fatto le frasi più risonanti, o l'ira più feroce. Egli mi parlò degli uomini e delle cose senza la menoma ombra di amarezza ».

Le condizioni imposte dal nemico per l'armistizio erano tali, che il re non volle assolutamente accettarle. Più che ogni altra, gli repugnava quella di espellere gli emigrati. Piuttosto che abbandonarli, era deliberato a tutto arrischiare. Eppure fra essi non pochi l'avevano crudelmente offeso, anche nei momenti più gravi, e continuavano ad inveire contro di lui. Quanta magnanimità!... Chiamò quindi a sè i figli, e di nuovo parecchi generali, e detto loro, non essere accettabili quei patti, ed avutone ancora parere negativo intorno alla ripresa delle ostilità, il re, sempre coerente a se stesso, preferì di abdicare in favore del figlio Vittorio Emanuele, ritenendo giustamente, che la sua scomparsa dovesse agevolare le trattative col nemico, certo avversissimo a lui, eterno odiatore dell'Austria; e in pari tempo migliorare i rapporti di Casa Savoia coi liberali.

Questo principe sventurato, che aveva sempre dubitato di se stesso e della propria fortuna, non disperò dell'avvenire d'Italia in quel terribile momento, cercò anzi, di prepararlo, rinunciando alla corona; e lo disse ai suoi intimi, chiamati intorno a sè, con queste testuali parole: « Signori, io mi sono sacrificato alla causa dell'indipendenza italiana; per essa ho esposto la mia vita e quella dei miei figli, la corona: non potei conseguirla. Io comprendo, che la mia persona potrebbe oggi essere d'impaccio alla conclusione d'una pace, divenuta ormai indispensabile; io non potrei firmarla. Poichè non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, consumerò l'ultimo sacrificio a vantaggio del mio paese. Io depongo la corona, ed abdico a favore di mio figlio, il

duca di Savoia ». E indicando il figlio: « Ecco il vostro re ». E abbracciati tutti, e da tutti preso commiato, quella notte istessa partì (senza dire dove andasse), esule volontario, senza quasi danaro, accompagnato da un solo domestico, sotto il nome di conte di Barge, alla volta del Portogallo.

Egli partiva senza nemmeno rivedere per l' ultima volta la consorte, e senza permettersi il lusso d'un'ora di riposo a Torino, fosse pure soltanto per raccogliere le carte e gli oggetti di sua proprietà personale. E badiamo, ch'egli non avrebbe al certo corso alcun pericolo, qualora avesse voluto protrarre la sua partenza.

Quel suo lo si può dire veramente, più che il viaggio d'un principe, il trionfo d'un martire [1].

Passando vicino al campo austriaco, poco mancò, ch'egli non fosse ucciso dalle sentinelle nemiche. Costretto a scendere di carrozza per render conto dell'esser suo, si dichiarò colonnello dimissionario. Posto a confronto con un sergente dei bersaglieri, questi, bene affissato il viaggiatore, che gli ammiccò cogli occhi, sbalordito, balbettò che infatti lo riconosceva come tale. Allora lo sconosciuto fu invitato a prendere qualche rinfresco presso il generale Thurn, col quale s'intrattenne in amichevole colloquio. Partito che fu, si vollero dal bersagliere più particolari notizie intorno a quell'ufficiale, il cui nobile aspetto e i modi squisiti avevano interessato tutti gli astanti. E quale non fu la loro meraviglia, quand'ebbero appreso, che quello era il re Carlo Alberto!... Il Thurn si felicitò coi suoi ufficiali del pericolo, a mala pena scongiurato, pensando all'onta, di cui si sarebbero coperti davanti all'Europa, ove la carrozza dell'infelice monarca fosse stata colpita dalle loro palle.

Giunto a Nizza, Carlo Alberto disse al governatore Santarosa, un figlio di Santorre: « In qualunque tempo, in qualunque luogo si alzi, da ordinato governo, una bandiera contro l'Austria, possono essere certi gli Austriaci di trovarmi semplice soldato nelle schiere dei loro nemici ». Furono le ultime parole pronunciate sul suolo italiano. Dal Santuario di Nostra Signora del Laghetto mandava il grand'esule l'ultimo saluto alla patria, ripetendo l'aspirazione di tutta la sua vita.

Giunto a Tolosa, confermò con atto notarile l'abdicazione.

---

[1] Gotti, *Quadri e ritratti.*

Essa fu quanto di più generoso e di più alto egli potesse fare per coronare degnamente la propria vita. Essa fu veramente un sacrificio, che salvò l'Italia. Se egli avesse amato più il potere che la patria, avrebbe accettato le condizioni di pace, imposte dal nemico, il quale, odiandolo come il promotore principale degli avvenimenti passati, le avrebbe dettate tali, da rendere, chi sa per quanto tempo ancora, impossibile ogni risorgimento del Piemonte, e quindi dell'Italia.

La regina Maria Teresa avrebbe voluto assolutamente raggiungere il marito; ma questi fu inflessibile nel voler affrontare solo tutte le amarezze dell'esiglio: esse dovevano fruttare gloria alla patria, in pro della quale egli non aveva potuto dare la vita sui campi di battaglia, ed alla quale ora la consacrava col suo lento martirio.

A Oporto il successore di tanti principi illustri visse nella più stretta economia, sicchè stentò a procurarsi due posate d'argento. Non volle a nessun patto riuscire di aggravio allo stato. « Preferirei, scriveva, mangiare pan nero tutto il rimanente della mia vita, piuttosto che si potesse dire, che, in momenti così terribili, io ho contribuito ad aggravare, o imbarazzare le finanze dello stato pei miei bisogni personali.

Prima di chiudere il mesto dramma di quella vita fortunosa, mi sia concesso di consacrare ancora qualche pagina all'illustre martire, splendido esempio a tutti di civile grandezza d'animo e di cristiana rassegnazione!...

Carlo Alberto era andato ad Oporto a cercarvi quella pace, che il burrascoso passato non gli poteva consentire quaggiù. Epperò anche quegli ultimi mesi, sebbene trascorsi nella maggiore solitudine, trassero per lui, già logorato dai mali fisici, tristi e penosi; tanto più che non gli era naturalmente possibile rinunciare alle memorie ed agli affetti della patria e della famiglia, lasciate in luttuosissime condizioni. Solo giorno di conforto e di pace fu per lui quello, nel quale le commissioni, nominate dal parlamento, gli presentarono gli indirizzi, in cui quell'alto consesso esprimeva i sentimenti di venerazione, che i Piemontesi conservavano pel loro antico re. Ed egli, prossimo a morte, rispondeva loro con queste parole, che furono come il suo testamento: « La nazione avrà avuto dei principi migliori di me, ma

nessuno che l'abbia amata tanto. Per renderla libera, indipendente e grande io ho compiuto con gioia tutti i sacrifizi; ma anche questi hanno un limite, che non si può varcare, ed è quando non si accordano più coll'onore. Io ho veduto giungere il momento, in cui avrei dovuto sottomettermi a cose, alle quali il mio spirito ripugnava profondamente. Ho invidiato le sorti dei miei generali uccisi, cercai la morte e non la trovai. Allora compresi, che non v'era altro partito, fuor quello di rinunciare alla corona. La divina Provvidenza non ha permesso, che per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido, che non sarà che differita, e che non riusciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di generosità e di valore, date dalla nazione, e che un'avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli ad essere, un'altra volta, più uniti, ond'essere invincibili ».

Del resto egli non si mostrò mai afflitto, che delle sciagure della patria, e non si lasciò mai sfuggire una parola, che indicasse rancore verso alcuno. Negli ultimi giorni, parlando della difesa di Roma: « Viva Garibaldi, esclamò, che dà sì bella lezione ai Francesi ! »

Finalmente, dopo soli quattro mesi dalla battaglia di Novara, spegnevasi serenamente quel principe, che primo aveva osato tentare la grande opera dell'indipendenza italiana, sognata da tanti illustri, e da lui si può dire moralmente compiuta. Spegnevasi

« di splendidi dolori incoronato »,

come cantò il Carducci.

Negli ultimi giorni della sua malattia [1], ragionando col suo devoto medico Riberi, affermava che « la sua sorte, sebbene ridotto all'esiglio spontaneo e al letto di morte, doveva essere invidiata, ora e più tardi, da quei capi di governo, i quali, dopo avere o iniziato il movimento italiano, o presovi parte, lo disertarono; che egli per certo non invidiava la loro; lasciava perciò il giudizio alla storia imparziale, a quella storia, che non sarà scritta per adulare un secolo, o per incensare i vincitori ». E la storia imparziale gli rese ormai piena giustizia. Moribondo, i suoi ultimi pensieri erano per l'Italia, e poteva giustamente ripetere al Cibrario ed al Collegno : « Nessuno saprà mai tutto quello che ho fatto per l'Italia ».

---

[1] Ardy, op. cit.

Carlo Alberto non aveva che cinquantadue anni, ed una costituzione robusta; ma egli non aveva vissuto che per compiere la sua missione, e, quando questa fu resa impossibile da disgraziati avvenimenti, egli si spense colla speranza della rivincita (¹). E la rivincita non poteva mancare. La sua causa egli l'aveva già vinta moralmente.

★

La fine di Carlo Alberto ci riporta col pensiero a quella dell'infelice suo antenato Carlo III, spogliato di tutti i suoi stati, abbandonato da tutti. Eppure fu il figlio di lui, Emanuele Filiberto, che tolse dall'abbiezione il Piemonte, gli diede lustro novello non solo, ma lo iniziò all'egemonia italiana. Carlo Alberto non fu spogliato dei suoi stati, ma avrebbe potuto esserlo da un momento all'altro dall'Austria prepotente; non fu abbandonato dai suoi fedeli, che lo amavano e stimavano tutti così, che avrebbero data la loro vita per tutelare la sua; ma si tolse esso stesso a loro. E il figlio Vittorio Emanuele fu un altro Emanuele Filiberto, redentore non del solo Piemonte, ma di tutta Italia.

Carlo Alberto, soccombendo alle sofferenze morali, ben più tremende d'ogni tortura del corpo, finì di espiare quel qualunque errore, che la malignità umana abbia potuto notare in lui, e la storia imparziale ce lo tramanda trasfigurato, puro da ogni macchia (²). Davanti a Novara e ad Oporto si dilegua ogni ombra che potesse offuscarne la figura, la quale continuò a guadagnare in grandezza, di mano in mano che fu coscienziosamente studiata, ed oggi risplende di pura, vivissima luce. « Essa è rimasta e rimarrà nella coscienza e nella fantasia popolare, non come un personaggio misterioso e inesplicabile, ma come il Goffredo della prima crociata, il pio Buglione dell'indipendenza italiana (³) ».

Portiamoci un momento, o giovani, col pensiero a S. Elena e ad Oporto!... Quante grandi memorie richiamano alla mente questi due nomi; ma quanto diversi ci appaiono i due Italiani,

---

(¹) Belgioioso, op. cit.
(²) Torelli, op. cit.
(³) Masi, op. cit.

Carlo Alberto in Casa Greppi a Milano (Quadro del Bossolo).

che trassero in quelle terre d'esiglio gli ultimi loro giorni, e quanto più glorioso e riverito suona oggi il nome del vinto di tante battaglie, in confronto a quello del maggiore dei capitani moderni!... Si è, perchè il primo combattè e morì per un'idea sublime e santa, l'altro disertò la causa della libertà, per non udire che la voce della sua sterminata ambizione!...

Fra le sedute del parlamento subalpino (per tanti titoli benemerito dell'Italia) rimarrà memorabile (scrive il Costa de Beauregarde) quella del 27 marzo 1849, nella quale il ministro Rattazzi fe' nota l'abdicazione di Carlo Alberto e le condizioni dell'armistizio: fu l'apoteosi dell'infelice sovrano, che frattanto batteva la via dell'esiglio. In quella seduta il deputato Iosti disse (e non posso a meno di citare le sue parole), che fra tante disillusioni patite in quella guerra, una sola figura si presentava nobile e grande, quella di Carlo Alberto, e rivolgendo lo sguardo al ritratto di lui: « Ecco là, soggiunse, l'immagine del martire d'Italia. Il gran giorno della riscossa i posteri gli renderanno giustizia, e incoroneranno d'immortalità il re, che così valorosamente sguainò la sua spada per la liberazione della patria (1) ».

Allora la destra e la sinistra si levarono nello stesso punto in piedi, e lo stesso grido di Viva il re eruppe da tutti i petti, e fu ripetuto con pari unanimità ed entusiasmo dalle tribune. Eravamo ancora nei tempi eroici della nostra resurrezione, quando esistevano ancora degli alti ideali patriottici, quando, miei cari giovani, davanti alla virtù non v'erano passioni di parte; destra e sinistra (e alla sinistra sedevano — notatelo bene — anche

(1) Costa de Beauregarde, *Les derniérs années du roi Charl Albert.*

dei repubblicani di austero carattere) erano sempre concordi nel giusto apprezzamento degli uomini e delle cose. Quale insegnamento per gli attuali rappresentanti della nazione!...

La vita di questo re si svolse in mezzo a tante e così strane vicende, e a tante contraddizioni, da provocare per molto tempo, e, se vuolsi anche giustificare fino ad un certo punto, i giudizi più disparati. Egli stesso aveva detto nell'abbandonare l'Italia al conte di Castagneto: « La mia vita fu un romanzo; io non sono stato conosciuto ». Scomparso che fu, i giudizi pronunciati dagli uomini i più avversi a lui, sono tutti un elogio. Così quello di Gioberti, che non aveva mancato di scagliare contro di lui ogni sorta d'ingiurie. Così quello dello stesso Mazzini, ch'era arrivato perfino a dargli del pazzo.

Il Vairetti, che tanta parte ebbe nei moti del 1821 e 1833, ne parla così: « Liberale nel ventuno, egli ritornò, nel 1846, ai principii della sua gioventù; diede una costituzione ai suoi popoli, non solo per amore verso di loro, ma per odio contro l'Austria. Bravo come un antico cavaliere, egli faceva la guerra con l'entusiasmo del medio evo. Per le sue qualità e per le sue virtù, egli non apparteneva al suo secolo; combattè da eroe, visse da monaco, morì da martire ».

« Egli aveva più religione che patriottismo, più patriottismo che ambizione, più ambizione che politica, più politica che abilità. Egli fu grande per le sue disgrazie, perchè esse furono quelle d'Italia, e tutti i cuori elevati porteranno il lutto di un principe, che portò fino alla tomba il lutto del suo popolo » [1].

E di lui così conclude Vittorio Bersezio [2]: « Ebbe vita avvicendata, agitata, combattuta: grandi dolori, sublime elevazione, tragica ferità nella sorte; ebbe la morte di un santo a coronare un anno di eroiche prove: nella storia, dalle buie nebbie dei primi anni del suo regno, spiccherà luminosa la figura del martire dell'indipendenza italiana ».

« Fu un re d'altri tempi, scrive un Francese; nel medio evo sarebbe stato un vero eroe ». E perchè, aggiungo io, non lo di-

---

[1] Calegari, *Conferenze su Casa Savoia.*

[2] *Il regno di Vittorio Emanuele II.*

remo un eroe anche oggidì, un vero eroe del suo ideale, pel quale solo morì?...

Bianchi-Giovini, liberale se altri ve ne fu, e radicale, così lo giudica in un suo discorso: «La tua vita fu singolare e filata da un misterioso destino. Tu mite, avesti fama di sanguinario; tu leale, avesti fama di mentitore; tu infiammato da generosi sentimenti, avesti fama di ambizioso; tu tradito, avesti fama di traditore. Tu hai bevuto un calice di amaritudine, che non era tuo. Hai regnato come un debole; hai combattuto come un forte; sei morto come un santo; ma l'ultimo biennio del tuo regno contiene la storia di un secolo, ed innalza al tuo nome un monumento imperituro».

La grandezza di Carlo Alberto, la sua gloria, la ragione principale della sua immortalità sta adunque nel dolore, nel sacrificio, nelle stesse incertezze (e stiamo quasi per dire, negli stessi errori, da lui sì amaramente espiati): frutto di virtù antiche ed austere di cavaliere medioevale, miste alle qualità più caratteristiche dell'inquieta e tormentata anima moderna, qualità cozzanti fra loro, e che eccitano il più vivo interesse, la massima simpatia, il più intenso amore per quella figura nobile, riservata. rinchiusa, complessa, supremamente, misticamente eroica [1].

E nel dolore di quella grande anima sta il fondamento principale della venerazione generale per la sua memoria, venerazione che il tempo accrebbe ed accrescerà, e che si riflesse sulla sua Casa, non ultima causa di sua grandezza, pietra angolare del meraviglioso edifizio innalzato dal figlio.

Il dì della solenne riparazione al gran martire d'Oporto è venuto; l'aureola, di cui ormai lo cinse la storia, non impallidirà più.

Non mi si faccia appunto d'essermi intrattenuto troppo più a lungo su questo personaggio di Casa Savoia, che non su altri ben più grandi di lui. Ben più grandi di lui, diremo noi, senza dubbio, come guerrieri, come politici; ma egli, come fattore principale dell'indipendenza nazionale, li sovrasta tutti. E non ci appare certamente secondo neppure agli altri sommi uomini del

---

(1) MARTINELLI in un articolo del *Corriere della Sera*.

nostro risorgimento, i quali, quasi tutti, hanno operato, quando il movimento era già iniziato e gli animi, dal più al meno già preparati, quando lo Statuto aveva già inaugurato solennemente la nuova epoca, quindi in tempi assai più propizi, ed ottennero subito la meritata giustizia; mentre il martire d'Oporto, dopo lottato per anni ed anni contro avversità d'ogni sorta, non l'ebbe intera, che lungo tempo dopo la triste sua fine. E, finalmente, la figura di questo principe, già per sè stessa così interessante nella sua singolarità, può offrire, a chi si trova tuttavia sul limitare della vita pubblica, esempi tali di abnegazione, di vigoria d'animo e di perseveranza negli altissimi ideali, da rendersi più di molte altre efficacemente educativa.

PERIODO QUINTO

IL RISORGIMENTO NAZIONALE SOTTO L'EGIDA DI CASA SAVOIA.

★ ★

I.

VITTORIO EMANUELE II
RESTAURATORE DELLA FORTUNA D'ITALIA.
PERIODO DI PREPARAZIONE.

Casa Savoia erasi ormai votata interamente alla redenzione d'Italia, e coll'eroismo sui campi di battaglia, e colla fermezza, non meno eroica, nelle trattative diplomatiche, s'impose, come vedremo, allo stesso vincitore, che non osò spingersi più innanzi, mentre pure sapeva benissimo, che, perdurando la libertà in Piemonte, le ottenute vittorie poco o nulla avrebbero valso, e nessun dominio straniero sarebbe riuscito ad avere in Italia stabile durata. E questa è la prima e massima gloria del figlio di Carlo Alberto.

La storia di Vittorio Emanuele II è la storia della resurrezione d'Italia, la storia della costituzione definitiva della nostra patria, indipendente, libera ed una. A lui fu dato, ciò che a nessun altro era stato consentito, e che forse nessun altro avrebbe mai potuto ottenere, d'incarnare, cioè, l'idea italiana, perchè egli solo riunì le qualità necessarie all'altissima, e sopra ogni dire, difficile impresa.

Vittorio Emanuele II, questo gran re, ben a ragione soprannominato Padre della patria, vide la luce a Torino, il 14 marzo 1820.

(1820 — 1849 — 1878).

Allorchè il padre fu da Carlo Felice mandato a confine in Toscana, Vittorio Emanuele corse, colla madre, grave pericolo nella traversata da Nizza a Livorno, per fierissima burrasca, e poco dopo, nella residenza di Poggio Imperiale, vicino a Firenze, poco mancò non rimanesse abbruciato, a cagione dell'imprudenza della sua nutrice, la quale, riparando al suo errore, ebbe la prontezza e la risolutezza di togliere il bambino dalla culla, ma ci lasciò la vita. La Teresa Zanotti con quell'atto eroico salvava il futuro redentore d'Italia.

Della giovinezza del gran re nulla occorre dire, oltre quanto fu già altrove narrato intorno al suo straordinario valore. Rimase massima costante nei Savoia, specialmente dopo Vittorio Amedeo II, di non lasciare ai principi ereditari gran fatto ingerenza nelle cose dello stato, mentre cercavasi pure di addottrinarli nelle scienze politiche, e principalmente nelle militari, sì da pre-

---

[1] Il rovescio della medaglia presenta il principe in atto di slanciarsi contro le fortezze, ultimo rifugio austriaco, sulle quali sta librata l'aquila bicipite. L'Italia, prosciolta dai ceppi, armata di lancia e scudo colla croce di Savoia, si precipita essa pure sul cammino. E sotto, il verso allegorico di Dante: «Questi la caccerà per ogni villa». 1859.

pararli convenientemente alla loro futura posizione. L'educazione sua e del fratello venne affidata al dotto e pio abate Charvaz, il futuro arcivescovo di Genova, il quale seppe ispirar loro quella profonda e sincera fede religiosa, quella severità di propositi, quell'amore al lavoro, e quella devozione illimitata al proprio dovere, che un giorno doveva renderli così degni della grande missione, alla quale erano dalla Provvidenza chiamati. L'illuminato sacerdote (mi si conceda di consacrargli qualche parola di più, dacchè fu il precettore del primo re d'Italia) studiò a lungo il suo piano di educazione e d'istruzione, concludendo col preconizzare di Vittorio Emanuele, che, « degno dei suoi antenati, sarebbe un giorno la gloria e la benedizione della sua patria ». Egli fu veramente profeta, e l'Italia deve all'illustre prelato profonda gratitudine, per avere educato il gran re a sì elette virtù civili.

Il 12 aprile 1842 Vittorio Emanuele sposò Maria Adelaide, figlia dell'arciduca austriaco Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto, donna, nella quale rifulsero le più eminenti virtù, amata, venerata anzi, dal popolo. Austriaca e religiosissima, nessuna influenza politica o clericale riuscì mai a farla agire sull'animo del marito, anche nelle più difficili circostanze, a danni delle idee liberali. Essa, dal momento, in cui andò sposa del re di Sardegna, si sentì italiana, e lo spirito di Casa Savoia si può dire, che la penetrasse in modo, da sembrare più che straniera, principessa di Savoia per virtù pubbliche e private, e questo è il solo motivo che m'indusse a darne qui qualche notizia.

La storia non ricorda alcun regno, iniziato sotto auspici più tristi, e terminato più gloriosamente di quello di Vittorio Emanuele II.

La notte medesima, nella quale lo sventurato Carignano abbandonava per sempre la terra dei suoi padri, Vittorio Emanuele, appena ricevuta da lui quella corona, che gli addossava una

così tremenda responsabilità, disse al conte Vimercati queste semplici, ma eloquentissime parole, nelle quali egli rivelò tutto sè stesso e la salda sua fede nei destini d'Italia: esse compendiano, si può dire, tutta la sua vita: « Io manterrò intatte le istituzioni, date da mio padre; terrò alta e ferma la bandiera tricolore, simbolo della nazionalità italiana, che è stata vinta oggi, ma che trionferà un giorno. Questo trionfo sarà d'ora innanzi lo scopo di tutti i miei sforzi ». E così fu, ed anzi i fatti riuscirono assai più larghi delle promesse.

Ricorrendo il venticinquesimo anniversario del suo regno, il conte Vimercati chiese al sovrano il permesso di rammentargli, in un telegramma, quelle sue parole. Il re glielo accordò, e nella risposta si dichiarò felice di veder compiuti i suoi voti. La sua lealtà aveva ottenuto un premio superiore ad ogni speranza.

Ma torniamo al primo giorno del suo regno.

Vittorio Emanuele aveva già date molte e non dubbie prove di straordinario valore e fermezza. Il primo atto del suo governo, atto di sublime abnegazione, lo palesò grande patriotta e gran re, degno davvero di portare i destini d'una grande nazione. In quell'atto è tutta la saldezza del suo carattere, come in esso stavano i germi dei futuri destini d'Italia, alla cui redenzione da quel giorno egli consacrò tutto sè stesso, informò ogni opera sua. Vittorio Emanuele — il Padre della patria — è tutto in quell'atto. Epperò mi si consenta di dedicarvi qualche maggiore spazio.

Poche ore dopo la luttuosa giornata di Novara, il figlio di Carlo Alberto, nell'intento di mitigare le feroci condizioni dell'armistizio, imposte dal maresciallo austriaco, risolse di presentarsi egli stesso al vincitore, a Vignale. Cavalcando a quella volta, aveva sentito partire da alcuni gruppi di soldati sbandati il grido: pace, pace!... Fermò immediatamente il cavallo, aggrottò le ciglia, e volse a quelli uno sguardo terribile; spronò quindi il cavallo, e si allontanò al galoppo. Egli sapeva di dover sopportare l'onta della pace; ma quel grido vigliacco, pur esprimendo una imprescindibile necessità, aveva scosso il suo animo generoso, già deliberato alla rivincita, e fremente di doverla rimandare.

Il vecchio maresciallo portava un certo affetto al giovane monarca, figlio e marito d'una arciduchessa austriaca, stretto parente del vicerè Ranieri, col quale egli era sempre stato in grande dimestichezza, e ne stimava la nobiltà d'animo ed il valore. Avvertito della venuta del re, mosse ad incontrarlo, seguito da uno

stuolo di generali e cavalieri; e il vincitore e il vinto si trovarono faccia a faccia. Qual momento storico!... Quel colloquio, col quale Vittorio Emanuele iniziava il suo regno, fu dei più memorandi, e si può dire il fatto più grande della sua vita.

« Gli alti propositi del gran principe (così il senatore Negri nella sua splendida commemorazione di Vittorio Emanuele) non oscillarono nell'animo suo per la presenza e per le blandizie del possente ed astuto vincitore. Una voce segreta, la voce della sua coscienza, gli sussurrava nel cuore: « Oh non piegarti ai voleri di colui! Rispetta il giuramento di tuo padre, e la fede in questa Italia, che è conculcata, ma non morta!... Quel vecchio vincitore è il passato, ma tu sei l'avvenire; l'idea che tu rappresenti è l'idea della giustizia e della civiltà, e questa idea, sconfitta, annichilita, risorgerà più vivace di prima, e vincerà i suoi vincitori. Se tu le rimani fedele, vedrai un giorno sfasciarsi davanti a te questa immane potenza d'uomini e d'armi, che oggi incombe al tuo paese. A te la scelta; tu puoi essere, come gli altri, un re, che solo nella forza trova la ragione del proprio diritto, un re satellite della reazione trionfante; ma tu puoi essere un re ben più grande, se tu vorrai fondare la tua dinastia sull'amore e sulla fede del tuo popolo, se tu prenderai nelle tue mani la causa degli oppressi, e diverrai il soldato delle aspirazioni e delle speranze del tuo secolo e della tua nazione ».

Pensate, o giovani, al posto di Vittorio Emanuele, e davanti alle più lusinghiere offerte di pace, d'aiuto e fors'anche di ingrandimento territoriale (che pare proprio gli offrisse Radetzky, alla sola condizione di abolire lo statuto), pensate, dico, a quel posto uno di quegli altri sovrani, che allora si dividevano l'Italia, e poi dite, se egli non avrebbe abbracciato riconoscente le ginocchia del generoso maresciallo!...

« Egli avrebbe trovato quelle proposte non solo il minore dei mali, ma il maggiore dei beni. Uscir da tanto disastro riacquistando il potere assoluto poteva apparire una insperata ventura. Ma anche un uomo di mente e di tempra non del tutto spregevole, avrebbe potuto per lo meno rimanere esitante. L'impossibilità d'una riscossa era così evidente, così evidente l'impotenza della rivoluzione, dilaniatasi da se stessa, che l'accettazione di quelle proposte poteva sembrare un'imperiosa necessità, poteva sembrare che la reazione fosse proprio voluta dalla logica ineluttabile degli avvenimenti ».

« Qual vantaggio, infatti, poteva sperare il re sardo in quel

momento per la sua dinastia, pel suo paese, per l'Italia stessa dalla sua resistenza?... L'Austria, vittoriosa dovunque, se anche lo lasciasse respirare al primo momento, non si sarebbe gettata contro di lui al più lieve sospetto?... Era egli mai possibile il conservare acceso quel piccolo focolare di libertà al piede dell'Alpi, quando in tutto il rimanente d'Italia pareva si spegnesse ogni spirito di libertà e d'indipendenza, e in quasi tutta l'Europa infieriva di nuovo la reazione»?...

« Vittorio Emanuele in quel gravissimo momento (il più importante, lo ripeto, di sua vita) ebbe la divinazione dell'avvenire, e questa divinazione fu premio della sua retta coscienza; comprese la sua altissima missione, e non esitò un istante a pronunciare quella fiera ripulsa, che lo innalzò tosto cotanto di sopra di tutti gli altri principi dell'Europa moderna. » I particolari di quell'abboccamento Vittorio Emanuele stesso li manifestò poi al ministro Cadorna. Ed ora la risposta di Vittorio Emanuele a Radetzky: « Ciò che mio padre ha giurato, manterrò io. Voi volete una guerra a morte, e sia. Chiamerò all'armi la mia nazione, e vedrete di che sia capace una rivoluzione generale del Piemonte. La nostra razza conosce la via dell'esiglio, non quella del disonore ». Vittorio Emanuele ottenne allora la solenne consacrazione a re della futura Italia, dalla coscienza di tutto un popolo [1].

Giovane, inesperto, senza consiglieri, Vittorio non aveva esitato un momento nel rispondere; la sua decisione era stata pronta, generosa, quasi la si sarebbe potuta dire imprudente. Continuare l'opera del padre importava (era cosa evidente) una futura ripresa di guerra contro l'Austria, che allora lo teneva nelle sue mani, ridotto, almeno pel momento, all'assoluta impotenza, in mezzo al malcontento delle popolazioni, ed allo sfacimento di tutto nel suo regno. Ma egli, lo ripeto, aveva intuito l'avvenire. La stella d'Italia (o perchè non dico addirittura la Provvidenza?...) lo aveva guidato allora, come lo guidò in tanti altri momenti difficilissimi del suo regno, quella Provvidenza, che aveva ormai segnato la fine del nostro servaggio!...

In quel colloquio, sul campo della sconfitta, Vittorio Emanuele preparava la vittoria. Egli avvinse allora per sempre la sorte sua e della dinastia a quella dell'Italia, prospera od av-

---

[1] Negri, l. c.

A Vignale (Affresco di Aldi nel palazzo municipale di Siena).

versa, che dovesse essere. In quel giorno memorando Vittorio Emanuele rialzava dalle zolle di Novara il vessillo tricolore, per innalzarlo, compiuto il glorioso cammino, colà iniziato, sulla torre capitolina. Egli partì da Vignale re d'Italia; ve lo aveva consacrato lo stesso vincitore, che ammirando l'energia e la saldezza di propositi del giovine monarca, non aveva osato resistere più oltre a quell'animo adamantino. Poichè non è presumibile, che il sagace Radetzky non comprendesse tutta la portata del rifiuto, opposto con tanta energia di espressioni alle sue proposte lusinghiere, e non prevedesse fin da quel momento, che al giovane principe si preparavano grandi eventi, e all'Austria ben più lunghe e difficili lotte. Il vecchio soldato cedette davanti a tanta grandezza d'animo, e non osò adoperare la forza; epperò la vittoria rimase al vinto: vittoria morale che assicurò per sempre i futuri, gloriosi destini dell'Italia.

« L'ora di morire », ebbe a dire poco tempo dopo il gran re, conversando famigliarmente, come soleva, a Massimo D'Azeglio, una volta o l'altra viene per tutti; ma l'ora di disonorarsi non deve mai venire. Uno stato con ordinamenti nuovi e bandiera nuova, bisogna che dia reputazione ad ambedue ». E avendo il D'Azeglio soggiunto: « Ce n'è stati così pochi di re galantuomini, che sarebbe veramente bello cominciarne la serie ». — « Ho a fare il re galantuomo? » rispose sorridendo il re. A cui soggiunse il ministro: « Vostra Maestà ha giurato fede allo statuto, ha pensato all'Italia e non al Piemonte. Continuiamo di questo passo, e a tener per certo, che a questo mondo tanto un re, quanto un individuo oscuro non hanno che una sola parola, e che a quella si deve stare ». — Ebbene, il mestiere mi pare facile, disse il re. — « E il re galantuomo l'abbiamo », concluse il D'Azeglio.

Ma a Vignale l'esserlo non doveva essere riuscito davvero tanto facile!... Egli lo fu, e la nazione lo proclamò *Re Galantuomo* per eccellenza, e la storia gli confermò questo titolo, così semplice in se stesso, eppure così significativo, come il più bel titolo d'onore, che un sovrano possa meritarsi.

Davanti a tanta grandezza d'animo e lealtà, davanti a tanta saldezza di propositi del giovane sovrano, lo stesso austero comandante austriaco s'era inchinato, concedendo un armistizio con patti certamente gravi pel vinto, ma che almeno non ne offendevano l'alto sentimento di dignità. Invitato poi dal maresciallo ad una rassegna dell'esercito, Vittorio Emanuele passò davanti alle file a galoppo, circondato da numeroso stato maggiore, da re, non vinto, ma sicuro tuttavia di sè stesso.

Dopo una prova di tanta magnanimità, Vittorio Emanuele, assai più dell'antico Varrone dopo la rotta di Canne, era degno, che al suo ritorno nella capitale tutti gli ordini dei cittadini gli si facessero incontro, ringraziandolo di non aver disperato della patria [1]; ma non fu così.

Due giorni dopo Vignale, il re tornava a Torino; ma vi rientrava di notte, essendoci argomento a temere d'un'accoglienza poco benevola. Così egli prendeva possesso della sua capitale,

Medaglia per l'apertura del Parlamento subalpino il 29 marzo 1849.

quasi come un colpevole, egli già meritevole di plauso e di illimitata fiducia!... Il dì appresso, durante la rassegna della guardia nazionale, non un plauso, non un evviva. Vittorio se ne tornò alla reggia, piangendo e lagnandosi, che lo si giudicasse così male. Nè migliore accoglienza si ebbe da senatori e deputati, dinanzi ai quali prestò il solenne giuramento alla costituzione (29 marzo), quantunque le sue parole fossero franche, e dessero ogni ragione di bene sperare per l'avvenire. Comunque, il gran re si mise all'opera, rivolgendo al suo popolo un proclama, nel quale, com-

[1] Pucciant, *Vittorio Emanuele e il risorgimento italiano.*

pendiate le sofferte sventure, ed accennato alla necessità di mordere pel momento il freno, conclude con queste parole: « Ora la nostra impresa dev'essere, di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali. A questa impresa scongiuro i miei popoli! Io m'appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione, in ricambio, aiuto, affetto, fiducia». Era il re generoso e leale, che si affidava ai suoi sudditi; era il padre affettuoso che faceva appello ai suoi figli.

Durante le trattative per la pace, il maresciallo Radetzky non cessava di dimostrare la sua simpatia pel giovane sovrano, e diceva agli inviati piemontesi: « Lo amiamo molto il vostro re, siamo i suoi migliori amici; teniamo sempre ai suoi ordini quarantamila baionette ». E sarebbe stato davvero un gran servigio questo per un monarca, che avesse voluto abolire la costituzione!

Come se i sofferti dolori non bastassero a provare la fibra del nuovo re, il di lui cuore fu in quei primi giorni posto a nuove, durissime prove: furono momenti irti di difficoltà, che avrebbero reso perplesso anche il più esperimentato dei sovrani. Vittorio Emanuele cingeva la corona in mezzo al malcontento generale; un malcontento per molti indeterminato, frutto delle ripetute disillusioni. V'era perfino (è tutto dire) chi sospettava il nuovo re propenso all'Austria!...

Nella stessa fedele Torino (sarà forse stata opera di estranei) si trovò scritto un giorno: « È finita la tresca, abbiamo un re ed una regina tedeschi ». In quei giorni di sì grave affanno Vittorio Emanuele provò più volte, quanto gli valesse il sollievo della consolazione del suo angelo, com'egli soleva chiamare Maria Adelaide.

Quando, o giovani, avrete letto queste righe, non potrete più meravigliarvi, se udrete oggi parole di diffidenza verso Casa Savoia. Se si è potuto dubitare, fino a tal punto, di Vittorio Emanuele, qual altro sovrano potrà andar scevro di sospetti?...

Il furore dei partiti sembrava crescere in ragione delle miserie della patria. In Genova i radicali, molto numerosi, col pretesto di opporsi alla pace (e chi poteva credere volere essi la guerra?), mossero a rumore la città (1° aprile), obbligando lo scarso

presidio a ritirarsi nei forti dominanti la città. Il maresciallo austriaco, al quale non parea vero di cogliere l'occasione, si affrettò ad offrire al re sardo le quarantamila baionette per sedare la ribellione. L'astuto vegliardo aveva trovato il modo per tentare la rovina del giovane ed inesperto figlio di Carlo Alberto. Ma Vittorio, manco a dirlo, non si lasciò prendere all'amo, e, più avveduto assai del suo avversario, respinse, senza un sol momento di esitanza, la subdola offerta. Ma qual doloroso cimento per quell'animo retto!... E che triste augurio, incominciare il regno colla rivolta d'una delle maggiori città dello stato, e colla prospettiva della guerra civile, e mentre pendevano le difficilissime trattative di pace, e gli Austriaci occupavano parecchie piazze del regno!... In poche ore la ribellione fu sedata dal generale La Marmora. Quello stesso re, che aveva saputo trovare in se stesso la forza per resistere così alle lusinghiere offerte, come alle intimazioni dell'Austria, n'ebbe altrettanta per abbattere gli elementi sovversivi, qualunque forma assumessero.

Chi potrebbe dire cosa sarebbe avvenuto del Piemonte e dell'Italia, se, dopo la fatale giornata di Novara, il paese, invece di confidare i propri destini alla lealtà del sovrano, avesse prestato orecchio alle frasi reboanti dei retori repubblicani, buoni teorici, ammettiamolo pure per alcuni, ma pessimi pratici, e avesse voluto correre all'impazzata verso un ideale inattuabile!...

L'insurrezione aveva dato luogo a non poche condanne, seguìte però in breve da una larghissima amnistia. Nell'elenco dei pochi esclusi era il nome di Lorenzo Pareto, capo dell'insano movimento. Vittorio Emanuele volle ad ogni patto (rara generosità e perspicacia) fosse cancellato, dicendo: « Non voglio questa esclusione, non voglio si possa dire, che io abbia usato rigore a chi è stato ministro del re mio padre »: generosità che doveva giovare ben più del rigore!...

A metà maggio il re ammalò abbastanza gravemente: le sofferenze morali avevano contribuito a scuotere quella fibra, pure così resistente.

In questa circostanza il generale Da Bormida scriveva al collega La Marmora: « Pensa, amico mio, alle funeste conseguenze d'una simile perdita!... Come potrebbe, in tempi così difficili, sostenersi una reggenza che dovrebbe durare tredici anni?... Ad

un tal pensiero io raccapriccio, temo più che mai che siamo destinati a qualche terribile crisi. Ti assicuro che non mi affliggo tanto pel re, quanto per il paese. Egli cesserebbe di soffrire, ed eviterebbe un avvenire, che le scellerate passioni dei partiti e le ingiustizie gli minacciano amaro ».

« Non puoi figurarti quanto questo povero giovane si addolori nel vedersi villanamente insultato dai giornali, ed infamemente ingiuriato e minacciato da lettere anonime; nè per quanto io credessi buona la sua indole, mai me l'era figurata eccellente qual è; giacchè lo vidi gemere sotto il peso delle calunnie, ma mai sentii uscir dalle sue labbra una minaccia qualunque, un desiderio di vendetta, un motto d'odio; egli, ti ripeto, è eccellente, e la sua morte sarebbe una grande calamità pel paese! Io non dubito che, passate le attuali burrasche, l'animo suo buono sarebbe apprezzato dalla nazione, e ch'egli finirebbe per essere amato; ma prima di giungere a tal punto, quanto non avrà egli a soffrire!... Se tu fossi qui, potrei sfogar teco l'animo mio, e ne ho gran bisogno, perchè i miei amici, non conoscendo bene il re, non sanno simpatizzare col mio dolore ».

« La regina è un angelo; essa non abbandona un momento il marito ».

Il re fu salvo, e diè tosto mano colla massima alacrità ed energia all'opera di restaurazione.

Vittorio Emanuele, negli amichevoli colloqui con Massimo D'Azeglio, soleva chiamare se medesimo il tiranno. Tornando, il 30 luglio, dal Parlamento, dove aveva pronunciato il discorso della corona per la nuova sessione, si volse al suo primo ministro, e gli disse in tono gioviale: « Non le pare che il tiranno abbia fatto bene quest'oggi la sua parte?... » Era contento; dalle accoglienze avute si era accorto, che incominciavano a giudicarlo più favorevolmente. E, pensate bene, miei giovani, quel sovrano, che si accontentava di così poco, era nientemeno che il creatore dell'Italia nuova!...

La lealtà del re e la sapienza civile e l'intemerato carattere di Massimo D'Azeglio salvarono allora il paese da commozioni di incalcolabili conseguenze.

★

Il 6 agosto fu segnata, a Milano, la pace, o, a meglio dire una tregua a tempo indeterminato; poichè, senza dubbio, nei nostri diplomatici e negli austriaci doveva rimanere la convinzione, che oramai fra le due parti non poteva essere pace, finchè l'una o l'altra non fosse ridotta all'assoluta impotenza.

Ai due mandati a firmare i preliminari, il re aveva scritto (lo si rileva da una sua lettera): « Ho scritto che non voglio assolutamente abbandonare la bandiera tricolore colla croce di Savoia. Rispetterò la memoria di mio padre e il giuramento pronunciato in parlamento. I Giacobini rossi e neri tentano di soffocarmi (il tentativo, o giovani, non è adunque nuovo); ma non ci riusciranno. Vedrà, Revel, cosa so fare !... ».

Dopo due mesi di trattative, le difficoltà erano ancora tali, che il re, anzichè cedere, richiamò i suoi incaricati.

Il punto più scabroso fu quello del condono ai moltissimi emigrati, sul quale l'Austria non voleva cedere. Il ministro piemontese dichiarò quello un dovere di coscienza, così universalmente e profondamente sentito, che il paese, anzichè cedere, avrebbe preferito sottostare a qualsiasi conseguenza; perfino ad intraprendere una terza campagna!... Il pericolo era gravissimo, perchè moltissimi in Austria volevano farla finita con quel piccolo stato, ch'era una spina perpetua nel fianco del potente impero. Ci voleva del patriottismo a tutta prova per correre simile rischio!... Finalmente l'Austria cedè, e fu essa stessa a proporre si riprendessero i negoziati, escludendo dall'amnistia soltanto pochi fra i più compromessi. Vittorio Emanuele era riuscito ad ottenere quanto nessuno avrebbe creduto possibile.

Massimo D'Azeglio così ne scriveva al nipote, ambasciatore a Londra: « Il dramma è terminato. Le ultime concessioni non sono venute da noi. Benchè la Francia trovasse strano che da noi si pretendesse l'amnistia, e volessimo mescolarci nell'amministrazione interna del vincitore, malgrado tutto ciò, siamo usciti da questo cattivo passo senza lasciarvi il minimo lembo del nostro onore ».

Ed era infatti ben singolare la pretesa del vinto; ma c'erano di mezzo troppo gravi interessi dei Lombardo-Veneti che s'erano affidati al Piemonte, e a questo importava troppo di cogliere l'occasione per mostrare ancora una volta, ch'esso era il tutore degli interessi italiani.

Ho detto che la storia non ricorda alcun regno, iniziato sotto auspici più tristi di quello di Vittorio Emanuele II. E infatti la catastrofe di Novara aveva ridotto il Piemonte a condizioni miserande, e in balìa del nemico, il quale, occupando già Alessandria, in tre tappe poteva giungere alla capitale. L'esercito era in gran parte disfatto e demoralizzato dalle sconfitte e dall'opera pervertitrice dei partiti estremi, i quali, più ancora delle armi nemiche, minacciavano le sorti del regno. Vuoto l'erario, e, per giunta, spento il credito; il parlamento in preda all'anarchia dei partiti; la diffidenza in tutti contro tutti; le accuse più assurde, le più amare ed irritanti calunnie scagliate contro i migliori; universale lo scoraggiamento, lo sgomento dell'avvenire che si presentava coi più foschi colori. E l'Austria, coll'arma al braccio, pronta a sfruttare nel modo il più inesorabile la sua vittoria; e l'Europa, dal più al meno, tutta avversa al Piemonte, al pigmeo che aveva osato levarsi contro il gigante: questo lo stato sardo nel momento in cui il figlio di Carlo Alberto ne assumeva il governo.

Dopo Novara tutto era abbattimento, viltà, livore di partiti nel regno. Ad un tratto e quasi per incanto, il paese si risveglia come da un brutto sogno; cessano le recriminazioni e gli odii; una vita novella pare venga infusa non nel solo Piemonte, ma in tutta la nazione italiana, che riprende il suo cammino con passo più prudente, ma con lena raddoppiata. È il carattere di Vittorio Emanuele, che operò il miracolo. A poco a poco gli spiriti più ribelli e acciecati dalle passioni politiche si serreranno attorno al suo trono, docili a' suoi voleri; gli stessi più fieri repubblicani si daranno vinti, scorgendo nella sua lealtà la salvezza della patria. E sarà Daniele Manin, l'eroico dittatore della repubblica di Venezia, che proclamerà primo a tutta Italia la formola di salute: « Italia una con Vittorio Emanuele », formola, colla quale si compirà la redenzione finale della gran patria italiana.

« Rincominceremo e faremo meglio: ecco il programma del nuovo governo ».

Con quella intuizione degli uomini e delle cose, che lo contraddistinse fra i più grandi sovrani, e ben comprendendo la difficile posizione creatagli dagli eventi, chiamò a coadiuvarlo una serie di elettissimi ingegni, coi quali gli fu dato raggiungere una meta, che allora nessuno avrebbe osato sperare. Superiore a tutti Camillo Benso, conte di Cavour, del quale egli aveva saputo di-

scernere primo la vastità di mente. E lo chiamò, malgrado la impopolarità che tuttavia lo circondava, a sedere nei consigli della corona, dove ben presto divenne il suo principale coadiutore.

Alla presidenza del Consiglio fu chiamato Massimo D'Azeglio, personaggio superiore a qualsiasi censura, il quale, inspirato dal re, aveva detto, in un indirizzo ai suoi elettori: « Le sventure e gli errori passati hanno resa la guerra impossibile; ma per la nazione, pel re, per noi, lo proclamiamo in faccia al mondo, sarà sempre egualmente impossibile il disonore ».

E così tenendo alta la bandiera dell'onore, non indietreggiando per minaccie o pressioni, tenendo testa alle pretensioni smodate od ingiuste da qual parte venissero, ripetendo con mirabile insistenza che volevano adoperarsi per il bene d'Italia, e dimostrandolo coi fatti, i vinti di Novara incominciarono a farsi largo a poco a poco, ed a farsi rispettare in Europa, e ben presto a farsi ammirare, avviandosi così, deboli com'erano, a grandi cose. Guai se Vittorio Emanuele si fosse lasciato vincere dal timore, se avesse, anche per un momento solo, ripiegato la bandiera!...

Il primo atto del nuovo re fu arditissimo.

Il Parlamento, dopo tumultuose discussioni, aveva sospeso la ratifica del trattato di pace coll'Austria, il che impediva di nulla iniziare negli affari interni. E il re scioglie il parlamento, e fa appello al paese col famoso proclama, datato da Moncalieri (20 novembre 1849), il più memorando di quanti ne firmò in sua vita, prova luminosa di ardimento insieme e perspicacia politica, tanto più ammirabile in un principe, giovane ancora, e quasi affatto inesperto nelle arti di governo. Il sommo politico Cavour ebbe a dichiarare che questo proclama salvò il paese; epperò non posso dispensarmi dal trascriverne almeno i punti più salienti. Incominciava con queste parole: « Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà, ch'io credo di aver dimostrata finora nelle parole e negli atti, dovrebbe pure bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento, ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole, che siano nuovo pegno di sicurezza ed espressione, al tempo stesso, di giustizia e di verità ».

« Per la dissoluzione della Camera dei deputati le libertà del

paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione dei miei giuramenti. Chi oserebbe temere per loro?... ».

Poi, lamentata la colpevole astensione di molti elettori dalle urne, continua: « Nel discorso della Corona, io faceva conoscere (e non ce n'era pur troppo bisogno) le tristi condizioni dello stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni, che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?... I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare?... ».

« Taccio della guerra, fuor di proposito, mossa dall'opposizione a quella politica, che i miei ministri lealmente seguirono, e che era la sola possibile. Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa, che mi accorda la legge dello stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e mi appello sicuro al giudizio d'Italia e d'Europa ».

Indi, parlato del trattato di pace, onorevole e non rovinoso, non voluto sanzionare dalla Camera, che voleva aggiungervi una clausola impossibile, prosegue: « Io ho giurato di mantenere nel regno giustizia e libertà del suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvare la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono. Questa promessa, questo giuramento li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente: ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà ormai la responsabilità del futuro; e nei disordini che potessero avvenirne, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro ».

« Se io credetti dover mio il far udire in questa occasione parole severe, mi confido, che il senno e la giustizia pubblica conoscano, che esse sono impresse al tempo istesso d'un profondo amore dei miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla mia ferma volontà di mantenere le loro libertà, e difenderle dagli esterni, come dagli interni nemici ».

« Giammai sin qui la Casa Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore dei suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tenere per fermo,

che, uniti, potremo salvare lo statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciano ».

Il popolo, nel suo buon senso, comprese la triste necessità del momento, e il nuovo Parlamento votò senza discussione il trattato. Allora il governo potè accingersi con tutto l'ardore all'opera delle riforme radicali, che in pochi anni mutarono le condizioni economiche ed amministrative dello stato, preparandone la grandezza politica, che fu la salute d'Italia.

Collaborarono alla grande opera con Vittorio Emanuele, sempre a capo d'ogni riforma, i migliori ingegni, accorsi da tutte le parti della penisola là dov'era il focolare sacro della libertà italiana, e dove tutti gli emigrati erano accolti e trattati come fratelli. Fra gli altri era giunto di quei giorni da Napoli il Massari, egregio patriotta e scrittore. Ricevuto dal re, al quale esponeva le tristissime condizioni di quel regno, Vittorio Emanuele, nel congedarlo, gli diceva con profetica intuizione, e implicita promessa: « Non si sgomenti. Sia persuaso che verrà il giorno, nel quale ella ed i suoi concittadini saranno contenti. Il mio desiderio è di veder felici tutti gli Italiani; ma per ora (finiva sospirando) debbo occuparmi di qui ».

Nel dicembre, sempre di quell'anno, passò da Torino il generale Pepe, lo strenuo difensore di Venezia, e il re lo volle vedere. Incoraggiato dall'amorevole accoglienza, e più ancora dal linguaggio franco e vivace del giovane sovrano, il generale gli rivolse riverenti parole d'ossequio e d'incoraggiamento, ponendogli davanti due esempi, uno da evitare (intendeva quello del re di Napoli, che, dopo d'aver giurata la costituzione, l'aveva abolita, regnando da tiranno) e l'altro da imitare, e, cioè, quello del re del Belgio, che con tanta lealtà aveva assicurato a' suoi popoli i benefici della libertà. « Io auguro di gran cuore, continuò il vecchio patriotta, alla Maestà Vostra la popolarità di Leopoldo....» E qui Vittorio Emanuele, un po' risentito, lo interruppe con queste nobili parole: « Generale, per trovare esempi sicuri di lealtà e di senno, non ho bisogno di uscire dalla mia famiglia. Ricordo la storia dei miei padri, e mi basta ».

Alle gravissime difficoltà delle riforme per se stesse, e a motivo dell'opposizione dei retrivi, ancora molto forti in paese, si aggiungevano le continue minacce e insidie dell'Austria, la quale, d'accordo cogli altri principi italiani, si studiava di creare da per tutto imbarazzi al governo sardo. Questo accettava coraggiosamente la sfida sopra un terreno, dove le sole armi erano l'abilità e l'energia, mantenendo sempre alta la propria dignità.

Nel 1850, celebrandosi gli sponsali del duca di Genova colla principessa Isabella di Sassonia, fu data una festa campestre al castello di Stupinigi. Vi furono invitati cittadini d'ogni grado e d'ogni condizione, fra cui non pochi profughi politici di tutte le provincie italiane. Qualcuno fece precedentemente osservare al re, come i rappresentanti delle altre corti non avrebbero veduto volontieri alla festa quei profughi; ma Vittorio troncò l'osservazione con tuono brusco, dicendo: « In casa del re di Sardegna comando io, e non altri ».

Dal 1850 al 1855 fu tutto un lavoro indefesso, enorme di preparazione. Vittorio Emanuele ebbe a superare gravissime difficoltà d'ogni sorta, e a resistere, non poche volte, ai sentimenti più delicati e forti. Svolse allora il governo sardo un'attività, che mai si vide l'eguale, in ogni ramo della pubblica amministrazione, sotto l'impulso vigoroso del re. Chi può dire quanto si fece, quanto si mutò, quanto si creò allora in Piemonte sotto l'egida di Casa Savoia?... Affidata la direzione del governo a Cavour, Vittorio Emanuele ne sopportò il carattere imperioso; gli si oppose anche talvolta, ma sacrificando sempre la propria opinione al genio politico del grande statista, il degno allievo dell'antica scuola diplomatica sabauda. Nemico dichiarato delle cerimonie e delle pompe, vi si sottomise però sempre che la dignità della Corona o il vantaggio del paese lo richiedessero, volendo in ogni circostanza mostrarsi all'altezza della sua posizione. Così, per citare un solo esempio, quando intraprese, persuaso da Cavour, il viaggio a Parigi e Londra (1855), dove colle sue doti personali contribuì non poco ad aumentare l'amicizia di quei due governi verso l'Italia, amicizia consacrata poi solennemente (come si vedrà in breve) sui campi di Crimea.

Il coraggio e la fermezza addimostrati dal giovine sovrano nei primi, difficilissimi momenti, non gli vennero mai meno, e anche in appresso, principalmente nelle grandi occasioni, si mostrò ognora gelosissimo custode dell'onore del paese. Nè il suo paese era per lui il solo Piemonte, ma l'Italia, della quale egli si sentiva fin d'allora rappresentante, e quasi si direbbe futuro signore.

E in tale convinzione scriveva di lui Camillo Cavour al Villamarina, ambasciatore a Parigi: « Carlo Alberto morì ad Oporto per non piegare il capo davanti all'Austria. Il nostro giovine re andrà a morire in America, o cadrà, non una ma cento volte, ai piedi delle nostre Alpi, prima di offuscare, con una sola macchia, l'incontaminato onore antico della sua nobile stirpe ». E Cavour

non fu mai di quelli, che s'inchinano al sole nascente; era troppo grande ed orgoglioso (e lo mostrò in molte circostanze) per piegare davanti a chicchessia. Si è che il suo genio aveva intuito fino dai primi momenti, il carattere del suo sovrano, che non avrebbe ceduto mai ad intimidazioni di sorta, nè mai sarebbe venuto meno al suo compito.

Moriva in quell'anno il famoso poeta popolare Berchet, il quale, negli ultimi suoi giorni, discorrendo col Massari, gli aveva detto fra altro: « Dopo tanto errare e soffrire, l'Italia ha trovato un re, che sarà il suo orgoglio e la sua salvezza. Io muoio con questa fiducia; abbiatela pur voi che rimanete ».

Un insolito agglomeramento di truppe al campo di Somma (nel 1851) dava motivo a temere di qualche colpo improvviso dell'Austria contro il Piemonte. A Cavour, che se n'era impensierito, Vittorio Emanuele diceva: « Coraggio l'ho mostrato; ambizione di regnare non ne ho; i miei averi stanno in quel baule; potrei, messo alla disperazione, seguire l'esempio di Pietro Micca ». E dopo un momento di pausa: « Io sono come il Monte Bianco; se si vuole qualche cosa da me, si venga a trovarmi ». E così fu sempre il figlio di Carlo Alberto, che fece animo a' suoi ministri, e li spinse avanti; e spesso si lamentava con essi che si procedeva troppo a rilento, e che si mostravano troppo timidi nei provvedimenti: egli si mantenne sempre alla testa del movimento nazionale.

★

Eppure l'ira di parte non era ancor vinta; nè cessata la guerra ai Savoia.

A comprovare quanto la passione politica offuscasse (e pur troppo questa è storia di tutti i tempi) la mente di uomini, che pure erano stimati come egregi patriotti, voglio citare alcune parole, contenute in una lettera indirizzata da Gioberti a Giorgio Pallavicino nel 1851, quando adunque nessuno assolutamente poteva più dubitare di Vittorio Emanuele: « In una riunione rossa, il ..... disse: Io amerei meglio vedere in Torino i Tedeschi, che i Piemontesi a Milano ». E non occorrono commenti. Quelle parole (io non ho più bisogno di usare il riserbo impostosi dal Gioberti) erano uscite dalla bocca del Cernuschi, capo dei repubblicani intransigenti, di quel Cernuschi (vedi coerenza e cecità di partito), che rinnegò poi la patria italiana per farsi suddito di

Vittorio Emanuele II (Quadro di Pietrasanta).

quella Francia, che lo aveva combattuto e tradito a Roma, e che continuava a sostenere il poter temporale dei papi, e a mostrarsi in tutte le circostanze avversa all'Italia. E tutto questo solo in odio ai Savoia. Ma anche Mazzini e Cattaneo non ebbero certo tenerezze per Casa Savoia, senza per questo rinunciare alla loro nazionalità.

★

Dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851, col quale Luigi Napoleone si rese padrone della Francia, un inviato della Prussia si presentava al re sardo, chiedendogli, a nome del suo sovrano e di quello pure d'Austria (e il governo francese appoggiava quella missione), venissero ristrette le franchigie costituzionali, conformandosi a quanto si faceva negli altri stati italiani. Ad un tratto il re si alza, e troncando la parola all'inviato, gli dice: « Lo stato politico dei due paesi, governati dai sovrani, che osano indirizzarmi una minaccia, li rivela piuttosto in condizione di ricevere, che di dare consigli. Dite al vostro re, che io sono padrone in casa mia, che non mi occupo affatto delle faccende degli altri, e intendo, che gli altri facciano altrettanto con me ». E il D'Azeglio, allora ministro, faceva conoscere l'avvenuto, in una sua nota diplomatica alle corti europee.

Proprio, subito dopo che Vittorio Emanuele aveva dato l'ardita risposta al rappresentante della Prussia, giungeva alla corte di Torino il nuovo ambasciatore del re di Napoli. Ammesso all'udienza, rivolgeva al re queste parole: « Il mio sovrano m'incarica di esprimervi, o sire, i suoi voti per la conservazione del trono di Vostra Maestà, minacciato da tanti pericoli ». « Quali pericoli, signor cavaliere? interruppe fieramente il re.... Confuso, balbettante, rispondeva l'inviato, accennando vagamente alla cattiva stampa, all'emigrazione, alle sette....; ma Vittorio Emanuele, con accento vibrato, ribattè tostò: « Io non ho nulla da temere, perchè dietro al mio trono non vi sono nè tradimenti, nè spergiuri », alludendo alla condotta sleale dei Borboni. Ed aggiungeva poi con gentile ironia: « Dileguate pure i timori del vostro sovrano ».

Il re del piccolo Piemonte si sentiva forte dell'appoggio di tutti gli Italiani, e di tutti i liberali del mondo. E ben presto il giovane monarca ed il suo governo, che non mostravano mai paura, che non avevano mai mentito, che non usavano mai altra

politica, fuor di quella così nuova, degli uomini dabbene, della sincerità, si conquistarono la simpatia generale.

In seguito al tentativo rivoluzionario del 6 febbraio 1853, in Milano, l'Austria, fra le altre misure di rigore, aveva decretato il sequestro dei beni degli emigrati lombardi, divenuti regolarmente sudditi piemontesi, accusandoli quali autori del tentativo. Contro l'iniqua determinazione, che colpiva indirettamente il Piemonte, il governo di Vittorio Emanuele protestò energicamente, e al Revel, che doveva portare a Vienna il relativo *Memorandum*, il re disse: « Bisogna mostrare, che la Casa di Savoia non si lascia avvilire da nessuno. Dica bene, e lo faccia ben comprendere, che io non cedo ». Ed anche questo atto d'energia ottenne l'approvazione di tutta l'Europa.

Nel 1854 fu nominato quale addetto alla legazione sarda in Firenze un Casati, figlio del presidente del governo provvisorio di Milano nel 1848. Il governo granducale, incitato dall'Austria, si oppose alla nomina, e l'Austria stessa poi intimò al Casati di non andare. Saputa la cosa, Vittorio Emanuele disse al conte Cibrario, ministro degli esteri, che la prudenza poteva consigliare un'altra scelta in quel momento; ma che ormai non si poteva tornar indietro. Il gabinetto austriaco ritirò il suo veto, e il re, saputolo, disse al ministro: « Bravo Cibrario, così va fatto. Dobbiamo sempre mostrare la nostra dignità, e non lasciarci intimorire dalle prepotenze ».

Di mezzo alle continue, gravissime difficoltà e preoccupazioni di stato Vittorio Emanuele non dimenticò mai d'essere il padre del suo popolo, e in tutte le circostanze tristi o liete del paese, egli prese parte alla vita di esso. Nel 1854 Genova è più d'ogni altra città del regno travagliata dal *colera;* gli abitanti in gran numero l'abbandonano. Il re, invece, parte da Torino, ove ancora non è comparsa la terribile malattia, per apportare il conforto, l'aiuto al popolo sofferente. E visita gli ospedali, soffermandosi ai letti dei malati; incoraggiandoli, soccorrendoli largamente. E da Genova scriveva a Cavour, essere lieto di non aver trovato quei terribili repubblicani, di cui gli aveva parlato il ministro dell'interno per dissuaderlo dal visitare quella città.

E frattanto Ferdinando II di Napoli fugge dalla sua capitale, perchè v'infierisce il morbo, appiattandosi, colla sua famiglia, nell'isola d'Ischia.

Saltiamo di piè pari dieci anni. Vittorio, nel 1865, appena saputo che in quella città, divenuta sua, era ricomparsa la fatale

malattia, vi accorre, visita gli infermi più gravi, e largheggia, come al solito, di soccorsi. Che differenza!...

Del resto gli episodi che provano la grandezza d'animo, la generosità e la bontà del cuore del re galantuomo, come l'affabilità sua e la semplicità delle abitudini, sono innumerevoli. Nella vita di campagna, e specialmente nell'epoca della caccia, sua passione prediletta, egli mostrava più che mai quella bonarietà, per cui trattava i più umili quasi come eguali, e nelle alte vallate del Piemonte, testimoni di tanti episodi d'una semplicità commovente, egli era adorato dagli abitanti, che stimavansi felici ogni qual volta l'avessero fra loro; e la memoria della sua dimora colà, divenuta già leggendaria, non vi si spegnerà più.

Quasi non bastassero tante e sì gravi preoccupazioni politiche, il gran re dovette sostenere una lunga e dolorosa lotta con sè stesso e colle persone a lui più care, per mantenere le leggi, che si dicevano pregiudizievoli alla religione, vale a dire la legge del matrimonio civile, e quelle che abolivano i privilegi ecclesiastici e le corporazioni religiose, leggi tutte, che avrebbero forse potuto venir emanate con forma meno aspra, ma già sancite in molti altri stati cattolici. Questa lotta, che a lui, sinceramente affezionato alla Chiesa, doveva riuscire ben grave, raggiunse il suo punto culminante, quando, mortegli in brevissimo volger di tempo (dal 12 gennaio al 10 febbraio 1855) la madre, la moglie ed il fratello (ammalatisi contemporaneamente), tre persone a lui egualmente care, queste sciagure gli furono additate quali un avvertimento del Cielo, perchè si togliesse da quella via pericolosa.

Egli stesso ebbe a dire in proposito di sè: « Senza un carattere di ferro, senza un fermo proponimento non sarei riuscito. Ma quanto ho dovuto lottare!... »

Mi si lasci dire qui di passaggio, come specialmente la moglie Maria Adelaide, col profumo delle più soavi virtù avesse, si può dire, santificato la reggia di Torino, e stampato in tutte le contrade del regno tracce di regale beneficenza [1]. Vittorio Emanuele, se anche talvolta mancò verso di lei, ne riveriva pur sempre le virtù, ne apprezzava la saviezza, ne adorava la bontà, e la celebrava pubblicamente come la sua più fida consigliera.

---

[1] ROSSIGNOLI, op. cit.

Verso la madre aveva mostrato sempre la massima deferenza e i più delicati riguardi; ne ascoltava anche i rimproveri con ossequio e rassegnazione. Un giorno, che essa lo esortava a non sancire certi progetti di legge, da essa ritenuti dannosi alla religione, egli rispose, ricordando la costante fedeltà serbata dai principi di Casa Savoia alla propria parola, e lagrimando (egli il fiero soldato) la pregò a non voler, ch'egli tralignasse da quelle onorate tradizioni ([1]).

Pareva proprio che tutto congiurasse a scuotere quella fibra d'acciaio!...

« Mi dicono, narrava egli stesso un giorno, a proposito di questi fatti, ad un suo confidente, che Iddio ha voluto colpirmi, perchè ho consentito a queste leggi, minacciandomi castighi ancora maggiori; ma non sanno, che un sovrano, il quale vuole davvero assicurare la propria felicità nell'altro mondo, deve fare la felicità dei suoi popoli su questa terra?... » Così egli, quantunque accasciato dal dolore, affranto dallo sforzo continuo di crudeli ambasce e di pietose menzogne, perchè l'un malato chiedeva dell'altro, e nel volto del re e nelle parole cercava qualche speranza d'altrui, che sarebbe stata conforto alla propria, seppe trionfare un'altra volta di sè stesso; e gli Italiani non se lo dimenticarono.

Principalmente lo abbattè la morte del fratello, ch'egli stimava grandemente, ed amava più di se stesso. Gli parve, diceva lui, d'essere proprio abbandonato da tutto e da tutti, e rimase (caso rarissimo nella sua vita) titubante sul da farsi: dubitò delle proprie forze. Imperocchè, se l'esitare non era nel suo carattere, ciò non vuol dire, ch'egli talvolta non si sentisse, sebbene per poco, tormentato dal dubbio e dallo scoramento. Ad ogni modo nel dubbio egli non ci poteva vivere, e, come già il padre s'era rivolto al santo arcivescovo D'Angennes, così egli espose i suoi dubbi all'antico e venerato suo precettore, il santo ed illuminato arcivescovo di Genova, Charvaz. L'angelo consolatore accorse tosto a versare nell'animo esacerbato dell'antico discepolo il balsamo della cristiana consolazione, e a rincorarlo con queste parole: « Vostra Maestà ha obbligo, come re, di ascoltare il papa, ma ha pure questo di mantenersi il credito e la popolarità, che col suo leale carattere si è acquistato, e che sono fondamento

([1]) Massari, op. cit.

Gli alleati in Crimea (Quadro di Gerolamo Induno).

di credito e di prosperità del regno. Si tenga conseguente agli ordini costituzionali, e lasci gridare i fanatici e gli ignoranti ». Parole che dovrebbero, pare a me, avere anche oggi un gran valore!...

Queste lotte, se finirono col rattemprare sempre più l'anima del gran re, non è che egli non sentisse profondamente i colpi della sventura. « Lo trovai dimagrito di metà, scriveva in quei giorni il D'Azeglio; ma salvo un paio di giorni, del resto ha fatto gli affari e firmato, e mi ha detto la gran parola: Sono re, ed è mio dovere. Ma certo pare invecchiato di quindici anni ». Nel manifesto, pubblicato dal presidente del Consiglio in quelle difficili circostanze, leggevasi fra altro: « Sua Maestà ha la coscienza di aver adempiuto al proprio dovere. Crudeli dolori affliggono il cuore di Sua Maestà; ma essa non sarà meno risoluta e ferma nel difendere, con tutte le sue forze, e contro qualsiasi aggressione, i santi interessi dei popoli e i diritti imprescrittibili della corona ».

E proprio in quei terribili momenti si svolgevano in Europa avvenimenti gravissimi, e che dovevano avere incalcolabili conseguenze in ordine alle future sorti d'Italia. Intendo parlare della spedizione di Crimea, d'accordo con Francia ed Inghilterra, a difesa della Turchia, contro la sconfinata ambizione della Russia. E Vittorio Emanuele, sempre primo e più audace in ogni impresa, che valesse ad onorare l'Italia ed a rialzarla nell'estimazione dei popoli, sostenne energicamente l'alleanza colle due grandi potenze occidentali. Fu atto di magnanimo ardimento, di preveggente temerità, scrive il Massari [1], e nessuno può oggi immaginare quali e quante difficoltà, e quante opposizioni si dovessero superare!... Appena si sparse la voce dell'alleanza, si gridò da ogni parte allo spreco del sangue e del danaro italiano in pro della barbarie musulmana!... L'opposizione fu tale, anche da parte di alcuni ministri, che lo stesso Cavour, non potendo palesare tutto il suo pensiero, neppure a' suoi colleghi, stava per cedere. Ma non cedette il re, che aveva intuito tutta la portata dei progetti del suo geniale ministro, e, mutati quei consiglieri della corona, che non era riuscito a persuadere, l'impresa fu de-

[1] Op. cit.

cisa, quantunque il Piemonte si trovasse tuttavia in condizioni difficilissime sotto ogni rapporto, e la pubblica opinione vi si mostrasse contraria.

A Vittorio Emanuele quella guerra dava modo di mostrare al mondo la vitalità della nazione italiana. Ma quale ardimento!... Con un piccolo esercito, non per anco rilevatosi dai colpi della disastrosa campagna del 1848-1849, colle finanze, che appena incominciavano a regolarsi, con un cumulo di leggi e riforme interne, che tenevano il paese in sospeso, con un nemico accerrimo ai confini, pronto ad approfittare d'ogni circostanza per rovinarlo, allestire quindicimila uomini ed una flotta per lontane regioni, in pro d'una causa contraria alle idee predominanti, doveva sembrare, e sembrò infatti ai più, una vera temerità.

L'importanza che il re annetteva a questa guerra era così grande, che aveva detto: « Se non potrò andarvi io, manderò mio fratello ». E così infatti sarebbe avvenuto, qualora il duca di Genova non si fosse ammalato. Il principe voleva partire ad ogni costo, e quando, considerate le gravissime condizioni di sua salute, i medici glielo vietarono, egli esclamò: « Ebbene, io ne morrò di dolore!... »

Al momento della partenza delle truppe, Vittorio Emanuele, che aveva voluto essere presente alla solenne consegna delle bandiere, disse al generale Durando: « Fortunato lei, generale, che va a combattere i Russi; a me tocca combattere frati e monache ». E quanto volontieri egli sarebbesi posto alla testa del corpo di spedizione, se l'alta ragione di stato glielo avesse concesso!...

Ed ai soldati partenti rivolgeva queste parole, vibranti di caldo amor patrio, e che accennavano al recondito pensiero, ispiratore di quell'impresa: « Soldati, eccovi le vostre bandiere!... Generosamente spiegate dal magnanimo Carlo Alberto, vi ricordino la patria lontana, ed otto secoli di nobili tradizioni!... Sappiate difenderle, e riportarle coronate di nuova gloria; così i nostri sacrifici saranno benedetti dalle presenti e dalle future generazioni. Io vi condussi altre volte sul campo dell'onore, e, lo rammento con orgoglio, divisi con voi pericoli e travagli. Oggi dolente di separarmi da voi per qualche tempo, il mio pensiero vi seguirà da per tutto, e sarà un giorno felice per me quello, in cui mi sarà dato di riunirmi a voi ».

Fu quindi proprio merito di Cavour, e forse ancora più di Vittorio Emanuele, se l'esercito piemontese ebbe modo di riparare, almeno in parte, ai lutti di Custozza e di Novara, risolle-

vando in Crimea il proprio prestigio. I Piemontesi si distinsero in parecchi combattimenti, ed in particolar modo alla Cernaia, dove, sostenendo la lotta eroicamente contro un nemico di molto superiore, diedero tempo ai Francesi di arrivare e sbaragliare completamente i Russi.

Soltanto la partecipazione del Piemonte a quella guerra rese possibile, nel successivo congresso di Parigi (1856), al grande ministro sardo, di far udire, fra i rappresentanti delle grandi potenze europee, il grido di dolore dell'Italia, invano opponendovisi i plenipotenziari austriaci.

Mentre si stava trattando della pace in quel congresso, il re scriveva al suo ministro: « L'empio padrone ha ogni fiducia in lei », e quindici giorni dopo: « Continui, perchè chi la dura la vince, e poi, se anche tutto andasse male, io la ringrazierei ancora, e attenderei una migliore stella. Ciò che ha detto l'imperatore nel suo discorso, mi è piaciuto, e la prego di ringraziarlo da parte mia. Questa parola « re di Piemonte » mi ha colpito. Se sbagliandosi, avesse detto « re d'Italia », come sarebbe stato interessante! »

La vittoria morale, ottenuta dal piccolo Piemonte in quell'adunanza delle maggiori potenze europee e contro il colosso austriaco, fu ben più grande e feconda di qualsiasi guerresco trionfo. In quel giorno l'Italia, la « semplice espressione geografica » del famoso Metternik, dopo tanti secoli di avvilimento e di disillusioni, era moralmente risorta, era ridivenuta nazione; aveva moralmente vinta la propria causa: il seme della sua futura redenzione ed unità era gettato, doveva, in tempi non lontani, germogliare e fruttificare!... Allora soltanto si rese chiara l'ardita politica di Cavour, così efficacemente patrocinata dal re. Allora tutti applaudirono al colpo maestro del grande statista. Guai all'Italia, se il re non l'avesse compreso!...

Una scintilla d'entusiasmo corse tutta la penisola; tutti i patriotti esultarono, come della gloria acquistata coll'armi, così della strepitosa vittoria politica. Lo stesso imperatore di Russia (ed era appena finita la guerra), col mezzo di un inviato speciale, manifestava a Vittorio Emanuele la sua benevolenza, e il desiderio di restringere gli antichi legami di amicizia con Casa Savoia, la quale già il padre aveva preveduto, sarebbe stata chiamata ad alti destini nella penisola [1]. Tale simpatia della Russia

[1] CORAZZINI, op. cit.

andò manifestandosi sempre più larga in seguito. I Milanesi avevano donato alla città di Torino un monumento ad onorare la memoria dei caduti in Crimea; e in tutta la penisola erasi iniziata una sottoscrizione per rifornire con cento cannoni la restaurata fortezza di Alessandria. Il governo sardo volle, che il monumento venisse solennemente inaugurato il giorno e l'ora stessa, in cui l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe faveva il suo ingresso in Milano. Possiamo di leggieri immaginare le ire del gabinetto di Vienna. Infatti subito dopo nella Gazzetta ufficiale di Milano compariva un violento articolo, nel quale si dichiarava il contegno del Piemonte come pericolosissimo alla pace europea.

E la Russia sola si faceva viva, pubblicando nel diario imperiale la fiera risposta data dal governo sardo al giornale milanese. E aggiungo subito anche questo per quanti dimenticano la storia, quando loro fa comodo, che, cioè, la Russia, nel 1859, porse a noi, sia pure indirettamente, validissimo aiuto, obbligando, fra altro, l'Austria ad immobilizzare centomila uomini, mandandone essa altrettanti ai confini.

E torniamo al congresso di Parigi.

Vittorio Emanuele poteva a buon diritto vantarsi, che allora, per la prima volta in un consesso europeo, gli interessi italiani, in passato tante volte conculcati, erano stati propugnati da una potenza italiana, povera di forza materiale, ma fortissima dell'appoggio morale di tutta Italia, di tutto il mondo civile. « Il mio governo, diceva il re al Parlamento, sicuro del vostro concorso, confortato dal sentimento nazionale, che non cessa di manifestarsi con grandi e spontanee dimostrazioni, proseguirà costante nella politica che abbiamo iniziata ». Il piccolo Piemonte, conquistati alla sua politica i governi dei due stati più potenti di Europa, s'incamminava arditamente verso i suoi alti destini. Il re di Sardegna aveva già parlato come re d'Italia!... Il guanto di sfida era stato da Casa Savoia nuovamente lanciato contro gli Absburgo-Lorena, e con Casa Savoia da tutta Italia, la quale oramai non palpitava che con essa e per essa, e si preparava alla gran tenzone. Vittorio Emanuele spiegava arditamente il vessillo di guerra contro gli stranieri; oramai non era più che una questione a breve scadenza; la scesa in campo era decisa.

Il Piemonte si preparava con enormi sacrifici a compiere la grande e santa missione, a cui era chiamato da' suoi re, porgendo la mano a tutti i figli d'Italia, a qualsiasi partito apparte-

nessero, purchè nutrissero senso d'amore verso la comune patria infelice. E tutti rispondevano al generoso invito. Le disparità politiche andavano mano mano confondendosi nel concetto della comune redenzione, già moralmente iniziata dal Piemonte, concetto rappresentato dalla *Società nazionale* col motto « Italia una con Vittorio Emanuele ». E vi aderiva perfino Garibaldi, scrivendo (nel luglio 1856) al Pallavicino: « Sono con Manin e con qualunque dei buoni Italiani, che mi menzionate. Vogliate adunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando possiamo fare qualche cosa ».

Vittorio Emanuele, appena trovato in Cavour l'uomo delle circostanze, aveva lavorato con esso a tutt'uomo, a fine di dare al Piemonte tal forza morale e materiale da convincere gli Italiani, che se pur volevano ottenere l'indipendenza e l'unità, beni supremi d'una nazione, dovevano di necessità raccogliersi sotto l'egida della croce sabauda, e che senza ciò non potevano sperare salute. E vi riuscì pienamente. Dal 1856 al 1859 la parte più eletta della nazione accorse da ogni parte in Piemonte, ponendo a repentaglio la vita e gli averi, pur di aver modo di prestare l'opera propria, col senno o colla mano, al grande edifizio, del quale si stava colà ponendo le basi, pronunciando così il primo solenne plebiscito in favore della dinastia sabauda.

Gli occhi di tutta l'Europa erano ormai rivolti al piccolo regno subalpino, che si preparava evidentemente a rinnovare la lotta contro il grande colosso, ma sotto auspici ben migliori, che non nel 1848, o nel 1849. Se pure l'Austria era divenuta assai più forte, perchè libera da interni pericoli, alla testa del Piemonte, per se stesso così debole, stava un re di grandi propositi e indomita energia, coadiuvato dal genio politico di un uomo di tempra non meno vigorosa, e si capiva pure che il Pie-

monte non sarebbe stato solo nella lotta. Il pensiero di tutta Italia era volto a quei due personaggi: tutti i palpiti de' suoi figli erano per essi.

Gli avvenimenti incalzavano. Già erano in corso pratiche per un'alleanza più stretta colla Francia.

L'attentato di Felice Orsini contro l'imperatore Napoleone III parve in sulle prime dover troncare ogni trattativa.

Avendo il governo francese diretto a quello di Torino una nota violenta, perchè provvedesse con leggi severe ad infrenare la stampa, che aveva inneggiato all'attentato, e a sorvegliare gli emigrati, volle rispondere lo stesso re, a mezzo del suo ambasciatore a Parigi, al quale scriveva fra le altre cose: « Ditegli, che io ho fatto quanto egli desidera prima ancora ch'egli lo chiedesse; ma se egli vuole, che io adoperi la violenza, sappia che io perderei ogni mia forza ed egli tutte le simpatie d'una nobile e generosa nazione. Se le parole da voi trasmessemi sono testuali, ditegli, nei termini che credete migliori, che non si tratta così un alleato fedele, che io non ho mai tollerato violenza da parte di nessuno; che seguo la via dell'onore senza macchia, e di questo onore io non rispondo, se non a Dio ed al mio popolo; che da ottocento cinquant'anni noi portiamo alta la testa, e che nessuno me la farà abbassare, e che Casa Savoia conosce la via dell'esiglio, non quella del disonore, e che con tutto questo io non desidero nulla di meglio, che d'essere suo amico ». Era un parlar chiaro al sovrano allora più potente d'Europa, e del quale il Piemonte aveva assolutamente bisogno, se voleva portare a compimento la sua missione. Ma il figlio di Carlo Alberto, piuttosto che sagrificare, colla propria, la dignità della nazione, della quale egli erasi costituito, ed era veramente, il rappresentante, avrebbe perfino rimandato ad altro momento la soluzione del problema nazionale.

« Ecco ciò che si dice avere del coraggio, esclamò Napoleone all'udire quelle parole; il vostro principe è proprio un uomo di vaglia, ed io apprezzo la sua risposta; sono certo che c'intenderemo ». Soggiunse poi di scrivergli subito per tranquillarlo intorno alle sue intenzioni. E infatti i due si accordarono facilmente.

E se ne videro tosto i frutti. Lo stesso imperatore dei Francesi volle si pubblicasse nella Gazzetta ufficiale del regno la bel-

Monumento ai caduti in Crimea in Torino.

lissima lettera dell'Orsini, nella quale, deplorando il suo attentato, eccitava Napoleone III a soccorrere l'Italia. Era un sintomo assai significante. In proposito di che Vittorio Emanuele scriveva a Cavour (2 aprile 1858): « La lettera Orsini è un affare che va bene. Una volta si diceva: I morti non contano più. Tutto cambia. Che bei tempi!... »

In quel torno, inaugurandosi la ferrovia da Alessandria ad Acqui, Vittorio Emanuele, a due deputati che gli rammentavano come a poca distanza fossero provincie italiane sotto la dominazione straniera, « lo so — diceva — e ci penso sempre, e farò quanto sta in me per liberare quelle popolazioni. Se dovessi rassegnarmi al convincimento di non poter far nulla, piuttosto che esser un re impotente a far il bene d'Italia, scenderei dal trono, e me ne andrei in America a vivere vita privata e libera ».

Fra l'Austria e il Piemonte, intanto, l'irritazione diveniva naturalmente ogni giorno più accentuata. Il gabinetto di Vienna cercava continuamente pretesti per intervenire nel regno, focolare di libertà, convegno dei migliori patriotti italiani; ma il governo sardo si guardava bene dal porgerli, mentre dal canto proprio si studiava di venire provocato, preparando intanto a tutta possa armi ed alleati.

E dopo tanti sconforti, tante ansie, tanta preparazione, eccoci finalmente all'azione. Un colloquio a Plombiéres (1858) fra Cavour e Napoleone III pone le basi dei nostri futuri destini. E qui ci appare ancora luminosamente l'animo grande del figlio di Carlo Alberto, nell'accettare ch'egli fece, come primo patto dell'alleanza colla Francia, il matrimonio della figlia Clotilde col principe Gerolamo, cugino dell'imperatore. E non crediate, o giovani, che si trattasse d'uno dei soliti matrimoni fra principi. Era un vero e grave sacrificio, che s'imponeva a Vittorio Emanuele ed alla figlia, sacrificio che il re non avrebbe mai compiuto, se non si fosse trattato delle sorti d'Italia. Capo della più antica e nobile dinastia d'Europa, le cui principesse avevano sempre onorato i troni più eccelsi, abbandonava la propria dilettissima figlia, appena sedicenne, alle dubbiose sorti d'un impero appena sorto (e i successivi avvenimenti provarono quanto infatti quelle sorti fossero dubbiose), e ad un uomo più che trentasettenne, il cui ca-

rattere impetuoso, bizzarro e scettico non poteva certo dare grande affidamento. Si aggiungeva che Clotilde, la quale, mite, pia, riservatissima, per le sue virtù già rendeva così viva immagine della tanto compianta sua genitrice, teneva le veci di ottima madre ai fratelli minorenni. Il pensiero di privarsene doveva perciò amareggiare ancora più profondamente l'animo di Vittorio Emanuele. Malgrado tutto questo, quando Cavour ebbe esposto al re le gravi ragioni politiche, che rendevano necessario alla causa nazionale quel matrimonio, egli si arrese, e concesse la figlia per amore d'Italia. Tuttavia, siccome l'amava teneramente, ed aveva motivo di dubitare, ch'ella potesse essere felice, in quell'unione,

Medaglia dell' alleanza franco-sarda nel 1859.

sottomise la propria approvazione al libero di lei consenso. E la figlia, degna veramente del padre, si consacrava al desiderio di lui, sicura di giovare alla sua famiglia ed al suo paese. « È desiderio di mio padre (ecco la sua risposta a chi le comunicò il progetto di matrimonio), dunque questo matrimonio sarà utile alla mia famiglia ed al mio paese, ed io accetto ». E non le arrisero, valga il vero, molto liete le sorti in quell' unione; ma che monta?... Ella si mostrò sempre degna del nome e delle tradizioni religiose e civili di sua famiglia.

★

Preveniamo i tempi per completare il cenno intorno a questa principessa, onore di Casa Savoia e dell'Italia. Siamo ai primi di settembre del 1870; l'eccelso edifizio, innalzato da Napoleone III sta per crollare, il sire di Francia è prigioniero del nemico. Parigi stessa è minacciata dai Prussiani: la rivoluzione ha dichiarato la decadenza dei Buonaparte, e tutto fa temere abbiano a ripetersi le scene dell'ottantanove; ma Clotilde di Savoia non si muove. A chi le consiglia la fuga, risponde: « Paura e Casa Savoia non si sono mai incontrate ». Vittorio Emanuele invia a Parigi un suo fidato, che conduca la figlia in Italia; ma essa rifiuta l'offerta con queste nobilissime parole, dirette al padre: « Esserle impossibile di abbandonare Parigi in quei momenti; i fratelli, le sorelle, al suo posto, farebbero altrettanto. Aver debito di pigliare questa determinazione in riguardo al marito, ai figli, alla patria adottiva, alla patria nativa. Non essere principessa di Casa Savoia per niente. Essere sicura che suo padre approverebbe la sua risoluzione. Abbandonare Parigi in quei momenti sembrarle un'onta, un disonore, dopo il quale non le rimarrebbe a far altro, se non nascondersi, e nè lei, nè i suoi figli potrebbero rivedere più la Francia. Pregare il padre di riflettere a ciò che si dice dei principi, che abbandonarono i popoli nell'avversa fortuna ».

Tale condotta fu ammirata in Parigi stessa, dove la principessa rimase nei giorni più terribili di quell'epoca memoranda. Mentre tutti gli altri membri della famiglia imperiale furono fatti segno, partendo, ai più vergognosi insulti, Clotilde, ultima a lasciare Parigi di pieno giorno, non ricevette che testimonianze della più viva simpatia, e di singolare deferenza. Vi sono virtù che costringono alla riverenza anche le anime più triviali.

Clotilde si ritirò a vivere (come vive tuttora) una vita quasi claustrale in quel castello di Moncalieri, che ha servito di rifugio a tante mestizie di Casa Savoia, prodiga de' suoi benefizi a quella popolazione.

Vittorio Emanuele andò superbo di quella lettera, e tosto ricevuta, la lesse al ministro Sella, il quale pregò il re, gliela volesse regalare. « Mi conduca, rispose desso, a Roma, e l'avrà ». Un giorno in Roma, Sella rammentò al re la sua promessa. Vittorio la confermò; ma al momento non trovò la lettera, e poi se

ne dimenticò. Il figlio Umberto, conscio della cosa, salito al trono, volle mantenere la promessa, consegnando esso stesso la lettera al Sella.

Questo episodio ce ne richiama alla memoria un altro di tempi non meno fortunosi. Durante l'infuriare della rivoluzione francese del secolo XVIII un'altra principessa di Casa Savoia, la contessa di Provenza, s' era trovata in circostanze analoghe. Ma sì l'una che l'altra avevano saputo guadagnarsi l'affetto del popolo, così da potere di pieno giorno, ed alta la fronte, passare di mezzo alla turba furibonda, che al loro apparire mutava d'un tratto il gesto convulso e il grido di minaccia nell'acclamazione riverente e nel saluto affettuoso. Esse, anche in quei terribili momenti, non avevano voluto disertare dal posto loro assegnato [1]. Nessun' altra dinastia può registrare nella sua storia di cotali episodi.

Ma ritorniamo, ch'è ormai tempo, al 1858. In quei giorni memorandi Vittorio Emanuele era così deciso ad una lotta ad oltranza contro l'Austria, sebbene le incertezze del governo francese e le difficoltà fossero tuttora grandissime, che, conversando coi suoi intimi, usciva un giorno con questa frase: « L'anno prossimo sarò re d'Italia o il signor di Savoia ». Egli capiva che ormai si trattava di arrischiare il tutto per il tutto; intuiva però che l'avvenire era suo. E diceva pure: « Arrischierò volentieri la mia vita per quel grande scopo. Se non riesco, e non rimango ucciso, me ne andrò a vivere in luogo recondito; sarò il signor di Savoia, senza un quattrino in tasca, perchè non sono ricco, la mia famiglia avendo sempre fatto cessione allo stato dei suoi beni di là e di qua delle Alpi ».

Finalmente sorse l'alba, in ogni tempo avvenire memoranda, del primo gennaio 1859, di quel giorno, in cui Napoleone III pronunciava all'indirizzo dell'Austria quelle parole, che furono una rivelazione insieme ed una formale intimazione di guerra. E a

[1] La Valle, op. cit.

quelle parole facevano eco, pochi giorni dopo, le frasi ardenti, pronunciate dal re di Sardegna, inaugurando la nuova sessione del Parlamento piemontese, che poteva considerarsi ormai come un' assemblea nazionale italiana; poichè accoglieva gli uomini più illustri per dottrina e patriottismo d' ogni regione d' Italia. Questa rinnovò allora il suo plebiscito, palesando in mille modi la decisa volontà di unirsi sotto lo scettro di quella dinastia, i cui destini erano ormai indissolubilmente congiunti a quelli del paese.

Medaglia per l' apertura del Parlamento nel 1859.
(Fotografia dall'originale, gentilmente concesso dall' ingegnere Clerici di Milano).
Sul retto il ritratto di Vittorio Emanuele.

Vittorio Emanuele aveva quindi il diritto di parlare in nome di tutti gli Italiani.

Grandissima era l'aspettazione dopo le notizie della Francia; imponente l'aspetto che presentava in quel momento l'aula parlamentare: vi regnava un profondo silenzio. Entra il re col passo franco, sale sul trono, prende un foglio, e, cessato il fragore degli applausi, legge ad alta voce il discorso inaugurale: « L'orizzonte, dice egli nella seconda parte del suo discorso, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno... Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventua-

lità dell'avvenire. Questo avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell' Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per la simpatia che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli; giacchè, mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d' Italia si leva verso di noi.* Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza ». Vittorio Emanuele stesso aveva scritto e riscritto, correggendole, le ardite parole, vincendo le esitazioni dei ministri, prima ancora che fosse sottoscritto il trattato d'alleanza colla Francia, rivelandosi in tale occasione, un'altra volta, degno degli alti destini, ai quali lo chiamava la Provvidenza: il piccolo re del Piemonte aveva dichiarato apertamente la guerra al colosso austriaco, spalleggiato dalla Germania: quale temerità!...

All'udire le audaci parole del re, un fremito corse per l'ossa di tutti i presenti; era il fremito di tutta Italia, la gran dolente, che aveva udita la voce del suo liberatore!... Senatori, deputati, spettatori, si levarono, tutti ad un tratto, in piedi, applaudendo con indescrivibile entusiasmo. Quel discorso era, secondo ebbe a dire un diplomatico inglese, come un razzo, che cadeva sui trattati del 1815.

La guerra, ecco la parola d' ordine, il sospiro generale. È venuta finalmente la primavera con tanta ansia desiderata, e con essa una nuova vita pare si trasfonda nella nostra patria. Ogni sguardo è volto al non più dubbioso Ticino; alla voce del gran re tace ogni personale rancore; guai a chi accennasse a partiti; i patriotti dalle idee più avanzate rinunziano al loro apostolato; un pensiero solo unisce tutti: liberare l' Italia sotto l' egida di Casa Savoia.

Il 30 gennaio furono celebrati in Torino le nozze fra il principe Napoleone e la figlia di Vittorio Emanuele, e il popolo di Torino (dove allora batteva il cuore d'Italia) fece alla gentile principessa, che soleva chiamare « l'angelo di Savoia », e che da quel giorno poteva giustamente chiamarsi « l'angelo d'Italia » (1), una di quelle dimostrazioni d' affetto, che sono più eloquenti di qualsiasi panegirico, e che oltre all'affetto verso la dinastia, pro-

---

(1) Cesana, *Ricordi d'un giornalista.*

vava, come quel popolo avesse compreso l'altissimo significato, che si annetteva a quell'avvenimento.

Si può dire che tutta la città volle assistere alla partenza degli sposi. E coloro che, stante la brevità del tragitto, non poterono trovar posto lungo il percorso della carrozza reale, dal palazzo alla stazione, si stesero lungo la linea ferroviaria, sicchè fino a Moncalieri (per dieci chilometri) il treno reale passò fra due fitte ale di popolo plaudente, desideroso di salutare ancora una volta l'amata principessa.

Stemma del regno d' Italia.

★ ★

II.

PERIODO D'AZIONE. LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA E L'UNITÀ ITALIANA.

Il gabinetto di Torino cercava ogni modo di provocare l'Austria per addossarle la responsabilità dell'aperta rottura. Ma riusciva sommamente difficile rattenere l'ardore degli emigrati, accorrenti da ogni parte d'Italia, dei quali il Piemonte riboccava. Vittorio Emanuele s'interessava in modo particolare di questo movimento nazionale, che provava in modo così evidente lo spirito dominante nella penisola. « Quanti ne sono venuti ieri, chiedeva il re ogni giorno a Cavour ». Una mattina [1], in particolare, si rallegrò molto all'udire che, fra gli arruolati, eranvi tre nipoti di cardinali, ed uno del Baldasseroni, ministro del granduca di Toscana. « Vengono a noi », esclamò stropicciandosi le mani Cavour. — « Bravi giovinotti », replicò il re, lieto e commosso.

Più che agli altri riusciva grave l'indugio a Vittorio Emanuele, il quale non vedeva il momento di venire di nuovo alla prova dell'armi coll'antica nemica. Al generale francese Ney, che gli ripeteva: « Maestà, bisogna aspettare », egli rispose un giorno: « Sono dieci anni, generale, che aspetto ». E ad un intimo suo a Parigi, scriveva: « I danari ci sono, i guerrieri sono pronti. Io non posso più vivere in questa sonnolenza di morte. Voglio calcare l'ardua, ma gloriosa e sicura via, ove la patria e il dovere mi chiamano ». Eppure dovette pazientare ancora. Napoleone era tuttavia titubante.

Il marzo e l'aprile il re li passò in ansie continue. In quel grave periodo d'incertezze ed ansieta politiche, quando lo stesso

---

[1] Massari, op. cit.

Cavour fu sul punto di disperare d'ogni cosa, Vittorio Emanuele scriveva, fra altro, al suo ministro: « Quel cane d'imperatore si burla di nostra figura. Se si disarma, facciamo topica completa. Prendiamo il mezzo termine da lui suggerito ».

La proposta di un congresso non fu dall' Austria accettata, che con clausole inammissibili pel Piemonte.

Finalmente la vecchia diplomazia austriaca fu presa al laccio dal giovane ministro italiano; il partito militare, stanco delle provocazioni piemontesi, ebbe il disopra alla corte di Vienna. E il 23 aprile giungeva a Torino l'intimazione, da parte del gabinetto di Vienna, di licenziare i volontari e di disarmare, concedendo tre giorni per la risposta. L'intimazione veniva, com'era da aspettarsi, sdegnosamente respinta da Vittorio Emanuele colle parole: « Risponderà il cannone ». Lo stesso 23 aprile il Parlamento vo-

Cher Cavour écrivez-moi quelque chose je voudrais déjà tirer le canon ce soir
Votre très affectionné
Victor Emanuel

Fac simile d'un biglietto, scritto da Vittorio Emanuele a Cavour nell'aprile 1859.

tava, senza discussione, al re i pieni poteri legislativi ed esecutivi. Francia e Piemonte accelerarono i preparativi di guerra.

Il comandante supremo delle forze austriache, maresciallo Giulay, pubblicava un ordine del giorno alle truppe, nel quale, fra le altre cose, diceva: « L'imperatore vi chiama alle armi, onde abbassare per la terza volta l'albagia del Piemonte, e snidare il covo dei fanatici sovvertitori della quiete d'Europa ». Vittorio Emanuele non ne poteva proprio più, e scriveva fremente il seguente biglietto al suo ministro: « Mio caro Cavour, L'ordine del giorno è una vera dichiarazione di guerra. Io spero bene che sarà finita colle chiacchiere. Sono tutto sudato dalla collera. Mi scriva qualche cosa. Vorrei già sparare il cannone questa sera ».

La guerra adunque era decisa.

La mattina del 27 aprile una folla enorme si accalcava silen-

Carica di cavalleggeri a Montebello nel 1859 (Quadro di De Albertis).

ziosa nella chiesa di S. Giovanni in Torino. Ivi un guerriero, inginocchiato dinanzi al Dio che non vuole oppressori, pregava in silenzio. Era Vittorio Emanuele [1].

Egli nel giorno stesso pubblicava un proclama, pieno di espressioni forti e generose, col quale annunziava all'esercito l'inizio della guerra coll'Austria, da sì gran tempo desiderata ed attesa.

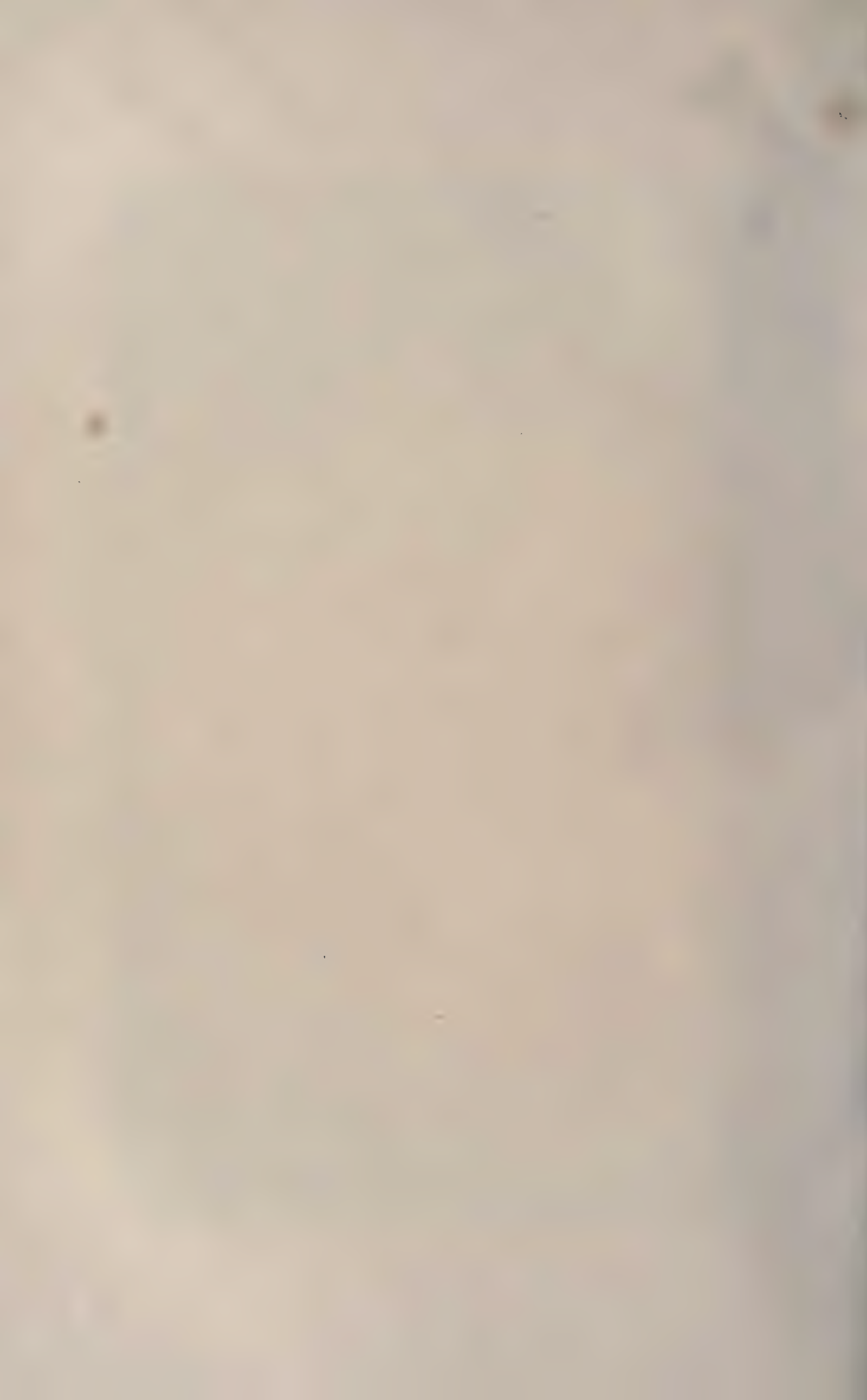
Il 2 maggio, nel porsi a capo dell'esercito, che doveva incominciare la gloriosa campagna, il re rivolgeva agli Italiani il seguente proclama: « Popoli d'Italia! L'Austria assale il Piemonte, perchè ha perorato la causa della comune patria nei consigli dell'Europa, perchè non fu insensibile ai vostri gridi di dolore! Così essa rompe oggi violentemente quei trattati, che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso, in piena coscienza, sciogliere il voto, fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore!... Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione! Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani e nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella pubblica opinione! Io non ho altra ambizione, che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana!... »

Invaso il regno dalle truppe nemiche, i nostri sostennero egregiamente la difesa della linea del Po e della Dora fino all'arrivo dei Francesi. Allora si prese l'offensiva. La prima vittoria degli alleati fu a Montebello, dovuta principalmente alla cavalleria piemontese, che scompigliò le già vittoriose file del nemico. Vittorio Emanuele, manco a dirlo, s'era posto esso stesso a capo del suo esercito, unico sovrano che sfidasse i pericoli della guerra, alla testa dei suoi reggimenti; e si comportò in ogni scontro eroicamente non solo, ma apparve più d'una volta perfino imprudente. Il generale La Marmora si peritò un giorno di pregarlo a non esporsi tanto al pericolo: « Se ella ha paura, si ritiri » gli disse il re. Avendo un giorno Vittorio Emanuele chiesto al senatore Plezza: « Che cosa dicono di me », quegli rispose: « Dicono, che Vostra Maestà si espone ogni giorno a grave pericolo, che può essere colpito da una palla nemica »; e il re interrompendolo: « Dica a quei signori, che fra pochi giorni io dovrò

[1] Pucciani, op. cit.

mandare a morte chi sa quante migliaia d'uomini, e che non ho il coraggio di mandare a morte gli altri, se non faccio vedere, che la causa è tale da meritare che v'andiamo tutti, se occorre, e che sono pronto ad andarvi io stesso ». E queste non erano frasi ad effetto, perchè Vittorio Emanuele amava i suoi soldati come figli. Quando li visitava malati, o feriti negli ospedali, aveva parole dolcissime di conforto, e benefizi per tutti. Sono innumerevoli gli episodi, che si narrano in proposito da testimoni oculari. Eccone uno che, sebbene di data posteriore, trova qui il suo posto. Lo sappiamo dal generale Menabrea: « Un giorno il re mi porge una supplica, ricevuta durante una passeggiata in carrozza. La mano gli tremava dall' emozione; e, guardi, mi dice, come trattano i miei poveri soldati!... Eccone qui uno, che ha perduto una gamba a S. Martino, che è invecchiato, che non ha nulla al mondo, e non gli han dato neppure un tozzo di pane per vivere. Ecco come me li trattano!... E così parlando si commosse talmente, che delle grosse lagrime, santissime lagrime! gli scesero giù per le gote ». Del resto, come ho avuto occasione più volte di dire, tutti i principi sabaudi, guerrieri dal più al meno, vissero sempre coi loro soldati al campo la vita di famiglia, e in ogni circostanza li trattarono con affetto paterno.

Anche a Confienza, Vinzaglio e Palestro il merito principale della vittoria fu dei nostri. Se la narrazione particolareggiata dei fatti d'armi non entra nell'economia di questo lavoro, non posso tuttavia privarvi, o giovani, della soddisfazione di leggere qualche episodio, che riflette direttamente Vittorio Emanuele. Il quale, nella giornata di Palestro, operò veri prodigi di valore, slanciandosi, alla testa di un reggimento di zuavi francesi e bersaglieri nostri, dove più infieriva la mischia, e più forte era il pericolo, meritandosi veramente il titolo, da lui più d'ogni altro ambito, di primo soldato dell' indipendenza italiana. Ad un colonnello francese, che voleva ritrarlo dal gravissimo pericolo, dicendogli, che quello non era il suo posto, rispose, invertendo il senso del consiglio: « Lasciate, qui v'ha della gloria per tutti », e l'obbligò a tenerlo vicino. Ivi sarebbe stato circondato dagli Austriaci, e forse ucciso, qualora, al nobile esempio, i soldati non si fossero slanciati con impeto irresistibile, urtando, sfondando le ordinanze nemiche, e strappando agli avversari la vittoria. Gli zuavi, soldati valorosissimi, testimoni dell'intrepidezza del re, lo acclamarono sul campo, secondo una singolare loro costumanza, caporale del reggimento.

Battaglia di Palestro (Affresco di Cassioli nel palazzo municipale di Siena).

La fama dell'eroico contegno del re sardo gli attirò la simpatia e l'ammirazione degli stessi avversari. Un giorno, mentre il cardinale Antonelli, primo ministro di Pio IX, leggeva a questi il racconto della giornata di Palestro, il pontefice non potè trattenersi dall'esclamare: « Vittorio, Vittorio, figlio mio!... » E al cardinale che lo guardava stupito, disse: « Per bacco, sono italiano!... » Si deve poi sapere, che Pio IX era padrino di Vittorio Emanuele, pel quale aveva sempre nudrito particolare simpatia.

Pochi giorni dopo il fatto di Palestro (4 giugno), gli alleati riportarono una grande vittoria presso Magenta.

Descrivere le entusiastiche accoglienze dei vincitori nella liberata Lombardia sarebbe impossibile: furono in proporzione del lungo soffrire, e dell'inatteso mutamento di fortuna. A Milano, in particolar modo, si effuse, con uno slancio ed una generosità senza pari, nelle cure prodigate ai feriti e malati, senza distinzione di nazionalità (perchè nell'espansione della gioia nessuno si ricordava più del triste passato), negli ospedali e nelle famiglie, e nel procurare ogni sorta di conforti ai soldati. Che dire poi delle accoglienze fatte ai due sovrani!... Che feste, che tripudi, che delirio di gioia, quando nel loro trionfale ingresso si recarono ad assistere al solenne inno di grazie, cantato nel duomo al Dio degli eserciti!...

A Melegnano vinsero ancora i Francesi. Seguì la duplice vittoria di Solferino e San Martino (24 giugno), ottenuta dopo lunga e sanguinosissima lotta. Duolmi, che l'indole del lavoro non mi permetta di soffermarmi a dire di questa gloriosa giornata. Citerò un solo episodio, che caratterizza il re Galantuomo: la digressione non guasterà. A sera si combatteva ancora, anzi più gagliardamente, e l'esito era tuttavia incerto. Un ajutante del re si presenta al generale Mollard, e gli dice: « Sua Maestà le fa sapere, che i Francesi vincono là, e vuole che i suoi soldati siano vittoriosi a San Martino ». Risponde l'intrepido generale: « Dica al re, che i suoi ordini saranno eseguiti ». Sono 25,000 contro 50,000, che importa?... Bisogna vincere; l'hanno promesso al loro re. E vinsero dopo una lotta disperata (1).

(1) ROSSIGNOLI, op. cit.

Una maestosa torre, alta 74 metri, s'erge ora su quel famoso colle a perenne ricordo del gloriosissimo evento. Nella rotonda, al piano terreno, campeggia la statua in bronzo di Vittorio Ema-

La torre di S. Martino.

nuele. Tutto all'intorno, e sulla volta, dipinti allegorici e tratti della vita del gran re. In due ampi corridoi superiori, disposti sopra leggii, stanno i libri contenenti i 650,000 nomi degli Italiani,

che presero parte alle campagne per l'indipendenza nazionale. In sette sale superiori, che si succedono salendo la torre, si vanno raccogliendo memorie delle guerre nazionali, i cui principali episodi sono ricordati con pitture sulle pareti.

La strepitosa vittoria, ottenuta dagli alleati, doveva assicurare il risultato della guerra colla liberazione dell'Italia « dall' Alpi all' Adriatico », secondo la promessa di Napoleone; ma non avvenne così. Cause molteplici, allora ravvolte nel mistero, oggi note a tutti (la Germania minacciava di entrare in campo a difesa dell'Austria), costrinsero l'imperatore dei Francesi a fermarsi, senza che fossero perciò mutate in nulla le sue buone disposizioni a nostro riguardo, come del resto si poteva arguire fino d'allora dallo stesso testo dei preliminari di Villafranca, e come lo provarono luminosamente i fatti posteriori.

Il dolore di Vittorio Emanuele, costretto a firmare la rinuncia, fosse pure momentanea, all'acquisto del Veneto, e ad accettare come un dono della Francia quella Lombardia, ch'erasi conquistata con tanti sacrifici e tanto sangue, fu immenso; anzi nei primi momenti non voleva sentir ragioni, e protestava altamente di non voler sacrificare la Venezia, e lasciar ancora lo straniero in Italia, e che avrebbe fatto appello alla nazione, e continuato da solo la guerra. Più tardi, a chi gli esponeva la dolorosa impressione, prodotta in Toscana dall'impreveduto avvenimento, diceva: « Hanno fatto tutto senza di me »; e quando giurai, che avrei saputo continuare la guerra da solo, l'imperatore mi rispose: « Fate il vostro comodo; ma badate che in luogo d'un nemico solo potreste trovarne due. Che cosa avreste fatto voi... e i vostri Toscani?... »

Se non che il suo criterio eminentemente pratico fece intuire a lui, prima ancora che allo stesso grande politico Cavour, trattarsi unicamente di una sosta, voluta da impellenti circostanze del momento. E così, in conclusione, la pensava anche Napoleone, e lo provò col suo contegno posteriore. Firmati i preliminari, egli aveva detto al re sardo: « Ora vedremo che cosa sapranno fare gli Italiani », colle quali parole egli rivelava il suo intimo pensiero. Vittorio Emanuele, che lo aveva compreso, rispose: « Spero, che tutti faremo il nostro dovere, come confido, che l'Italia avrà sempre nella Maestà Vostra un amico ».

Cavour, nel primo impeto dell'esaltazione, era giunto perfino a dire, essere quell'armistizio un'onta per Casa Savoia, e che sarebbesi dovuto, anzichè firmarlo, abbandonare anche la Lombardia ». Il colloquio di quel ministro col re, scrive il Della Rocca [1], nessuno lo udì. Il re disse a me soltanto, che Cavour era stato verso di lui addirittura insolente e sconveniente, e che ad un certo punto, sentendo ch'egli stesso non si poteva più contenere, gli aveva voltato le spalle, ed era uscito dalla stanza, lasciandolo solo ». Sarebbe difficile trovare nella storia dei sovrani un altro esempio di tanto dominio di se stesso, e, diciamolo pure, di tanta grandezza d'animo!...

A Villafranca Vittorio Emanuele si trovò in circostanze, se non così lugubri come a Vignale, certo non meno difficili. Egli stava di fronte, non ad un nemico, ma ad un amico, che aveva già operato tanto per l'Italia, ma che esigeva da lui, che accettasse una condizione di cose a lui repugnante. Si trovava di fronte a Cavour, al gran ministro, l'anima della nuova politica redentrice d'Italia, il solo capace di reggere i grandi destini del paese, e che a nessun patto voleva si accettassero quei preliminari di pace. E con Cavour era tutta Italia. E Vittorio Emanuele resiste vittoriosamente all'imperatore francese, e firma quei patti solo *condizionatamente*; resiste vittoriosamente a Cavour ed alla pubblica opinione con una mirabile antiveggenza, e guai se non avesse resistito: due vittorie morali quanto difficili, altrettanto importanti. Ed una terza, pure a dieci anni di distanza, ne ottenne, quando il suo cuore, le generali simpatie, ed anche un certo debito di riconoscenza, l'avrebbero spinto, nel 1870, a soccorrere la Francia, che stava per essere schiacciata dai Tedeschi, e guai se non avesse resistito al generoso, ma fallace impulso dell'animo suo.

---

[1] Op. cit.

Bersaglieri a Palestro (Quadro di De Albertis).

★

Non ostante tutto questo, Vittorio Emanuele non si lasciò abbattere, e procedette la sua via anche senza Cavour, e possiamo anche dire, contro di lui. Poco dopo però, lo stesso grande uomo di stato riconobbe la giustezza delle vedute del suo sovrano.

Altra gravissima difficoltà nacque riguardo alla restaurazione dei principi spodestati, posta fra i patti di Villafranca, e che il re non accettava. E quasi quasi egli acconsentiva, che Garibaldi vi si opponesse colle armi; ma poi mutò avviso. Non volle tuttavia riconoscere quel patto, a costo di continuar da solo la guerra. Quale e quanta risolutezza e prudenza insieme dimostrasse il re sardo in quel criticissimo momento, nessuno può calcolare oggi adeguatamente. Certo è che senza quelle l'Italia non si sarebbe fatta. Quelle popolazioni, fuggiti i loro principi alle prime vittorie franco-italiane, avevano chiaramente appalesato la loro risoluzione di unirsi al regno subalpino. Vittorio Emanuele non poteva però, senza porre a repentaglio l'impresa principale, accogliere senz'altro i voti di quelle popolazioni; nè, d'altra parte, voleva abbandonarle a sè stesse, esposte com'erano alle insidie dei nemici. Egli prese l'unica decisione possibile; lasciò intatta la questione politica, e visto ch'erano rimaste senza governo, ne assunse soltanto la tutela dell'ordine e gli apparecchi militari, e a tale scopo mandò nelle diverse regioni un suo rappresentante a reggerne il governo. Nel successivo trattato di Zurigo, ammise bensì il patto della restaurazione, ma colla clausola del non intervento (che all'atto pratico rendeva illusorio il patto stesso), e aggiungendo alla propria firma (e si ritiene dietro consiglio dello stesso Napoleone) le parole: « per quanto mi riguarda ». Lasciava così impregiudicata ogni futura ragione sua e delle popolazioni italiane. E per dimostrare quanto fosse alieno da personale ambizione, firmato il trattato, ritirò i suoi rappresentanti da quelle provincie, le quali avevano già dato prove sicure di sapersi reggere da sè.

Su queste basi, e grazie all'articolo che consacrava il non intervento, gli avvenimenti continuarono il loro corso, e tutta Italia fu redenta ed unificata.

Vittorio Emanuele non perdette mai di vista il filo degli avvenimenti, e quando nel congresso per la pace, a Zurigo, si trattò d'una confederazione degli stati italiani, egli scrisse a Cavour:

« Apra gli occhi all'articolo 18; se ci volessero far firmare la confederazione coll' Austria (pel Veneto) bisogna rifiutare, e non si fa luogo ». Il gran re, nel dubbio, si mostrava quasi più esigente del ministro. Coll' Austria Casa Savoia non poteva assolutamente far patto d'alleanza, finchè fosse in Italia; tregua sì, per necessità di cose. E nella stessa lettera erano anche queste altre notevoli parole: « Della corona di ferro (che l' Austria non voleva consegnare) non me ne fa niente; preferisco quella d'amore dei miei popoli. Poi vi sarà maniera di ritrovarla ancora ». E non s'ingannò.

La faccenda della confederazione doveva, secondo Napoleone, venir regolata da un congresso europeo, e Vittorio Emanuele, in una sua lettera, dopo d'avergli dichiarato francamente, che non avrebbe mai rinunciato alle aspirazioni della nazione, concludeva con queste fiere parole: « Se la Maestà Vostra è vincolata da trattati, e non può, nel congresso, revocare i suoi impegni, io sono, o Sire, vincolato, a mia volta, dall'onore in cospetto dell'Europa, dal diritto e dal dovere, dalla giustizia, dagli interessi, in cospetto della mia Casa, del mio popolo, dell' Italia. La mia sorte è congiunta con quella del popolo italiano; possiamo soccombere, tradire non mai. I Solferino e i San Martino riscattano talvolta i Novara e i Waterloo; ma le apostasie dei principi sono sempre irreparabili. Io sono commosso nel più profondo dell' animo mio per la fede, per l' amore, che questo nobile e sventurato popolo ha in me riposto, e piuttosto che venirgli meno, spezzo la mia spada, e getto la corona, come fece il mio augusto genitore. Altro interesse personale non mi guida alla difesa delle annessioni; la spada e il tempo hanno portato la mia Casa dal vertice delle Alpi alle sponde del Mincio, e quei due angeli tutelari della Casa Sabauda la condurranno più in là, quando a Dio piaccia ». E del congresso non se ne fece nulla, e le annessioni, e non di sole quelle provincie, si compirono in breve volger di tempo senza ostacoli di sorta.

★

La cessione di Nizza e Savoia alla Francia, altra delle condizioni stipulate per ottenere il suo aiuto, fu un nuovo dolorosissimo sacrificio al cuore di Vittorio Emanuele. Pensate, o giovani, un momento, quanto dovesse costargli l' abbandonare il paese, donde la dinastia aveva tratto origine, nome e vigoria principale;

Battaglia di Magenta (Quadro di Gerolamo Induno).

dove riposavano, in Altacomba, le ceneri degli antenati; staccarsi da una popolazione, che aveva dato, in ogni tempo, tante e sì luminose prove d'amore e di fede senza limiti alla sua famiglia.

La forte Savoia era stata il fondamento principale della grandezza della dinastia, che porta il suo nome, rafforzatasi ed ingranditasi, innanzi tutto, mercè le doti civili e militari di quel piccolo paese. Quei fieri montanari, nei quali lo slancio francese si accoppiava alla tenacità germanica, sempre pronti ad accorrere alla voce del loro sovrano, avevano costituito, durante parecchi secoli, il nerbo delle forze militari del Piemonte, colla famosa *brigata Savoia*. Dall'aristocrazia di quel paese, come forse da quella di nessun altro mai, erano usciti tanti intrepidi generali, ministri e diplomatici, atti agli affari, abilissimi nel tener fronte, anche nelle circostanze più difficili, ai maggiori uomini di stato dell'Europa, non pochi fra essi generali e diplomatici ad un tempo, egualmente abili; realisti fino al fondo dell'anima, eppure devoti, se altri ve ne furono, alla causa dell'indipendenza dell'Italia, alla quale pure non appartenevano per nazionalità, e della libertà, che pur loro non vantaggiava; ma perchè propugnata dai loro sovrani, ai quali davano, senza cercar oltre, tutti sè stessi: cito ad esempio il solo Menabrea.

Ma Vittorio Emanuele non esitava mai davanti alle esigenze della patria; il sacrificio era assolutamente necessario, e fu consumato senza recriminazioni. Egli ebbe a dire in tale occasione, colla sua abituale e franca semplicità: « Gli ho dato la figlia, posso ben dargli anche la culla ». E s'ebbe tosto il ben meritato guiderdone.

« Casa Savoia, divenuta completamente italiana, non dimenticherà mai la fedele, l'eroica Savoia; ma questa figlia, già prediletta, è lasciata ad altri; i Savoia hanno impalmato l'Italia [2] ». Ma anche la Savoia non dimenticò mai i suoi vecchi principi, e (prova luminosa della sua fede) non poche delle sue famiglie patrizie abbandonarono, in quella circostanza, la patria, piuttosto che il re, e continuarono a servirlo come nei più bei giorni dell'antico stato.

Vittorio Emanuele, prima di separarsi dalla fedele e gloriosa brigata Savoia, che aveva sparso così largamente il proprio sangue

---

(1) Hudry-Menos, op. cit.

(2) Costa de Beauregarde, op. cit.

per la sua dinastia, volle salutarla per l'ultima volta. « La separazione, scrive un testimonio oculare, fu naturalmente molto dolorosa. Il re era assai commosso al vedersi passare dinnanzi quei valorosi soldati, cuore dell'esercito piemontese, il quale oramai, a giudizio di tutti, era uno dei primi d'Europa. Molti soldati non poterono, in quel momento, trattenere le lagrime ».

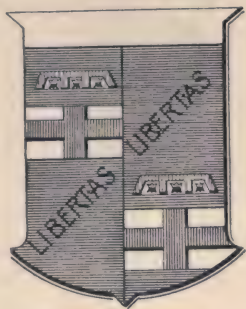
E anche più dolorosa ferita doveva portare al cuore del gran re la perdita di Nizza, la bella, la fedele città, come poche altre affezionata alla dinastia. E poi essa era terra incontrastabilmente italiana, la patria del grande patriotta e generale Garibaldi, che aveva già reso tanti servizi all'Italia, e dal quale di ben maggiori se ne potevano aspettare. Il re, comprendendo quanto grande dovesse essere il dolore dell'eroico capitano dei due mondi, così si esprimeva con un suo confidente, che doveva portarne a quello la notizia: « Dite al generale, che non soltanto Nizza, ma anche Savoia, e che se io mi adatto ad abbandonare il paese dei miei antenati, egli deve adattarsi a perdere il luogo, dove è nato lui solo. È un destino crudele, che io e lui dobbiamo fare all'Italia il sacrificio più grande, che ci si possa chiedere ».

E s'accrebbe il dolore del re dopo le aspre parole, pronunziate dal gran Nizzardo in Parlamento: sfogo passeggiero d'un'anima ardente, che diede luogo ben presto alla riflessione. Il fatto, per quanto doloroso, non fece mutar fede a Garibaldi, il quale, poco dopo, pubblicamente dichiarava: « Per un democratico, la repubblica è la maggioranza della nazione; perciò rimango fedele al mio programma « Italia una con Vittorio Emanuele ». Oh se i nostri democratici moderni si ispirassero a questi grandi esempi di abnegazione!...

☆

Se il futuro re d'Italia aveva dovuto, in conseguenza dei trattati, richiamare i suoi commissari dall'Emilia, dalla Toscana e dalla Romagna, non per questo le lasciò in abbandono; anzi trovò modo di rassicurarle, che non le avrebbe in nessun caso lasciate in balìa dei nemici, e di aiutarle.

Il marchese Pepoli era andato ad esporre francamente al re i dubbi, i timori, gli urgenti bisogni delle Romagne, in seguito all'armistizio di Villafranca. Vittorio Emanuele, calmo e sereno, gli rispose (e Pepoli stesso ne riferì le parole agli amici di Bologna, nel 1878): « Non vi ha che la fede che salvi. Perchè du-

bitate di me?... Credete voi, che io avrei sottoscritta la pace, se non avessi avuto parola formale, che un nuovo intervento sarebbe stato impedito?... » E vedendo, che il marchese non era interamente tranquillo, soggiunse: « Ebbene, se dopo le mie parole i Bolognesi dubitano ancora, promettete loro, in mio nome, che, se gli Austriaci invaderanno il sacro suolo della patria, io abdicherò come mio padre, e verrò a combattere nelle file dei volontari romagnoli ». — « Credo, Maestà, alle vostre parole, proruppe il Pepoli; ma come potremo noi provvedere ai nostri bisogni, senza danari e senza credito? » E il re subito: « Il mio governo non può venire in vostro aiuto apertamente, stante gli accordi diplomatici, che pur troppo voi conoscete. Casa Savoia è povera; quindi io non posso offrirvi materialmente il danaro, che vi occorre. Io non posso darvi che una sola cosa, la mia firma; cercate con essa di provvedere ai vostri bisogni, ed armatevi per il dì della battaglia ». E così dicendo sottoscrisse un foglio, e amorevolmente glielo porse. « Bagnai di lagrime (continua il Pepoli) l'augusta mano, e potrei vivere cento anni, che non dimenticherò mai, come italiano e come cittadino, quel nobilissimo atto ».

Stemma di Bologna.

A nome del governo provvisorio toscano si recò a Torino Celestino Bianchi, con missione simile a quella del Pepoli. « Ebbene, gli chiese il re colla sua solita franchezza e bonarietà, che si pensa di me in Toscana?... » — « Si confida sempre, rispose il Bianchi, nella leale protezione di Vostra Maestà ». E Vittorio, prendendo in mano una pistola: « Io mi brucerei da me le cervella, disse, se si fosse potuto dubitare un solo momento, che io, per vantaggiare i miei interessi, avessi abbandonato la brava gente, che nella Toscana e nei ducati ha posto fiducia in me ».

Non andò guari, e quelle popolazioni con isplendidi plebisciti proclamarono solennemente la loro annessione alle altre provincie libere dell'Italia, sotto lo scettro di Casa Savoia, e colla formola: « Italia una ed indivisibile ». Il concetto dell'unità nazionale era ormai penetrato nelle menti di tutti. Noto almeno le cifre, che molte volte non vogliono dir niente, ma questa volta vogliono dir molto. Nell'Emilia 426,000 elettori votarono per l'annessione, 756 contro; nella Toscana 366,570 in favore, 14,925

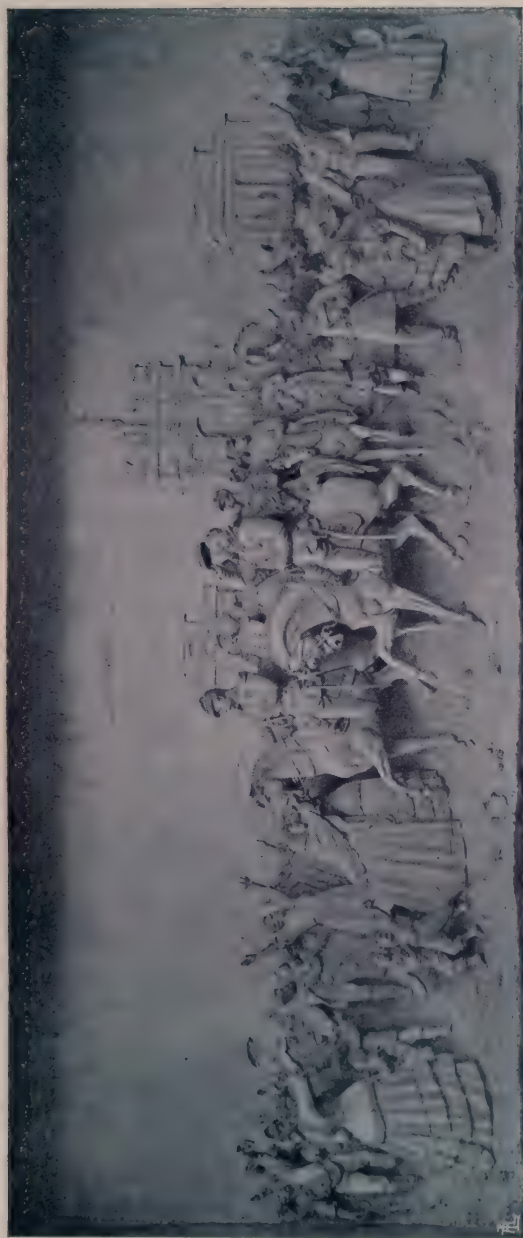
contro; nelle Romagne (Marche ed Umbria) si ebbero 230,823 voti favorevoli e 1,592 contrari.

Vittorio Emanuele, accogliendo con affetto di padre le nuove popolazioni nella sua libera famiglia, volgeva loro queste generose parole: « Io pongo in voi quella fede, che non indarno avevate posta in me. Il patto, che ci lega indissolubilmente, è patto d'onore verso la patria comune, e la civiltà universale. Io non ebbi in passato altra ambizione, fuor quella di porre a cimento la vita in pro dell'indipendenza d'Italia, e di dare ai popoli l'esempio della lealtà, per cui, ristorandosi la pubblica morale, si dà, con la libertà, saldo fondamento agli stati. Ora ho l'ambizione di procacciare a me ed alla mia famiglia, dai popoli nuovamente uniti, quella devota affezione, per cui vanno celebrati i Subalpini. Ambisco di fortificare gli Italiani nell'unanimità di quei nobili sentimenti, per la quale si forma il forte temperamento dei popoli, che sanno provare l'avversa, e preparare la buona fortuna ».

Stemma di Firenze.

★

Seguì la leggendaria spedizione di Garibaldi in Sicilia, segretamente appoggiata dal governo piemontese, e quel succedersi di vittorie, che sbalordì il mondo intero, e creò il regno d'Italia. È fuor d'ogni dubbio che, oltre al talento e al singolare valore del gran Nizzardo, e dei suoi volontari, contribuirono non poco all'esito felice di quella meravigliosa impresa il nome e la bandiera di Vittorio Emanuele, che significavano Italia libera ed una, sotto lo scettro liberale d'un re galantuomo. Garibaldi apparve a quelle genti come il precursore di Vittorio Emanuele.

Durante quei fortunosi avvenimenti, quanto grande ci appare l'anima del figlio di Carlo Alberto!... Egli aveva ripetutamente insistito presso la corte borbonica, perchè desse un assetto lealmente liberale al regno, e prestasse mano, come alleata, alla redenzione dell'Italia dallo straniero; ma quella erasi in ogni modo dimostrata avversa a concessioni, ed attaccata più che mai all'Austria. Allora Vittorio Emanuele conobbe doversi favorire l'impresa di Garibaldi. Nel convegno del 2 maggio a Bologna, dove Cavour era accorso per persuadere il re (essendo fallito il colpo

Ingresso di Vittorio Emanuele II e Napoleone III in Milano nel 1859.
(Bassorilievo del monumento a Napoleone III in Milano).

rivoluzionario in Sicilia) ad opporsi a quell'impresa, egli, il sommo politico, rimase persuaso dal re, si avesse invece ad aiutarla segretamente.

Quando Garibaldi ebbe sua tutta l'isola, Vittorio Emanuele, temendo che in una possibile conflagrazione generale, potessero andar perduti i vantaggi ottenuti, insistè presso il duce dei Mille, perchè non varcasse lo stretto, qualora però i Borboni lasciassero liberi i Siciliani di decidere intorno ai propri destini. La lettera del re chiudeva con queste parole: « Se voi siete d'altra opinione, io mi riservo espressamente ogni libertà d'azione, e mi astengo dal farvi qualunque osservazione, relativamente ai vostri piani ». Era una minaccia, ovvero piuttosto un indiretto incoraggiamento?... Sarebbe difficile dirlo, se gli eventi non lo avessero chiarito. E Garibaldi rispondeva con queste nobilissime parole, che vanno qui citate a chiarire in qual conto quel gran capitano tenesse il re: « Obbedendo comprometterei la sacra causa d'Italia; permettetemi, dunque, questa volta, Sire, di disobbedirvi. Allorchè avrò adempiuto il mio compito, e liberate le popolazioni dal giogo detestato, deporrò la mia spada ai vostri piedi, e vi obbedirò per tutto il resto della mia vita ».

Garibaldi continuò la sua marcia trionfale; chè tale fu la sua campagna contro i Borboni. Entrato in Napoli, egli, che aveva già chiamato Vittorio Emanuele la personificazione dell'unità d'Italia, rivolgeva al popolo queste parole: « La Provvidenza ha provveduto alla concorde, sublime unanimità di tutte le provincie; per l'unità essa diede al nostro paese Vittorio Emanuele, che noi, da questo momento, possiamo chiamare il vero padre della patria. Vittorio Emanuele, modello dei sovrani, inculcherà ai suoi discendenti il loro dovere per la prosperità d'un popolo, che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione ». Tale la fede, tale l'amore, che il figlio di Carlo Alberto aveva saputo ispirare in quell'animo dalla selvaggia franchezza repubblicana, nel quale non poteva certamente albergare, neppure per un istante, neanche l'ombra dell'adulazione verso i grandi.

Un altro, e più fiero repubblicano, il più ardito rappresentante del pensiero liberale in Italia, e il più ostinato avversario dei Savoia, il Mazzini, aveva già, fino dal 1856, scritto: « Con la nazione, per la nazione. Noi vogliamo combattere per fondare un'Italia; nessuno di noi ha diritto d'imporle forme e leggi; essa sola le sceglierà. Sul campo del pensiero siamo esclusivamente repubblicani; sul campo dell'azione ci troviamo noi pure soggetti

ad errare. Di fronte all'universalità dei nostri fratelli, possiamo, noi minoranza, cancellare la loro volontà nella nostra?... No, non lo possiamo; non lo vorremmo, potendo [1] ».

E quello stesso temuto cospiratore dirigeva, il 20 settembre 1859, a Vittorio Emanuele queste parole: « Dimenticate per poco il re, per non essere che il primo cittadino, il primo apostolo armato della nazione. Movete innanzi, senza guardare a diritta o a manca, in nome dell'eterna Giustizia, in nome dell'eterno Diritto, alla santa crociata d'Italia. E vincerete con essa. Io repubblicano e presso a morire in esiglio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, esclamerò nondimeno coi miei fratelli di patria: Preside o re, Dio benedica a Voi come alla nazione, per la quale osaste e vinceste ». E nel 1860: « Cittadini onesti e leali, accettiamo, pur che guidi all'unità della patria, la monarchia dal consenso dei più; non tentiamo di sostituire alla sua bandiera la bandiera repubblicana ». Ma oggi forse Mazzini, tanto esaltato ancora quando si tratta di gridare: Viva la repubblica, diventa un reazionario ove entri in causa la dinastia dei Savoia!...

Torniamo al racconto.

Da Napoli Garibaldi accennava a Roma. Fu quello un altro dei momenti più scabrosi nella storia della nostra redenzione. Era assolutamente necessario moderare la foga tempestosa del gran Nizzardo, che, spinto dalle vittorie, avrebbe voluto muovere senz'altro contro di Roma, il che, inimicandoci i Francesi, che ancora l'occupavano, avrebbe messo in forse le sorti del nostro paese, e rimandato, chi sa fino a quando ancora, il completamento del programma nazionale. L'acume politico e l'energia del re e del suo geniale ministro impedirono questa iattura.

A dir vero Garibaldi, in una sua lettera al re, testè pubblicata, aveva detto: « Io credevo di poter finire la mia missione a Roma; ma la Maestà Vostra comanda, che io finisca qui, e mi fermerò per obbedirla ». Ma v'era sempre luogo a temere, ch'egli venisse trascinato da altri a qualche atto inconsulto.

---

[1] Nathan, nel discorso tenuto a Roma per il centenario della nascita di Mazzini.

Annuncio della pace di Villafranca (Quadro di Domenico Induno).

Oltre a ciò era da considerare, che i Borbonici, concentrati in gran numero sotto le mura di Capua e Gaeta, avrebbero potuto, durante la lontananza di Garibaldi, tentare la riconquista di Napoli.

Perciò, col tacito consenso di Napoleone, abilmente ottenuto, fu decisa la campagna delle Marche e dell'Umbria, dove il governo pontificio aveva concentrato un esercito di gente, venuta d'ogni donde, con a capo il francese Lamoricière. Costui aveva proclamato di voler combattere in noi, il moderno islamismo. Vittorio Emanuele, da parte sua, pubblicava un appello ai soldati, nel quale, fra le altre cose, diceva: « Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura ». E come tali infatti potevano davvero venir considerate le milizie mercenarie del papa. E continuava, delineando stupendamente la condizione delle cose in quelle terre: « Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me ed all'Italia; ma ad impedire, che gli odii popolari rompano a vendetta della mala signoria. Ora insegnerete coll'esempio il perdono delle offese, e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo l'amore alla patria italiana ». E finiva: « Mi accusano di ambizione. Sì, ho un'ambizione, ed è quella di restaurare i principii dell'ordine morale in Italia, e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra ». E discorrendo famigliarmente in quei giorni con un deputato, diceva: « Quel bravo generale ci battezza per Turchi, e trasforma la croce sabauda in mezzaluna. Chi sa che non abbia da accorgersi troppo presto, che i veri crociati siamo noi?... ».

La campagna finì in pochi giorni colla battaglia di Castelfidardo e la presa di Ancona, e nessuno vorrà certamente menzionarla come impresa militare di grande importanza. Il plebiscito delle Marche e dell'Umbria diede per risultato 230,823 voti favorevoli all'annessione, e 1,529 contrari.

Trovandosi il re in Ancona, il celebre fisiologo Tommasi gli presentò un trecento petizioni di municipi meridionali per la sollecita esecuzione del plebiscito. E il re: « Bravo Tommasi, ella ha reso un buon servigio al paese. Noi ci serviremo di queste adesioni per giustificare dinanzi alla diplomazia il passaggio del Tronto. L'Italia deve essere fatta da noi, altrimenti si corre rischio di vederla disfatta. E si deve far presto. Garibaldi è un eroe; ma egli non sa pensare le difficoltà, che noi soli possiamo conoscere ».

E il novello Rubicone fu varcato, e l'esercito borbonico, ridotto, dopo la battaglia del Volturno, alle sole fortezze di Capua e Gaeta, fu in breve costretto dai nostri ad evacuarle.

Si era ancora intorno a Capua, e Vittorio Emanuele, non badando come al solito, a pericoli, era andato ad un brutto rischio.

Stemma di Napoli.

Ad uno del suo seguito, che rispettosamente gli faceva osservare, non dòvere egli esporre la sua vita, dalla quale dipendeva la salute della patria, rispondeva: « Non che io faccia così per impeto, e senza riflettere. Crede lei, che i miei soldati avrebbero tanto coraggio, se io non mi mostrassi fra loro pronto ad espormi ai pericoli?... Non avrebbero forse ragione di pensare a salvar la vita, se mi vedessero tanto amante della mia?... Perciò io mi sono sempre sforzato di essere il più ardito fra i miei soldati. Già si sa, a questo mondo, senza arrischiar qualche cosa, non si può riuscir a nulla ».

Procedutosi anche nel Napoletano al plebiscito, questo diede, per risultato, voti 1,302,000 favorevoli all'annessione, 10,312 contrari; e in Sicilia 432,000 in favore e 667 contrari.

Stemma di Palermo.

Il 26 ottobre, nelle vicinanze di Teano (a Cajanello), avvenne l'incontro di Garibaldi col re. Il momento, in cui quei due grandi, con pari spontaneo impulso, spronarono i cavalli l'uno verso l'altro, e si strinsero la mano, fu uno dei più solenni della storia del nostro risorgimento!... « Da una parte il glorioso avventuriero, l'eroe dei due mondi, padrone di mezza Italia, e nel momento in cui l'ambizione doveva farsi sentire in lui più forte, anche perchè solleticata da chi non possedeva animo generoso al pari di lui, che rinuncia spontaneamente ai suoi antichi ideali per un ideale più grande, l'unità e la felicità della patria, impossibili senza la sua abnegazione; dall'altra il magnanimo discendente della più

vetusta dinastia d'Europa, che saluta il figlio del popolo, il rappresentante della rivoluzione, come il suo migliore amico. Allora fu segnato un patto d'eterna alleanza fra la rivoluzione popolare, rappresentante le nuove idee di libertà, e la tradizione monarchica, simbolo d'ordine e di stabilità (1) ».

« Mazzini aveva rappresentato (continuo colle parole del Negri) l'ardita teoria della libertà ed unità, nei tempi in cui non era possibile che la teoria, Garibaldi (e più che in altro momento il 26 ottobre 1860) tutta la bellezza, l'originalità della rivoluzione italiana, egli, il non mai vinto campione della libertà universale, circondato dal prestigio delle fortunose vicende. Vittorio Emanuele personificava la sintesi, il caposaldo del concetto unitario, tradizionale, arra di ordine e stabilità alle commosse nazioni di Europa; unità, ordine, stabilità, rese praticamente possibili dalla sapienza politica di Cavour ». Garibaldi e Vittorio rimasero però superiori a tutti gli altri campioni del nostro risorgimento, e la coscienza popolare rese splendida testimonianza di questa loro superiorità nelle cento città e in centinaia di borgate, dove, in cento forme, volle eternate nel marmo la loro effigie e le loro gesta, perchè li voleva raffigurati in tutti i più grandi momenti della gloriosa loro vita, perchè ogni città, e quasi ogni borgata, li voleva ognora presenti, a perenne culto di loro sacra memoria.

Quale contrasto fra l'incontro di Teano e quello di Vignale!... Che mutazione di cose dopo poco più d'un decennio!...

Che dirò dell'ingresso di Vittorio in Napoli con a fianco il duce dei Mille (7 novembre), in mezzo ad un subisso d'applausi di quel popolo, che pareva in preda ad un vero parossismo di gioia?... Nulla di simile troviamo registrato nella storia dei trionfi principeschi!...

Il dì seguente Garibaldi presentava solennemente al re, assiso sul trono, i due plebisciti di quelle regioni; poi, raccomandato un'altra volta ai suoi di serrarsi intorno al re galantuomo, il gran Nizzardo si ritirava nella sua romita Caprera.

---

(1) NEGRI, *Commemorazione di Garibaldi.*

Il regno d'Italia esisteva già di fatto; mancava la sanzione legale. Epperò il 14 marzo 1861 venne dai rappresentanti di tutte le terre, unite sotto lo scettro sabaudo, proclamata con entusiastica, unanime acclamazione (non occorrerebbe proprio dirlo) la ricostituzione della gran patria italiana. Mancavano, è vero, in quella illustre assemblea, i rappresentanti ufficiali del Veneto e di Roma; ma nessuno ormai poteva dubitare, che, in un avvenire non lontano, anche quelle terre, sarebbero venute a ricongiungersi alle provincie sorelle. E quanto a Roma, Cavour rinnovava allora la dichiarazione, già fatta altre volte, essere essa, per legge di natura e necessità delle cose, il venerando capo d'Italia.

Medaglia per la proclamazione del regno d'Italia. Sul retto l'effigie di Vittorio Emanuele II.

« Io penso (scrive il Mamiani, riferendosi a quella memoranda seduta del Parlamento), che descrivere il vero effetto di quelle pa-

role stia fra le cose, le quali debbansi giudicare superiori all'arte del dire. Solo noterò, che prima che gli applausi scoppiassero fragorosi, replicati, interminabili, trascorse un istante di silenzio profondo e solenne, che è quello stato di meraviglia sublime, onde alcune volte tutte le potenze dell'animo sono assorte e compenetrate ».

« Poi per ogni canto le facce brillarono di gioia improvvisa ed ineffabile, e parve, che le irradiasse come una luce superna, balenata allora entro le anime. La voce del ministro sembrò un momento trasumanarsi, annunciando solennemente agli uomini la pienezza dei tempi per la libertà di coscienza, e più veramente per la libertà intera dello spirito nei pensieri, nelle opere, nella fede, nella ragione, nella interiore vita e nella esteriore ».

Il voto del parlamento era accompagnato colle seguenti parole, dirette al re: « Sire, nell'anniversario della vostra nascita i voti di tutto un popolo pongono sul vostro capo, benedetta dalla Provvidenza, la corona d'Italia. È la degna ricompensa del coraggio dei vostri antenati, dei sacrifici di vostro padre, e della fede, che voi solo fra tutti gli antichi sovrani d'Italia avete avuto nella causa della libertà e del diritto popolare ». Ma titolo senza confronto più splendido di quello di re, tutti reputeranno, nella sua semplicità, quello di *Galantuomo*, decretato a Vittorio Emanuele dall'affetto di tutti gli Italiani, e che la storia renderà imperituro.

In quell'occasione Vittorio Emanuele dava un'altra prova del suo carattere leale ed energico, e della delicatezza dei suoi sentimenti. Discutendosi, in consiglio dei ministri, la formula per le intestazioni degli atti ufficiali del nuovo governo, dove diceva: « Vittorio Emanuele I », il re con voce ferma e volontà risoluta dichiarò, accettare e gradire le parole per grazia di Dio e volontà della nazione, perchè « ogni cosa aveva fatto con l'aiuto della Provvidenza, con gli Italiani e per gli Italiani; non consentire però affatto a mutare l'ordine dinastico, e quindi volere assolutamente essere detto Vittorio Emanuele II, e non primo, dacchè parevagli, diversamente, di mostrarsi ingrato verso i gloriosi avi suoi, i quali certamente avevano, col senno e colla spada, apparecchiata a lui di lunga mano la corona, che oggi gli cingeva il capo ».

Il sei giugno di quello stesso anno un lutto tremendo colse l'Italia, la morte di Cavour. Il re lo aveva visitato negli ultimi momenti, e abbracciato e baciato colle lagrime agli occhi. Rien-

trato nella reggia, esclamò piangendo: « Sarebbe stato minor danno per l'Italia, che fossi morto io! » Ma ben presto la maschia tempra dell'animo suo trionfò dello sgomento, incrollabile essendo la sua fede nelle sorti della patria.

Alla spoglia mortale del sommo statista e dell'amico offrì Vittorio la tomba a Superga, fra quella dei re e dei principi di sua Casa. E n'era ben degno colui, che aveva contribuito cotanto a dare tutta l'Italia al re del piccolo Piemonte!... Ma la famiglia, fedele alla volontà del defunto, non accettò. Degna del re l'offerta esclama un insigne scrittore, degna del defunto la decisione!...

Pochi giorni dopo il re scriveva al conte Ponza di San Martino: « La morte del conte di Cavour è un fatto grave, e da me grandemente sentito; ma però tal luttuoso avvenimento non ci arresterà un momento sul cammino di nostra vita politica. Veggo l'avvenire chiaro come in uno specchio, e niente può sgomentarmi. Auguro al ministero presente forza e coraggio, perchè gravi prove ci sono ancora riservate; ma se Dio mi dà vita, le percorreremo impavidi ed incolumi. La questione di Roma non è il caso di spingerla; la ritardo più che posso; sono sicuro che quella di Venezia deve precederla; e sono fermo su questo punto ».

Napoleone, il solo uomo di stato in Francia, che amasse veramente l'Italia, anche quando doveva (per recondite ragioni di stato) mostrarsele avverso, appena saputo della morte del grande ministro, scriveva a Vittorio: « Nel momento in cui Vostra Maestà perde l'uomo, che aveva maggiormente contribuito alla rigenerazione del suo paese, io riconosco ufficialmente il regno d'Italia ».

Nel nuovo regno d'Italia, dopo il 1861, si attese principalmente a riordinare l'amministrazione e le forze militari, avendo a superare, di contro all'inerzia ed alla corruzione, che la passata tirannide aveva inoculato in molta parte della penisola, prove non meno lunghe e difficili di quelle con tanta gloria superate sui campi di battaglia e nei gabinetti della diplomazia; tanto lunghe e difficili, che, pur troppo, non sono ancora definitivamente superate. L'Italia poi era fatta, ma non compiuta. Non ci voleva proprio da meno della fermezza e dell'avvedutezza politica di Vittorio Emanuele per condurre, di mezzo a tante difficoltà interne ed esterne, la nazione alla sua unità e grandezza.

Incontro di Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano (Affresco di Aldi nel palazzo municipale di Siena).

Garibaldi erasi ritirato a vita privata nell'isola di Caprera, ma non aveva mai abbandonato l'idea di un colpo di mano su Roma. Come potesse credere di toglierla ai Francesi, che tuttora l'occupavano, non si capisce. Ad ogni modo il governo italiano non poteva mettersi al rischio di combattere quella nazione, che aveva così potentemente contribuito alla redenzione nazionale, e per di più colla certezza di soccombere. Conosciuto il progetto di Garibaldi (1862), il re, coll'abituale sua franchezza, diresse un proclama alla nazione per chiarire il vero stato delle cose. Non ristette per questo il gran Nizzardo, onde lo si dovette combattere e far prigioniero ad Aspromonte: triste pagina di nostra storia!... Per qualunque altro, all'infuori di Garibaldi, Aspromonte sarebbe stato un delitto, nella stessa guisa che nessun governo avrebbe potuto giustificare le misure prese contro l'illustre patriotta, eccetto quello di Vittorio Emanuele, di quel re, del quale Garibaldi stesso diceva poco dopo: « L'Italia non conosce qual tesoro di re possieda ». E si badi a queste parole; se pure oggi Garibaldi non è diventato ancor esso un forcaiolo!...

Nè si creda, che Vittorio Emanuele dimenticasse un sol momento, Roma dover essere, per necessità storica e politica, la capitale del nuovo regno d'Italia; l'aveva detto e fatto capire le mille volte. Nel novembre del 1861, a mo' d'esempio, inaugurandosi la ferrovia Bologna e Ancona, il re, avendo udito gridare: « Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio », osservava: « Eppure vi è ancora gente in Europa, la quale s'immagina che, quando noi parliamo della necessità di sciogliere la questione romana, lo facciamo per capriccio! Se udissero queste grida, si persuaderebbero, che non facciamo altro, se non chiedere l'adempimento di giusti desideri, per assicurare la tranquillità dell'Italia e la pace dell'Europa ».

E nel proclama agli Italiani, per distoglierli dall'agitazione mossa da Garibaldi, diceva: « Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della nazione, e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore, che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, e della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma, quel nome, al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni.... Italiani! Guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni. Quando l'ora

del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro re si farà udire fra voi.... Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri. Saprò conservare integra la dignità della corona e del Parlamento, per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia ».

Il doloroso incidente di Aspromonte spinse il governo italiano a rinnovare le pratiche con Napoleone III per lo sgombro di Roma. E così nacque la convenzione di settembre (1864), nella quale l'obbligo di trasportare la sede del governo a Firenze e di difendere Roma da ogni aggressione potevasi interpretare (ciò che non era assolutamente) come una tacita rinuncia a Roma.

Quando si parlò al re di lasciar Torino, egli sentì gonfiarsi l'animo di amarezza; ma colui che aveva rinunciato senza esitare un momento, colla Savoia, alla culla della dinastia e ad otto secoli di nobili tradizioni e generosi affetti, seppe fare volonteroso all'Italia questo nuovo penosissimo sacrificio. Abbandonare la città generosa, che aveva custodito per tanti secoli i destini della patria, togliere la sua abituale dimora da quella città, alla quale lo legavano tante recenti memorie, tanti affetti e tanti dolori, ancor vivi nell'animo suo, e dov'erano le tombe de' suoi maggiori, qual forza di abnegazione occorreva per decidervisi!... « Ora sono proprio torinese, egli diceva, e nessuno può comprendere lo strazio, che sento nell'animo, pensando che dovrò abbandonare questa città, dove ho tanti affetti, dove è tanta fedeltà alla mia famiglia, dove riposano le ossa di mio padre! ». Ma poi soggiungeva: « Se non si potrà fare altrimenti, farò anche questo sacrificio pel bene d'Italia ». E pochi giorni dopo al dottor Tommasi: « Ho risoluto, quando si tratta dell'Italia non voglio aver rimorsi; mi duole nel profondo dell'animo, ma consentirò ».

La maggioranza dei ministri aveva opinato doversi trasportare la sede del governo a Napoli, e così sarebbe avvenuto, se il re, con quel fino criterio che lo distingueva non vi si fosse opposto, dicendo: « Se andiamo a Firenze, dopo due, quattro, sei anni potremo dire addio ai Fiorentini, e proseguire per Roma; se, invece, andiamo a Napoli, di là non si esce, bisognerà rimanervi. Vogliamo proprio andare a Napoli, in tal caso, badiamo bene, bisognerà prima rinunciare definitivamente a Roma ». Ed era giustissimo.

Il dolore di Vittorio Emanuele per l'abbandono della città di tante e sì care memorie dinastiche e famigliari, fu accresciuto dalle brutte scene, avvenute in Torino, quando si seppe della con-

venzione di settembre. Corse il sangue: fu una necessità ben triste!... Torino, quasi fosse ignara dei sentimenti del re, gli si mostrò ostile con pubbliche manifestazioni. Qual ferita al suo cuore!... Vittorio Emanuele, giustamente offeso, abbandonò immediatamente la città. Ben presto i Torinesi, consci del proprio fallo, spedirono una rappresentanza, che scongiurasse il sovrano a tornare. E il buon re tornò coll'animo sollevato, e fu accolto come un padre!...

Ho detto che la convenzione del settembre, se anche in apparenza poteva equivalere ad una tacita rinuncia a Roma, in realtà non lo era assolutamente. E di questo dovevansi tenere sicuri gli Italiani, che tante volte avevano sentito la parola del re leale, e dei ministri, proclamante la necessità di risolvere la questione romana nel senso voluto dalla nazione. Lo stesso ministro francese degli affari esteri (questo però non lo si seppe, che molto tempo dopo) aveva detto al nostro rappresentante a Parigi: « Naturalmente, il risultato di tutto ciò sarà, che voi finirete coll'andare a Roma; ma è importante, che tra questo fatto e quello della evacuazione passi un tale intervallo di tempo ed una serie tale di eventi, da impedire, che si possa stabilire una connessione fra essi, e che la Francia non ne abbia la responsabilità ».

⋆ ★ ⋆

La lotta fra Austria e Prussia per l'egemonia della Germania, latente durante molti anni, combattuta poi diplomaticamente, venne a decidersi, nel 1866, colle armi. L'Italia, che aveva il Veneto da rivendicare, fu naturale alleata della Prussia.

Non appena corsero le prime voci della nuova guerra contro l'Austria, in tutta Italia si ridestò, come nei più bei tempi passati, un entusiasmo da non si dire; il paese tutto si levò come un sol uomo per liberare gli ancora oppressi fratelli, e mostrar al mondo, che il primo esercito della nuova Italia era degno del glorioso passato della sua patria. In tutti i cuori v'era non solo la speranza, ma la certezza della vittoria. Eppure non fu così; perchè a superare le gravi difficoltà della vita pubblica e privata, non bastano, o giovani, i momentanei entusiasmi; ma si richiede lunga e seria preparazione di sapere e di virtù, il che, pur troppo, mancava tuttavia agli Italiani.

La Prussia, guidata dal sommo politico Bismark e dal geniale strategico Moltke, con una serie non interrotta di strepitose vittorie, ridusse la rivale a' suoi voleri. Per noi le due battaglie furono due disastri. A Custozza (luogo fatale alle nostre armi) il valore e l'abnegazione dei nostri, perduranti intorno al re « senza macchia e senza paura », non poterono supplire agli errori della tattica ed al mancato accordo fra il re, comandante supremo, e il suo capo di stato maggiore, tanto più fatale, in quanto che Vittorio Emanuele non accettava molto facilmente, nelle cose militari, i consigli di quelli che lo avvicinavano. E poi si credeva da tutti così facile la vittoria e così sicura, da non dare gran fatto importanza alle difficoltà, che via via si presentavano. A provare quanto la sconfitta riuscisse inattesa ed inesplicabile basti dire, che sorse perfino il dubbio assurdo d'un preventivo accordo coll'Austria, alla quale sarebbesi consentita la soddisfazione d'una nostra sconfitta.

Dopo quell'infausta giornata, che fu veramente, come scrisse un Francese [1], quasi una vittoria, tanto valore mostrò l'esercito italiano, la cieca fiducia nella vittoria si mutò ad un tratto in uno strano scoraggiamento generale. Vittorio Emanuele stesso (è tutto dire, e fu l'unica volta che l'eccesso del dolore, per l'inopinato disastro, gli turbasse la mente) credette la rovina incomparabilmente maggiore di quello fosse realmente, e in luogo d'apprestarsi alla rivincita, chiamando a sè l'esercito intatto di Cialdini, ordinò una ritirata generale, spingendo la prudenza ben di là di quanto fosse richiesto dalle circostanze. Pochi giorni appresso, nelle acque di Lissa, l'eroismo più straordinario riuscì inutile, a motivo dell'incapacità e viltà di chi guidava la flotta.

Nella giornata di Custozza il primo soldato dell'indipendenza italiana non risparmiò, come sempre, sè stesso, e corse più volte pericolo della vita, sì da doverlo trascinare via dal luogo, dove più ferveva la mischia. I suoi figli ricevettero in quel giorno il loro battesimo di sangue. Di Umberto, principe ereditario, dirò più innanzi. Il secondogenito, Amedeo, mentre conduceva arditamente al fuoco la sua brigata, fu colpito da una palla, ma non volle ritirarsi dal combattimento, finchè, venutegli meno le forze, fu, contro la sua volontà, trasportato altrove.

---

[1] DEMOLLIENS, *La mission des princes d'Italie.*

Il principe Amedeo ferito a Custozza (Quadro di Fattori).

★

E voglio citarvi subito il fatto più saliente della vita di questo principe, fatto che lo onora altamente. Chiamato, in seguito alla proclamata decadenza dei Borboni (1870), dal voto del Parlamento spagnuolo, ch'egli doveva ritenere rappresentasse il voto della nazione, a quel trono, si comportò con animo così leale, da venire pubblicamente encomiato dagli stessi avversari. Nello stesso modo leale e dignitoso, riusciti vani i suoi sforzi per stabilire un governo, che valesse a guarentire una libertà ordinata e la prosperità economica allo stato, e convinto, che la maggioranza del paese, avversa per tradizionale alterigia ad un principe straniero, non era con lui, abbandonò spontaneamente il trono, ritornando fra noi festeggiatissimo (1873), e riducendosi a vita privata. La moglie sua, principessa della Cisterna, nell'abbandonare l'Italia, per raggiungerlo, aveva pronunciato queste memorabili parole, che rivelano tutto il pensiero del consorte: « Noi non andiamo ad imporci al paese, e il giorno, nel quale l'opera nostra sarà inefficace, restituiremo la corona a chi ce la diede ».

★

La campagna del 1866, comunque riuscita, ci valse ad ogni modo l'acquisto del Veneto. Anche per questo, sebbene da noi conquistato colle armi, si volle il plebiscito: fu un nuovo trionfo per Casa Savoia. Si ebbero 641,718 voti favorevoli all'annessione, e 69 contrari. Durante la solenne udienza, tenuta per ricevere l'atto plebiscitario, venendogli presentata la corona ferrea, Vittorio Emanuele ebbe a dire: « Tenere egli in gran pregio quella famosa corona, ma più cara essergli quella fatta dall'affetto del suo popolo ». Quando il re visitò le sue nuove provincie, l'immenso gaudio si manifestò, anche qui, colle più entusiastiche accoglienze al re liberatore. Ma sulla fronte di Vittorio Emanuele qualcuno avrebbe potuto scorgere una leggiera nube di melanconia. Egli era stato costretto, anche questa volta, a troncare improvvisamente la guerra, senza compiere il suo programma, e proprio quando gli eventi accennavano a volgersi in nostro fa-

Stemma di Venezia.

vore; e a richiamare Garibaldi, vittorioso nel Trentino. La Venezia poi gli era stata concessa quasi come un grazioso dono della Francia. Vittorio Emanuele, che per atavismo (come si direbbe oggi) sentiva così altamente la propria e la nazionale dignità, ne era rimasto indignatissimo. Oh, se non fosse stato per l'avvenire della patria, egli certo non avrebbe tollerato quell'umiliazione!...

Cessata la lotta contro l'Austria, risorse più vivo il desiderio di completare l'unità nazionale coll'occupazione di Roma. Il partito avanzato preparava un colpo di mano sulla città eterna, al quale il ministro Rattazzi annuiva, sia pure in segreto, quantunque Napoleone avesse apertamente dichiarato, che egli considererebbe come caso di guerra il nostro intervento nel territorio ancora soggetto al pontefice. Anche in questa circostanza il sano criterio di Vittorio Emanuele la vinse sugli impulsi del cuore, e salvò l'Italia col suo veto.

Ma Garibaldi riesce ad eludere la problematica sorveglianza del governo, e con alcune migliaia di volontari penetra nel territorio romano. È un altro momento gravissimo pel nostro paese. I garibaldini sono già in vista di Roma; hanno fugato i mercenari pontifici; ma dietro ad essi si presentano i battaglioni francesi, ed a Mentana sopraffanno, col numero e coi nuovi fucili a retrocarica, i nostri (1867); poi rioccupano Roma.

Mentana scavò fra Italia e Francia un abisso, che appena ora si va colmando, e ne approfittarono destramente coloro, che avevano interesse a tener divise le due nazioni sorelle.

Vittorio Emanuele s'era adoperato in tutti i modi per scongiurare la catastrofe; ma questa volta i suoi sforzi erano riusciti vani di contro al fanatismo dei garibaldini ed al cieco orgoglio dei Francesi. È superfluo dire quanto di ciò sofferse il re, che amava i suoi sudditi come figli, e non a sole parole. « Ho passato, scriveva in quell'occasione al principe di Carignano, giorni orribili, che non auguro nemmeno ai miei nemici ». E al marchese Pepoli diceva: « Hanno trafitto mortalmente il mio cuore di padre e di re. Mi pare, che le palle mi strazino le carni qui..., » e si portava la mano al petto; « è uno dei più grandi dolori, che io abbia provato nella mia vita. Poveri giovani!... » E così parlando gli sgorgavano le lagrime dagli occhi. D'altra parte poi

egli era stato profondamente offeso anche come sovrano. Il ministro francese Rouher, in piena assemblea, dopo alcune insolenti parole all'indirizzo di Vittorio Emanuele, aveva dichiarato, che gli Italiani non avrebbero *giammai* avuto Roma. Saputo il fatto, il degno discendente di Carlo Emanuele I esclamò: « Ah, giammai, giammai!... Glielo faremo veder noi il giammai ». E tosto partì per Parigi un'energica protesta; e il re non si quietò, finchè il ministro di Francia, col mezzo dell'ambasciatore a Firenze, non ebbe fatto le scuse, assicurandolo, che quelle parole gli erano sfuggite nel calore del discorso, e in ogni caso non aveva voluto menomamente offendere il re, al quale professava grandissima riverenza. Saranno state espressioni sincere o no, diplomaticamente avevano il massimo valore, e bastava per la dignità del sovrano d'Italia. I principi di Casa Savoia, i soli veri rappresentanti e custodi, in ogni tempo, della dignità nazionale, non hanno mai tollerato, che la si offendesse impunemente.

★

Nel 1869 Vittorio Emanuele cadde malato gravemente a San Rossore. Non illudendosi sulla gravità del suo stato, volle i conforti di quella religione, ch'egli aveva sempre venerata. Il sacerdote, chiamato al suo capezzale, per dargli l'assoluzione, richiedeva da lui una ritrattazione di tutti gli atti da lui compiuti, durante il suo regno, contro i diritti della Chiesa, e gliene presentava una formola scritta da firmare. Il re gli rispose tranquillamente: « Io sono cristiano e cattolico, e voglio morire tale. Se ho fatto male a qualcuno, me ne pento sinceramente, e chieggo perdono a Dio; ma quanto a firmare la dichiarazione che mi propone, questo è un atto politico, e non posso compierlo senza il consenso d'un ministro. Di là c'è il presidente del consiglio, vada ad intendersi con lui ». E la cosa finì senz'altro.

Durante tutto l'anno 1868, e parte del seguente, il re d'Italia si adoperò, instancabilmente a fine di risolvere le diverse questioni politiche tuttora pendenti, e principalmente quella di Roma; ma per quest'ultima non riuscì a nulla di concreto. Intanto l'orizzonte europeo andava rannuvolandosi, e si prevedeva non lontana la lotta tra la Francia e la Prussia, quella gelosa dell'ascendente morale, che le strepitose vittorie davano all'altra. Vittorio Emanuele, diviso fra il sentimento di gratitudine verso la Francia, e gli interessi politici d'Italia che lo portavano verso la Prussia,

lavorò a tutt'uomo per impedire la guerra. Egli aveva iniziato le trattative d'un'alleanza difensiva con Francia ed Austria, che avrebbe forse impedito, almeno pel momento, lo scoppio della terribile lotta, ponendo per condizione lo sgombro dei Francesi da Roma. L'Austria accettò, la Francia no: fu la sua rovina. Vittorio Emanuele fu il primo ad inchinarsi, quantunque a malincuore, alla triste necessità della politica.

La guerra scoppiò nel 1870, e fu, per numero d'armati, rapidità di eventi e succedersi di grandi battaglie, senza precedenti nella storia.

L'Italia avrebbe potuto allora, con sicuro vantaggio, accostarsi alla Prussia, e non pochi fra i più ragguardevoli uomini di stato lo consigliavano. Invece essa non venne mai meno alle sue simpatie verso l'alleata del 1859, per quanto grandi fossero i suoi infortuni, e non avesse certo a lodarsi del suo contegno; e appunto perciò la Prussia ci mostrò, durante molti anni, il viso arcigno.

Dopo i primi disastri dei Francesi si rinnovarono le trattative; ma intanto l'Austria s'era ritirata dall'accordo, e l'Italia sola si trovava, a detta di tutte le autorità militari più competenti, nell'assoluta impossibilità di aiutare la Francia con qualche probabilità di successo.

Venne fra noi a trattare anche Thiers, l'insigne storico e statista francese; ma dovette ben presto convincersi, che noi non potevamo proprio far nulla. Vittorio Emanuele arrivò perfino a dirgli: « Se voi potete darmi la vostra parola, che coi miei centomila uomini salverò la Francia, io marcerò ». Thiers restò muto. Questo illustre personaggio, che ci era stato sempre avverso, così si esprimeva con un amico, appena uscito dall'udienza reale: « Egli è stato quanto più si poteva affabile e benevolo. Sebbene abbia evitata ogni allusione spiacevole rispetto a me, egli mi ha fatto capire con molta delicatezza, che non aveva dimenticato ciò che io aveva detto di lui dalla tribuna. Mi ha parlato come politico colla più grande elevatezza di vedute, e da uomo che conosce il suo mestiere. Io credeva d'aver a fare con un soldato, e trovai un perfetto uomo di stato ». È un giudizio d'altissimo valore in bocca d'un uomo come Thiers.

D'allora in poi i Francesi non cessarono dal gridare alla nostra ingratitudine, per averli lasciati in abbandono in quei terribili momenti!... O che pretendevano forse, che noi ci rovinassimo, e, per di più, senza portar loro un giovamento efficace?...

Monumento al principe Amedeo in Torino.

E non si rammentavano dell'infausta spedizione di Mentana e dell'ostinato rifiuto di dare a noi ciò ch'era nostro, la nostra capitale naturale?... E così pure non hanno pensato mai al vantaggio, che noi avremmo potuto (e non abbiamo voluto) ritrarre, accostandoci alla Prussia, od appoggiando il moto separatista, che si andava accentuando in Nizza (che pure è città italiana), e che, infine, quasi si venne a rottura colla Prussia, per non aver impedito a Garibaldi di accorrere, coi suoi volontari, in suo aiuto?...

Chiedo perdono per questa digressione, che mi fu proprio strappata dalla lettura di certi libri francesi, i cui autori dimenticano troppo facilmente, quanto non giova loro di rammentarsi.

Gli eventi precipitarono. Le disfatte dei Francesi si succedevano le une alle altre con una rapidità spaventosa. Essi furono costretti a lasciar Roma, per pensare unicamente ai casi loro.

Allora il governo italiano deliberò di occupare la città eterna.

Se si fosse potuto andare a Roma con mezzi pacifici, sarebbe stato meglio, chi non lo sa!... Ma non fu possibile.

Il nostro governo esperì tutti i mezzi per entrare nella città eterna senza spargimento di sangue. Esso aveva compresa tutta la difficoltà di conciliare le aspirazioni nazionali coi riguardi dovuti al capo della Chiesa, e agì colla massima prudenza ed oculatezza.

Vittorio Emanuele, sempre coerente ai suoi principii, diresse al Pontefice una lettera autografa, piena di riverente affetto, ed una il presidente del consiglio Lanza al cardinale Antonelli, segretario di stato del Santo Padre, sui motivi impellenti dell'occupazione. A Pio IX scriveva il re, fra altro: « La Santità Vostra, liberando Roma da truppe straniere, togliendola al pericolo continuo di essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento all'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa, e mostrato all'Europa, spaventata dagli orrori della guerra, come si possono vincere grandi battaglie, ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia, e con una sola parola d'affetto ».

Pur troppo però, nella curia romana (non certo nel mite animo del Santo Padre) prevalse l'opinione, non doversi cedere che alla forza, e d'altra parte i mercenari, al soldo pontificio, erano esaltati ed irritati, volevano la lotta, che non era forse in potere di nessuno d'impedire. Tuttavia Pio IX, dopo il primo

attacco, diede ordine formale a' suoi di ritirarsi. Il contegno dei nostri soldati, entrati dalla breccia di Porta Pia, fu tale, che la stessa corte pontificia ebbe a lodarsene altamente.

★

Coll'acquisto di Roma si compiva il voto ardente di tante generazioni, l'aspirazione più viva di tanti uomini illustri per sapere e santità, italiani e stranieri, da Dante a noi: l'unità e l'indipendenza nazionale. Senza Roma tale meta non si poteva assolutamente raggiungere; lo riconobbero gli uomini più insigni di tutti i partiti.

Accogliendo in Firenze la commissione, che gli portava il risultato dello splendidissimo plebiscito romano (135,681 voti favorevoli e soli 1,507 contrari, ad onta dei moltissimi, cui la caduta del dominio terreno dei papi doveva apportare gravissimo danno) il re poteva dire veramente: « Alfine l'ardua impresa è compiuta, e la patria ricostituita. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulle bocche degli uomini, si ricongiunge oggi a quello d'Italia, il nome più caro al mio cuore. Il plebiscito, pronunciato con sì meravigliosa concordia dal popolo romano, e accolto con festosa unanimità da tutte le parti del regno, riconsacra le basi del nostro patto nazionale, e mostra una volta di più, che, se noi dobbiamo non poco alla fortuna, dobbiamo assai più all'evidente giustizia della nostra causa.... Raccogliendosi, dopo la dispersione di tanti secoli, nella città, che fu metropoli del mondo, i popoli italiani sapranno, senza dubbio, trarre dalle vestigia dell'antica grandezza gli auspici d'una nuova e propria grandezza, e circondare con riverenza la sede di quell'impero spirituale, che piantò le sue pacifiche insegne anche là dove non eran giunte le aquile pagane. Io, come re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice, e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma, e lo presento agli Italiani, augurando, che essi sappiano mostrarsi pari alla gloria dei nostri antichi, e degni delle presenti fortune ».

Stemma di Roma.

Da Novara a Roma non passarono che vent'anni; eppure quanto cammino compiè l'Italia, mercè l'opera di Casa Savoia!... La patria nostra, nello stesso suo gloriosissimo passato delle due grandi civiltà, romana e medioevale, non aveva certo fatto altrettanto!...

Alla fine del 1870 Casa Savoia aveva raggiunto il colmo della sua gloria e della sua potenza. Riunita Roma all'Italia, divenuta questa finalmente una nazione per opera principalmente de' suoi principi, posta sul capo d'uno dei suoi figli la corona d'una delle più antiche monarchie d'Europa, fattasi fra le più potenti, Vittorio Emanuele aveva ragione di esclamare, rispondendo al ministro Sella che gli domandava se era contento: « Più che scendere non posso!... »

Poco dopo l'ingresso delle nostre truppe in Roma, si volle inaugurare la nuova êra di nostra storia, l'êra dell'Italia unificata, con una nuova legislatura. Fu iniziata il 5 dicembre dal re colle seguenti parole: « L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi, che niun giudizio umano poteva prevedere.... Con Roma capitale ho sciolto la mia promessa, e coronata l'impresa, che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore. Il mio cuore esulta nel pronunciare queste parole: *L'Italia è libera ed una;* oramai non dipende più che da noi il farla grande e felice ». Il nuovo Parlamento votava la *legge delle guarentigie*, che sanciva solennemente la più assoluta libertà del Pontefice in tutti gli atti del suo ministero spirituale, nonchè i diritti e gli onori sovrani nella sua residenza e fuori; ma nè la curia romana l'accettò mai, nè il governo italiano provvide sempre secondo gli intendimenti del gran re, e lo spirito dello statuto del regno, e della legge delle guarentigie.

Il sommo Pontefice fu libero nel suo ministero spirituale, e nessuno in buona fede può negarlo. Ma la legge non avrebbe

dato modo d'impedire le offese alla sua dignità, e il governo non avrebbe dovuto evitare le parole aspre e pungenti contro i suoi atti?... Ed è pur vero, che da parte della curia romana si sarebbe potuto, e dovuto, agire molte volte con maggiore mitezza ed equanimità.

Qualunque altro principe non avrebbe tardato un giorno solo il suo ingresso nella città eterna, a compimento dei fati d'Italia. Vittorio Emanuele, invece, con pensiero elevato e delicatissimo riguardo al supremo Gerarca, volle tardare, come disse egli stesso, il suo ingresso in Roma, perchè non sembrasse, ch'egli corresse dietro alle sue truppe, occupando la città quasi come un conquistatore; e preferì aspettare, che un'occasione richiedesse la sua presenza. E questo avvenne nel dicembre dello stesso anno, quando una terribile inondazione del Tevere apportò spavento e rovina grandissimi alla città. Il gran re col suo solito criterio pratico aveva risolta la delicata questione, e, partito improvvisamente da Firenze, giungeva a Roma, di notte, inatteso. La mattina seguente si recò a piedi, ove il danno era maggiore, e provvide, con incoraggiamenti, conforti e generosi sussidi, a porre qualche rimedio al disastro, da cui erano stati colpiti quei nuovi suoi figli. Fu quello per lui un trionfo ben più splendido di quanti altri se ne fossero, nei secoli addietro, celebrati nella città dei sette colli, e di quello ch'egli stesso avrebbe potuto celebrare, entrando nell'alma città alla testa delle sue truppe, e fra gli entusiasmi dei sudditi, egli padre e benefattore de' suoi popoli.

Il 27 novembre 1871 il Parlamento italiano venne convocato per la prima volta in Roma. Colà, nell'aula di Montecitorio, Vittorio Emanuele tenne il suo primo discorso nella città eterna.

Incominciava così: « L'opera, a cui consacrammo la nostra vita è compiuta! Dopo lunghe prove d'espiazione, l'Italia è restituita a sè stessa ed a Roma. Qui, dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto, nella maestà dei suoi rappresentanti; qui, dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri. Le gioje di questi giorni non ce li faranno dimenticare ».

« Noi abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo, difendendo i diritti della nazione. Oggi, che l'unità d'Italia è com-

piuta, e si riapre una nuova êra nella storia d'Italia, non falliremo ai nostri principii. Risorti in nome della libertà, dobbiamo cercare nella libertà e nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione. Noi abbiamo proclamato la separazione dello stato dalla Chiesa, e riconosciuta la piena indipendenza dell'autorità spirituale: dobbiamo aver fede, che Roma possa continuare ad essere la sede pacifica e rispettata del pontificato ». E chiudeva: « L'avvenire ci si schiude dinanzi ricco di liete promesse; a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza, col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma ».

Anche in Roma Vittorio Emanuele non cessò di dare al Pontefice, ogni qual volta se ne offerse l'occasione, manifesti segni di figliale devozione, come aveva sempre fatto per lo addietro. Quantunque, nei primi anni, le autorità ecclesiastiche non risparmiassero le piccole, artificiose dimostrazioni di contrarietà ai principi di Casa reale, questi si mostrarono sempre ad esse ossequenti, senza mai far uso di loro autorità, fino ad eccitare talvolta il biasimo dei giornali.

Quando Pio IX celebrò il venticinquesimo anniversario della sua esaltazione, Vittorio Emanuele gli mandò caldi auguri di felicità, e quando lo seppe malato, mandò ogni giorno il suo segretario a chiederne notizie. E non furono poche le occasioni di cordiale corrispondenza fra il Quirinale e il Vaticano.

La politica (questa sfinge tenebrosa) impedì che i due grandi personaggi, che pure erano fatti per intendersi, trovassero il modo della conciliazione. V'era fra essi una corrente di simpatia, sicchè di quando in quando pareva nascesse come una necessità d'intendersi fra loro. Malgrado tutte le opposizioni reazionarie e massoniche, non furono pochi i tentativi d'accordo, che un uomo spregiudicato e di mente superiore ed energico, come Cavour, sarebbe probabilmente riuscito a concretare, senza alcun detrimento, s'intende, della potestà civile, e con incalcolabile vantaggio morale e politico del paese; ma, pur troppo, l'Italia quell'uomo non l'ebbe; e coloro che, in Italia e fuori, avevano, ed hanno tuttora, interesse a che la conciliazione non avvenga, mantennero fin qui il sopravvento.

Vittorio Emanuele si rammaricò più volte d'aver dovuto recar

dispiacere al venerato vegliardo, e più volte dichiarò apertamente d'essersi portato a Roma, non per ambizione, ma per imprescindibile necessità della nazione, dopo esperiti tutti i mezzi per in-

Il Quirinale.

durre la curia romana ad un accordo. « Ho consultato, diceva un giorno, tutte le potenze, e mi approvarono. Allora fra le ripulse di Pio IX ed i pericoli urgenti della nazione, ho dovuto fare il mio dovere di re, e salvare il bene pubblico. Non v'ha dubbio, che sarebbe accaduta in Roma una strage, non inferiore a quella

di Parigi (e alludeva alla *Comune*), e perciò venendo a Roma credo di aver salvato il papa, i cardinali e la religione ». E ancora : « Quale errore sarebbe stato per noi (e qual colpa si può aggiungere) di vedere saccheggiata l'Italia e Roma?... Noi saremmo stati costretti a intervenire, ma dopo l'incendio e le uccisioni. L'entrata delle nostre truppe ha prevenuto questo male. So che il clero non mi ha nessuna riconoscenza, anzi mi avversa grandemente; ma io sono convinto d'aver fatto il mio dovere, e d'averlo salvato da grandi mali ».

E valga il vero: partiti i Francesi, non era supponibile, che i mercenari pontifici riuscissero ad impedire ai Romani di sollevarsi contro l'odiato governo teocratico. E la città, occupata dalle schiere di Garibaldi, sarebbe rimasta alla mercè dei partiti più esaltati, con quanti e quali disordini, e con quanto danno del papato, è facile l'immaginare. E si sarebbe forse giunti nella penisola perfino a guerra civile; il che avverrebbe pur oggi, qualora si potesse ancora mettere sul tappeto la così detta *questione romana,* che però, grazie al Cielo, è ormai morta e sepolta per sempre. Potevano pure derivarne gravi complicazioni internazionali. Epperò, fatta anche astrazione da qualsiasi altra considerazione, l'intervento in Roma del nostro esercito era in via assoluta necessario, e lo riconobbero gli stessi nostri avversari.

Che più?... Pio IX stesso non tolse mai al gran re la stima e l'affetto, sebbene nelle relazioni ufficiali fosse costretto a tener duro. Del re soleva dire: « È un buon figliuolo, e discendente di una famiglia, che ha dato principi pii e santi agli altari ». Saputolo rimesso da grave malattia, gli mandò le proprie congratulazioni. E di sua benevolenza gli diede ripetute, non dubbie prove anche dopo la sua entrata in Roma con lettere e con messaggi. Una di tali lettere (del 1872) termina colle seguenti affettuose parole : « Pieno di paterno affetto, prego Dio per Lei, per l'Italia e per la Chiesa cattolica ». Ad altra lettera Vittorio Emanuele, fece pervenire la risposta a mezzo del suo segretario particolare, che la consegnò al pontefice in apposita udienza, ripetendo il portatore verbalmente, che il re sarebbe stato lieto ogni volta che, senza ledere le leggi dello stato e le prerogative del ministero e del Parlamento, avesse potuto accontentare S. Santità. Pio IX rispose : « So che il re, se può adoperare la sua autorità per me e pei miei poveri preti, lo fa volentieri, e me ne ha dato ripetute prove. Io prego ogni giorno per lui. Certamente vorrei che si potessero aggiustare le gravi questioni che ci dividono, e allora lo

abbraccerei volentieri e di cuore, perchè io e Vittorio Emanuele non eravamo fatti per odiarci ».

In quello stesso anno 1872, il venerato e dottissimo vescovo e missionario Massaia, creato poi cardinale da Leone XIII, scriveva al re una lettera, la quale poteva considerarsi come un suo vero programma per la quistione ecclesiastica: Roma capitale del regno, e il papa assolutamente libero in tutte le sue operazioni, e rispettato, e fatto rispettare, come sovrano amico, senza reticenze, o timori di partiti. Questo documento, dettato quando la questione romana era ancora ardente, da un cardinale, che doveva pure usare i riguardi voluti dalla sua eminente posizione ecclesiastica, dovrebbe avere un valore inestimabile, anche pei cattolici più ortodotsi. Ed ecco la lettera: « Maestà, quando io penso che Ella è arrivata all'apogeo d'un regno, che in quei tempi (quando cioè il Massaia conobbe Vittorio ancor giovanetto) sembrava un sogno, il mio cuore si perde, oppresso da due sentimenti, che io qui non posso esprimere, ma ch'Ella capisce certamente, senza che io lo dica. Molte cose si dicono, a destra e a sinistra, di Vostra Maestà, di cotesto suo governo e dell'Italia intera; ma pure io spero ancora sempre che, avendo Iddio eletta questa nazione a maestra del mondo e depositaria della fede, non l'abbandonerà certamente; e Vostra Maestà che, senza saperlo, e forse senza volerlo, ha servito fin qui la Divina Provvidenza, la quale agisce sui popoli con dei calcoli, che sorpassano la misura delle intelligenze anche le più trascendentali, e nascosti ai santi medesimi, non dimentichi (per carità!) la missione sublime, che hanno Roma e l'Italia sopra tutti i popoli del mondo, missione che forma la sua vera gloria, e quella unica che consoliderà il regno italiano, quando l'Italia sarà fedele a Dio nella sua fede; e nelle sue operazioni diplomatiche non sortirà dal sistema teocratico evangelico; altrimenti l'Italia sarà perduta, e il regno italiano sarà un regno di pochi giorni. Parlare del papa in questo momento è una questione troppo delicata; egli è padre di tutto il mondo, quando si trova in tutto il decoro dei suoi predecessori, ed è padre egualmente, ed ancor più venerabile, anche in catene come Pietro. Per il rispetto dovuto a Dio, che ancor può qualche cosa in Italia, e per l'onore dell'Italia stessa, per carità non dimentichino questa Sua divina qualità, e la rispettino sopra tutto nelle operazioni cosmopolitiche del suo ministero apostolico; altrimenti per forza Dio si farà sentire, e l'onore italiano e l'interesse della nazione, ed il regno di Vostra Maestà ne soffrirebbero certamente ».

Tomba di Vittorio Emanuele II.

* ★ *

Sovrano liberale se mai ve ne furono, Vittorio Emanuele non era tuttavia uomo da lasciarsi prendere la mano nel governo. Egli non avrebbe violato per niuna ragione al mondo le leggi costituzionali, ma neppure mai ceduto un iota della sua autorità. Di saper reggere con mano vigorosa il timone dello stato aveva già dato prove non dubbie fino dai primi giorni del suo regno, e sempre quando le circostanze richiesero audacia e fermezza.

Nel 1876 si ritenne necessario affidare il potere a persone di idee più avanzate: l'unità nazionale erasi raggiunta; si voleva progredire più celeremente verso gli ideali della libertà. Tale mutamento nell'indirizzo di governo produsse un certo allarme nel paese e fuori. Ad un illustre straniero, che gli chiedeva, se i nuovi ministri erano proprio radicali, rispose: « E se anche fossero radicali, che monterebbe?... Non ci sono forse io?... » E al Gadda, che in quell'occasione s'era dimesso da prefetto di Roma, rivolse, col sorriso sulle labbra, queste precise parole: « Ha torto di aver paura. Non precipiteremo. La mano alla *mécanique* la tengo sempre io, e vedrà che, occorrendo, saprò stringere i freni a tempo ». Ma non ve ne fu bisogno. Governanti e governati conoscevano benissimo il carattere del loro re.

* ★ *

Nel 1878, a pochi giorni d'intervallo (il 9 gennaio) ed il 7 febbraio) morivano in Roma re Vittorio Emanuele e papa Pio IX, questi primo a dare l'impulso, nel 1846 (la storia non può mutarsi per ire di parte), al movimento nazionale, benchè poco dopo lo sconfessasse, e quello propugnatore imperterrito, e creatore, anzi, dell'indipendenza ed unità d'Italia.

Il tramonto del gran re fu rapido così che il paese, non potè prepararsi all'immenso lutto. La breve malattia (latente però da lunga mano) precipitò ad un tratto, impensatamente. Da qualche tempo, pur stando bene di salute, il re si abbandonava, più del solito, alla melanconia. « Sono un omaccio, andava ripetendo, ma non posso fare una cattiva morte; quella che è lassù (e alludeva alla defunta Maria Adelaide) non lo permetterebbe ». Era ancora sano e robusto, attendeva coll'usata sollecitudine agli affari di

stato, e si preparava, come gli altri anni, ad andare a caccia, che era sempre stato il suo passatempo prediletto. L'ultimo dì del 1877 ricevette i diplomatici, venuti a presentargli gli auguri pel nuovo anno, e il giorno di poi le rappresentanze dello stato. Il sei gennaio incominciò a sentirsi male, il nove la catastrofe era già compiuta!... Alla mattina del giorno fatale, quando il medico dovè fargli presentire il pericolo, egli non si smarrì di animo, e chiese i conforti della religione. Si confessò tranquillamente, e quindi disse: « Ho sempre amato la religione, non temo di ricevere i sacramenti, anzi li desidero come un grande conforto ». Invitato dal suo cappellano a benedire in quel grave momento il suo paese, la sua famiglia, e specialmente il futuro re d'Italia: « Sì, disse, li benedico tutti di cuore!... Povero Umberto!... Che brutto fardello!... che brutto fardello!... » E aveva proprio ragione. Oggi, pur troppo, possiamo dire, che fu profeta!...

Volle quindi, che rimanessero con lui soltanto il figlio Umberto colla sposa, e indi a poco spirò serenamente.

Pio IX, seguendo soltanto gli impulsi del suo cuore e del sentimento religioso, aveva pregato per lui, e gli aveva mandato la sua benedizione, prosciogliendo da ogni gravame, nell'ultima dipartita, l'anima del principe, fattore primo dell'indipendenza ed unità d'Italia, di quella stessa grande opera, i cui inizi egli aveva benedetti dal balcone dello stesso Quirinale, nel 1848.

« I suoi consiglieri (scrive un *cattolico legittimista* francese puro sangue) fecero di tutto per creare ostacoli e restrizioni; vi fu un via vai fra il Quirinale e il Vaticano; ma questa volta non riuscirono a mutar l'animo del pontefice. Si volle dal re una dichiarazione, che egli accettò, e fu giusta e dignitosa: occupando Roma egli non aveva voluto, nè creduto, di offendere la Chiesa e il suo capo; ma anzi di portare vantaggio all'una e all'altro. Così disse e così fu. E chiunque esamini la somma di autorità oggi esercitata e la venerazione, onde tutto il mondo (e quasi direi anche il non cattolico) circonda il supremo Gerarca, dovrà, se in buona fede, riconoscere essere quelle di molto accresciute.

Il dottor Bruno annunciava la morte del gran padre della patria con queste parole: « Il primo re d'Italia è morto. Pare che dorma, e si riposi da un lungo e glorioso lavoro ». E lungo, e glorioso, e laborioso era stato davvero; il riposo ben meritato, ma per l'Italia, pur troppo, prematuro!...

Pio IX, saputa la morte di Vittorio Emanuele, esclamò: « È morto come un cristiano, come un sovrano, come un galantuomo ».

Vittorio era morto come era vissuto, e quello di Pio IX è forse il più bell'elogio, che siasi fatto di lui!...

« Il giorno, in cui Vittorio Emanuele pose il piede in Roma come re (così ancora il Negri nella sua splendida commemorazione) la sua missione era compiuta. Redenta ed unificata la patria; condotta ed insediata in Roma la monarchia nazionale, egli scompariva; egli aveva toccato la meta del suo viaggio, esaurito il suo dovere; la sua giornata d'eroe era giunta a sera, ed egli moriva, lasciando all'Italia una memoria immacolata e cara, nel cui culto si afforza e si sublima il sentimento dell'unità e della grandezza della patria ».

Fu un vero entusiasmo del dolore (mi si passi la frase), che invase tutta la penisola all'annunzio della calamità gravissima ond'era colpita colla morte del suo liberatore, del creatore della sua indipendenza ed unità: novello splendidissimo plebiscito, che cementò sempre più l'unione delle popolazioni italiche, plebiscito ripetutosi subito dopo, alla proclamazione del successore Umberto I, acclamato con uno slancio, che sorprese quelli stessi, che pur conoscevano a fondo l'animo degli Italiani.

E l'eco dell'immenso dolore si ripercosse per tutto il mondo. « Il lutto fu generale, e profondamente sentito, come se a ciascuno fosse morto il migliore dei padri » (1). Non vi fu città, non villaggio, per quanto umile e nascosto, dove non lo si commemorasse, dove la sua dipartita non venisse risguardata come una pubblica, tremenda calamità.

Al plebiscito del dolore successe quello della glorificazione. Tutti a gara, e città e borgate, pubbliche e private istituzioni vollero eternare la memoria del Padre della patria con monumenti e ricordi, o con pie o civili istituzioni, quasi ad averlo ognora presente.

Durante la solenne commemorazione in Campidoglio, il sindaco principe Ruspoli propose, s'indirizzasse una supplica al nuovo re, perchè la salma del padre venisse tumulata in Roma. Ad un tratto domanda di parlare il Carancini, nientemeno che un consigliere repubblicano. Grande ansietà ed inquietitudine sul volto

(1) Corrazzini, op. cit.

di tutti; si teme la nota discordante (1). Invece Carancini dice: « Signori, la proposta delle onoranze al gran re Vittorio Emanuele, al liberatore, all'unificatore d'Italia, non può esser votata come qualsiasi proposta. Dev'essere accolta per acclamazione ». Seguì una scena indescrivibile. Tutti, e consiglieri, e rappresentanti della stampa, e popolo scattano in piedi come un sol uomo, e battono le mani, mentre molti piangono.

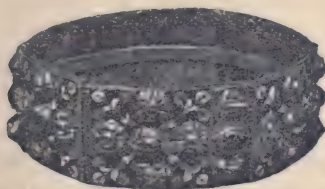
Così la salma del restauratore della fortuna italica ebbe degno riposo nel Panteon (e la curia romana, dopo qualche opposizione, annuì), dove rimase oggetto di particolare culto patriottico. Ai veterani delle patrie battaglie venne riservato l'onore di far guardia alla sua tomba, chè essi erano stati i figli prediletti di lui.

Nella cripta di Superga ogni sovrano di Savoia occupava il posto d'onore, soltanto, finchè il successore non venisse a surrogarlo. Ma a Carlo Alberto chi poteva subentrare, chi togliergli il posto d'onore; chi poteva tenerlo più degnamente di lui, in rappresentanza della vecchia monarchia sabauda?... D'altra parte il posto d'onore della nuova monarchia a chi meglio si competeva di Vittorio Emanuele II?... Al creatore della nuova Italia spettava altro posto d'onore, là dove egli aveva messa l'ultima pietra all'edifizio sublime dell'indipendenza ed unità nazionale in Roma capitale, nel Panteon, il monumento più insigne rimasto della grandezza romana. Al padre, adunque, il posto d'onore della vecchia monarchia sabauda, della quale egli sintetizzò i meriti, concedendo ai popoli le più larghe franchigie, e spingendoli a quella lotta d'indipendenza, che, se riuscì infelice per lui, fu ad ogni modo da lui voluta a qualunque costo; al figlio il posto d'onore della nuova monarchia italiana, che senza di lui non sarebbe stata.

Rifiutare a Superga la salma di Vittorio Emanuele era certamente apportare un gran dolore ai Piemontesi, che lo consideravano come il loro più glorioso concittadino. Umberto lo sapeva, e con una nobilissima lettera li invitava a far essi pure il sacrificio, ch'egli aveva fatto alla gran maggioranza della nazione ed alle circostanze dell'Italia nuova. Ed affidando alla loro figliale devozione ed al loro patriottismo la spada, cinta dal gran re, da

(1) GHIRON, *Aneddoti della vita di Vittorio Emanuele II.*

Novara a Roma, scriveva : « Non men grande del vostro è il sacrificio mio, ed appena lo conforta la gloria, serbata al primo re-soldato, di riposare in Roma, meta dell'Italia e sua. Dono a voi quanto ho di più caro e sacro, i segni di valore, che il re conquistava combattendo per l'unità e l'indipendenza della patria. Costì erigerò un monumento, che eterni la memoria del primo re d'Italia. So con quanto amore voi lo custodirete ». E assegnò per il monumento a Torino un milione.

Il feretro del gran re al Panteon strinse più che mai, sulla tomba del « Padre della patria », il patto indissolubile fra il regno italiano e Roma. E quando sorgerà, vicino al luogo dei grandi trionfatori antichi, il monumento, che nelle sue colossali proporzioni rappresenterà la grandezza del protagonista, allora soltanto la sua memoria potrà dirsi degnamente tramandata ai posteri; ma non potrà certo riuscire maggiore di quella, che rimarrà nel cuore degli Italiani, che nutrono affetto per la loro patria.

Fu Vittorio Emanuele (e nel dir questo ho la coscienza di rendergli solo un tributo di giustizia) il maggiore dei re, che siano mai stati per rettitudine e valore personale. In lui solo potevano compenetrarsi, e riuscire feconde, le disparatissime forze, che contribuirono a formare la nuova Italia, della cui odierna grandezza egli deve venir considerato come il fattore principalissimo. Fino a Vittorio Emanuele quelle forze operavano isolate, quando pure non si combattevano fra loro, a tutto danno d'Italia. Egli soltanto, col suo gran cuore e col suo fino criterio, seppe trarle a sè tutte (anche quelle a lui contrarie), e valersene a pro dell'Italia, la quale per lui era tutto.

Pur di giovarle non esitò a stendere egli stesso la mano agli avversari politici più accaniti. La stese perfino a Mazzini (a tanto

(1) Masi, *Fra libri e ricordi.*

non era giunto nessuno dei suoi antenati, e non giunse mai alcun altro sovrano), pur di fare l'Italia nuova. Egli accetta con fiera franchezza, poichè gli è offerto, anche il concorso del temuto rivoluzionario: egli non paventa la rivoluzione, la padroneggia. Vittorio Emanuele non lo teme; è troppo sicuro di sè stesso, non ha mai temuto nessuno. « La semplicità schietta e grandiosa, la finezza alpiniana di Vittorio Emanuele sembrano quasi imbarazzare Mazzini. Egli si ravviluppa nelle sue solite frasi apocalittiche; ma il re lo incalza, lo stringe, e fra le due passioni patriottiche, che trattano di accordarsi alla redenzione della patria, quella del re vince ad evidenza, e di gran lunga, quella del vecchio cospiratore per intuito pratico e sincero abbandono (1) ».

Questo fu il secreto principale della sua forza. Ma tutto questo, ed altro, senza mai derogare d'un punto all'alto grado suo ed all'altissima sua responsabilità, ed al solo fine d'unire ogni e qualunque forza al pieno raggiungimento dell'indipendenza ed unità nazionale (2).

« Garibaldi, spirito indomito, avverso alle istituzioni monarchiche ed ecclesiastiche, che non dissimulava le sue convinzioni e la missione, alla quale si credeva chiamato, e ne faceva pubblica mostra, vestendo sè ed i suoi della simbolica camicia rossa, cede al fascino esercitato dal gran re, che gli ispira illimitata fiducia, che gli comanda, che dice ed è il suo miglior amico; il leone generoso a lui solo si piega, e, riluttante, pur proferisce il sublime « Obbedisco » (3). Gli uomini del gran cuore si comprendono facilmente.

Dopo Villafranca, Garibaldi, impaziente d'indugi, aduna volontari alla Cattolica, coll'intenzione d'invadere le Marche e sottrarle al dominio pontificio, dando poi la mano alle altre terre dell'Italia centrale, armatesi contro la restaurazione dei principi spodestati. Tutti comprendevano la gravità del caso, ma nessuno avrebbe potuto arrestare l'ardito condottiero. E Vittorio Emanuele lo chiama a sè, ed egli, il primo soldato d'Italia, dà consigli di prudenza, e l'eroe nizzardo lo comprende e cede.

Garibaldi sbarca a Marsala, occupa tutta la Sicilia, passa lo stretto; ad Aspromonte e a Mentana si batte per proprio conto per andare a Roma; ma nessuno potrebbe asseverare, non ostante

(1) Masi, *Fra libri e ricordi.*
(2) Ferraris, *Conferenza.*
(3) Masi, Op. cit.

tutte le apparenze in contrario, che non vi fosse un secreto accordo con Vittorio Emanuele, od almeno la tacita sua annuenza, perchè nessuno seppe intuire l'animo grande, onesto e patriottico di Garibaldi più e meglio del figlio di Carlo Alberto, uomo audacissimo al pari dell'eroe dei due mondi; ma che, come re costituzionale, doveva, tal fiata, fare i conti coi ministri e colla diplomazia, ed opporglisi, se pur non voleva perdere tutto con un passo falso.

Anche nel 1870, quando Garibaldi andò in soccorso della Francia, il re d'Italia era annuente; egli che con tanto cuore sarebbe accorso con tutto l'esercito in aiuto dell'infelice nazione, qualora questo non avesse posto l'Italia al rischio di perdere tutto.

Cavour, quanto eminente politico, altrettanto è uomo fiero delle sue opinioni, « aristocratica propaggine, in Piemonte, di lord inglese, adoratore di Allah, a patto d'esserne il profeta », come scrive il Ferraris [1], e Vittorio Emanuele, riconoscendone l'indole invadente e caparbia, lo tollera, e se anche talvolta se ne risente, ne accoglie, ne rispetta, ne coadiuva l'opera, perchè è l'opera nazionale. Talvolta gli scrive scherzosamente, atteggiandosi a tiranno; tal'altra confidenzialmente lo rimprovera: « Lei da qualche tempo ha poca fiducia in me ». Perchè un re indirizzi queste parole ad un ministro, bisogna che questi abbia avuto tanta influenza morale da dichiarargli francamente i suoi dubbi, e il re tanta superiorità morale da non risentirsene.

« Il fiero barone Ricasoli, sangue di antico castellano, colla sua rigidità aveva saputo vincere le ritrosie particolaristiche dei Toscani, sacrificandole all'unità della patria [2] »; e Vittorio Emanuele ne tollera i modi imperiosi e bruschi, e la ritrosa riservatezza, perchè così vuole il maggior bene della patria, alla quale egli sacrifica sempre tutto volonteroso.

Innumerevoli sono i fatti, dai quali risulta l'ascendente, esercitato dal primo re d'Italia su tutti coloro che lo avvicinavano, grandi e piccoli, sapienti ed idioti, tratti ad ubbidirgli più che altro dalle sue doti personali, e principalmente da quella bontà d'animo, che gli impediva di serbare contrarietà con nessuno, e che traspariva da ogni suo atto.

Si era nei primi anni del suo regno, quando un giorno il ministro Massimo D'Azeglio, da lui amato e stimato grandemente, si permise di fare delle osservazioni ad una lettera, che il re in-

---

(1) Op. cit.

(2) Ferraris, Op. cit.

tendeva di spedire a Roma. Vittorio Emanuele, seccato, gli scrisse alcune dure parole, alle quali il D'Azeglio rispondeva dando, con nobili espressioni, le sue dimissioni. E il re di rimando: « Caro Massimo. Non inferocisca tanto; e già capisco, che mi scrisse questa bella epistola, perchè le dicessi bravo. Bravo gli dirò, se vuole; ma resterà sempre vero, che ella, con quelle sue osservazioni mi diede una patente di asinità. Eppure non credo di essero nemmeno io uno sciocco!... ».

Quanta semplicità e insieme quanta nobiltà d'animo nel discendente di tanti principi!...

Ma la semplicità e la bontà d'animo del gran re non gli fece mai dimenticare la posizione ch'egli teneva. Egli sapeva, quando occorresse, mostrarsi semplice, affabile, alla buona con tutti, grandi e piccoli, come portava propriamente la sua natura, così da sembrare, dirò col Puccianti ([1]), ben più democratico di molti che fan professione di democrazia; era nemico delle vane cerimonie e della etichetta di corte; ma non tollerò mai nulla, che potesse offendere la sua dignità di re, o che avesse a menomare la sua autorità nelle sue funzioni di capo dello stato, giustamente altero dell'antichità della sua nobile stirpe e di quella corona, che i meriti suoi e l'amore dei popoli gli avevano posta sul capo. In ogni atto, in ogni parola egli serbava intatta la regale dignità.

Quella sua forza singolare d'attrazione il figlio di Carlo Alberto l'esercitava anche all'estero: amici ed avversari lo ammiravano, e non poche volte cedettero al fascino, da lui esercitato su quanti lo avvicinassero, sicchè fu detto con suprema verità, ch'egli poteva tutto con tutti. E da altri ([2]) perfino che « la sua grande influenza personale ebbe certo, per la causa dell'unità nazionale, più valore di tutti i circoli e le organizzazioni politiche messe insieme ».

Pur rimanendo un re scrupolosamente costituzionale, egli era veramente il dittatore morale dell'Italia, la quale era sua, tutta sua, soltanto sua, perchè fatta da lui. Epperò a piena ragione il Parlamento nazionale lo proclamava « Padre della patria », titolo che ne vale ogni altro, e che nessun principe mai ha più di lui meritato.

« L'uomo privato, scrive il Bonfadini ([3]), potrà essere discusso

---

([1]) Op. cit.

([2]) Cravford, *Romanzi.*

([3]) Op. cit.

Monumento a Vittorio Emanuele II in a Roma.

(ebbe, aggiungiamo pure, le sue debolezze), l'uomo pubblico giganteggierà sempre più, quanto più si sprofonderà nella storia ».

Il Castelli, uomo di idee radicali quanto altri mai, e che fu in relazione confidenziale con tutti i personaggi, che maggiormente cooperarono al nostro risorgimento, così scrisse del gran re: « Io credo di poter affermare, che l'ambizione, la passione del potere e delle conquiste, e l'idea stessa di lasciare un nome glorioso nella storia, non entrarono come momenti nella sua politica. Si è messo nella via tracciatagli dal padre, sorretto dal sentimento d'onore, innato nei principi di Savoia, convinto che vi ha più pericoli a indietreggiare, che a tirare avanti. Vedeva uomini e cose da re, e perciò quasi inconscio del punto di vista, da cui li considerava, si trovò sempre più alto di tutti. Scevro per natura dell'orgoglio innato di tanti altri principi, potè sempre pesare gli avvenimenti in giusta lance, e regolare la sua politica a quelle idee, a quelle opinioni, che costituiscono la realtà pratica, positiva ».

Petrucelli della Gattina, convinto repubblicano, che visse e morì sinceramente e fermamente tale, ebbe a scrivere, che se si fosse ottenuta la repubblica italiana, l'*avrebbe accettata a questa unica condizione, che ne dovesse essere presidente perpetuo Vittorio Emanuele.*

E da ultimo il giudizio di Leone Gambetta, il fiero repubblicano francese, il quale poteva pure sentire profondo rammarico per il mancato aiuto alla sua patria nei terribili cimenti del 1870. Uscito da un colloquio, avuto col re, espresse la sua ammirazione, col dirsi pronto a divenire monarchico con un re simile a quello. Udito della di lui morte, così si espresse: « Vittorio Emanuele amava tanto la patria, ch'egli aveva data agli Italiani, da non poter seguire una politica, che non fosse conforme agli interessi del suo paese. Tuttavia con una rara ostinazione tendeva a volgersi verso la Francia. Come potremo noi dimenticare, a nostra volta, che egli più volte si rammaricò di non potere fare per noi altro, che testimoniarci la sua profonda simpatia?... Noi avevamo in lui un amico sincero. La sua morte improvvisa è per noi un colpo molto doloroso. Offrendo all'Italia l'espressione delle condoglianze, che noi le dobbiamo nella disgrazia che la opprime, ci sia permesso di dire, che la Francia si sente colpita essa stessa. Questo dolore, sentito dalle due parti dell'Alpi, sotto la commozione di una disgrazia comune, non è la prova più certa del legame intimo ed indissolubile, che unisce

le due nazioni?... In questo senso si consolidano, nella sventura, le alleanze naturali ». Più bell'elogio non si poteva scrivere del nostro re!...

Nel sesto anniversario della sua morte venne, colla massima solennità, consacrato di nuovo, per ogni tempo avvenire, il culto di riverente affetto, che il popolo italiano porterà al fondatore della sua indipendenza ed unità, con un pellegrinaggio nazionale alla sua tomba. Più di centomila persone, convenute dalle più remote regioni della penisola, centinaia e centinaia di associazioni, con bandiere, e corone, e concerti musicali: spettacolo immenso, indescrivibile!...

E qui potrei quasi chiudere il racconto delle gesta di Casa Savoia, mercè le quali la nostra patria ridivenne nazione libera e indipendente, e grande, e potente, e serbata (ove lo voglia, e lo voglia seriamente) ad altissimi destini. Ma come non accennare, almeno di volo, anche al padre dell'attuale nostro re?... Dai pochi cenni, che io ve ne darò, vedrete, miei giovani, che l'averlo dimenticato sarebbe stata vera colpa, la sua vita apparendo, nella modesta, ma non facile opera sua, quasi un completamento di quella del padre, nel consolidamento dell'opera unificatrice, e nello sviluppo delle libertà, le quali, avvicinando sempre più la dinastia al popolo, dovevano essere precorritrici del grande miglioramento economico delle ultime classi sociali, al quale ci avviamo ora a gran passi sotto l'egida di Vittorio Emanuele III.

* *

III.

UMBERTO I, il Buono.

(1844 — 1878 — 1900).

Nato a Torino il 14 marzo 1844, questo principe non ebbe modo di segnalarsi prima della guerra del 1866 per la liberazione della Venezia. Il 24 giugno, a Villafranca, durante un'ardita ricognizione, s'impegnò nella lotta così, da trovarsi assalito repentinamente da un nugolo di cavalieri austriaci, sbucati di mezzo alle piante, caricanti a corsa sfrenata. Al principe, rimasto fino allora impavido in capo della strada (aveva soli 22 anni), a disporre le sue schiere, bastò appena il tempo per entrare, saltando un fosso, nel primo quadrato. « Il vero pericolo però fu nel momento, in cui il turbinio dei cavalieri nemici ruinava addosso alla nostra colonna, rompentesi per la formazione dei quadrati, nel momento della sorpresa. Allora un principe del sangue poteva essere, secondo il cuore che aveva in petto, così una cagione di disastro, come una bandiera di rannodamento e di vittoria. Umberto si rivelò allora soldato degno dei suoi padri. In quel gravissimo momento egli voltò la fronte al nemico, e il suo esempio fu imitato dai suoi, e il nemico s'infranse contro una muraglia di petti valorosi, pronti a morire per difendere, nel figlio di Vittorio Emanuele, l'Italia (¹).

(¹) Della Rocca, *Autobiografia d'un veterano.*

Nino Bixio, che in fatto di coraggio se ne intendeva qualche cosa, e non era certamente adulatore di principi, e sotto i cui ordini combatteva Umberto, appena ebbe udito il fatto dalla bocca stessa del principe, commosso e rispettoso ad un tempo, gli chiese, se in prova dell'ammirazione riverente che sentiva per lui in quel momento, poteva stringergli la mano. Il principe non aspettò che Bixio finisse, e la destra indurita dal remo e dalla spada del secondo dei Mille, si confuse con quella, già sacrata all'Italia dal primo battesimo di fuoco, del suo futuro re. Stretta simbolica che doveva ricordare al predestinato discendente dei conti di Moriana per mezzo della mano, che aveva già additato (a Genova nel 1848) al suo avo la via d'Italia, a quali patti questa corona di Ardoino, frantumatasi su tante fronti, si ricomponga, si meriti, si conservi (1) ».

Suo padre l'aveva conosciuto, e fino del 1860 a chi lo scongiurava di non esporsi troppo, rispondeva: « Calmatevi, se sono ucciso, mio figlio Umberto, che è un valoroso, terrà il mio posto, e voi non avrete perduto nulla nel cambio; ve lo garantisco ».

Umberto aveva sposato, dieci anni innanzi, la cugina Margherita, figlia del duca di Genova. Fu detto che, per iscrupolo religioso, le Case regnanti cattoliche non avrebbero concesso al figlio di Vittorio Emanuele una principessa in isposa. Ammettendo che sia vero, rallegriamocene. Umberto impalmò la migliore delle principesse, che sarebbesi potuto scegliere, italiana prima di tutto, coltissima, virtuosissima, la quale, col sentire elevato e gentile, e coll'affabilità dei modi e colla larga e geniale cultura, contribuì non poco a tener alto il prestigio delle virtù, non mai smentito, delle principesse sabaude; grandemente stimata da letterati e scienziati, amata da tutti. Fu detto giustamente di lei, che molti repubblicani l'ammirarono e l'ammirano, nessuno osò mostrarsele avverso.

---

(1) Ivi.

(2) *Natura ed Arte*, 15 agosto 1900.

Il quadrato di Villafranca (Quadro di Pontremoli).

★

Salito al trono il giorno stesso della morte del padre, Umberto rivolgeva al suo popolo queste parole: « Io custodirò l'eredità dei grandi esempi lasciatimi, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso, e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni, che, largite dall'augusto mio avo, re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio padre, sono orgoglio e forza della mia Casa. Soldato, come essi dell'indipendenza nazionale, ne sarò il più vigile difensore. Meritarmi l'amore del mio popolo, quale già l'ebbe il mio augusto genitore, sarà l'unica mia ambizione. » E altrove: « Il sollievo degli umili sarà la gloria più bella del mio regno. » E nessun altro principe mai mantenne più di lui la data parola; egli adorno delle migliori virtù del sovrano costituzionale, egli più liberale dei suoi ministri, più pacifico dei suoi generali, più clemente dei suoi magistrati, più sollecito del benessere delle classi disagiate dei politici che le rappresentavano in Parlamento (1).

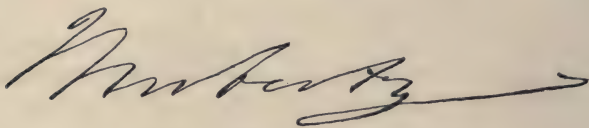
Il suo, se fu un regno privo di grandi gesta, non andò per certo scevro di gravissime difficoltà economico-sociali, conseguenza di aspirazioni imprudenti ed inopportune, e di tentate reazioni; ed egli apparve saggio moderatore fra le due parti, ossequente sempre a quella che doveva sembrargli la volontà del paese, facile al perdono delle offese, noncurante di sè, bensì dell'onore nazionale. Larghissimo di idee, non si arrestò mai davanti a quanto poteva vantaggiare il popolo.

Saputo della morte di Garibaldi, telegrafava: « Mio padre mi insegnò, nella prima gioventù, ad onorare nel generale Garibaldi le virtù del cittadino e del soldato. Testimone delle gloriose sue gesta, ebbi per lui l'affetto più profondo e, la più grande riconoscenza ed ammirazione ».

Mentre nessuno dei suoi ministri, ancorchè mazziniano in gioventù, avrebbe osato innalzare in Roma un monumento al famoso agitatore repubblicano, egli diede a tale scopo centomila lire ». Per lui Mazzini era stato il ravvivatore della coscienza italiana, e come tale degno dell'unanime riconoscenza (2) ».

---

(1) *Natura ed Arte*, l. c.

(2) Ivi.

Egli largì pure somme .ingenti in favore delle arti belle e della beneficenza. Colla colonia dei lavoratori ravennati, da lui fondata ad Ostia, e soccorsa sempre, diede splendido esempio di quella colonizzazione interna, che sarebbe la salvezza economica, e fors'anche politica, d'Italia, e che finora, malgrado tanto parlarne, è rimasta poco più che un pio desiderio.

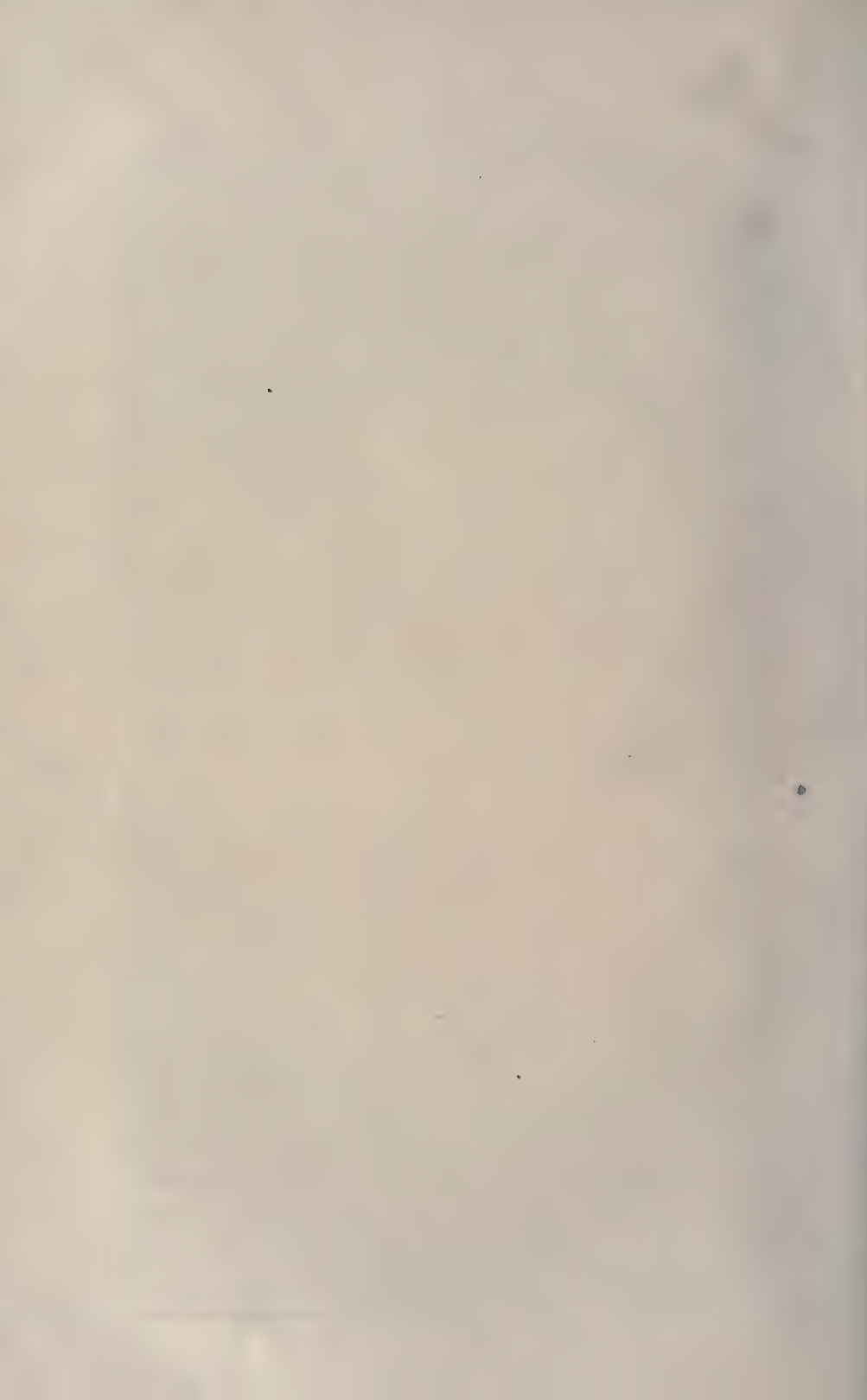
Durante l'inondazione di Verona (1882) incoraggiò colla sua presenza l'opera difficile e pericolosa del salvataggio, e sollevò colla parola e con generosi sussidi gli sgomentati.

Nel 1883 accorse a Casamiciola, disertata dal terremoto, e la sua presenza, quando ogni pericolo non era per anco cessato, valse a risollevare gli animi in quel terribile disastro.

L'anno appresso era scoppiato a Napoli il *colera*. Umberto si trovava alle grandi manovre, e lo si attendeva a Pordenone per grandi feste in suo onore e dell'esercito, allorchè gli giunse notizia che il morbo infuriava con raddoppiato vigore. « A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore — vado a Napoli ». Questo

Fac-simile della firma di re Umberto I.

avrebbe telegrafato Umberto; e se anche il testo del telegramma non è questo precisamente, egli partì subito, e appena giunto in quella città, si portò, col fratello Amedeo, fra i morenti, senza precauzione alcuna, invano insistendo quelli che lo circondavano, perchè usasse qualche riguardo. Nessuno degli ospedali, nessuno dei più luridi quartieri della città lasciò privi della sua visita riconfortante, e dei suoi pronti ed efficaci sussidi: in una sola volta largì trecentomila lire. Da ogni parte d'Europa, da tutti i sovrani giunsero al re telegrammi di ammirazione e di augurio. Tra gli altri uno della regina. Aveva fra mani il telegramma ancora chiuso, e lo contemplava pensoso. « Questo, mormorò ad un tratto, è della regina, lo sento ». « Maestà, disse uno dei presenti, Sua Maestà la regina ha ben ragione di temere per Vostra Maestà. Riparta, oramai è già stato a Napoli due settimane ». Il re leggeva. Il suo volto s'illumínò. Egli porse il telegramma al suo

Umberto I fra i colerosi a Napoli (Quadro di Van Elden).

ministro, e gli disse: « Legga pure ». Il ministro lesse ad alta voce: « Io e il principe ereditario siamo orgogliosi di possedere un tal marito ed un tal padre. La divina Provvidenza è con te. Essa protegga i tuoi passi ». « Dunque, disse quasi allegro Umberto, hanno udito?... Il nostro dovere non è di rimanercene qui a far niente. Andiamo, signori!... » E s'avviarono all'ospedale della Maddalena.

Accorso a visitare i colerosi di Brescia, gitta lontano i guanti per potere colla sua mano regale stringere quella dei poveri morenti.

Eppure tanta mitezza d'animo, tanto ardore di carità non lo salvò dal pugnale dell'assassino; anzi parve che contr'esso mirasse in modo particolare l'iniqua setta degli anarchici. Nel 1878, pochi mesi dopo salito al trono, era un Passanante, che attentava ai suoi giorni. Ed egli forse non ne andò illeso, che per avere Cairoli posto sè stesso fra il re e l'assassino, con quest'atto coronando i Cairoli gli eroici episodi della loro storia. E Umberto non volle fosse applicata al colpevole la pena di morte, ed alla madre dell'assassino assegnò una pensione dalla sua cassetta particolare, al perdono aggiungendo così, con animo veramente grande, un ben raro beneficio.

« La poesia di Casa Savoia è distrutta », esclamò la regina, quando le fu annunziato il triste evento, ricordando come contro nessun sovrano di quella Casa si fosse mai alzato, prima di quel giorno, la mano di un assassino: le pareva ormai sparita la splendida aureola di inviolabilità, che, nell'affetto dei sudditi, aveva fatto per sì lungo volgere di anni sicura la vita dei suoi antenati [1].

No, la poesia di Casa Savoia non fu distrutta nè allora, nè dopo la stessa tragica fine del buon re. La poesia di Casa Savoia sarà distrutta solo quando l'Italia potrà dimenticare lo splendido poema di sua storia.

Nove anni appresso (1897) un Acciarito volgeva l'arma infame contro Umberto. Il colpo fallì anche questa volta.

Ebbene, come si vendicò Umberto di questi ripetuti, scellerati tentativi?... In seguito all'assassinio dell'infelice imperatrice d'Austria, si riunì in Roma una conferenza internazionale per provvedere alla difesa sociale contro gli anarchici. Il ministro

---

[1] Pesci, *Il re martire*.

degli esteri, nel renderne conto al re, cercò dimostrargli la necessità di ristabilire la pena di morte, almeno pei regicidi. Il re gli rispose con parole degne di un Savoia: « Ella ha ragione, l'Europa ha ragione; ma io ho subìto già parecchi attentati, e se oggi l'aiutassi su questa via, si direbbe che lo faccio per paura. Io sono soldato; io non ho paura nè dell'arma bianca, nè dell'arma da fuoco. Faccia lei il suo dovere, e quando avranno ottenuto dai due rami del Parlamento una legge su questo argomento, saprò qual è il mio. Fino a quel momento non me ne occuperò ».

Acutissima spina al cuore di Umberto, come a quello di ogni Italiano, fu l'infausta spedizione africana. Non è qui il caso di discorrere delle illusioni e degli errori, che provocarono e accompagnarono quell'impresa (1885-1895), nella quale non si può dire se fu maggiore l'eroismo dei nostri soldati, o l'incapacità di chi la preparò e la condusse. I nomi di Dogali, Agordat, Amba-Alagi, Makalè ed Aba Garima (Adua) rimarranno impressi nella mente e nel cuore degli Italiani per ogni tempo avvenire: essi insegneranno come si adempia al dovere, anche nelle peggiori condizioni, e senza speranza di guiderdone.

Nelle tarde ore del 29 luglio 1900 si compieva l'orrendo assassinio di Umberto, mentre usciva, egli, il re degli umili, da una festa popolare nella città, da lui prediletta, e tanto beneficata; si compieva per mano di un Bresci, e l'augusta sovrana lo disse, e fu veramente, il delitto più grande del secolo morente. E altri aggiungeva, e giustamente: « È finita la poesia della rivoluzione!... »

Fu quello il più gran misfatto del secolo, non perchè Umberto fosse re; ma perchè era proprio buono, « d'una bontà, che, rendendolo dimentico di sè, gli faceva risentire maggiormente i bisogni degli altri, e lo spingeva irresistibilmente a soccorrerli [1] ». Fu misfatto enorme, perchè egli era leale, benefico, prode, mo-

[1] Pesci, op. cit.

Margherita di Savoia, regina d'Italia.

Umberto I, re d'Italia.

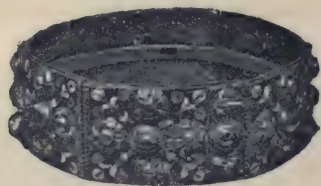
dello di principe costituzionale; un re che pagò sempre di persona nelle tetre ore di sventura della patria, percossa dai flagelli delle epidemie, delle inondazioni, dei tremuoti; eroico soccorritore delle vittime, loro consolatore, loro provvidenza. Che cosa adunque si voleva colpire in lui?... Non il principio, che si sa-

Targa incisa in Firenze per la morte di Umberto I.
Dall'originale, per gentile concessione dell'ingegnere Clerici di Milano.

peva sarebbe durato inconcusso come prima. « Perchè amava il popolo (così la desolata Vedova, nella sua preghiera a Dio consolatore) fu possibile che un uomo del popolo giungesse fino a lui, armato di una rivoltella omicida; perchè amava la libertà, ed era ossequente al patto giurato, perì vittima di coloro che della libertà si giovarono per le loro propagande delittuose; perchè più

che del proprio bene, si interessò sempre al bene di tutti, fu ucciso barbaramente da un settario ».

Il 29 luglio 1901 si rinnovò — ma ahi con quanto più tristi memorie! — il pellegrinaggio al Panteon; e questa volta alla salma del re, vittima del suo amore al popolo. E si ripetè colla stessa imponenza; perchè, se Umberto non era circonfuso della gloria militare e politica del padre, se non aveva fatto l'Italia, aveva però cercato di renderla migliore, aveva cercato di circondare il trono del fulgore della carità popolare [1]. Gli Italiani avevano voluto rinnovare solennemente, con quel pellegrinaggio, l'affermazione del loro amore alla monarchia sabauda.

Il Bresci disse di non aver voluto uccidere Umberto (perfino il sicario ne riconosceva la bontà), ma il re; e Bovio, l'illustre repubblicano, rispondeva con quelle famose parole: « Vent'anni di vita, tolti ad Umberto ne hanno aggiunto duecento a Casa Savoia ».

A Umberto non fu concesso di veder rallegrata di prole la famiglia del suo erede; ma ben aveva già potuto trarne ogni miglior presagio. Il suo Vittorio Emanuele aveva impalmato Elena di quella eroica schiatta montenegrina, poco numerosa e quasi ignorata nel mondo, che aveva lottato, durante lunghissimi anni, con mirabile costanza ed energia contro tutta la potenza del dispotismo musulmano, e ne aveva gloriosamente scosso il giogo. La sua famiglia dominava su poche terre e su duecento migliaia di sudditi, e il re d'Italia su vastissimo territorio e su trenta milioni d'abitanti.... che importa?... La sua era una schiatta sorella nei sofferti dolori e nella gloriosa resurrezione; la sua famiglia, come la sabauda, bella di antiche virtù guerriere e dome-

---

[1] Vitali, *Commemorazione di Umberto I.*

La torre del Filarete, riedificata per cura del senatore Luca Beltrami,
e dedicata alla memoria di Umberto I.

stiche; l'amore aveva presieduto all'unione: da questa non poteva trar origine che una famiglia degna dell'una schiatta e dell'altra.

Stemma del Montenegro.

« Mercè Casa Savoia, scrive l'Hudry-Menos [1] gli Italiani hanno potuto compiere, senza rivoluzioni, uno dei cambiamenti più meravigliosi della storia. Mercè Casa Savoia essi hanno ottenuto tutti i beni, che formano l'onore di un cittadino e la gloria di un popolo, l'indipendenza e l'unità della patria, e la libertà dell'individuo. Il giorno in cui sorgesse in essi il pensiero di ripudiarla, di separare ciò che Dio e gli avvenimenti hanno congiunto, il giorno in cui la saggezza e il senso politico, di cui hanno dato tante prove, venisse a mancare loro, quel giorno tutti quei beni correrebbero pericolo, e si hanno troppi motivi per temere, che la rovina di questa dinastia, qual che ne potesse essere la causa, o l'agente, apporterebbe quella del grande edifizio, così tardi, e con tanta fatica innalzato. La monarchia n'è la chiave di vôlta. Guai all'Italia, se lascerà che l'anarchia la tocchi »!...

Casa Savoia non fu sola a fare l'Italia; sta bene. Altri elementi vari e poderosi (nessuno lo vorrà mettere in dubbio) concorsero all'opera gigantesca della sua ricostituzione politica in nazione indipendente, libera ed una; ma, senza la dinastia sabauda, questi elementi erano rimasti in passato, e sarebbero sempre rimasti, inefficaci.

---

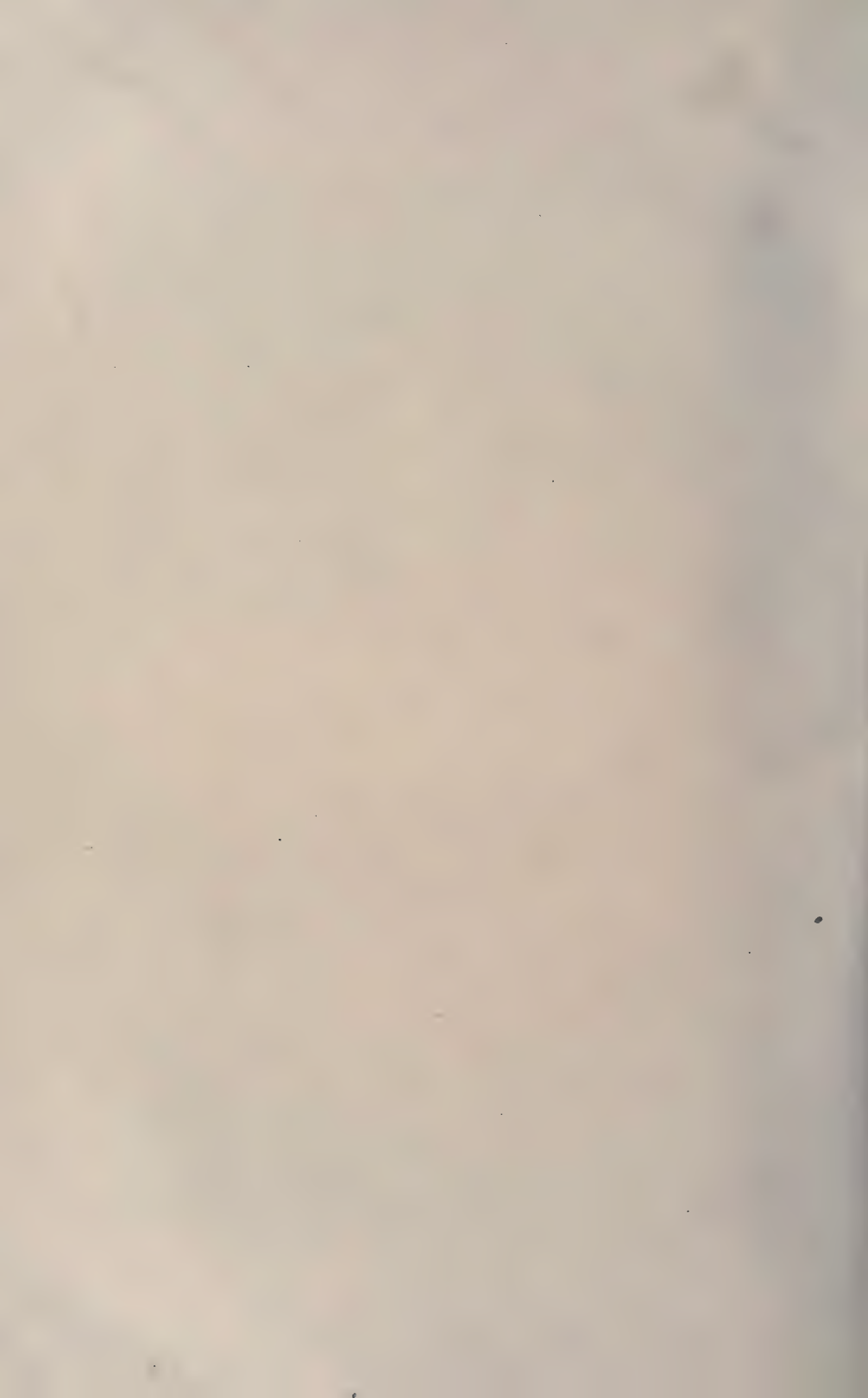
[1] Op. cit.

Garibaldi, che in ogni circostanza grave aveva ceduto al fascino dei Savoia, si mostrò, fino all'ultimo momento, ad essi deferente. Nel 1875, appena giunto a Roma, dove fu ricevuto come un trionfatore, chiese al principe Umberto, recatosi a visitarlo, il grande favore d'essere presentato alla principessa Margherita, ch'egli ammirava per le sue alte qualità intellettuali e morali. Il leggendario eroe del popolo era diventato un cortigiano?... E il non mai vinto guerriero, nel suo tranquillo romitaggio di Caprera, dopo tanta mole di esperienza, dopo non pochi casi dolorosi, dei quali egli avrebbe potuto anche incolpare, almeno in parte, la monarchia, nell'assoluta indipendenza della sua posizione, scriveva all'amico Sgarellino, un noto avversario di Casa Savoia, di cessare di muoverle guerra. E aggiungeva, il vecchio repubblicano: « La monarchia ha fatto molto per la resurrezione della patria, e nessuno è in grado, meglio di me, di giudicare quanto ha fatto. Senza di essa l'Italia oggi non sarebbe nè indipendente, nè unita. Ma quand'anche avesse fatto poco o nulla, sarebbe *delitto* distruggere una credenza, che fa la sicurezza e la forza della nazione »!...

Sono parole sante, abbastanza chiare e precise, pare a me, le quali hanno un valore inestimabile, grazie alla persona, che le ha scritte a guisa di testamento. Forse per certuni Garibaldi oggi sarà diventato, lo voglio ripetere, un reazionario; i tempi si riterranno così mutati, da richiedere tutt'altro giudizio; ma la verità non può mutare per volger di tempi e progresso di idee; e la storia è, e rimarrà sempre storia, ad onta di ogni e qualsiasi menzogna, od ira partigiana. Garibaldi sarebbe oggi un reazionario?...; ebbene, o giovani, diventiamo tutti reazionari, come l'eroe dei due mondi: almeno saremo in buona compagnia!...

Del resto, non il solo Garibaldi, od altro repubblicano, o monarchico, portò questo giudizio sul valore della monarchia dei Savoia per l'Italia; tutto il mondo civile, repubblicano o monarchico, di qua e di là dell'Oceano, si pronunziò in questo senso!... E se ne potrebbero citare esempi a iosa, d'ogni colore, d'ogni forma, d'ogni nazionalità; ma non lo credo proprio più necessario, dopo quanto ho scritto in questo volume, nè richiesto dai miei giovani lettori, il cui criterio, non guasto per anco da tristi allucinazioni, avrà già senz'altro pronunciato sulla dinastia sabauda l'equo giudizio.

Elena Petrovich. regina d'Italia.

Vittorio Emanuele III, re d'Italia.

I tempi si sono mutati; è vero in parte: ma non si sono di certo mutati così da potersi dire finita la missione di Casa Savoia; tutt'altro!... I tempi sono mutati... noi stiamo attraversando, è verissimo, una crisi sociale gravissima, diciamolo pure radicale; sorge un quarto stato, e sia il benvenuto: è precisamente la monarchia sabauda, la quale, come abbiamo veduto, ha sempre pôrto la mano agli umili, ed ha guidato i suoi popoli audacemente, e gloriosamente, attraverso a tante trasformazioni, la sola che saprà e potrà trarli felicemente anche dalla crisi attuale (forse la più formidabile nello svolgimento storico della patria nostra), col finale trionfo dei principii di giustizia e di vera libertà, portando l'Italia una terza volta alla testa del progresso umanitario.

Sotto l'egida di Casa Savoia la nazione non ha nulla a temere. Se giungeranno giorni ancora più difficili per trasmodar di passioni partigiane, per dilagare d'idee sovversive ed insani propositi, Casa Savoia farà sentire quella voce, che i popoli hanno sempre ascoltata reverenti, e che ha salvato tante volte il Piemonte, e dopo la tempesta il cielo tornerà più sereno, il sole splenderà più vivo e fecondo sulla nostra terra.

Curiamo piuttosto, ed anzi tutto, che la nostra gioventù non perda di vista quegli altissimi ideali, sogno durante sì lungo periodo di tempo, di poche anime elette, vagamente accarezzati dapprima, e poi con ogni cura più laboriosa seguìti per tanti anni, e raggiunti, finalmente, con innumerevoli sagrifici, sotto la guida della croce sabauda.

Oggi più che mai conviene ripetere le parole, che già il Massari (ed eravamo nel 1882) pronunciava contro quel brutto motto: « Non si fa l'Italia una seconda volta; alla gioventù moderna manca l'ideale ». Questa disperante sentenza non è vera neppur oggi, quantunque parecchi lustri ci allontanino dai bei tempi del nostro risorgimento, e le condizioni nostre morali non siansi di certo migliorate. « Finchè vi sarà una patria da conservare, scrive adunque il Massari [1], una patria da premunire contro gli esiziali influssi di quel positivismo, il quale crede, che l'uomo debba vi-

---

[1] Op. cit.

vere di pane soltanto, e di quella sciagurata noncuranza della vita pubblica, che ha tutti i vizi dello scetticismo, senza averne le audacie; una patria da mantenere e da spingere sul cammino della virtù, della libertà, della cultura, una patria da rendere, come disse nelle ultime parole il re nostro, forte e temuta, non mancherà mai l'ideale alla gioventù ». E non mancherà l'ideale, aggiungiamo pure, finchè non siasi raggiunto il completamento della patria sulle cime nevose delle Alpi. Al quale però non si arriverà di certo, nè colle chiassate, nè cogli insulti, ma solo consolidando l'opera già compiuta colla migliore educazione morale e civile, che porti finalmente la nazione a sorreggere, e non a contrastare l'opera del goveruo, come pur troppo di frequente avviene, causa un esagerato spirito d'individualismo, ed una morbosa smania di libertà. Soltanto una libertà disciplinata ed una soda cultura popolare porranno fine a quelle divisioni e suddivisioni delle chiesuole politiche; sicchè nell'unità del pensiero (sia pure con varietà di forme) e delle aspirazioni l'Italia salga veramente a morale e civile grandezza.

APPENDICE PRIMA

SERIE CRONOLOGICA DEI REGNANTI DI CASA SAVOIA

* *

SERIE CRONOLOGICA DEI REGNANTI DI CASA SAVOIA

SECONDO LA GENEALOGIA DI LUIGI CIBRARIO

I.

LINEA PRINCIPALE.

A. *Conti.*

1. UMBERTO I (Biancamano), conte di Salmorenc, Aosta, Belley, Moriana (in Savoia). Nel 1003 già marito di ANCHILIA; morto fra il 1047 ed il 1050; sepolto, si crede, nella cattedrale di S. Giovanni di Moriana.
2. AMEDEO I, figlio del precedente, morto intorno al 1047.
3. ODDONE, altro figlio di Umberto I, marchese d'Italia, morto intorno al 1060. Verso il 1056 sposa ADELAIDE di Susa, contessa di Torino, reggente, durante molti anni, pei figli; morta il 19 dicembre 1091.
4. PIETRO I, figlio di Oddone, morto nel 1078.
5. AMEDEO II, altro figlio di Oddone, morto intorno al 1080.
6. UMBERTO II, figlio di Amedeo II, morto nel 1103.
7. AMEDEO III, figlio del precedente, conte di Moriana, Savoia, Borgogna, Torino e Lombardia, marchese d'Italia; nato nel 1095, morto nel 1148.
8. UMBERTO III (il Beato), figlio del precedente, nato verso il 1129, morto nel 1189.
9. TOMMASO I, figlio del precedente, vicario imperiale in Italia, nato verso il 1178, morto nel 1233.
10. AMEDEO IV, figlio del precedente, duca del Ciablese, nato nel 1197, morto nel 1253.
11. BONIFACIO, figlio del precedente, nato nel 1244, morto nel 1263.

12. PIETRO II (il Piccolo Carlomagno), fratello di Amedeo IV, nato nel 1203, morto il 16 maggio 1268; sepolto in Altacomba.
13. FILIPPO I, fratello del precedente, morto nel 1285.
14. AMEDEO V (il Grande), nipote di Pietro II, duca del Ciablese e principe, nato nel 1249, morto il 16 ottobre 1323.
15. ODOARDO, figlio del precedente, morto nel 1329.
16. AIMONE, fratello del precedente, morto nel 1343.
17. AMEDEO VI (il Conte Verde), figlio del precedente, nato nel 1334, morto nel 1383; sepolto in Altacomba.
18. AMEDEO VII (il Conte Rosso), figlio del precedente, nato nel 1360, morto nel 1391.

B. *Duchi.*

19. AMEDEO VIII, figlio di Amedeo VII, primo duca di Savoia, nato il 4 settembre 1383; si ritira a Ripaglia nel 1434; rinuncia alla corona, ed è eletto papa nel 1439. Rinuncia alla tiara nel 1449, e muore il 7 gennaio 1451. Sepolto a Ripaglia, la sua salma venne poi trasportata nel duomo di Torino.
20. LODOVICO, figlio di Amedeo VIII, nato nel 1414, morto nel 1465.
21. AMEDEO IX (il Beato), figlio del precedente, nato nel 1435, morto nel 1482.
22. FILIBERTO I, figlio del precedente, nato nel 1465, morto nel 1482.
23. CARLO I (il Guerriero), fratello del precedente, nato nel 1468, morto nel 1490.
24. CARLO, GIOVANNI AMEDEO (Carlo II), figlio del precedente, nato nel 1489, morto nel 1496.
25. FILIPPO II (Senza terra), fratello di Amedeo IX, e prozio del precedente, cinse la corona per pochi mesi, e morì nel 1497.
26. FILIBERTO II, figlio di Filippo II, nato nel 1480, morto nel 1504.
27. CARLO III (il Buono), altro figlio di Filippo II, nato nel 1486, morto nel 1553.
28. EMANUELE FILIBERTO (Testa di ferro), figlio del precedente, nato a Ciamberì l'otto luglio 1528, morto a Torino il 30 agosto 1580; sepolto in quella cattedrale.

29. CARLO EMANUELE I (il Grande), figlio del precedente, nato a Rivoli il 12 gennaio 1562, morto a Savigliano il 26 luglio 1630; sepolto in Altacomba.
30. VITTORIO AMEDEO I, figlio del precedente, nato l'otto maggio 1587 a Torino, morto a Vercelli il 7 ottobre 1637; sepolto in quella cattedrale.
31. FRANCESCO GIACINTO, figlio del precedente, nato nel 1632, morto nel 1638.
32. CARLO EMANUELE II, secondogenito di Vittorio Amedeo I, nato il 20 giugno 1634, morto il 12 giugno 1675.

C. *Re.*

33. VITTORIO AMEDEO II (come re Vittorio Amedeo I), figlio di Carlo Emanuele II, nato il 14 maggio 1666 a Torino, succeduto al padre come duca nel 1675; re di Sicilia nel 1713, re di Sardegna nel 1720; abdica al trono il tre settembre 1730, muore a Moncalieri il 30 ottobre 1732; sepolto nella basilica di Superga.
34. CARLO EMANUELE III (come re Carlo Emanuele I), figlio del precedente, nato il 27 aprile 1701 a Torino, morto a Torino il 20 febbraio 1743; sepolto a Superga.
35. VITTORIO AMEDEO III (come re Vittorio Amedeo II), figlio del precedente, nato il 26 giugno 1726, morto a Moncalieri il 16 ottobre 1796.
36. CARLO EMANUELE IV (come re Carlo Emanuele II), figlio del precedente, nato nel 1751; abdica nel 1802, muore il 6 ottobre 1819 nel noviziato dei Gesuiti a Roma.
37. VITTORIO EMANUELE I, fratello del precedente, nato il 24 luglio 1759, succede al fratello nell'isola di Sardegna nel 1802, ricupera gli stati continentali nel 1814; abdica il 13 marzo 1821, muore a Moncalieri il 10 gennaio 1824.
38. CARLO FELICE, altro fratello di Carlo Emanuele II, nato nel 1765, morto il 27 aprile 1781, ultimo del ramo primogenito; sepolto in Altacomba. 1831

II.

LINEA CADETTA DEI GARIGNANO.

A. *Non regnanti.*

FRANCESCO TOMMASO, terzogenito di Carlo Emanuele I (duca di Savoia), principe di Carignano (1596-1656); sposa una Borbone-Soissons.

EMANUELE FILIBERTO, primogenito di Francesco Tommaso (1628-1709).

EUGENIO (il gran principe), figlio di Eugenio Maurizio, quartogenito di Francesco Tommaso, nato a Parigi il 18 ottobre 1663, morto a Vienna il 21 aprile 1736.

VITTORIO AMEDEO (1690-1741), figlio di Emanuele Filiberto.

LODOVICO VITTORIO (1721-1778), figlio del precedente.

VITTORIO AMEDEO (1743-1780), figlio del precedente.

CARLO EMANUELE, figlio del precedente, nato nel 1770; sposa MARIA CRISTINA ALBERTINA di Sassonia nel 1797, muore a Chaillot, presso Parigi, nel 1800; trasportato a Superga nel 1835. La moglie, rimaritatasi con un Thibaut, muore a Parigi nel 1851.

B. *Linea dei Carignano re di Sardegna.*

39. CARLO ALBERTO (il Magnanimo), figlio di Carlo Emanuele, nato a Torino il 2 ottobre 1798; sposa (1817) MARIA TERESA, arciduchessa d'Austria, figlia del granduca Ferdinando di Toscana. Succeduto a Carlo Felice il 27 aprile 1831, abdica il 23 marzo 1849, muore il 28 ottobre dello stesso anno, esule volontario ad Oporto. La sua salma venne trasportata a Superga.

C. *Re d'Italia.*

40\. VITTORIO EMANUELE II (Padre della patria), figlio di Carlo Alberto, nato a Torino il 14 marzo 1820; sposa MARIA ADELAIDE, figlia dell'arciduca austriaco Ranieri, vicere del Lombardo-Veneto, nel 1842. Succeduto al padre come re di Sardegna il 23 marzo 1849, proclamato re d'Italia dal Parlamento il 14 marzo 1861, morto a Roma il 9 gennaio 1878. La sua salma riposa nel Panteon.

41\. UMBERTO I (il Buono), figlio del precedente, nato a Torino il 14 marzo 1844; sposa la cugina MARGHERITA, figlia di Ferdinando, duca di Genova, nel 1868. Morto a Monza il 29 luglio 1900, colpito da mano assassina, la sua salma, trasportata a Roma, riposa nel Panteon.

42\. VITTORIO EMANUELE III, figlio del precedente, nato l'undici novembre 1869 a Napoli; sposa, nel 1896, ELENA PETROVICH NIEGOS, principessa del Montenegro, figlia del regnante Danilo.

APPENDICE SECONDA

BIBLIOGRAFIA STORICA MODERNA DI CASA SAVOIA

* *

BIBLIOGRAFIA STORICA MODERNA DI CASA SAVOIA

La *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia* di ANTONIO MANNO e VINCENZO PROMIS (Torino, 1884, e seg.) è l'opera classica, alla quale debbono attingere le notizie bibliografiche quanti intendono di fare degli studi particolari intorno alla famiglia dei Savoia, ed agli antichi stati ad essa appartenenti.

1. ALAGNA, *Delle origini di Casa Savoia*. Messina, 1900.
2. ALBERTINI ALESSANDRO, *La dinastia di Savoia*. Breve storia popolare. Perugia, 1890.
3. ANDRIALI LUIGI, *Annali militari dei reali di Savoia*.
4. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale del regno d'Italia (1848-1898)*. Firenze, 1898.
5. ARBIB EDOARDO, *Cinquant'anni di storia parlamentare del regno d'Italia*. Roma, 1899.
6. ARDY LODOVICO, *Il carattere progressivo dei principi sabaudi e il regno di Umberto I*. Genova, 1901.
7. ARMINGAUD M. J., *La maison de Savoie et les archives de Turin*. Parigi, 1877.
8. A-VALLE CARLO, *Illustrazioni storiche ed artistiche di Casa Savoia*. Torino, 1844-1848.
9. — *Storia del Piemonte raccontata al popolo*. Alessandria, 1856.
10. ARNETH A., *Il principe Eugenio di Savoia*. Firenze, 1872.
11. BACCI A., *Ricordi del risorgimento italiano (1848-1889)*. Milano, 1890.
12. BARTHELEMY EDOARDO, *Les princes de la maison de Savoie*. Parigi, 1860.
13. BATTAGLIA-CAVESSAGO, *Le donne di Casa Savoia*. Belluno.
14. BELGIOJOSO CRISTINA, *Histoire de la maison de Savoie*. Parigi, 1860.
15. BERSEZIO VITTORIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*. Torino, 1878-1885.
16. BIANCHI NICOMEDE, *La Casa di Savoia e la monarchia italiana (I plebisciti)*. Torino, 1884.

17. — *Le medaglie del terzo risorgimento.* Bologna, 1881.
18. — *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861.* Torino, 1877-1885.
19. — *Storia documentata della diplomazia europea.* Torino, 1865.
20. Boissat Ab., *Histoire de la maison de Savoie.* Chambery, 1851.
21. Bollati F., *Biblioteca della Casa di Savoia.*
22. Brofferio Angelo, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri.* Torino, 1849-1852.
23. — *Storia del parlamento subalpino.* Milano, 1865-1869.
24. Buet Carlo, *Les ducs de Savoie aux XV et XVI siécle.* Tours, 1878.
25. Callegari Ett., *Conferenze su Casa Savoia.* Palermo, 1899.
26. Canale Mich. Gius., *Storia dell'origine e della grandezza italiana della Casa di Savoia.* Genova, 1868.
27. Capelletti Licurgo, *Storia di Carlo Alberto e del suo regno.* Roma, 1891.
28. — *Vita di Carlo Emanuele I.* Roma, 1891.
29. — *Storia di Vittorio Emanuele II e del suo regno.* Roma, 1892-1894.
30. Carutti Domenico, *Della contessa Adelaide, di re Ardoino e delle origini umbertine.* Firenze, 1882.
31. — *Il conte Umberto Biancamano e il re Ardoino.* Torino, 1888.
32. — *Storia del regno di Carlo Emanuele III.* Torino, 1859.
33. — *Il primo re di Casa Savoia. Storia del regno di Vittorio Amedeo II.* Torino, 1897.
34. — *Storia della diplomazia della corte di Savoia.* Torino, 1875.
35. — *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione francese e l'impero.* Torino, 1893.
36. Casalis Goffredo, *Storia del Piemonte.* Torino, 1846.
37. Casati Antonio, *Milano e i principi di Savoia.* Torino, 1853.
38. Cavagna-San Giuliano Antonio, *Margherita ed Emanuele Filiberto di Savoia.* Milano, 1869.
39. Chalamel Agostino, *Histoire du Piemont et de la maison de Savoie.* Parigi, 1860.
40. Chiala Luigi, *Pagine di storia contemporanea.* Torino, 1897.
41. Cibrario Luigi, *Notizie sopra la storia dei principi di Savoia.* Torino, 1825.
42. — *Origini e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia.* Firenze, 1864.
43. — *La monarchia di Savoia. (Nuova Antol.).* Firenze, 1866.
44. — *Studi storici.* Torino, 1851.
45. — *Genealogia dei reali di Savoia e d'Italia.* Torino, 1862.
46. — *Storia della monarchia di Savoia.* Torino, 1840.

47. Cibrario Luigi, *Storia di Torino*. Torino, 1846.
48. — *Opere minori*. Torino, 1868.
49. — *Re Carlo Alberto, iniziatore e martire dell'indipendenza italiana*. Milano, 1865.
50. Claretta G., *Storia dei tempi e del regno di Carlo Emanuele II*. Genova, 1877-1879.
51. — *La successione di Emanuele Filiberto al trono sabaudo e la prima restaurazione della Casa di Savoia*. Torino, 1884.
52. — *Storia della reggenza di Cristina di Francia*. Torino, 1868-1869.
53. — *I reali di Savoia munifici fautori delle arti*. Torino, 1893.
54. Colombo Elia, *Jolanda di Savoia*. Torino, 1893.
55. Comandini Art. (Armando Fè Dolcini), *I dieci secoli di Casa Savoia*. Milano, 1901.
56. Corazzini Francesco. *L'unità nazionale o l'Italia e Casa Savoia*. Livorno, 1885.
57. Cordova Filippo, *La Casa di Savoia*. Torino, 1854.
58. Costa de Beauregarde Enrico, *Mémoires historiques sur la royale maison de Savoie*. Torino, 1816.
59. — *Un homme d'autre-fois*. Parigi, 1879.
60. — *Prologue d'un règne, ou la jeunesse du roi Charles Albert*. Parigi, 1889.
61. — *Epilogue d'un règne*. Parigi, 1890.
62. — *Souvenirs du règne d'Amédée VIII*. Chambery, 1859.
63. — *Les derniers années du roi Charles Albert*. Parigi, 1890.
64. *Curiosità e ricerche di storia subalpina*. Torino, 1874-1885.
65. Curti Giovanni, *Carlo Emanuele I*. Milano, 1897.
66. D'Ancona Alessandro, *Notizie e documenti su Carlo Alberto*. Milano, 1883.
67. Daneo Felice, *La monarchia italiana sotto lo scettro di Casa Savoia*. Torino, 1861.
68. — *Panteon subalpino*. Torino, 1857.
69. Datta P. L., *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaja*. Torino, 1832.
70. De Crozals I., *L'unité italienne*. Parigi, 1870.
71. Della Rocca Alberto (Morozzo Enrico), *Autobiografia d'un veterano (1807-1893)*. Bologna, 1897-1898.
72. Del Vecchio P., *Emanuele Filiberto*. Genova, 1886.
73. Demolliens, *De la mission des princes d'Italie*. Parigi, 1868.
74. Dionisotti C., *I reali d'Italia d'origine nazionale antichi e moderni*. Torino, 1893.
75. Doneaud Alfredo, *La maison de Savoie*. Parigi, 1869.

76. Ducros I. P., *Histoire d'Emanuel Philibert.* Torino, 1838.
77. D'Utassy F. G., *Considérations générales sur le Piemont,* ecc. Torino, 1855.
78. Ferrari A., *La Casa di Savoia dalle origini ai nostri giorni.* Milano, 1903.
79. Frezet Giovanni, *Histoire de la maison de Savoie.* Torino, 1825.
80. Gabotto Ferdinando, *L'età del Conte Verde in Piemonte (1350-1383).* Torino, 1895.
81. — *La giovinezza di Carlo Emanuele I di Savoia.*
82. — *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV.* Torino, 1874.
83. — *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto.* Torino, 1892-95.
84. Galeotti Leopoldo, *La monarchia di Savoia* (Archivio storico italiano). Firenze, 1857.
85. Gallenza Antonio, *Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi del 1856.* Torino, 1856.
86. Galuppi Pasquale, *Gli eroi di Casa Savoia.* Varese, 1896.
87. Galvani Francesco, *Storia genealogica della real Casa di Savoia.* Firenze, 1882.
88. Gerbaix de Sonnaz C. Alberto, *Studi storici sul contado di Savoia e sul marchesato in Italia.* Torino, 1883-1884.
89. Ghiron A., *Il primo re d'Italia. Ricordi biografici di Vittorio Emanuele II* Milano, 1878.
90. Ghiron S., *Aneddoti della vita di Vittorio Emanuele II.*
91. Giovannini Gemma, *Le donne di Casa Savoia.* Milano, 1900.
92. Guerzoni Giuseppe, *Vittorio Emanuele II* (Commemorazione). Padova, 1878.
93. Guichenon S., *Histoire de la maison de Savoie.* Torino, 1777-1780.
NB. Quest'opera, sebbene pubblicata nel secolo XVIII, deve formare la base d'ogni serio studio sulla storia di Casa Savoia.
94. Helmann S., *Die Grafen von Savoyen und das Reich.* Innsbruck, 1900.
95. Hudry-Menos, *La royale maison de Savoie.* Firenze, 1869.
96. Jovene G., *Storia politica, civile e militare della dinastia di Savoia.* Napoli, 1900.
97. Kansler, *Vita del principe Eugenio di Savoia.* Monaco, 1840.
98. King Bolton, *Italian Unity a political history from 1814 to 1871.* London, 1899.
99. Labruzzi Francesco, *La monarchia di Savoia.* Roma, 1900.
100. Lanier Gustavo, *Notiçes historiques et généalogiques sur la maison de Savoie.*

101. LANTERI F., *Storia della monarchia di Casa Savoia*. Torino, 1838.

102. LA VALLE TEODORICO, *Ricerche storiche sulle principesse di Casa Savoia*. Napoli, 1882.

103. LE GALLAIS, *Histoire de la maison de Savoie et du Piémont*. Tours, 1883.

104. LEVI LEONE, *Piemonte ed Italia*. Torino, 1866.

105. LITTA POMPEO, *Famiglie celebri (I Savoia)*. Milano, 1846.

106. MAMIANI TERENZIO, *Elogi funebri di Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II*. Roma, 1878.

107. MANFRONI CAMILLO, *Carlo Emanuele I duca di Savoia*. Torino, 1891.

108. MANNO ANTONIO, *Informazioni sul 1821 in Piemonte*. Firenze, 1879.

109. MANNO, FERRERO E VAYRA, *Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione*. Torino, 1886-1891.

110. MANTEYER G., *Les origines de la maison de Savoie en Bourgogne*. Roma, 1899.

111. MARCOTTI GIUSEPPE, *La madre del re galantuomo*. Firenze, 1897.

112. MARGINELLI, *L'origine del pensiero nazionale nella Casa di Savoia*.

113. MARIOTTI FILIPPO, *Il risorgimento italiano, narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento*. Firenze, 1888.

114. MAROCCO MAURIZIO, *Frammenti di storia patria*. Torino, 1867.

115. MASI ERNESTO, *La monarchia di Savoia*. Firenze, 1895.

116. — *Il segreto di Carlo Alberto*. Bologna, 1891.

117. — *Nell'ottocento*. Milano, 1905.

118. MASSARI GIUSEPPE, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II*. Milano, 1878.

119. — *Dell'ufficio storico di Casa Savoia*. Roma, 1882.

120. *Mémoires et documents publié par la société d'histoire de la suisse romande*. Losanna, 1838.

121. MORANDI LUIGI, *Come fu educato Vittorio Emanuele III*. Torino, 1901.

122. MORUZZI G. B., *Casa Savoia* (Discorso). Piacenza, 1882.

123. NAPIONE GALLEANI GIANFRANCESCO, *Storia metallica di Casa Savoia*. Torino, 1828.

124. NATOLI LUIGI, *Carlo Emanuele I di Savoia*. Palermo, 1890.

125. NISCO NICOLA, *Storia d'Italia dal 1814 al 1890*. Roma, 1880-1890.

126. OLIVIERI SANGIACOMO O., *I reali d'Italia*. Milano, 1902.

127. PAGANETTI MARIO, *Vent'anni della storia d'Italia e di Casa Savoia*. Milano, 1880.

128. PARAVIA PIER ALESSANDRO, *Lezioni di storia subalpina*. Torino, 1851.

129. Paroletti Gustavo, *Histoire de la maison royale de Savoie.* Torino, 1853.
130. Parrini Cesare, *Carlo Alberto.* Torino, 1862.
131. *Pensiero ed azione nel risorgimento italiano* (Conferenze di vari autori). Città di Castello, 1898.
132. Perrero Domenico, *I reali di Savoia nell'esilio.* Torino, 1898.
133. — *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito e il principe Carlo Alberto di Carignano.* Torino, 1889.
134. Perrin A., *Histoire de la Savoie.* Chambéry, 1900.
135. Pesci Ugo, *Il re martire.* Bologna, 1900.
136. Philippe Giulio, *I lupi di Savoia.* Firenze, 1868.
137. Pinchia Emilio, *Italia e Casa Savoia.* Firenze, 1899.
138. Pinelli Ferdinando, *Storia militare del Piemonte.* Torino, 1855-1858.
139. Pompilj G., *La dinastia del sacrificio.*
140. Predari Francesco, *Storia politica, civile e militare della dinastia di Savoia.* Torino, 1869.
141. Probyn Iohn Webb, *Italy, from fall of Napoleon I to deatk of Victor Emanuel.* Londra, 1882.
142. Provana del Sabbione, *Studi critici sopra la storia d'Italia ai tempi del re Ardoino.* Torino, 1844.
143. Puccianti e Giuliani, *Vittorio Emanuele e il risorgimento d'Italia.* Milano, 1887.
144. Rasetti Ernesto, *L'Italie et la maison de Savoie.* Parigi, 1860.
145. Raulich Italo, *Storia di Carlo Emanuele I.* Milano, 1896.
146. Rembadi Domenico, *Profili storico-genealogici dei più illustri principi della R. Casa di Savoia.* Firenze, 1877.
147. Rey R., *Storia del risorgimento italiano (1814-1861).* Padova, 1870.
148. Riccardi Giuseppe, *Casa Savoia e la rivoluzione italiana.* Firenze, 1883.
149. Ricotti Ercole, *Storia della monarchia piemontese.* Firenze, 1861-1869.
150. Rossignoli, *I Savoia nel risorgimento italiano.*
151. Roux Onorato, *La prima regina d'Italia.* Milano, 1890.
152. St. John Bayle, *Sub-alpine Kingdom.* Londra, 1856.
153. Saint-Genis Victor, *Histoire de la Savoie d'aprés les documents originaux depuis les origines jusqui à l'annexion.* Chambéry, 1869.
154. Saluzzo Alessandro, *Histoire militaire du Piémont.* Torino, 1859.
155. Sapuppo-Zanghi Stefano, *Storia popolare della monarchia di Savoia.* Firenze, 1869.
156. Savio F., *I primi conti di Savoia.* Torino, 1887.

157. Savoia di Canziano Francesco, *Cronaca della Casa sabauda.* Roma, 1879.
158. Scarabelli Luciano, *Documenti intorno ad Amedeo VI, VII, VIII* (Archivio storico italiano). Firenze, 1847.
159. Sclopis Federico, *Storia dell'antica legislazione in Piemonte.* Torino, 1839.
160. — *Storia della legislazione italiana dal 1789 al 1847.* Torino, 1864.
161. — *Marie Louise Gabrielle de Savoie, reine d'Espagne.* Torino, 1866.
162. Segrè A., *Relazioni fra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II.* Torino, 1899.
163. Sezanne G. B., *La Casa di Savoia.* Firenze 1859.
164. Silingardi G., *Lodovico Antonio Muratori e i re sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III.* Modena, 1872.
165. Surdi B. *Gli avi del nostro re.* Roma, 1883.
166. Sybel Heinrich von, *Prinz Eugen von Savoyen.* München, 1861.
167. Torelli Luigi, *L'Italia e Casa Savoia.* Torino, 1885.
168. Vallauri Tommaso, *I fasti della R. Casa di Savoia.* Torino, 1845.
169. Varenne (De la) Carlo, *Vittorio Emanuele II e il Piemonte nel 1854.* Genova, 1859.
170. Vayra Pietro, *Museo storico della Casa di Savoia.* Torino, 1880.
171. Verona Agostino, *Storia della monarchia di Savoia.* Torino, 1859.
172. — *Iconografia sabauda. Illustrazioni storiche ed artistiche della R. Casa di Savoia.* Torino, 1871.
173. Vismara Antonio, *La storia della dinastia di Savoia.* Milano, 1874.
174. *Vita (La) italiana nel risorgimento* (di vari autori). Firenze, 1897.
175. Vittone C., *Casa Savoia, il Piemonte e Chivasso.* Torino, 1904-1905.
176. Würstemberger L., *Peter II., Graf von Savoien.* Bern, 1856.
177. Zanichelli Domenico, *Studi di storia costituzionale e politica del risorgimento.* Bologna, 1900.
178. Zeller Jules, *Pie IX et Victor Emanuel.* Parigi, 1879.